

ATTI
del convegno su
Problemi
di un Territorio:
L'ESPERIENZA
TRENTINA
FRA STORIA
E ATTUALITA'

COLLANA DI MONOGRAFIE
EDITA DALLA SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

XLI

SEZIONE
ATTI DI CONGRESSI E CONVEGNI
II

**PROBLEMI DI UN TERRITORIO:
L'ESPERIENZA TARENTINA
FRA STORIA E ATTUALITA'**

Trento, 12 - 13 dicembre 1981

a cura di PASQUALE PIZZINI

SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

TRENTO

Via Petrarca, 36

PROBLEMI DI UN TERRITORIO:
L'ESPERIENZA TRENTINA FRA STORIA E ATTUALITÀ

TEMI - TIPOLITOGRAFIA EDITRICE - TRENTO

1984

COLLANA DI MONOGRAFIE
EDITA DALLA SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

XLI

SEZIONE
ATTI DI CONGRESSI E CONVEGNI
II

**PROBLEMI DI UN TERRITORIO:
L'ESPERIENZA TARENTINA
FRA STORIA E ATTUALITÀ**

Trento, 12 - 13 dicembre 1981

a cura di PASQUALE PIZZINI

SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

TRENTO

Via Petrarca, 36

PRESENTAZIONE

In stretta collaborazione tra la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche di Trento e il Centro di Studi per la Storia del territorio e della Civiltà rurale di Pavullo nel Frignano (Modena) si è tenuto a Trento, nei giorni 12 e 13 dicembre 1981, il Convegno su: Problemi di un territorio: l'esperienza trentina fra Storia e attualità, del quale ora presentiamo gli ATTI.

Nei due giorni di intensi lavori si sono avvicendati al tavolo dei relatori qualificati studiosi, specializzati nelle varie discipline – dalla storia alla glottologia, dall'urbanistica all'amministrazione – nelle quali il tema del Convegno è stato ampiamente e articolatamente sviscerato: gli ATTI che oggi vedono la luce, sono lì a confermare autorevolmente il nostro personale giudizio.

Era quello di Trento, il 3° dei Convegni simili che il Centro Studi pavullese in collaborazione con Enti e società culturali locali, organizzava: il primo si tenne a Pavullo stesso sullo studio della realtà collinare dell'Appennino tosco-emiliano; il secondo, a distanza di pochi anni, a Foggia per indagare una realtà del tutto diversa, quella del Tavoliere delle Puglie; e infine, appunto, quello di Trento per portare l'indagine conoscitiva poliedrica sul territorio montano del Trentino.

Senza entrare criticamente nel merito dei lavori e delle relazioni, cosa questa che lasciamo ai diligenti lettori, vogliamo qui dare pochi cenni sullo svolgimento dei lavori perché ne rimanga memoria a chi scorrerà o studierà questi ATTI nel futuro.

Ha aperto i lavori, quale presidente della Società ospitante, il presidente della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche prof. Umberto Corsini dell'Università di Venezia, cui ha fatto seguito il saluto del Sindaco della città di Trento, dott. Giorgio Tononi. Il prof.

Giovanni Santini, segretario generale del Centro di Studi paullese ideatore del Convegno, ha quindi letto le molte adesioni di studiosi che impediti di partecipare — alcuni anche per l'inclemenza della stagione in quei giorni piuttosto acuta — ed ha salutato i relatori e partecipanti. Fra i primi ricorderemo gli ospiti organizzatori di parte modenese: il prof. Gustavo Vignocchi dell'Università di Bologna, presidente del Centro Studi per la storia del territorio e della Civiltà rurale di Pavullo, la segretaria del Centro stesso prof. Angela Rubbiani, il prof. Ferruccio Minghelli dell'Università di Padova, Ispettore forestale di Modena, la prof. Francesca Santini Jacoli, e il giornalista dott. Franco Mantovi di Modena; per parte trentina, oltre al ricordato presidente della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche prof. Corsini, erano presenti, e hanno fatto appropriati interventi di saluto in clima di cordiale ospitalità, il pur ricordato Sindaco di Trento dott. Giorgio Tononi, l'Assessore provinciale dott. Guido Lorenzi, i componenti tutti della Direzione della Società di Studi Trentini, mentre il presidente della Giunta provinciale di Trento dott. Flavio Mengoni, costretto a letto per malattia, ha inviato un messaggio di cordiale saluto ed augurio; era pure presente il presidente dell'Accademia roveretana degli Agiati prof. Valentino Chiocchetti, il prof. Gauro Coppola e il dott. Andrea Leonardi dell'Università di Trento, che hanno tenuto ambedue interessanti relazioni non apparenti in questo volume, perché già pubblicate, per desiderio degli autori e col consenso degli organizzatori del Convegno, in altri organi di cultura specializzata.

Altri soci della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Benvenuti, Garbari, Pellegrini, Rogger e Sebesta, hanno direttamente contribuito ai lavori del Convegno, con le relazioni pubblicate in questo volume, mentre l'On. Avv. Bruno Kessler, Presidente dell'Istituto Trentino di Cultura, il prof. Sen. Siro Lombardini da Roma, il prof. Franco Sartori dell'Università di Padova, il prof. Don Piero Zerbi dell'Università Cattolica di Milano, ed il Sindaco di Pavullo dott. Paolo Lenzini hanno fatto pervenire calorosi messaggi di augurio.

Hanno inoltre inviato la loro adesione gli studiosi: prof. Giorgio Boccasari, Presidente Deputazione Storia patria per le antiche Provincie Modenesi; — prof. G.B. Bronzini dell'Università di Bari; — prof. Giovanni Italo Cassandro dell'Università di Roma, Giudice emerito della Corte Costituzionale; — prof. Pier Maria Conti dell'Università di Parma; — prof. Francesco M. De Robertis, Presidente Società Storia patria per la Puglia; — prof. Gina Fasoli dell'Università di Bologna; — prof. Maurizio Fioravanti dell'Università di Modena; — prof. Paolo

VII

Grossi, Direttore dell'Istituto internazionale di diritto agrario e comparato di Firenze; — *prof. Ildebrando Imberciadori* dell'Università di Parma - Accademia dei Georgofili, direttore Rivista Storia dell'agricoltura - Firenze; — *prof. Lino Marini* dell'Università di Bologna; — *prof. Raffaello Morghen*, Presidente Istituto storico italiano per il Medio Evo - Roma; — *prof. Illuminato Peri* dell'Università di Palermo; — *prof. Gian Savino Pene Vidari* dell'Università di Torino; — *prof. Augusto Pirola* dell'Università di Pavia; — *prof. Armando Saitta*, Presidente dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea - Roma; — *prof. Aldo Sestini* dell'Università di Firenze; — *prof. Mauro Spagnolletti*, segretario della Società di Storia patria per la Puglia; — *avv. Cesare Trebeschi*, Sindaco di Brescia; — *prof. Cinzio Violante* dell'Università di Pisa.

I lavori si sono susseguiti in due tornate giornaliere, presiedute il primo giorno dal prof. Carlo Guido Mor dell'Università di Padova nella tornata antimeridiana e dal prof. Gustavo Vignocchi, già ricordato, in quella pomeridiana; il secondo giorno la seduta antimeridiana è stata presieduta dal prof. Umberto Corsini, e ancora dal prof. Vignocchi che ha anche concluso i lavori con il discorso che riportiamo negli atti.

A fine di ogni relazione viene pubblicata una breve scheda bibliografica degli Autori, inviataci dagli stessi.

P.P.

COMUNITÀ DI PIEVE E COMUNITÀ INTERMEDIE DI VALLE DEL TRENTINO

(con speciale riferimento all'età medioevale)

di GIOVANNI SANTINI

Premessa

“Comprendre le present par le passé et le passé par le present” è il fine ultimo della ricerca storica, come ha scritto F. Braudel, onde l'itinerario più logico mi è sembrato quello di partire dal presente per risalire al passato e concludere infine con riferimento al presente. La realtà attuale della regione Trentino-Alto Adige ci presenta la coesistenza di due *città maggiori* (Trento e Bolzano), capoluoghi di provincia e di sei *città minori*, che sono Merano, Bressanone, Riva, Ro-

*) Nota: *Cenni di storia amministrativa moderna e contemporanea*

I dieci circondari costituenti la grande provincia di Trento tra il 1918 e il 1926 erano i successori immediati dei quindici “capitanati” dell'amministrazione austriaca del periodo 1859-1918: Silandro e alta val Venosta (costituito nel 1905), Merano, Bressanone, Brunico, Bolzano, Ampezzo, Gles, Cavalese, Primiero, Mezzolombardo (costituito nel 1905), Tione, Trento, Borgo, Riva e Rovereto. Il loro accorpamento in “circondari” da parte dello Stato italiano corrispondeva alla linea di tendenza allora prevalente nell'amministrazione pubblica italiana, che era quella del “decentramento”, destinata a cambiare nel 1927, sostituita dalla tendenza all'accentramento.

La stessa inversione di tendenza si era già verificata nell'amministrazione austriaca nel 1859, quando i quindici capitanati erano stati sostituiti ai sei “circoli” in cui era stato diviso il Tirolo tra il 1815 e il 1849, che erano i due circoli oltralpini dell'Alto e Basso Inn, quelli cisalpini dell'Adige, compendente la media e bassa Val Venosta, la conca di Bolzano e la Val d'Isarco al di sotto di Chiusa con la Val Gardena, e quelli di Pusteria, Trento e Rovereto. Nel decennio 1849-1859 i sei circoli erano stati ridotti a tre: Trento, Bressanone e Innsbruck.

Ma il vero punto di partenza della storia amministrativa moderna del Trentino-Alto Adige sta, com'è noto, nelle riforme di Maria Teresa e Giuseppe II, i quali avevano creato, a nord dei Principati vescovili di Trento e di Bressanone, i due “circoli” oltralpini dell'Alto e Basso Inn, e quelli cisalpini della Pusteria e di Bolzano verso la fine del XVIII secolo. Dopo la secolarizzazione dei due principati (1803) il periodo napoleonico equivale ad un periodo di netta separazione dell'Alto Adige, che viene attribuito al Regno di Baviera e del Trentino, che viene invece attribuito al Regno d'Italia (Dipartimento dell'Alto-Adige). Dopo il 1815, mentre il *circolo della Pusteria* assorbiva i territori già di pertinenza immediata del principe-vescovo di Bressanone, il *circolo di Trento* comprese l'area intorno alla città, il bacino del Noce e quello

vereto, Cles e Borgo Valsugana. Se ho compreso in questo elenco anche Cles e Borgo Valsugana è perché esse sono state capoluoghi storici delle rispettive valli. Tutte queste città minori sono ancora oggi, significativamente, capiluoghi di altrettante *comunità montane* o *comprensori*, come del resto anche Trento e Bolzano. Non ci interessano invece in questa sede gli altri sette o otto comprensori del Trentino Alto-Adige, perché si tratta storicamente di "parti" o sezioni delle otto *grandi comunità umane* che costituiscono l'insieme Trentino-Alto Adige, cioè, in definitiva, la *comunità regionale* (a statuto speciale).

La storia più recente di questa comunità o complesso di comunità ha inizio col R.D. 21 gennaio 1923, n. 93 istitutivo della provincia di Trento, articolata in dieci circondari, corrispondenti alle città

del Sarca, la Val di Fiemme e il Perginese, nonché la Valsugana e il Cismon, come il *circolo di Rovereto* comprese la bassa Val Lagarina, il Sarca e le valli del Leno. Furono ripristinati naturalmente i due circoli dell'Alto e Basso Inn e quello di Bolzano.

Dei dieci circondari italiani del periodo 1918-1926 veramente "nuovi" come *distretto intermedio* non ve ne era alcuno. La loro elevazione a capiluoghi di circondario rispondeva alla logica dell'accorpamento di un certo numero di "capitanati" in un unico distretto (sottoprefettura).

Insomma una prima considerazione che si può fare con riferimento alla storia territoriale amministrativa del Trentino-Alto Adige nelle età più recenti è quella per cui *momenti di decentramento* si sono succeduti a *momenti di accentramento* sia nell'ambito dello Stato austriaco che nell'ambito dello Stato italiano, onde le *comunità intermedie* trentine hanno avuto nel tempo recente *momenti di riconoscimento* e *momenti di disconoscimento*.

L'ultimo atto di questa lunga vicenda di "aperture" e di "chiusure" verso le comunità intermedie è stata, com'è noto, la legge 3 dicembre 1971, n. 1102 dello Stato italiano, la c.d. "Legge per la Montagna", che ha definitivamente riconosciuto le comunità montane come enti di diritto pubblico e, in attuazione della quale la Provincia di Trento ha emanato una legge-quadro, che ha diviso il territorio provinciale in dieci *comprensori*, che svolgono anche le funzioni di *comunità montane*. La provincia di Bolzano è stata divisa in 6 comunità montane, per cui la regione storica Trentino-Alto Adige è attualmente divisa in 16 comunità.

Queste, per la verità, non sempre corrispondono a vere comunità intermedie, ma spesso a delle più elementari *comunità di pieve*, come del resto è accaduto in tutta Italia. Storicamente le vere comunità intermedie del Trentino sono soltanto quattro in provincia di Trento (Valsugana, Val Lagarina, Val di Non e di Sole, Val di Sarca), cinque compresa la città e i suoi immediati dintorni e tre in provincia di Bolzano (Bolzano, Merano, Bressanone) o al massimo quattro, se si vuole tenere distinta la Val d'Isarco dalla Val Pusteria, il che ha una qualche giustificazione storica.

Fatte queste premesse di storia moderna e contemporanea, che erano necessarie per l'inquadramento generale del "problema" delle comunità intermedie, passeremo ora alla storia medioevale della regione, che direttamente ci interessa, perché assai meno indagata di quella moderna e perché questa sarà oggetto di altre relazioni.

Sulle relazioni tra circondari e comunità montane cfr. G. SANTINI, *Problematica storica relativa alle comunità montane*, in "Riv. dir. agrario", LVI, n. 3 (1977), pp. 562-587 e bibl. ivi.

minori già ricordate, oltre Tione e Cavalese, capoluoghi rispettivamente delle valli Giudicarie e Fiemme-Fassa. Questi circondari furono poi soppressi con R.D. 21 ottobre 1926, n. 1890, salvo Borgo e Cavalese, che erano già stati soppressi in precedenza tra il 1923 e il 1926. La istituzione della provincia di Bolzano avveniva poi con R.D. 2 gennaio 1927, n. 1. I circondari rappresentavano altrettante *comunità intermedie* di quella realtà umana, culturale, economico-sociale, assai articolata e complessa che si suole chiamare "Trentino Alto-Adige". L'espressione *comunità intermedia* sta a qualificare quelle aggregazioni umane che, pur essendo superiori al livello di villaggio e a quello plebano, che vedremo tra poco, non erano e non sono in grado da sole di raggiungere un livello organizzativo del tipo "provincia" attuale o del tipo "municipio" romano. In questa sede a noi interessano in maniera diretta soltanto i circondari o sottoprefetture e le comunità intermedie del Trentino vero e proprio, mentre si farà riferimento a quelle dell'Alto Adige solo in maniera indiretta.

Tra i circondari o sottoprefetture del periodo 1923-1926 non prenderemo poi in considerazione Cavalese e Tione, perché il primo è il capoluogo di una tipica *comunità di pieve*, quindi non assimilabile agli altri, che sono capiluoghi di *comunità di valle*, intesa la valle come una struttura complessa composta di una pluralità di pievi. Quanto a Tione si tratta certamente di un capoluogo di valle, ma della "Val Giudicarie" in senso stretto e attuale, mentre la medioevale "Iudicaria Summolagensis" aveva avuto come capoluogo Riva del Garda, comprendendo anche la bassa Val del Sarca.

Si tratta quindi di prendere in considerazione, escluso Trento, perché capoluogo cittadino nel senso classico dell'espressione, di città municipale e vescovile, quattro comunità intermedie, che sono: Il *Sommolago* o *Iudicarie*, *l'Anaunia*, *Valsugana* e *Val Lagarina*.

L'esclusione di Trento città e immediati dintorni dalla nostra rassegna è motivata più da ragioni di opportunità e di praticità, che da ragioni sostanziali, perché in fondo il medioevale "circuitum civitatis" venne a configurarsi come il distretto dipendente da un qualsiasi castello capoluogo, giacché la città cinta di mura era in fondo un castello più importante degli altri, che si distingueva da essi soprattutto per ragioni giuridiche, essendo la sede dell'*episcopus civitatis* e del *dux* o del *comes civitatis*. Nel caso trentino il Doss Trento (m. 307), il *castellum Verruca* di Cassiodoro, *castrum paene in mundo singulare tenens claustra provinciae*, rappresenta il punto emergente di questa struttura difensiva cittadina davvero eccezionale per importanza stra-

tegica a difesa della Val d'Adige e della Via Claudia-Augusta. Un documento del 15 marzo 1333 lo chiama "Casteltrentum" e ricorda anche la "campanea ultra Attacem ad Braydam", evidentemente la "campanea" cittadina ¹⁾). Molto interessante è anche un documento del 6 novembre 1227, che ricorda l'ora *Atexim*, cioè la *contrada dell'Adige*, giacché, come è stato dimostrato da A.I.Pini per Bologna, la parola "ora" per designare la "contrada" risale all'età bizantina ed allude alla divisione della popolazione cittadina in "frazioni" dell'esercito urbano, incaricato della sorveglianza dei vari settori delle mura e delle porte ²⁾).

Questo ci riporta direttamente alla metà del sec. V quando alla popolazione venne riconosciuto lo "ius armorum" per difendersi dalle incursioni barbariche. È proprio in quest'epoca che fu attuata quella che è stata chiamata una "rivoluzione" delle distrettuazioni municipali romane (Bognetti), provvedendosi ad una nuova articolazione del territorio che si rivela motivata da ragioni difensive impellenti e imprescindibili, perché ogni "civitas" risultò circondata da una serie di "castra" periferici che la dovevano difendere da ogni lato. Nel caso di "Tridentum" essi erano il "castrum de Lagare" (Val Lagarina) a sud, il "castrum Summolagensis" (Val Giudicarie e riva settentrionale del Garda) a sud-ovest, il "castrum Anagnis" (Val di Non e Sole) a nord-ovest, il "castrum Ausucum" (Val Sugana) ad est e il "castrum Bauzanum" a nord e nord-est, oltreché il "castrum Maiense" (Val Venosta) ancora più a nord-ovest e il "castrum Sabionense" (Val d'Isarco) ancora più a nord-est.

Questi due ultimi "castra" comprendevano però territori che avevano fatto parte della "Raetia secunda", onde, come il vicino "castrum Auguntum", che aveva il suo centro a S. Candido o, secondo altri, a Lienz, erano collegati il primo con Coira (Curia Raetorum), il secondo con Regensburg (Castrum Regina), il terzo con "Iuvavum" (Salisburgo) e "Carnuntum" (Petronell presso Vienna) e con il sistema difensivo del "Noricum". Ciò spiega il successivo gravitare della Val Venosta verso il "Ducatus Sueviae", di Sabbiona (Bressanone) verso

¹⁾ C. AUSSERER, *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, (Reg. Chart. It., n. 27, Ist. st. It.M.E.), Roma, 1939, I, n. 320 e n. 13.

²⁾ cfr. n. prec. A.I. PINI, *Le ripartizioni urbane di Bologna medioevale. Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirolo*, "Quaderni culturali bolognesi", I, n. 1 (1977), pp. 1-50, specie pp. 19-23: La contrada e la cappella.

il "Ducatus Bavariae" e della Val Pusteria verso il "Ducatus Karintiae" ³⁾).

Il vero punto focale era il "castrum Bauzanum", subentrato tra il sec. V e il VII alla "statio" di "Pons Drusi", alla confluenza dell'Adige con l'Isarco, nel luogo dove la "Via Claudia-Augusta" si biforcava rispettivamente per il Norico e per le due Rezie. Qui s'incontravano i confini d'Italia, del Norico e delle Rezie, facendone una specie di crocevia tra quelli che sarebbero diventati tre mondi diversi: quello italiano, quello slavo e quello germanico, quest'ultimo articolato nelle due esperienze alamanno-sveva e bavara. Il suo territorio, estendendosi sino al Passo di Monte Giovo, apparteneva al municipio di Trento, all'Italia e al vescovado di Trento, ma nel secolo VII appare in possesso di un "gravio" (graf-conte) dipendente dal "Dux Baiuvariorum", al quale sarà poi conteso dal Duca longobardo di Trento, come aveva già fatto il generale bizantino Narsete. Si trattava quindi di una occupazione violenta intervenuta dopo la scomparsa di Teodorico, che aveva riportato il "limes" al Danubio.

Si può quindi osservare che Bolzano era il più settentrionale dei "castra" posti a difesa immediata dell'Italia e della città di Trento dal creatore del "limes" alpino, che sembra essere stato il generale Co-

³⁾ Sui "castra" trentini, cfr. F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie, Verfassungs- und Sozialgeschichte*, (Abhandlungen zur Mittleren und Neueren Geschichte, 68), Berlin, 1924, trad. ital. F. BARBOLANI DI MONTAUTO, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, Firenze 1980, pp. 24, n. 62, 22 n. 77, 24-57-58 (castrum Anagnis); 23-24, n. 82-83 (castrum de Lagare) p. 23 n. 80, 24, n. 85, 38, 132, 133, 134 n. 243, (castrum Augugum o Alsuga (Valsugana); 24, 57 (castrum Bauzanum); 24, 57, 133 n. 242 (castrum Maiense); 57-60 (castrum Sabionense). Per il "castrum Summolagense" cfr. C.G. MOR, *Giurisdizioni minori sul Lago di Garda in sponda veronese*, in "Il Lago di Garda", Atti del Congresso internazionale di Salò (1964), II, Salò, 1969, pp. 1-18 a pp. 14-15 n. 17-20" e F. CAPRONI, *Il Sommolago, (note storiche riguardanti in modo particolare l'Oltresarca)*, Brescia, 1959. Sul "castrum Auguntum", cfr. F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, p. 22 n. 75 che egli colloca a Innichen (S. Candido). Per la collocazione a Lienz, cfr. *Enc. ital.*, XXIX, 921, v. "Norico". Quanto alla confinazione tra Italia, Raetia e Norico nell'Alto Adige cfr. C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze, 1959, p. 250 ss.; R. HEUBERGER, *Raetien in Altertum*, Innsbruck, 1932 e bibl. ivi; M. ROSTOVZEV, *Storia economico-sociale dell'Impero Romano* (I ed. it. di G. Sanna, Firenze, 1933), rist. Coll. "Strumenti", n. 33, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1976 (I ristampa), Firenze, 1980, pp. 266-269 e bibl. ivi. P.W.R.E., II, Serie, A¹, voce "Raetia", 46-62 (Haug.) e XVII, v. "Noricum", 971-1047 (E. Polaschek).

Per la storia del Trentino cfr. *Enc. it.*, XXXIV, v. "Trentino", 266-268 e II, v. "Alto-Adige" (Storia), 713-719 e bibl. ivi.

stanzo tra il 412 e il 421 ⁴⁾. Il territorio dipendente da questo "castrum" doveva comprendere anche l'Oltradige e l'Oltrisarco sino alla stretta di Salorno all'incirca, cioè le pievi che nelle "Rationes decimarum" del 1295 sono dette "De iuxta Atexem" ⁵⁾.

Si deve ora considerare che la creazione di un "castrum" tardo-antico nei secoli V-VI da parte degli organi a ciò deputati dallo Stato romano dava origine a una vera e propria *struttura di diritto pubblico*, che era cosa ben diversa e più complessa del semplice innalzamento delle mura e dei fossati e di ogni cosa necessaria alla difesa. Essa implicava in realtà la creazione di una nuova circoscrizione amministrativa statale, una vera e propria *nuova circoscrizione di diritto pubblico*. Si trattava praticamente e giuridicamente della istituzione di una *nuova collettività locale*, che comprendeva tutti gli abitanti che dovevano far capo al nuovo capoluogo come centro dei loro affari e interessi, quindi come centro di convergenza dei loro doveri di "cives" (costruzione e manutenzione delle mura, pagamento delle imposte, servizio di guardia diurna e notturna, sottoposizione alla giurisdizione del comandante del "castrum", ecc.). Infatti ora noi sappiamo che a capo di questi nuovi "castra" furono posti dei "comites" o "tribuni", che a loro volta dipendevano dai "magistri militum" o "duces", che avevano sede nella città capoluogo di ducato, nel nostro caso Trento, avendo alle loro dipendenze una *frazione dell'esercito ducale*, oltretutto la popolazione residente nel distretto castrense in funzione di milizia ausiliaria.

Ciò considerato, non sembrerà quindi impropria la designazione di una simile struttura pubblica come una "quasi-civitas", cioè una *comunità intermedia*, che provvedeva da sola ad una gamma molto vasta di esigenze locali (difesa, giurisdizione, amministrazione), sia pure in coordinamento con una struttura superiore che era il "ducato". Bisogna poi aggiungere che queste strutture hanno durato molto a lungo, perché, dopo l'occupazione longobarda, ai "comites et tribuni" bizantini sono subentrati i "gastaldi longobardi" e poi i *conti* e *visconti* di età carolingia e infine i *capitani* o *vicari dei podestà cittadini*, giungendo spesso sino all'età moderna, quando ad essi subentreranno i vi-

⁴⁾ P.M. CONTI, *Luni nell'alto medioevo*, Padova, 1967, pp. 54 e 83. F. Gabotto, *Storia dell'Italia occidentale*, in "Bss", LXI-LXII, Pinerolo, 1911, I, p. 163; II, p. 581 ss.

⁵⁾ P. SELLA - G. VALE, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV: Venetiae Histria-Dalmatia*, (Studi e Testi, 96), Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1941, Trento, decima dell'anno 1295, pp. 300-315.

ceprefetti e i *giudici dei tribunali di circondario*. In certi casi, come nel caso di Bolzano, la evoluzione autonomistica è arrivata sino alla nascita di una nuova provincia, che trova riscontro in altri casi, per esempio, nel Milanese, il distretto castrense di Castelseprio, che ha dato origine alla provincia di Varese.

Uno studioso tedesco, F. Schneider, ha proposto di classificare questi più antichi castelli italiani come la "prima generazione" dei nostri castelli, alla quale fecero poi seguito almeno altre due generazioni di castelli italiani, quelli dell'età feudale (sec. X-XI) e quelli dell'età comunale. Soltanto che vi è una grande e fondamentale differenza tra la prima generazione dei castelli italiani, quella tardo-antica e le seguenti, perché mentre la prima generazione ha dei "fines" cioè dei distretti molto estesi, comprendenti una intera "valle" e quindi molti villaggi aggregati in complessi plebani, viceversa i più recenti castelli hanno sempre distretti molto più ridotti, comprendenti pochi o addirittura un solo comune rurale.

Soltanto i *castelli del primo tipo*, cioè i più antichi tra i castelli italiani, quelli della prima generazione, che affondano le radici nell'età tardo antica, cioè nei secoli che vanno da IV al VII, furono delle vere e proprie "comunità intermedie", perché formati da "comunità di pieve", che a loro volta erano formate da "comunità semplici o elementari" cioè da comunità di villaggio. Da ciò deriva il loro straordinario interesse per la storia economica e sociale italiana, oltreché per la storia amministrativa, cioè per la *geografia storica* o *storia territoriale*, come oggi preferiamo dire, il che fu ben messo a fuoco da F. Schneider nel 1924, quando diede come sottotitolo al suo fondamentale volume su "Le origini dei comuni rurali e dei borghi in Italia", recentemente tradotto in italiano da F. Barbolani di Montauto: "Studi di geografia storica e di storia costituzionale e sociale", che sarebbe forse preferibile tradurre: "Studi storico-geografici e di storia amministrativa e sociale".

1. *Il problema della continuità.*

La prospettiva che si presenta al nostro sguardo di indagatori del passato, che partono però da precisi e concreti problemi del presente, è una tipica prospettiva di lunga durata, per usare la terminologia di F. Braudel e della scuola storica francese delle "Annales", tale da coinvolgere i *tempi lunghi* dei *processi storici* e un problema di fondo

della ricerca storica come quello della "continuità" o della "discontinuità" delle strutture associative umane attraverso il tempo.

Dichiaro subito per dovere di onestà intellettuale che quest'ultimo a mio modesto avviso, è un "falso problema", perché continuità e discontinuità sono sempre presenti nelle trasformazioni successive delle società umane, combinandosi tra di loro in maniera diversa nei diversi ambienti geografici, onde la ricostruzione di queste diverse combinazioni costituisce il vero movente e la vera giustificazione della ricerca storica. Resta quindi il vero problema che è quello di affrontare lo *studio delle strutture umane* alla stregua della *lunga durata*, cioè in prospettive di profondità, che coinvolgono necessariamente diverse competenze e quindi una metodologia interdisciplinare o metadisciplinare ⁶⁾.

Il *problema attuale o l'esigenza esistenziale*, come direbbe H.I. Marrou ⁷⁾, che ci spinge ad interrogare il "mistero del passato" è quello della coesistenza nella società trentina attuale di una *pluralità di società*, molto simili, ma anche parzialmente diverse tra loro, che sono contraddistinte da *nomi territoriali* diversi appunto, come *Valsugana*, *Val di Non*, *Val Giudicarie*, *Val Lagarina*, compresa quella che talora è qualificata nei documenti "Pauzana vallis" (*valle di Bolzano*). Le stesse differenziazioni linguistiche o meglio dialettali stanno lì ad attestare questa "coesistenza" di mentalità, di abitudini, di costumi in parte diversi e in parte simili, che soltanto un abitante di queste valli è in grado di percepire e di afferrare, delle quali ci parlerà l'amico Pellegrini.

Diciamo subito che noi non siamo in grado oggi come oggi di identificare queste *società* con le *popolazioni preromane della zona*, se non in due casi, che sono quelli degli "Anauni"; ricordati assieme coi "Sinduni" e i "Tulliassi" nella Tabula Clesiana dell'età dell'imperatore Claudio del 46 d.Cr., a parte l'incertezza se i "Sinduni" fossero

⁶⁾ cfr. M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in "Istituzioni e società nella storia d'Italia. I Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo", a cura di G. ROSSETTI, (Problemi e prospettive, serie di storia), Bologna, 1977, pp. 248-283, a p. 259 n. 23, 265 n. 33, 280 ss.; G. SANTINI, *Distretti rurali e città minori. Ipotesi di lavoro e ricerche interdisciplinari*, in "Archivio storico Pugliese", XXVII (1974), pp. 253-256 e in Atti del 2° Convegno "Distretti rurali e città minori" (Lucera-Troia-Monte S. Angelo, 17-19 marzo 1974), Società di storia patria per la Puglia, Convegni, VIII, Bari, 1977, pp. 189-212.

⁷⁾ H.I. MARROU, *De la connaissance historique*, Paris, 1964, trad. ital. di A. MOZILLO, Bologna, 1962, p. 208 ss: L'esistenziale in storia.

gli abitanti della val di Sole e se i "Tulliassi" siano veramente da ricollegare alla pieve di Ton e Castel Thun e quello dei "Benacenses", che sono riferibili alla riva settentrionale del Lago di Garda, forse divisi in comunità minori interne come quella dei "Tublinates" (castel Toblino), degli "Esdrani" (Val di Ledro), come nell'ambito degli "Anauni" conosciamo i "castellani vervasses" di Vervò, tutti ricordati nelle iscrizioni di età romana ⁸). Certamente i "Benacenses" si estendevano in età romana sino a Toscolano e Maderno, forse anche alla riva veronese del Lago, ove il toponimo Torri di Benaco sta a documentare la loro presenza. L'analogia con gli "Anauni" suggerisce l'idea di una loro parziale "attribuzione" ai municipi di Brescia, Verona e Trento, che non avrebbe impedito la continuazione di funzioni comuni, come risulta dalla loro dedicazione di una statua dell'imperatore Claudio il Gotico del 268 d.Cr. a Toscolano ⁹). Gli "Arellicenses" (Peschiera del Garda) e gli abitanti del "pagus Claudiensium" sarebbero state due minori comunità di questo popolo ¹⁰). A nord di Trento le popolazioni preromane dei "Venostes" e degli "Isarci" hanno lasciato traccia di sé nei nomi territoriali di val Venosta e val d'Isarco, mentre i "Breoni" stavano al di quà e al di là del passo del Brennero ¹¹).

Comunque se noi rinunciamo alla ricerca di coincidenze troppo semplicistiche e meccaniche una certa corrispondenza esiste tra popolazioni preromane e i successivi ordinamenti territoriali trentini, soprattutto se si ammette, come la Tavola Clesiana insegna, che la creazione del municipio di Trento abbia separato una certa parte di queste popolazioni dai loro centri di attrazione, aggregandole alla "civitas", ma senza che questo impedisse la continuazione della tradizionale unità etnica e culturale, specialmente agli effetti dei culti comuni e del costume, nonché del possesso e godimento dei beni comuni. Le stesse comunità minori, interne a questi "populi", sono spesso riconoscibili, come nel caso del "curator populi" di Lomaso, che era evidentemente

⁸) C.I.L., V, 5050 (Tabula Clesiana); 5059 (castellani Vervasses); 5505 (Tublinates); 4891 (Esdrani).

⁹) C.I.L., V, 4869 (Benacenses a Claudio il Gotico) a 268/270; altra ad Antonino Pio, a. 156 d. Cr., 4866, 4862, a. 189 d. Cr., 4868, 195 d. Cr., cfr. "L'année épigraphique", 1977, n. 52, pp. 82-83, Arco: "collegium nautarum Benacensium".

¹⁰) C.I.L., V, 4016: "collegium naviculariorum Arellicensium"; 3991 (Claudienses).

¹¹) C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze, 1959, pp. 224, 230, 245, 348 (Isarci); 230, 238, 245, 314 (Breuni); 224, 230, 331, 348 (Venostes); 239, 314, 341 (Vervasses); 342 (Anauni); 142, 239, 314 (Tulliasses).

un "curator pagi", continuato poi nelle pieve omonima o in quello degli "Esdrani" nella pieve di Ledro o in quello dei "Tublinates" nella pieve di Calavino, il cui castello di pieve doveva essere Castel Toblino ¹²).

Insomma sembra lecito affermare che la romanizzazione del Trentino e dell'Alto Adige fu produttiva di effetti innovativi in profondità soprattutto nella conca di Trento, in quelle di Bolzano, Bressanone, Merano e Rovereto, - città di "Tridentum" e "stationes" di "Pons Drusi", "Maia", "Sabiona", "Vennum" e probabilmente "Ausucum" (Borgo Valsugana) - cioè lungo la Via Claudia Augusta, mentre i suoi effetti furono decrescenti man mano che ci si allontana da questi centri di romanità, il che è confermato anche dalla archeologia, dalla linguistica e dalla toponomastica, per esempio la frequenza dei prediali in "anum" ¹³). Specialmente nelle Valli più lontane, accanto a forme nuove della vita collettiva, come il culto imperiale, la lingua e i costumi romani, altre più antiche forme della socialità dovettero continuare, trasformandosi col passare del tempo, per esempio le assemblee vicane, pagensi e di valle, destinate a diventare col Cristianesimo assemblee del popolo cristiano, cioè della "plebs" o pieve locale.

Bisogna infatti tener presente che le comunità preromane locali erano organizzate secondo il sistema del c.d. "comune ligure celtico", praticamente federativo, per cui dalle comunità minime (vicus) si passava alle comunità minori (pagi) per arrivare alle comunità intermedie (concilia) o assemblee di valle ¹⁴).

Questo sistema federativo permetteva una sopravvivenza nel tempo di questi grandi aggregati umani, di cui forse oggi stentiamo a renderci conto, ma che sembra proprio essersi verificata storicamente, perché il "comune italico", il comune cittadino importato da Roma coinvolgeva direttamente in senso strutturale soltanto la città, il "suburbium" e quello che sarà il medioevale "circuitum civitatis" (due o tre miglia). Soltanto qui infatti troviamo i "cives", i "suburbani" e la "plebs extra muros posita", mentre al di là stavano gli "incolae", che erano in possesso di minori diritti e gravati di maggiori doveri, che ritroviamo nella medioevale "comitatinanza" ¹⁵).

¹²) C.I.L., V, 3508.

¹³) C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati*, p. 256-264.

¹⁴) T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, vol. III: *Le province romane da Cesare a Diocleziano*, trad. ital. di E. DE RUGGIERO, Firenze, 1962, p. 96 ss.

¹⁵) G. DE VERGOTTINI, *Origine e sviluppo storico della "comitatinanza"*, in "Studi Senesi" serie II, vol. XVIII (= vol. XLIII) (1929), pp. 347-481, ora in "Scritti di storia del diritto italiano", a cura di G. ROSSI, I, (Seminario giuridico della Università

“Concilia” e “pagi” preromani potevano così sopravvivere e coesistere con l’ordinamento municipale, perché essi coprivano sfere diverse della convivenza umana, riferendosi il municipio alla sfera politica e le assemblee degli ordinamenti preromani invece alla sfera religiosa, economica, amministrativa, una volta spogliati dalle originarie attribuzioni politiche attraverso la conquista (debellatio). La stessa attribuzione di un “pagus” o di una intera comunità di valle (concilium) come quello dei “Benacenses” a due o anche a tre municipi non significava la loro scomparsa, perché tutta la serie delle attribuzioni amministrative, come la manutenzione dei ponti, delle strade, dei templi furono lasciate dai Romani alle collettività locali, assieme col possesso dei loro beni comuni (comunalia).

La continuazione del pago nella pieve medioevale, come quella dei “concilia” di valle nelle comunità di valli medioevali, non solo non costituisce un “falso problema”, come ha affermato il Toubert ¹⁶⁾, ma, se esattamente impostato e inteso come *continuità della funzione* e non come continuità fisica dei capiluoghi e di tutti i distretti pagensi, costituisce una “chiave” d’interpretazione della storia territoriale italiana, che ci permette veramente di penetrare in profondità nella nostra storia economico-sociale. La pieve medioevale, intesa come distretto amministrativo che coincide col distretto religioso nel cui ambito tutti i villaggi riconoscono la preminenza di una più antica “chiesa” (plebs), che in origine era l’unica fornita di “fonte battesimale”, ricalca davvero lo *schema o il modello funzionale* del pago romano e preromano, ma ciò deve intendersi riferito soltanto alle chiese più antiche di ogni territorio rurale. Anzitutto a quelle che ho proposto di chiamare le “pievi di valle”, come Cles, Villa Lagarina, Bolzano, Merano, ecc., dalle quali le altre del medesimo territorio devono essersi formate per filiazione o separazione. Lo stesso discorso può forse riferirsi alle pievi dei sec. VII-IX.

Ma certamente non ho mai inteso sostenere che tutte le pievi italiane siano derivate da un “pagus”, specie quelle più recenti, che sor-

di Bologna, LXXIV¹⁾, Milano, 1977, pp. 4-122. Per la storia della città italiana nel passaggio dall’età antica al Medioevo, cfr. G. MENGOLZI, *La città italiana nell’alto medioevo. Il periodo longobardo-franco*, (1^a ed.), Roma, 1914, (2^a ed.), a cura di A. SOLMI, Firenze 1931, in appendice: “Il comune rurale nel territorio lombardo-tosco”, rist. “Strumenti”, 7, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1973.

¹⁶⁾ P. TOUBERT, *Les structures du Latium Médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, voll. 2, Roma, 1973, II, p. 855; A. CASTAGNETTI, *L’organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella “Longobardia” e nella “Romania”*, Torino, 1979, p. 8 e 31.

gono per filiazione e quindi "per imitazione" dello schema funzionale delle pievi precedenti, anche in villaggi sicuramente di origine medioevale. Un esempio di una simile pieve "derivata" da una pieve di valle è quello di Lizzana, rispetto a quella di villa Lagarina, giacché le due pievi mantengono a lungo beni collettivi comuni ¹⁷). Così nella zona comasca il "Mons compascuus qui dicitur Belasinus" non indica solo le comunaglie della pieve di Bellagio, ma anche quelle della pieve di Nesso e almeno anche del vico Barni in pieve di Asso, se non di tutta la pieve di Asso ¹⁸). Ancora nel Trentino si può ricordare la lite tra la "comunitas Rippe" e la "universitas posita apud castrum Archi" (pievi di Riva del Garda e di Arco) per il terreno collettivo ¹⁹) e la "comunitas plebium de Bauzano et de Kellere" (pievi di Bolzano e di Gries), cui fu concesso un vero e proprio statuto di pieve dal vescovo di Trento il 7 marzo 1195 ²⁰).

In tutti questi casi la presenza di "compascua" comuni tra due o più pievi denuncia l'esistenza di un antico "pagus" che si è venuto frazionando in varie distinte comunità di pieve, rispetto ad una precedente *pieve generale o di valle* (Riva del Garda, Villa Lagarina, Bolzano), che corrisponde sempre ad un antico *castello di valle*, mentre le pievi hanno ormai in età medioevale avanzata un proprio *castello di pieve*. Soltanto che il castello del primo tipo corrisponde a quella che F. Scheinder ha chiamato la prima generazione dei castelli italiani, di origine tardo-antica, mentre i castelli di pieve appartengono alla seconda generazione dei castelli italiani, quella dell'età feudale (sec. X-XI).

¹⁷) F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg*, trad. it., p. 180 n. 33; B. BONELLI, *Notizie storico-critiche intorno ad Adalberto vescovo della chiesa di Trento*, Trento, 1760, II, 40; G. SANTINI, *I "comuni di pieve" nel Medioevo italiano. Contributo alla storia dei comuni rurali*, (Sem. giur. Univ. Bologna, XXXVI), Milano, 1964.

¹⁸) G.P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale* a cura di F. SINATTI D'AMICO e C. VIOLANTE, (Cultura e storia, 17, ed. Vita e Pensiero), Milano 1978, pp. 252-255 (Appendice), dipl. di Ottone III del 5 gennaio 998.

¹⁹) F. SCHNEIDER, *Die Entstehung vom Burg*, trad. ital. p. 180 n. 33; BONELLI, *Notizie storico-critiche*, II, 389 n. 21, 23 novembre 1194.

²⁰) R. KINK, *Codex Wangianus. Urkundenbuch des Hochstiftes Trient begonnen unter FRIEDRICH VON WANGEN Bischofe von Trient und Kaiser Friedrich's II. Reichsvicar für Italien. Fortgesetzt von seinen Nachfolgern*. Herausg. von R. Kink, (Fontes rerum Austriacarum. Österreichische Geschichts-quellen, herausg. Historische Commission der Kaiserlichen Akademie von Wissenschaften in Wien, Zweite Abtheilung. Diplomataria et acta, Codex Wangianus), Wien, 1852, p. 129 n. 58, 1195, 7 März, in bischofliche Palaste von Formian. Per la identità "Keller" o "Kellare" con Gries cfr. BONELLI, *Notizie storico-critiche* II, 491 n. 2.

2. Castelli di valle e comunità di valle.

Esempio classico di castello di valle era il "castrum de Lagare" che ha dato il nome alla val Lagarina, come, del resto, l' "Anagnis castrum" che ha dato il nome alla Val di Non o *Anaunia*, ricordati da Paolo Diacono ²¹). Il "comes Langobardorum de Lagare", di nome Ragilo, che aveva marciato contro il "castrum Anagnis" che si era dato ai Franchi, era evidentemente un *gastaldo* dipendente dal Duca di Trento. Il Bognetti ha infatti dimostrato che il termine "comes" (Langobardorum) che si trova nei più antichi diplomi longobardi corrisponde a quello di "gastaldo" ²²), che era il capo dei presidi periferici del ducato, ma era anche nello stesso tempo il capo dell'amministrazione e della giurisdizione del suo distretto castrense, data la intervenuta unificazione dell'amministrazione civile e di quella militare.

²¹) PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, ed. G. WAITZ, M.G.H., *Rerum lang. et it. scriptores*, Hannoverae, 1878, III. 9 (p. 97) (a. 575-577) cfr. P.M. CONTI, *La spedizione del "comes Langobardorum de Lagare" contro il "castrum Anagnis"*, in "Arch. Alto-Adige", LVIII (1964), pp. 305-318, Id. *L'Italia bizantina nella "Descriptio Orbis Romani" di Giorgio Ciprio*, La Spezia, 1975, p. 51. Il "castrum Anagnis" è ricordato come "Kastron Anagnia" in G. CIPRII, *Descriptio Orbis Romani*, ed. GELZER, Lipsia, 1980, cfr. H. HONIGMANN, *Le Synekdemós d'Hieroclès et l'opuscule géographique de Georges de Chypre*, (Corpus Bruxellense Historiae Byzantinae, Forma Imperii byzantini, I), Bruxelles, 1939, p. 52, che lo identifica però con Anagni. La "Descriptio" sarebbe dell'età di Tiberio II (578-582). L'unico frammento di Secondo di Trento pervenutoci non attraverso Paolo Diacono (SS.rer.Lang., p. 25 n. 3) è datato "in civitate (=territorio) Tridentina in loco Anagnis", cfr. F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, p. 20, n. 65; p. 24 n. 83 (Anagnis castrum super Tridentum in confinio Italiae, P. DIACONI, *Hist. Lang.*, II, 9); 57-58 (Anauni). È da tener presente anche il notissimo passo della lettera di S. Vigilio (364-405) a S. Giovanni Crisostomo (344-407) nella sua qualità di arcivescovo di Costantinopoli, quindi databile tra il 397 e il 404; "Positus namque (cui inquilinum est Anagnia vocabulum) locus viginti quinque stadiis a civitate divisus, tam perfidia quam natura angustis faucibus interclusus, uno pene aditus relaxatus, (iter trium martirum dicas), qui resupinus molli dorso, vallo ex omni latere desidente, castellis undique positus in coronam, vicinis sibi perfidia conspirantibus, spectaculi genus exhibet scena naturae"; "la valle che gli indigeni chiamano Anaunia è separata dal territorio della città di Trento da uno stretto passaggio (aditu), lungo pochi chilometri (25 stadii), intercluso tra anguste valli (faucibus) tanto dalla natura quanto dalla perfidia degli uomini, restando accessibile (relaxatus) appena un solo accesso (vale a dire il passaggio percorso dai tre martiri), il quale luogo giace supino su un molle dorso, difeso da ogni lato da un "vallo" e da castelli posti tutt'intorno come una corona..., cfr. G. SILVESTRI, *S. Vigilio e l'Anaunia*, in "Studi Trentini", XLIII, n. 2 (1964), pp. 179-183. Il "comes Iacobus" cui il Santo affida la lettera per Crisostomo potrebbe essere il "comes Italiae" della "Notitia Dignitatum", cui era affidato il "tractus Italiae circa Alpes", lo stesso "dux Jacobo" del Carme di Claudiano: a meno che non si tratti del "Dux Raetiae primae et secundae".

²²) G.P. BOGNETTI, *Il gastaldato longobardo e i giudicati di Adalberto e Partarido nella lite tra Parma e Piacenza*, in "Studi in onore di A. Solmi", II, Milano, 1940-41, pp. 97-151, ora in *L'età longobarda*, I, Milano, 1966, pp. 219-274.

Questo organo dell'amministrazione periferica longobarda corrisponde quindi al "comes Gothorum" e al "comes civitatis" tardo-romano, che troviamo in tutto l'Occidente nell'età delle invasioni ²³). Esso sembra essere il successore dei "curatores civitatis", prendendo nel sec. VI anche il nome di "comes et tribunus", che ha riferimento alle sue funzioni militari. Già il "tribunus" dei secoli precedenti era stato il capo delle "vexillationes", cioè dei distaccamenti delle legioni, che spesso avevano ormai una sede di presidio diversa da quella della legione nel suo complesso ²⁴).

Il primo esempio documentato e localizzabile in Italia è quel "Gundila comes ordini primi et curator rei publicae" dell'anno 501 a Faenza ²⁵), che ha vari "comites" predecessori rintracciabili nelle lettere dei pontefici Gelasio I (492-496) e Pelagio I (556-561) che sono però difficilmente localizzabili (Volterra, "Grumentum"), assieme a quelli ricordati nelle lettere di S. Gregorio Magno (590-604) e nelle "Variae" di Cassiodoro (480/90-583). Nell'opera "Romana et Getica" di Giordanes si ricordano vari "duces" come Sinderith, duca di Siracusa e della Sicilia, Hunila duca di Perugia e probabilmente della Tuscia ubicaria, assieme a "Magnus comes" di Perugia (536-537)²⁶).

²³) J. DECLAREUIL, *Les comtes de cité à la fin du Ve siècle*, "Nouv. Rev. hist. du droit franc. et étr.", 1910; WSAWICKI, *Gallo Francoski comes civitatis*, Varsovie, 1933; R. SPRANDEL *Dux und comes in der Merovingerzeit*, Z.S.S., G.A., n. 74 (1957), pp. 40-85; R. GANCHOFFER, *L'évolution des institutions municipales en Occident et in Orient au Bas-Empire*, (Bibl. d'hist. du droit ed droit romain, t. IX), Paris, 1963, p. 193 ss. "comites civitatis" ad Autun, Treviri, Marsiglia, probabilmente a Soissons, Cambrai, Arras, Torouanne, Strasbourg, Mayence: nel corso del V secolo le attribuzioni essenziali del "defensor civitatis" e del "curator", sono passate ad altre persone, i "comites civitatis".

²⁴) E. DE RUGGIERO, *Diz. ep. Ant. rom.*, vol. IV, Roma, 1949, v. "legio", 549-628, 623 (A. PASSERINI).

²⁵) C.I.L., XI, 268, cfr. AA.VV. *Italia romana. Emilia romana*, (Ist. di Studi romani, sezione emiliana), Firenze, 1941 (G. MANCINI), p. 107.

²⁶) S. MOCHI ONORY, *Vescovi e città (sec. V-VI)*, (Bibl. Riv. st. dir. ital., n. 8), Bologna, 1933, p. 149 n. 32, lettera di Pelagio I "Guardinieri comiti", Pelagi ep., n. 62, J.K. 1034; p. 158 n. 45, Gelasio I al vescovo di Grumentum, Gelasi ep. 50, J.K. 727; p. 293 n. 12, lettera di Gelasio I al vescovo di Volterra Gelasi ep. 14, 15, J.K., 650, 720 (a. 494-495).

M.A. CASSIODORI, *Variarum libri XII*, ed. T. MOMMSEN, Berolini, 1894, in M.G.A., A.A., XII, VII, "Formula de comite insulae Caritanae et Caesinae" (Veglia-Dalmatia), dalla quale si desume che il "comes" è anche "iudex", il che del resto emerge in generale dalla "Formula comitivae Gothorum per singulas civitates", VII, 3, 26. Oltre il "comes Massiliensis civitatis" (Marsiglia III, 34) risultano quelli di "Ticinum" (Pavia), IV, 45, III, 29; di "Neapolis" (Napoli, VI, 23, 25; di "Comum" (Como) II, 35; di Ravenna, VII, 14; di Siracusa, ove il "comes Siracusanae civitatis" è anche "comes provinciae", VI, 22, quindi praticamente un "dux".

In Gallia è Sidonio Apollinare che nelle sue lettere ci informa sui "comites civitatis" (408-488)²⁷⁾, mentre nella "Notitia dignitatum utriusque Imperii" dei primi decenni del sec. V esistono solo "comites provinciarum", accanto ai "duces", gli uni e gli altri comandanti del "limes", che è ancora sul Reno e sul Danubio e delle province di confine (Raetia, Noricum, Pannonia, Britannia, ecc.), non comandanti civili e militari di singole città o di "castra"²⁸⁾.

Si ha quindi in questo modo indiretta conferma che il creatore del "limes" alpino se non fu il generale di Onorio, Costanzo, tra il 412 e il 421, fu certamente il *generale Ezio* tra il 423 e il 452²⁹⁾, ma è probabile che entrambi abbiano concorso ad un'opera già iniziata tra la fine del sec. IV e gli inizi del V, giacché la "Notitia dignitatum" ci parla già del "comes Italiae", avente competenza sul "tractus Italiae circa Alpes"³⁰⁾. Ben poco sappiamo anche sulla istituzione dei "Duchi" e sulla divisione dell'Italia in "Ducati", anche se

La lettera del 507-511 diretta "Sunae viro illustri comiti" (non sappiamo di quale città) è interessante, perché il conte viene autorizzato a disporre di marmi provenienti da edifici pubblici per provvedere alla ricostruzione della mura, dal che risulta la sua qualità di capo militare di un distretto cittadino (II, 7). Vi è poi la lettera diretta a "Ferriolo viro spectabili" (507-511) che reca l'ordine di sostituire un tale "Benedictus", "in Pedonensi civitate omnia vigilanti ordinatione procurans", che era quindi "comes civitatis" di Pedona (San Dalmazio, val di Stura) (I, 36).

GREGORII MAGNI, *Dialoghi*, ed. M. MORICCA, in "Fonti storia d'Italia", Roma, 1924, p. 185: (III, 19), "Iohannes tribunus" (senza specificazione della località), cui il "comes" longobardo Pronulfo aveva raccontato la piena dell'Adige dell'anno 589; (IV, 27) si parla dei "tribunus Zemarcus" di Centocellae, assieme al "comes Centumcellensis" (a. 589), di cui è cenno anche nelle "Homeliae".

GREGORII PAPAE, *Registrum epistularum*, ed. P. EWALD e L.M. HARTMANN, t. I (I. I-VII), Berolini, 1887 e t. II (I. VIII-IX), Berolini, 1899, II, p. 21 (VIII. 19) "Maurus vir clarissimus comes" di Terracina (a. 598); II, p. 124 (IX. 121) conte Comitiaco della città di Miseno (a. 599); II, 77-78 (IX. 53), conte "Vectanus" di Miseno prima del nov. 598 in Misenati castello; II, p. 90 (IX. 71) Anione "comes in castro Aprutiensi" (598); I, p. 13 (I, 13) "Zemarcus tribunus" (a. 589), cfr. Hom. e Dial. IV, 27; II, 14 Leonzio "comes" di Nepi (592); II, App. I (a. 587) del "comes" di Tivoli; II, 117 e 171 (IX. 112 e 174) di Giovanni "tribunus" di Siponto; II, 193 (IX. 205) di quello di Otranto Occiliano e dell'ex-tribuno Viatore (599).

JORDANIS, *Romana et Getica*, ed. T. MOMMSEN, in M.G.H., Auct. Antiquis., V, *Romana*, p. 48.20 (duce Sinderith); 49.13 (Hunnila ductante); *Getica*, p. 138.4 (Hunila duce Gothorum; Magnus comes); p. 137 (duce Sundarith).

²⁷⁾ R. GANCHOFFER, *L'évolution des institutions municipales*, p. 196: Lettera di Sidonio Apollinare a "Graecus" vescovo di Marsiglia, dove si trova la espressione "comes civitatis", forse capo civile e militare della città; p. 194: lettera del vescovo di Toul ad Arbogaste "comitem Trevirorum", ed. MIGNE, P.L., LXI, col. 1007.

²⁸⁾ P.W.R.E., V, Stuttgart, 1905, v. "Dux", 1870-1875 (SEECK) e v. "comes", ivi, IV, 627-679 (SEECK).

²⁹⁾ cfr. n. 21 "Enc. ital.", XIV, v. "Ezio" 690; (A. SOLMI).

³⁰⁾ cfr. n. 21 e 28.

è chiaro l'influsso dei "duces limitis" oltralpini (Dux Raetiae primae et secundae, Sequanicae, Pannoniae primae et secundae), che certamente servirono da "modello" ai "ducati" costituiti dai Longobardi quando essi entrarono in Italia³¹).

Una pluralità di comandanti militari detti "duces" e "praepositi (limitis)" sembra già esistere nella Gallia riconquistata da Teodorico, cioè nella Provenza, nel 508-511³²) e certamente esiste anche nell'Italia settentrionale dopo la riconquista bizantina ad opera di Belisario, quando si ha nel 541 o 542 il concentramento di duchi a Ravenna per concertare la spedizione diretta a stroncare la ripresa gotica che ha il suo epicentro in Verona³³). Già Ildibado sembra essere stato duca di Verona, come Totila duca di Treviso prima di salire al trono del Regno ostrogotico, nonostante la varietà terminologica di Procopio, che chiama alcuni capi militari *stratiota* o *strategon* e altri *arcon arcontes*, che forse sottintende una inferiorità dei *magistri militum* rispetto ai *duces*, che è documentata anche nelle lettere di S. Gregorio Magno³⁴).

³¹) G.P. BOGNETTI, *L'influsso delle istituzioni militari romane sulle istituzioni longobarde e la natura della "fara"*, in "Atti del Congresso internazionale di diritto romano e di storia del diritto" (Verona, 27-29 sett. 1948), a cura di G. MOSCHETTI, vol. IV, Milano, 1953, ora in "L'età longobarda", III, Milano, 1967, pp. 12-27.

³²) MAGNI AURELII CASSIODORI, *Variarum libri XII*, M.G.H., Auct. Antiquiss., 12, III. 42: *Universis provincialibus in Galliis constitutis Theodoricus rex (a. 508). Ducibus etiam ac praepositis sufficientem transmisimus pecuniae quantitatem.*

"Dux Raetiarum" (I.II); Ibbae v.s. duci-possessione Narbonensis ecclesiae" (Dux Narbonensis provincia?) (IV. 17); Vilitanco duci - expeditione gallica (Dux Viennensis provinciae?) (V. 33); Formula ducatus Raetiarum" (VII.4); Senatus Urbis Roame Theodoricus rex - duces" (VIII.9). Per il "tribunatus": "Formula tribunatus provinciarum" (VII.29) e "Bacau de v.s.Th.rex-tribunatus curam in Mediolanensi urbe" (V. 25). Per il Norico, la Dalmatia e l'Histria, cfr. III. 50; V. 24; XII.22.

³³) PROCOPIO DI CAESAREA, *La guerra gotica*, a cura di D. COMPARETTI (Fonti st. d'Italia, Ist.st.it.M.E., Scrittori, sec. VI), Roma, 1895, II, 200 2-3 Ildibado comandante il presidio (gotico) di Verona (540); 217 5-10 battaglia tra Ildibado e Vitalio comandante romano di Treviso; II, 221-222, Totila comandante dei Goti di Treviso (arcon).

³⁴) GREGORII I PAPAE REGISTRUM EP., M.G.H., Epist. I, ed. P. EWALD e L.M. HARTMANN Berolini, 1887-1889; II.29 e II.3 29-30: appello al "dux" dal "magister militum", cfr. CH. DIEHL, *Etudes sur l'administration byzantine dans l'Exarcat de Ravenne*, (568-751), Paris, 1888, p. 142 ss., ove è segnalata l'equivalenza e lo scambio tra "dux" e "magister militum", es. Teodoro governatore della Sardegna (591) o duca o mag. militum (n. 4, *Greg. I*, Ep., I, 48⁶¹, cfr. IX.5, XII.18, così "Manentius dux" o "mag. militum Neapolis", (n. 5, *Lib. Pontif.*, 181. *Gesta episc. neapolit.*, M.G.H.SS.Rer.lang., p. 424). P.W.R.E., V; Stuttgart, 1905, v. "dux", 1869-1875 (Seeck); *Enc. ital.*, XIII, v. "duce" 247, antichità classica (P. Fraccaro), Medioevo, (F. Ermini); vol. XI, v. "conte", 230-231 (G. Ermini). P.W.R.E., IV, v. "comites", 627-679 (Seeck).

Ormai il *ducato* nell'Italia settentrionale è una circoscrizione che non comprende più una intera provincia romana, ma un *territorio municipale*, come quelli di Cividale, Ceneda, Treviso, Verona, Trento, che infatti sono documentati in età longobarda. Questo territorio municipale è però frazionato in vari altri "fines" o "territoria" dipendenti, comandati e governati da "comites". Probabilmente i "duces" erano stati i comandanti civili e militari delle città capoluogo di una provincia romana, ma la loro superiorità gerarchica rispetto ai "magistri militum" dovette scomparire in seguito alla occupazione longobarda. Nel Regno longobardo ogni duca è "de iure" in rapporto gerarchico col "rex Langobardorum" in via diretta, anche se "di fatto" è spesso autonomo, mentre il "comes" o "gastaldus" è legato al re da un vero rapporto gerarchico di subordinazione nel governo delle circoscrizioni intermedie (castra), anche se, da un punto di vista militare, dipende dal duca, rivelandosi con ciò il vero successore del "comes et tribunus" tardo-antico.

Il più antico esempio conosciuto di un tribuno bizantino è quello di "Tzittanus comes et tribunus" di Albenga ricordato in una iscrizione dell'anno 568³⁵⁾, che è l'anno stesso della invasione longobarda, al quale fa riscontro quel misterioso "comes Widin" che si era ribellato a Narsete tra il 561 e il 563 nella zona veneta, al quale cercò di portare soccorso il duca franco Amingo³⁶⁾. È stato supposto che questi fosse conte di Verona, ma in realtà Verona era già un ducato in età gotica, onde è preferibile pensare ad un "comes Gothorum" di un distretto veronese periferico, forse del Garda³⁷⁾. Un altro "comes", che è anche il primo che si riferisca sicuramente ad un territorio non cittadino, è "comes Longobardorum de Lagare", di nome Ragilo, che guida la famosa spedizione contro il "castrum Anagnis" (Val di Non) nel 577, di cui abbiamo già fatto cenno. Vi è poi un altro esempio di "comes" rurale, che è quello di "M. Valerius Antiochenus" del 581, ricordato in una iscrizione di Casemurata, in quel territorio che sarà

³⁵⁾ C.I.L., V, 7793.

³⁶⁾ P. DIACONI, *Historia Langobardorum*, ed. G. WAITZ, M.C.H. Script.rer.it.et lang., Hannoverae, 1878, II.2.

³⁷⁾ C.G. MOR, *Dalla caduta dell'Impero al comune*, in AA.VV., *Verona e il suo territorio*, vol. II, Istituto per gli Studi storici Veronesi, Verona, 1964, p. 12 e 18; PROCOPIO, *La guerra gotica*, II, 29-30, p. 200 ss. Ildibado "comandava il presidio di Verona" (a. 540), battaglia di Treviso contro il duca romano Vitalio, cfr. n. 33.

chiamato nel medioevo "tribunatus Decimus", vicino a Ravenna ³⁸⁾. Qui il nome del territorio deriva evidentemente dalla sua natura di area di comando e di governo di un "comes et tribunus" in età bizantina. Altro conte cittadino è quello ricordato in una iscrizione non datata di Fondi, che parla di un "vir clarissimus comi... cibatatis" ³⁹⁾.

Ma è soprattutto nelle opere di S. Gregorio Magno che noi ritroviamo vari "comites de castro", o "de castello", come Vettano "comes in Misenati castello" e Anione "comes in castro Aprutiensi" (a. 598) ⁴⁰⁾.

Accanto a questi, sempre nell'Italia centrale, troviamo "comites" di Terracina, di Centocelle, di Nepi, di Tivoli, per cui tra la fine del sec. VI e l'inizio del VII appare chiaramente delineata una grande circoscrizione difensiva e amministrativa a difesa dell'Urbe, che è il "ducatus romanus", presidiato da una rete di "castra" che bloccano tutte le vie consolari che portano a Roma. Esso rappresenta l'esempio meglio documentato di un ducato bizantino, ove il comandante militare porta all'inizio il titolo di "magister militum" e il primo conosciuto ha in nome di "Casto", come risulta da Gregorio Magno, che ha alle sue dipendenze una serie di "comites et tribuni" o semplici "tribuni", a presidio e governo dei vari "castra periferici in cui si divide il suo territorio. Questo è praticamente una grande area di comando, di giurisdizione e di amministrazione, divisa in varie aree di comando minori e del tutto simili, che fanno capo alle città minori ⁴¹⁾.

Roma, che aveva fatto parte della "Tuscia urbicaria", è ormai diventata sede di un ducato, mentre altri ducati sono stati costituiti nella "Nursia" nella "Valeria" e nel "Sannio", così come la restante "Tuscia urbicaria" o "Umbria" ha sin dall'epoca gotica un suo ducato con sede a Perugia. Questi ducati sono tutti governati da "magistri militum", che sono i corrispondenti di Gregorio Magno, mentre va sorgendo il ducato di Spoleto come circoscrizione longobarda contrappo-

³⁸⁾ C.I.L., XI, 351. A. CAMPANA, *Decimo, Decimano, Dismano. Ricerche di topografia storica nella pianura romagnola*, in A.A.V.V., Emilia romana, vol. I, Firenze, 1941, pp. 1-38.

³⁹⁾ C.I.L., X, 6226.

⁴⁰⁾ cfr. n. 26.

⁴¹⁾ GREGORII I PAPAE, *Registrum Epistularum*, in M.G.H., *Epistolae*, I-II ed. P. EWALD e L.M. HARTMANN, Berolini, 1887-1889, II, p. 21 (VIII.19) Terracina; II, p. III (II.14), Nepi; II App. I (a. 587), Tivoli. Per questi e il "comes" di Centocellae cfr. n. 26. Sul "magister militum" Casto cfr. ivi, I (V. 30), p. 310 (595 mart. 12); I (5.36), p. 320 (595 Jun.); I (III.51), p. 208 (593, Jul.).

sta a Perugia. Anche la "Campania" ha un suo "magister militum", che all'inizio del sec. VII si chiamerà "dux Campaniae" o poi "dux Neapolis". La "Apulia et Calabria" ha probabilmente il suo capo nel "magister militum" di Siponto, dal quale dipendono i "tribuni" di Siponto e di Otranto, ma anche quelli che comandano le località fortificate di Canosa, Cervaro e altre ricordate da Procopio. Più tardi ritroveremo infatti proprio qui i "fines Sipontini", i "fines Lucerini", i "fines Canusini", i "fines Tarantini", cioè una divisione in "gastaldati" del "ducatus Beneventanus" longobardo, che è il continuatore dei due ducati bizantini della "Apulia et Calabria" e del "Samnium" unificati in un'unica grande circoscrizione ⁴²).

⁴²) P. DIACONI, *Hist. Lang.*, II, 16 per l'appartenenza di Roma alla Tuscia-Umbria. PROCOPIO, *La guerra gotica*, I, 118 parla di un "agro romano" a partire da Terracina. Sulla creazione del ducato romano cfr. O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, in "Storia di Roma" (Istituto di Studi Romani), IX, Bologna, 1941, p. 228, dopo la istituzione dell'exarchus "Italiae" da parte dell'imperatore Maurizio, successore di Tiberio II (+ 14 agosto 582), affidato al "chartularius s. palatii" Smaragdo, lettera di Pelagio II all'imperatore del 4 ottobre 584; ivi, p. 244 ss. sul "magister militum" Casto, nonché sui "magistri militum" Maurizio, Vitaliano Aldio e Veloce. La loro dislocazione sul territorio alle spalle del ducato romano è problematica, ma, considerato che "Mauritius" dovrebbe corrispondere al duca longobardo Maurizzone, passato ai Bizantini (P. Diaconi, *Hist. Lang.*, IV, 8) e sarebbe stato duca di Perugia, ove infatti fu catturato e ucciso da re Agilulfo nel 593 (Tuscia urbicaria), Vitaliano potrebbe essere stato duca di Chiusi, perché il papa si era rivolto a lui e a Maurizzone perché convincessero i "Suanenses" a non passare dalla parte del duca di Spoleto Ariulfo (592 lul.), cfr. GREGORII I, *Reg. epist.*, I, 128 (II, 32-33). Aldio e Veloce dovrebbero essere stati duchi della "Valeria-Nursia" e del "Picenum", dato che dovevano attaccare Ariulfo da tergo se avesse attaccato l'Urbe, cfr. GREGORII I, *Reg. epist.*, I, 106 (II, 7) (591 sept.).

Vi era poi un "magister militum" della Flaminia inferiore, che era Bahan, che infatti nel gennaio 599 risiede a Osimo, appena recuperata dai Longobardi di Spoleto, GREGORII I, *Reg. epist.*, II, 108 (IX.99), mentre a Rimini risulta il "dux Arsacinus" sin dal luglio 591 (I.80-I.56), che presidiava la Pentapoli (Flaminia et Picenum annonarium). Anche nel sec. VIII risulteranno infatti un *duca di Osimo* e un *duca di Pentapoli*, cfr. BERTOLINI, *Roma e i Longobardi*, p. 371, 404, 636, 643 (Pentapoli-ducato); 684, 686 (Osimo-ducato), assieme ai *ducato di Ancona* e di *Fermo*, nel primo dei quali è da vedere uno sdoppiamento di quello della Pentapoli e nel secondo l'antico ducato del Piceno (= Piceno urbicario). Quanto al ducato di Chiusi nel secolo VIII, cfr. BERTOLINI, *Roma e i Longobardi*, 482, 484, 485; Gudibrando duca di Firenze, (786), cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it. C.B. KLEIN, I, Firenze, 1956, p. 119 n. 4; M.G.H., *Ep.* III, 623. Quindi la pluralità di ducati nell'ambito di una "provincia" romana si ha soltanto nell'Italia annonaria e precisamente: ducati di Lucca; Firenze, Chiusi nella "Tuscia annonaria"; ducati di Pentapoli (Rimini), Osimo e Ravenna nella "Flaminia", cfr. A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire Byzantin au VII^e siècle. L'Exemple de l'Exarchat de Ravenne et de la Pentaple d'Italie*, (Ist.st.it.M.E., Studi Storici, n. 75-76), Roma, 1969, p. 74 n. 112 sul ducato di Ravenna. Sui ducati toscani, cfr. E. SESTAN, *Società e istituzioni nei secoli IX-X: Firenze, Fiesole, Pistoia*, in "Atti del 5° Congresso intern. di studi sull'Alto Medioevo", (Lucca, 3-7 ott. 1971), Spoleto, 1973, pp. 191-207; G. ROSSETTI, *Società*

Questa nuova circoscrizione longobarda comprenderà anche le parti della "Campania" occupate dai Longobardi. Ancora nel 592 il "tribunus" Costanzo era riuscito ad allontanare dalla città di Napoli la minaccia dei Longobardi, mentre l'ultimo difensore bizantino di Ca-

e istituzioni nei secoli IX-X: Pisa, Volterra, Populonia, ivi, pp. 209-337; G. TABACCO, Arezzo, Siena, Chiusi nell'Alto Medioevo, ivi, pp. 163-189; C.G. MOR, Alcuni problemi della Tuscia longobarda, ivi, pp. 49-60, questo ultimo sul "ducato di Chiusi", sul quale cfr. F. SCHNEIDER, Die Reichsverwaltung in Toscana von den Grundung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer, Roma, 1914, ora tradotto da F. Barbolani di Montauto; "L'ordinamento pubblico della Toscana medioevale", Firenze, 1975, pp. 14 (22), 91 (96).

Sul Dux Campaniae, cfr. GREGORII I, Epist., II.5 (VIII.12), 598 febr.; II.52 (IX.17), 598 oct.; II. 78 (IX.53), 598 nov.; II.85 (IX.65), 598 nov.-dic.; II.122 (IX.119), 599 febr.-apr.; II. 125 (IX.124), 599 febr.-apr.; II.133 (IX.133), 599 apr.; II.160 (IX.159), 599 maggio-giugno: *Maurentius magister militum; Gudiscalcus dux Campaniae*, ivi, II.240 (X.5), 599 nov.-600 febr.; II.429 (XIV.10), 603, dic., *Guduin dux Neapolis*.

Sul ducato di Sicilia cfr. ivi, II, 51 (IX.16), 598 oct., *Apollonius magister militum*, che segue a *Campanianus*, ivi, I, 66-15 (V. 42), 591 mai. e *Jonas magister militum*, I. 86 (I.65), 591 iul.; infine *Zittanus magister militum*, II. 245 (X.10), 600 maggio; mentre *Theodorus mag. militum*, II. 60 (IX. 27), 598 oct., della lettera a Giovanni vescovo Siracusano appartiene all'Esarcato d'Africa, come risulta dalla fattispecie (primae Vizacenae) e dalla lettera, ivi, I. 82 (I.59) diretta a "Gennadio patricio et exarcho Africae", 591 iul. Sui ducati d'Africa che corrispondono alle provincie romane cfr. S. PULIATTI, Ricerche sulla legislazione "regionale" di Giustiniano. (Sem.giur.Univ.Bologna, LXXXIV), Milano, 1980, p. 10 ss.

Anche per il "ducatus Sardiniae" annesso all'Africa, sul quale cfr. GREGORII I, Epist., I.72 (I.46), 591 iun.; I.73 (I.47), 591 iun.; I.82 (I.59), 591 iul.: *Theodorus dux Sardiniae*, cui segue *Eupaterius* che è qualificato talora *dux*, II.89 (IX.70), 598, nov.-dic.; talora *magister militum*, ivi, II.183 (IX.195), 598, nov.-dic.; accanto al quale figura il "praeses" per l'amministrazione civile e giudiziaria.

Sul ducato di "Apulia et Calabria", ivi, II, 10-12 (VII.8), 597 nov.: *Tullianus quondam magister militiae*, dal quale dipendevano i "tribuni" di Otranto, ivi, II.188 (IX.200), 599 iul.; II.193 (IX.205), 599 iul., *Occila* o *Occilanus* e l'ex-tribuno *Viatore*, nonché quello di Siponto, ivi, II.170 (IX.112), 599 mar. e II.170 (IX.174), 599 iul., dipendenti dall'Esarca di Ravenna.

Su *Mauricius* (duca di Perugia-Tuscia urbicaria non occupata da Ariulfo duca di Spoleto e prima di lui di Faroaldo), ivi, I.106 (II.7), 591 sept. 27; I.128 (II.32), 592 iul.; I.128 (II.33), 592 iul., il cui nome la prima volta è storpiato in "Martius", sempre col titolo di *magister militum*, che è anche il titolo di *Vitalianus* (duca di Chiusi-Tuscia annonaria meridionale?), nominato nelle ultime due lettere. Su *Velox magister militum* (Piceno?), ivi, I.106 (II.7), 591 sept. 27; su *Aldius magister militum* (Valeria-Nursia?), ivi, I.128 (II.32), 592 iul.; II.110 (IX.102), 599 ian., che se era in grado di riferire i movimenti di Ariulfo duca di Spoleto al papa non poteva essere preposto alla zona Lunigianese, onde il vescovo Venanzio della lettera, II.110 (IX.102), del gennaio 599 deve riferirsi al vescovo di Perugia, la cui elezione era stata sollecitata dal papa nel luglio 591, ivi, I.81 (I.58) ai Perugini e infatti era in carica nel gennaio 604, ivi, II.453 (XIV.15), cfr. S. MOCHI HONORY, Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città umbre durante l'alto medioevo, Roma, 1930, p. 49ss. mentre alla Lunigiana e al vescovo lunense Venanzio pensa P.M. CONTI, *Luni nell'alto medioevo*, Padova, 1967, p. 94-95, 121 che pensa ad una sua residenza nel "castrum Surianum" (Filattiera). La opinione del Conti potrebbe anche sostenersi pensando che

pua è il "comes et tribunus" Gregorio del 593-594⁴³). I successivi "comites" longobardi di Capua del sec. VII, Trasamondo e Mottola, ricordati da P. Diacono e l'ancor più recente "Audvald primus comes Capuae" di una iscrizione della chiesa di S. Marcello Maggiore di Capua, come il "comes et tribuns" di Amalfi preducale non sarebbero altro che i *continuatori di un titolo e di una funzione risalente all'ultima età romana*, precisamente come ha supposto il Bognetti⁴⁴).

Se noi ora da questa esplorazione a largo raggio vogliamo risalire all'Italia settentrionale, con uno sconfinamento nella "Raetia", ove lo Schneider ha segnalato un "tribunus castris Arbonensis" presso il Lago di Costanza ancora all'inizio del sec. VII⁴⁵), possiamo concludere per la generalità dell'istituto dei "comites civitatis" e dei "comites castris" in tutta l'Italia e in genere in tutto l'Occidente e attribuire questa riforma al secolo V e agli ultimi generali romani Costanzo ed Ezio.

Allora i nostri isolati "comites" di Faenza (501), di Casemurrate (581), il tribuno di Albenga (568), il "comes Langobardorum" di Val

la giurisdizione di Aldio corrispondesse alla "Provincia Alpium Appenninarum", che si estendeva dal Frignano, con probabili appendici toscane e liguri, sino ad Urbino e all'alta valle del Tevere (massa Verona), cfr. F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medioevale*, pp. 19; 71, 75, 101, 102; *Id. Le origini dei comuni rurali in Italia*, pp. 5, 12, 17, 39, 41, 47, 48, 50, 118, 151, 160, 194; A. BENATI, *La provincia delle Alpi Appennine (Hist. Lang. II.18). Un faticoso problema storiografico*, in *Atti e Mem. Dep. st. patria Romagna*, N. S., vol. XXIX-XXX (1978-79), Bologna, 1980, pp. 113-152 e bibl. ivi, ma trattandosi di "Italia annonaria" risulta incredibile l'estensione di un simile distretto militare.

Per la diffusione generale dei *tribuni* e *comites*, cfr. GREGORI I, *Epist.*, I.443, 596 oct. "Anastasius tribunus" e "Ruferius comes" in Corsica, nonché "Constantinus tribunus" ad "custodiam civitatem Neapolitanae deputatus", ivi, I, 130-131 (II.34), 592 iul. Anche la guarnigione di Septe sullo stretto di Gibilterra è comandata da un "tribunus", cfr. S. PUGLIATTI, *Ricerche sulla legislazione regionale di Giustiniano*, p. 103.

⁴³) Sul "tribunus Constantius" cfr. n. prec. Sul "comes et tribuns Gregorius" di Capua, cfr. N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Langobardia minore*, (Ist.st.it.M.E., Studi storici, fasc. 69-70, Roma 1966, pp. 61-63.

⁴⁴) P. DIACONI, *Hist. Lang.*, IV. 51 e V.9. per Trasamondo e Mottola. Per "Audvald primus comes Capuae", cfr. N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana*, p. 69 n. 74 e F. GRANATA, *Storia della fedelissima città di Capua*, Napoli, 1752, p. 264. G. P. BOGNETTI, *Il gastaldato longobardo e i giudicati di Adaloaldo, Arioaldo e Pertadido nella lite tra Parma e Piacenza*, in "Studi a. Solmi", II, Milano, 1940-41, pp. 97-151, ora in "L'età longobarda", II, Milano, 1966, pp. 229-274.

Sull'origine del ducato di Spoleto cfr. G.P. BOGNETTI, *Tradizione longobarda e politica bizantina nelle origini del ducato di Spoleto*, in "Riv.st.dir.ital.", XXVI-XXVII (1953-54), pp. 269 ss. che sarebbe sorto per defezione del duca longobardo Faroaldo e delle sue truppe, che erano al servizio dell'Impero d'Oriente, come del resto sarebbe avvenuto per il primo duca di Benevento, Zottone (p. 283 ss.).

⁴⁵) F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, p. 58-59, n. 237.

Lagarina (577), il conte goto veronese Widin (561-563), potranno essere affiancati a Ferreolo "comes" di Pedona (Piemonte) del 507-511, al "comes" dell'isola Caritana e Cesiana (Veglia-Dalmazia), al tribuno milanese del 523-526 ⁴⁶⁾ e ai molti "comites" cittadini dell'età gotica.

Accanto a "Sisinnius magister militum" di Susa del 575, a Francio "magister militum" dell'Isola Comacina del 588, a "Gulfarius magister militum" dell'Istria del 599, noi dobbiamo quindi pensare ad una serie di presidi bizantini castrensi governati da *conti* e *tribuni* in subordine ai vari "duces", come quelli di Torcello, Isole, Rialto, Città Nova Eracliana ancora esistenti nel sec. IX, dipendenti nel sec. VIII dal duca di Malamocco, che passerà poi a Rialto e a quelli istriani ricordati nel placito di Risano dell'805 ⁴⁷⁾.

Soprattutto sarà da sottolineare, anche perché sino a questo momento non segnalata dalla storiografia, la fondamentale distinzione tra *ducati dell'Italia annonaria*, che corrispondono ad un municipio romano (o a due o al massimo a tre municipi, come Cividale, che comprende il territorio di Aquileia, Concordia e Iulium Carnicum) e *ducati dell'Italia urbicaria*, che corrispondono ad una provincia romana nel suo complesso (Apulia et Calabria, Campania, Sicilia ecc.). Ciò è da far risalire a un diverso momento e a un diverso grado di "militarizzazione" delle strutture amministrative e civili nelle due "Italiae". L'Italia settentrionale e centrale, dipendente dal "Vicarius Italiae" che risiedeva a Milano, poi forse a Pavia e infine forse rifugiato a Genova, assieme al vescovo di Milano, era diventata tutta un vero e proprio "limes" tra la fine del IV, quando era già esistente il "limes" delle Alpi Giulie e la metà del sec. V, mentre l'Italia meridionale, a sud dei fiumi Chienti-Potenza sul versante adriatico, dove cominciava il

⁴⁶⁾ MAGNI AURELI CASSIODORI, *Variarum libri XII*, M.G.H; A.A., 12, V.25, Bacaude v.s. Theodoricus rex (523-526).

⁴⁷⁾ Su "Sisinnius magister militum" di Susa cfr. P. DIACONI, *Hist. Lang.*, III, 8 e ivi, III, 27 su Francione "magister militum" resistente nell'Isola Comacina. Su "Gulfaris magister militum Histriae" cfr. GREGORII I, *Epist.* II, 160 (IX.160), 599 maijun. Sui tribuni di Isole, Torcello, Rialto e Cittanova, cfr. E. Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gotenzeit bis zur Zunfttherrschaft*, Leipzig, 1909, II, 396 n. 30. Sul placito di Risano e per la storia dell'Istria, cfr. G. DE VERCOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio evo*, Roma, 1924-1925, rist. Trieste, 1974, p. 20ss., 14 n. 35 sui "magistri militum" ove egli segnala due predecessori di "Gulfaro magister militum Histriae" che sono Basilio (V.46) e Mastalone (V.47). Egli pensa ad una unità amministrativa dell'Istria e della costa bizantina della Venezia sin che non sorgerà il ducato di Eraclea.

Sul "magister militum" del 639 della lapide di Torcello, cfr. A. PERTUSI, *L'iscrizione Torcellana dei tempi di Eraclio*, Boll. dell'Ist. di Storia della società e dello Stato Veneziano" (Fondazione G. Cini), IV, Venezia, 1962, p. 9 ss.

"Picenum" e dell'Ombrone e Mignone sul versante tirrenico, dove cominciava la "Tuscia urbicaria", dovette essere *militarizzata* più tardi e in maniera parziale, restando forse una certa distinzione tra cariche civili e quelle militari, come in Sardegna e in Africa in età bizantina⁴⁸).

Non è probabilmente un caso che a sud di questa linea ideale non compaiano le *pievi* nella toponomastica italiana, come ha notato il Forchielli, perché il sistema della riscossione della "annona" aveva reso responsabili le collettività locali (*pagi* e *castella*) della riscossione delle imposte e precisamente della "capitatio" e della "annona"⁴⁹). Ne

⁴⁸) Sul "vicarius Italiae" cfr. L. CANTARELLI, *La diocesi italiciana*, Roma, 1903. P.W.R.E., V, col. 727 ss. (Kornemann). L'ultima menzione del "vicarius Italiae" si trova nelle lettere di S. Gregorio Magno (599 genn.), GREGORII I, *Epist.*, II, p. 110 (IX-103) e precisamente in una lettera diretta al vescovo di Milano Costanzo rifugiatosi a Genova dopo l'invasione longobarda, ove viene ricordato Giovanni "praefecturae vices illic acturus" successore di Vigilio. Probabilmente è lo stesso "Iohannes vir magnificus" ricordato in una lettera del 598 sett.-ottobre, ivi, II, pp. 43-44 (IX.5). Da Milano sarebbe passato a Pavia già nel 540 secondo F. GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale nel M.E.*, I, *I barbari nell'Italia occidentale*, (B.S.S.S., LXI-LXII), II, Pinerolo, 1911, p. 531 e n. 3, cfr. C.G. MOR, *Pavia capitale*, Atti 4° Congresso intern. di studi sull'Alto M.E. (Pavia, 1967), Spoleto, 1969, pp. 20-31, ora in "Scritti di storia giuridica altomedioevale", Pisa, 1977, pp. 391-405, a p. 399 n. 12, 12a.

Non si può quindi parlare di abolizione del limite annonario prima del VII secolo, come invece fa P.M. CONTI, *L'Italia bizantina nella "Descriptio Orbis Romani" di Giorgio Ciprio*, Pisa, 1975, tav. I. Anche della "Tuscia annonaria" si trova notizia dopo il 534-535, pur essendovi un unico "canonicarius Tusciae", MAGNI AURELI CASIODORI, *Var.* XI, 38, come vi è un unico "canonicario Venetiarum" residente a Verona, ivi, II.4 (533-537), precisamente in JORDANES, *Gaetica*, M.G.H., A.A., ed T. MOMMSEN, V, p. 138 (536-537) "munita ustriusque Tusciae loca (Belisario) invadit", contrariamente a quel che pensa P.M. CONTI, *La Tuscia e i suoi ordinamenti nell'alto medioevo*, in Atti del 5° Congresso intern. di studi sull'alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 61-116, a p. 74 n. 63.

Sul vallo delle Alpi Giulie cfr. S. STUCCHI, *Le difese romane alla porta orientale d'Italia*, in "Aevum" XIX (1945); Id. *L'orma di Roma e i monumenti veneziani nella regione Giulia*, in AA.VV., Trieste e la Venezia Giulia, (2ª ed.), Roma, 1951, pp. 17-26; Id. *Il tracciato della strada romana da Aquileia a Lubiana nella valle del Vipacco*, "Ce Fastu" XXIV (1948); Id. *Aidussina romana*, ivi, XXI (1945); A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berna, 1954; C.G. MOR, *Il "limes" romano-longobardo del Friuli*, in "Scritti storici in memoria di P.L. ZOVATTO", Milano 1972, che afferma una antichità ancora più remota, cioè pensa ad una linea fortificata romana formata intorno al 170 d. Cr. da M. Aurelio e continuata nel tempo (secc. III-IV).

⁴⁹) C. FORCHIELLI, *Le pievi rurali della vecchia Diocesi Urbinata*, in "Studi Urbinati" (1949), p. 21; G. SANTINI, *I "comuni di pieve" nel medioevo italiano*, (Sem. giur. Univ. Bologna, XXXVI), Milano, 1964, p. 33 ss., p. 51 n. 64 e p. 37 n. 9 sulle riforme fiscali del basso-Impero e bibl. ivi, nonché G. P. BOCNETTI, *Sulle origini del comune rurale*, p. 128 ss., p. 132 ss. (Cod. Iust. 10.16.3; 11.49; Nov. Iust. 168; P.W.R.E., III, 516 ss. v. "capitatio" (Seeck).

risultò così una articolazione del territorio in "populi" o "plebes", di cui è già traccia nella lettera dei vescovi delle Venezie e della Rezia seconda all'imperatore Maurizio del luglio 591, ove si parla degli "omnes homines plebium nostrarum"⁵⁰).

Le riforme catastali e tributarie del basso impero, dovute a Diocleziano, Massimiano e Galerio, in seguito alle quali le imposte fondiarie gravavano anche il suolo italico⁵¹), avendo istituito un sistema di responsabilità solidali per le minori collettività locali (pagi), sulle quali soltanto gravava la "capitatio plebeia", ebbe nell'Italia annonaria una serie di importanti conseguenze di ordine economico-sociale, che vennero invece a mancare nel resto d'Italia. Qui non solo l'incombente minaccia dei Barbari impose agli organi dello Stato una divisione del territorio in *ducatus municipales*, articolati in *tribunati*, che facevano capo ai "castra" delle città minori, ma anche questi distretti intermedi risultarono divisi in *plebati*, solidalmente responsabili della riscossione delle imposte e della difesa territoriale, mentre nell'Italia urbicaria solo la difesa territoriale fu affidata alle popolazioni locali, urbane e rustiche, dopo che lo "ius armorum" tornò ad essere concesso agli abitanti "a puero usque ad senem" dalla legge di Valentiniano III del 440⁵²).

Ciò contribuì a creare o forse ad approfondire quella diversità tra le due Italie, che avrà importanti conseguenze nella storia comunale e moderna del nostro Paese. Ma quello che ora interessa in questa sede è un cenno agli unici "ducatus" bizantini dell'Italia settentrionale che siano documentati con un preciso riferimento territoriale, che, oltre l'Istria e la Pentapoli, sono quelli di Parma, Piacenza, Reggio Emilia, di cui sono nominati i "duchi", che sono dei duchi longobardi passati ai Bizantini⁵³). Questi ducatus sono divisi in minori "fines" o "territoria" castrensi, che sono i "fines Medianenses" (Val Trebbia),

⁵⁰) GREGORI I, *Epist.*, I. 17 (I. 16a).

⁵¹) G.P. BOGNETTI, *Le origini del comune rurale*, p. 128-129 n. 70-77.

⁵²) C. SANTINI, *I "comuni di pieve"*, p. 50 n. 60; G. MENGOCZI, *La città italiana nell'alto medioevo* (2ª ed.), a cura di A. SOLMI, Firenze, 1931, rist. ivi, 1973, pp. 59-60; 65 n. 2-3; Cod. Theod., Nov. Valent., III, T. IX, a. 440, De reddito iure armorum".

⁵³) M.G.H., *Epist. Austr.*, 41, cfr. C.P. BOGNETTI, *L'influsso delle istituzioni militari romane sulle istituzioni longobarde del sec. VI e la natura della "fara"*, in Atti del Congresso intern. di dir. rom. e st. del dir., (Verona), 27-29 settembre, 1948), pp. 167-210, a p. 175 n. 14, ora in "L'età longobarda", III, Milano, 1967.

"fine Castellana" (Val d'Arda), "fines castri Neble" (Val Parma), "Fines Aucenses" (bassa Val Arda), "fines Bismatini" (Val d'Enza), che sono altrettante *comunità intermedie* o *di valle*, divise in *plebati*⁵⁴). Lo stesso discorso si può ripetere per gli altri ducati dell'Italia settentrionale, che sono documentati più tardi, in età longobarda, come, per fare solo un esempio notissimo, attorno a Milano i "fines Seprienses" o la Lomellina, la Martesana, la Burgaria⁵⁵).

La natura giuridica di questi distretti è quella di antichi *tribunati* divenuti poi *gastaldati* longobardi, il che si ripete nell'Italia meridionale, con l'unica differenza che nei grandi ducati del Sud i *gastaldati* minori corrispondono in genere a dei municipi romani, mentre nel Nord corrispondono spesso a delle comunità "adtributae" ai municipi confinanti (Anauni, Benacenses, Camuni, Carni, Friniates), che solo di rado avevano raggiunto la dignità municipale, come nel caso dei "Veleiates", dei "Camuni" o dei "Carni". Questa diversità è in relazione col minor numero e con la maggiore ampiezza dei municipi del Nord, che si tradurrà poi anche in un maggior numero e una maggiore ampiezza delle diocesi. Proprio per ciò qui i "ducato" finiranno spesso col coincidere con questi grandi municipi e con queste grandi diocesi (Cividale, Ceneda, Treviso, Bergamo, Brescia, ecc.), i cui capoluoghi, ove erano stati posti gli alti comandi di interi settori del "limes", acquisteranno una superiorità gerarchica sulle città minori o "castra" sottoposti all'autorità del "duca" e ciò non soltanto dal punto di vista della difesa territoriale, ma anche per quel che riguardava l'amministrazione e la giurisdizione. La vicinanza e l'imminenza del pericolo delle invasioni qui aveva portato infatti alla concentrazione dei poteri civili e militari nella stessa persona, che era già caratteristica dei "du-

⁵⁴) V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I Secoli IX-X*, Torino, 1976, pp. 66, 67, 74 (Fines Medianenses); 66, 67, 69 n. 73 (Fines Castellana); 31, 64, 74 (Fines Aucenses); 26, 50n., 66, 67, 70 n., 71n., 74, 78 n., 88, 101 n. (Fines Bismantini) e bibl. ivi. Sui "fines castri Neble" spero di pubblicare presto un contributo.

⁵⁵) Su "Castelseprio" e i suoi "fines" cfr. G.P. BOGNETTI, *S. Maria di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, Milano, 1948, ora in "L'età Longobarda", II, Milano, 1966, ove si è occupato anche dei "Fines" della Martesana (Castel Marte) e dei "fines" di Lecco. Sulla "Burgaria", cfr. A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia nella storia di un "vicus" longobardo*, (Univ. di Milano, Pubbl. Fac. Giurisprudenza, Serie II, Studi di storia del diritto, n. 3), Milano, 1967. Sui "fines" castrensi toscani, emiliani e lombardi dell'ambito matildico, cfr. G. SANTINI, *Circoscrizioni amministrative civili nei domini matildici*, in "Studi Matildici", Atti e Mem. del 3° Convegno di studi matildici (Reggio E., 7-9 ottobre 1977), Modena, 1978, pp. 79-121.

ces limitis". Proprio al vicino "dux Raetiarum" è diretta una lettera di Cassiodoro del 507-511, che riguarda i "Breones" ⁵⁶⁾.

Di interesse trentino, oltre la notissima lettera "Universis Gothibus et Romanis circa Verrucas castellum consistentibus Theodoricus rex", degli anni 507-511, è per noi particolarmente importante un'altra delle "Variae" di Cassiodoro, quella diretta "Feltrinis possessoribus" da Teodorico, perché l'obbligo di concorrere alla riparazione delle mura di Trento fa pensare che Feltre fosse compresa nel ducato trentino già negli anni 523-526, in cui è stata scritta la lettera o che almeno una parte del suo territorio vi fosse ricompresa, come la Valsugana ⁵⁷⁾.

I ducati dell'Italia settentrionale sono quindi da ritenere di origine prelongobarda e pregotica, probabilmente di un'età immediatamente successiva alla "Notitia dignitatum" (metà sec. V), quando cominciano a comparire anche i primi "comites civitatis". Vi furono quindi diversi *cambi della guardia* nei presidi castrensi e cittadini dell'Italia tra il sec. V e il VI, perché ai "comites et tribuni" romani dovettero subentrare nel 489 i "comites gothorum", poi quelli bizantini e infine "comites Langobardorum" nel 568, precisamente nelle stesse aree di comando, di amministrazione e di giurisdizione.

Vi è quindi oggi la straordinaria possibilità di ricostruire il "limes" alpino nelle sue linee generalissime, specialmente nel settore delle Alpi Giulie, delle Alpi Carniche e di quelle Retiche, ove Secondo di Trento, Venanzio Fortunato e Paolo Diacono ci hanno lasciato preziose testimonianze. Infatti quando noi troviamo nei "Dialoghi" di S. Gregorio Magno l'episodio della grande piena dell'Adige del 589, che era stato raccontato al conte longobardo Pronulfo dal "tribunus Iohannes", noi abbiamo la prova della successione tra di loro in un qualche "castrum" del Veneto di un tribuno bizantino e di un "comes Langobardorum", come quello di Lagare ⁵⁸⁾. Anche il "comes Baioariorum", detto "gravio" (graf) in lingua bavara, che, secondo Paolo Diacono, reggeva nel VII secolo il "castrum Bauzanum", era evidentemente il

⁵⁶⁾ MAGNI AURELI CASSIODORI, *Var.*, I, II "Servato duci Raetiarum Theodoricus rex"; cfr. ivi, II, 50 "Provincialibus Norici Theodoricus rex", che pressuppone l'esistenza di un "dux" Norici, che infatti risulta sulla "Notitia dignitatum", cfr. P.W.R.E., V, "dux" coll. 1870-1875 (Seeck), "dux Norici scilicet Pannoniae primae" (Cod. Just. I. 27.26), Pannoniae primae et Norici ripensis", "Pannoniae secundae, Saviae"; "Raetiae primae et secundae".

⁵⁷⁾ MAGNI A. CASSIODORI, *Var.* III.48 e V.9.

⁵⁸⁾ GREGORII MAGNI, *Dialoghi*, III.19, cfr. n. 26.

successore di un tribuno bizantino, come il suo collega del "castrum Arbonense" sul Lago di Costanza⁵⁹).

Quest'ultimo presidiava la "statio" stradale "Arborem felicem" sulla riva meridionale del Lago, non distante dall'altra "statio" di "Bracantia" (Bregenz) e dalla "statio Turicensis", ricordata dalle iscrizioni, l'odierna Zurigo⁶⁰). In questo caso, come nei casi simili delle "stationes" stradali di "Maia" (Merano), di "Pons Drusi" (Bolzano), di "Sabiona" (presso Bressanone), la cui trasformazione in "castra" è documentata, è legittimo supporre una "successione" tra presidi e tribuni romani e presidi e "comites" barbarici, il che si può estendere ad "Ausucum" (Borgo Valsugana), che era una stazione della via "Claudia Augusta Altinate". Anche a prescindere dalla qualifica di stazione stradale lo stesso cambio della guardia si può ipotizzare per gli altri "castra" del Trentino, che hanno una documentazione molto risalente nel tempo e che si rilevano in possesso di un ampio distretto proprio, cioè di propri "fines", divisi in certo numero di pievi o plebati. La Val Lagarina fa caso a sè, perché è documentato un "comes Langobardorum", ma il discorso vale per il "castrum Anagnis" e per il "castrum Summolagense".

Quando poi questi distretti si rivelano come "gastaldati" di età longobarda o carolingia, come il nome "iudiciaria" sta ad attestare per la Val Giuridicarie, cioè per il "castrum Summolagense", anche in questo caso è possibile rifare a ritroso la loro storia territoriale, come nel caso del "gastaldatus Bismantinus" in Emilia e del "tribunatus Decimus" nel Ravennate.

A questo punto sarà bene tener presente un decreto degli imperatori Arcadio e Onorio del 423 che stabiliva: "his tantum fas est possidere castellorum territoria, quibus adscripta sunt et de quibus iudicavit antiquitas" (C.11.60.2.3), che contrasta con la classica definizione di Pomponio: "territorium est universitas agrorum intra fines cuiusque civitatis" (D.L.16.239.8), dove sembra che soltanto la "civitas", la città municipale, fosse in possesso legittimo di propri "fines" o di un proprio "territorium" secondo la terminologia del diritto amministrativo romano.

Infatti P. Schneider ha pensato che i più antichi "castra" italiani assegnati (adtribuiti) alle giurisdizioni cittadine, come quegli degli

⁵⁹) P. DIACONI, *Hist. Lang.*, V. 36. Sul "tribunus castrì Arbonensis" cfr. n. 45.

⁶⁰) F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, pp. 58-59.

“Anauni”, attribuiti in parte a Trento e dei “Bergalei”, attribuiti a Como, fossero da tempo scomparsi e che ormai soltanto le nuove fortezze di frontiera avessero propri territori⁶¹). Se però si mette a fuoco il concetto di “universitas agrorum” di Pomponio, la “civitas” municipale risulta in realtà un complesso di “agri” autonomi, unificati nella superiore organizzazione municipale, perché la “universitas” è composta da una pluralità di “res” o di “persone”. Né il termine “ager” è qui usato nel senso di “locus qui sine villa est” (D.L.16.27), che è concetto privatistico, ma assume invece il *significato pubblicistico*, forse volgare, di *complesso di comunità minori*, anche al di là delle intenzioni di Pomponio, il quale probabilmente intendeva proprio *agro* come complesso di “fundi”, in senso materiale, trascurando del tutto la realtà dei “vici”, “pagi” e “castella” che lo popolavano. Ora tra i vici “partim rem publicam habent et ius dicitur”, come afferma Festo, quindi ve ne erano alcuni che avevano una organizzazione pubblicistica assimilabile a quella municipale, sia pure di rilevanza minore e subordinata alla “civitas”⁶²).

Questi *vici quasi municipali* dovrebbero appunto essere i “castella” di cui parla la legge di Arcadio e Onorio del 423, che potevano avere un proprio “territorium” nei limiti della iniziale “adscriptio” e da confermarsi in forza del criterio dell’“antiquitas”, cioè della “consuetudo loci”. Fra questi molti dovettero essere proprio le “stationes” stradali, che tra il sec. IV e il V vennero fortificate, se non lo erano già prima o lo furono meglio di prima, mentre altri dovettero essere costruiti “ex-novo” in località scelte per il loro interesse strategico forse spesso non distanti dagli antichi centri demici.

Questo pare essere il caso del “castrum de Lagare”, che fu il continuatore della “statio” di “Sarnis”, che sorgeva lungo la via “Claudia-Augusta” tra Verona e Trento. La precisa identificazione sul terreno sia della stazione stradale romana che del “castrum” medioevale non è ancora avvenuta e sarà compito della ricerca archeologica, ma potrebbe corrispondere alla zona di Castellano o Castelbarco, o all’Altopiano di Servis, se veramente la via romana passava sulla destra dell’Adige, come farebbero pensare le pietre miliari di Avio ed è confermato dai toponimi di “Chizzole” (Claudiola o Cluzola) e di “Cardole” (warda) sull’altro lato del fiume, nonché dal nome di “Castruncolo” rimasto alla rocca di Rovereto, il che fa pensare ad un “ca-

⁶¹) F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, pp. 7 e 12.

⁶²) G.P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, p. 21, ss. 22, n. 61.

strum" vero e proprio che sorgeva poco distante. Certamente Volano, Castel Dante (già castello di Lizzana), Castel Beseno, Pradaglia, Castel Pietra e Castel Noarna integravano questo sistema difensivo che sbarrava completamente la valle dell'Adige⁶³). Esso poi si integrava col "castrum Warde" e i relativi "fines" che occupavano tutta la sponda veronese del Lago di Garda e, ancora più a sud, con la Valpolicella, di cui è possibile ricostruire la natura di gastaldato longobardo grazie al "gastaldo Refol", ricordato nel celebre ciborio di S. Giorgio di Valpolicella.

La sponda meridionale e orientale del Garda era poi difesa dai celebri "fines Sirmionenses"⁶⁴) e quella settentrionale dai "fines Summolagenses", di cui passeremo tra poco ad occuparci. Quanto alla storia territoriale della valle Lagarina sappiamo che la valle era divisa in più gastaldie, probabilmente continuatrici delle "sculdassie" longobarde. Infatti tre sculdasci, purtroppo non localizzabili, sono ricordati nel placito di Trento nell'845, che riguarda uomini e beni di Tierno, Mori, Avio e Castione, cioè della valle Lagarina^{64bis}). La principale della gastaldie doveva essere quella di Pradaglia, dalla quale, attraverso il "dominatus" dei "de Lizana" e poi "de Castrobarco", si svilupperà il "capitanato generale" della Valle Lagarina di età veneta, sulla base della sostituzione di "capitanei" ai gastaldi vescovili, affiancati ormai da "vicari" nelle singole pievi^{64ter}). Questa sostituzione è un fatto generale in tutto il principato di Trento nel corso del XIII secolo.

Tra la fine del XII sec. e il XIV, quando la documentazione, diviene più ricca, la "vallis Lagarina" continua ad essere un'ampia struttura territoriale che va dal cosiddetto "Murazzo" sino alla Chiusa

⁶³) V. CHIOCCETTI, *Zone archeologiche lagarine*, in "St. Trentini scienze storiche" XLIII n. 2 (1964), pp. 174-178; (1965), pp. 97-110; 272-278; 376-384; XLV, pp. 199-211. R. ZOTTI, *Storia della valle Lagarina*, Trento, 1862; CH. SCHNELLER, *Südtirolische Landschaften*, 2ª serie, *Das Lagertal. La valle Lagarina*, Innsbruck, 1900; O. BRENTARI, *Guida del Trentino*, Bassano, 1890-95, voll. 2; *Enc. ital.*, XX, 367-368. V. CHIOCCETTI-P. CHIUSOLE, *Romanità e Medioevo in Val Lagarina*, Rovereto, 1965.

⁶⁴) C.G. MOR, *Dalla caduta dell'Impero al comune*, in "Verona e il suo territorio", II, Istituto per gli Studi Storici veronesi, Verona, 1964, p. 53 e bibl. ivi, anche per i "fines Sirmionenses" e i "fines Gardenses", p. 46 ss.

^{64 bis}) C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, (Istituto storico italiano per il M.E.), vol. I, Roma, 1955, n. 49, 845 febbraio 26, Trento.

^{64 ter}) cfr. n. 63. *Codex Wangianus*, n. 284 "Scriptus de cera danda in purificatione S. Marie": gastaldia di Pradalia.

di Verona ^{64 quater}). Qui si sviluppano una serie di "consuetudini di valle", cioè una vera e propria *area statutaria*, all'interno della quale esistettero "regole" o statuti delle singole "pievi" e dei singoli comuni rurali. In questa direzione sono più che mai auspicabili ricerche specifiche, come anche sull'articolazione delle gastaldie e dei vicariati. Assai meno interessanti ai nostri fini sono gli Statuti di Rovereto del 1° agosto 1425, già in vigore in precedenza, che sono derivati da quelli di Trento ^{64 quinq.}).

Passando a trattare dei "Fines Summolagenses" quì il "castrum" tardo antico dovrebbe identificarsi con Riva del Garda, com'è suggerito dal nome stesso di "Summolacus", che si ritrova nell'identica posizione sul Lago di Como (anche se qui si tratta di un semplice villaggio) ed è confermato da un documento del "Codex Wangianus", che parla dei "Ripenses", i quali dovevano "adiuvare" il vescovo di Trento "per planiciem vero Summi Laci" ⁶⁵). Ma non è escluso che il "castrum" sia da collocarsi ad Arco, che pure è vicino alla "planicie" suddetta oppure sulle "Marocche", dove sono stati trovati mattoni d'impronta romana sotto cumuli di frana, tra Arco e Pietramurata. O meglio ancora a Monte S. Martino (Campi di Riva del Garda). Anche qui è ipotizzabile una strada che doveva risalire la valle del Sarca. Il documento più antico è una permuta tra la badessa di S. Salvatore di Brescia e il "clericus" Andrea di S. Martino di Gusnago, redatta

^{64 quater}) *Codex Wangianus*, 45 (1183); 216 (1210); 255 (1212); 309 (1216); 365 (1235); 384 (1251); 398 (1261); 391 (1262); 424 (1338); 426-427 (1340); dominus Gislebertus de Lagare; 103 (1190); 111 (1191); *Regestum eccl. Trid.*, 179 (1296); 196 (1299); 242 (1312), 319 (1332).

^{64 quinq.}) L. FONTANA, *Bibliografia degli Statuti dell'Italia Superiore*, vol. III, Milano-Torino-Roma, 1904, p. 244: *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina ed in particolare del Roveretano di un socio della Imperiale Regia Accademia degli Agiati* (s.l.a.) (1776) Autore del libro, da alcuni attribuito a C. Baroni, è C. Tartarotti.

Su uno dei più antichi documenti che ricordi la Val Lagarina cfr. C. CIPOLLA, *Antichi possessi del monastero di S. Maria in Organo nel Trentino*, in "Arch. st. Trieste, Istria e Trentino", vol. I, Roma, 1882, App. II, p. 293, documento veronese del 1028: "in comitatu tridentino. In villa quae nominatur Cisuino. Lagari. In Tilarni. In Bisagnu". Stessi nomi in una copia del XII secolo stesso documento con l'espressione: "In Cisuino. Val Lagarina" e nel 1049 "in valle Lagariense" (App. III, p. 294), cfr. M. BAZON, *Le divisioni ecclesiastiche della Val Lagarina*, in "St. Trentini di scienze storiche", XVIII (1937), pp. 272-312, anche per il testamento del vescovo veronese Notkero del 921 "Laganense" e codicillo del 927 "in valle Laganensi", UCHELLI, *Italia Sacra*, Venetiis, 1717, V, 733.

⁶⁵) R. KINK, *Codex Wangianus*, pp. 21-23, 4. Riva, 1135, 4 april. "Carta pro ficto domorum Ripe et aliarum rationum quas facere debent episcopo Ripenses".

in Brescia il 25 settembre 771, ove oggetto della permuta è la "portionem suam ex omnibus quod habere videtur a *Summolaco*, est... in vico qui nominatur (forse Arco) et... in vico Prantio (Pranzo, Riva del Garda)" ⁶⁶).

Nel primo documento che la ricorda, la "iudiciaria Summolagensis" comprende quindi Arco e Pranzo, cioè la valle del Sarca nella sua parte inferiore e la valle di Tenno, ma in un codicillo al testamento del vescovo veronese Notkero del 927 la "iudiciaria Summa Laganese" si rivela molto più estesa, perché comprende Bondo, Breguzzo e Bolbeno ⁶⁷), cioè l'alta val del Sarca, quella cui è rimasta la denominazione di "Val Giudicarie".

Qui la denominazione stessa, vale a dire il *nome territoriale della valle*, richiama l'area giurisdizionale e di comando di un *gastaldo longobardo*, successore di un "comes" o di un "tribunus" tardo-romano e bizantino, il cui distretto doveva confinare da un lato con la Val Lagarina, dall'altro con i "fines Sirmionenses" sulla sponda occidentale del Lago di Garda, mentre al nord, comprendendo la Val Rendena, doveva confinare con l'*Anaunia* e a nord-ovest con i "fines vallis Camonice" ⁶⁸).

Il "castrum Summolagense" è quindi il nucleo generatore della "iudiciaria" dello stesso nome, piazzata a presidio della via che da Brescia portava a Trento e ad Appiano e di un probabile "diverticulum" della Via Claudia-Augusta, che da Mori doveva passare a Riva e da qui ad Arco e a Trento. La sua creazione rivoluzionò i precedenti confini municipali tra Brescia a Trento, perché il suo "territorium" comprese terre già bresciane, come Riva del Garda, le cui iscrizioni recano la tribù Fabia, che era quella di Brescia, mentre nel Medioevo appartiene al comitato e poi al principato di Trento. Si deve tener presente però che i comitati di età carolingia sono *strutture nuove*, che

⁶⁶) I. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, II, Roma, 1933 n. 257, 771 sett. 25. Un documento del 26 febbraio 1274 ci dà anche i confini della "planities Summilaci": vanno dalla sponda del lago "usque ad Ruveram de Nacu (Nago) et usque ad Lavinum (Marocche) de Drena et usque ad Lavinum de Pranz (Pranzo) et usque ad Ponalum (Ponale), cfr. F. CAPRONI, *Il Sommolago*, Brescia, 1959, rec. di E. TAMANINI, in "St. Tr. sc. st.", XXXIX (1960), pp. 397-403.

⁶⁷) V. FAINELLI, *Codice diplomatico veronese*, II, Venezia, 1963, 199, cfr. C.G. MOR, *Giurisdizioni minori sul Lago di Garda in sponda veronese*, in "Atti Congresso int. di Salò (1964), II, Salò", 1969, pp. 1-8, a P. 14-15 n. 17 ss.

⁶⁸) cfr. G. SANTINI, *Circoscrizioni amministrative civili nei domini matildici*, in "Atti del 3° Convegno di Studi Matildici (Reggio E., 7-9 ottobre, 1977), Modena, 1978, pp. 79-121, p. 111 n. 1-2 Valcamonica e "Fines Sirmionenses". F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, p. 30-31, n. 112-119.

tendono ad unificare varie "iudicarie" gastaldali di età longobarda sotto l'autorità eminente del *conte cittadino*, attenuando o eliminando il rapporto burocratico diretto tra i gastaldi e il potere centrale regio. Il conte cittadino si interpone come autorità intermedia anche tra i gastaldi, detti ora anche "visconti", e il *potere marchionale*, che sta ora al posto di quello ducale. Nonostante questo sforzo accentratore dei sovrani carolingi e il declassamento dei gastaldi regi longobardi, essi non scompaiono se non lentamente in Italia settentrionale. Essi sono talora ricordati ancora nel secolo X e in ogni caso resiste quasi ovunque la tradizionale distinzione di questi minori "fines" o "territoria" rispetto al più ampio distretto comitale cittadino. Questo infatti non è altro che la somma dei suoi territori o comunità intermedie minori ⁶⁹⁾.

A questo punto bisogna infatti sottolineare che la tradizionale appartenenza ad un certo distretto difensivo, dato l'*obbligo della difesa collettiva* che gravava sulle singole "pievi", aveva dato luogo "di fatto" alla nascita di vere e proprie *strutture sociali di lunga durata*. L'obbligo di concorrere alla difesa e manutenzione del proprio *castello di pieve* da parte degli "homines" di ogni "locus" si affiancava all'obbligo della comunità di pieve nel suo complesso di concorrere alla manutenzione e alla difesa del *castello di valle*, cioè del castello capoluogo, che risultava quindi una *struttura comune a tutto il distretto*. Anche le imposte gravavano sulle singole pievi e sul distretto nel suo complesso o dovevano essere versate da parte delle singole "corti pubbliche", in genere corrispondenti alle pievi, alla *corte maggiore*, che spesso coincideva col *castello capoluogo*, ove in età longobarda infatti risiedeva il *gastaldo regio*. Tra le sue funzioni una delle più sicure era appunto quella della riscossione delle imposte e dell'amministrazione dei beni regi del suo distretto, che era quindi anche una *circoscrizione fiscale dello Stato* ⁷⁰⁾.

Data quindi la complessità e per meglio dire la generalità delle funzioni pubbliche dei *distretti gastaldali*, corrispondenti a quelle dei

⁶⁹⁾ cfr. n. prec.

⁷⁰⁾ G. SANTINI, *Distretti rurali e città minori. Ipotesi di lavoro e ricerche interdisciplinari*, in "Atti del 2° Convegno "Distretti rurali e città minori" (Lucera-Troia-Monte S. Angelo, 17-19 marzo 1974), Società di storia patria per la Puglia, Convegno, VIII, Bari, 1977, pp. 189-212; Id. *Le comunità di valle veronesi in età gotica e longobarda*, in "Atti del Convegno "Verona gotica e longobarda" (Verona, 6-7 dicembre 1980), Acc. di Agricoltura scienze e lettere di Verona, Verona, 1982, pp. 357-386.

distretti tardo-romani ai quali erano subentrati, anche la eventuale soppressione del gastaldo non poteva comportare la scomparsa del relativo capoluogo generale, che, sia pur trasformato e talora spostato di luogo, continuò ad esistere, come la relativa comunità intermedia o di valle. Al massimo poteva accadere, come sembra essere avvenuto proprio nel Sommelago, che la comunità intermedia si frazionasse in due comunità intermedie con due distinti capiluoghi: Tione e Riva. Il nome "Val Giudicarie" è così rimasto alla sola comunità intermedia residuale rispetto a quella più ampia originaria.

Per concludere sul Sommelago dobbiamo dire che la probabile identità del "castrum Summolagensis" con Riva del Garda sembra attestata anche dalla donazione della stessa corte regia "in Summolacu que dicitur Ripa" da parte di Berengario imperatore alla seconda moglie Anna nel 936 ⁷¹⁾, che è nominata ancora in un diploma di Berengario II e di Adalberto del 958 alla badia di Leno ⁷²⁾. Ancora nelle decime della diocesi di Trento del 1295 risultano far parte della "Iudicaria" le pievi di Nago, di Riva del Garda, di Ledro, di Condino, di Bono, di Tione, di Rendena, di Bleggio, di Lomaso, di Banale, di Tenno, Arco, Cavedine, Calavino e di Sopramonte ⁷³⁾.

Anche nel sinodo del 1336 vi figurano le pievi del basso Sarca, comprese quelle di Ledro e di Nago ⁷⁴⁾. Il restringimento del nome territoriale di "Giudicarie" alla valle del Sarca sino al Ponte delle Arche, compreso il bacino del Chiese sino al Lago di Idro, è relativamente recente, cioè posteriore alla metà del XIV secolo, quando nel 1349 il vescovo di Trento Giovanni da Pistoia cedette Riva, Arco e la Valle di Ledro a Mastino della Scala, signore di Verona. All'unico gastaldo del "castrum Summolagense" erano subentrate le tre "gastaldie" vescovili di Banale, Arco, Riva e quella, comprensiva di tre pievi, di Bono, Ledro e Tignale, ricordate nel "codex Wangianus" del XIII secolo ⁷⁵⁾.

Anche le gastaldie di Banale, Arco e Riva dovevano aver compreso le pievi minori di Bleggio e Lomaso la prima, di Calavino e Cavedine

⁷¹⁾ L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e Adalberto*, Roma, 1924, Dipl. di Ugo, n. 42, 936 maggio 17, Pavia e dipl. di Ber. I perduto; Dipl. di Ber. II e Adalberto, n. X, 958 genn. 13, Verona.

⁷²⁾ cfr. n. prec.

⁷³⁾ P. SELLA-G. VALE, *Rat. dec. Italiae, Venetiae et Histria*, pp. 309-310.

⁷⁴⁾ Enc. Ital. XVII, v. "Val Giudicarie", pp. 302-304.

⁷⁵⁾ *Codex Wnagianus*, n. 284, p. 50 "Scriptum de cera danda in purificatione S. Marie Regestum Eccl. Trid., I.

la seconda e di Nago e Tenno l'ultima. La preminenza di Riva ancora nel XIII secolo è dimostrata dalla presenza di un "palatium" vescovile e del suo *mercato*, al quale concorrevano gli uomini di Ledro, Bono, Tignale, Lomaso e Tenno, come risulta dal "Codex Wangianus" (3-5), onde è da ritenere che essa fosse stata la "curtis maior" di tutto il distretto nell'alto medioevo.

Ai "gastaldi" vescovili succedono poi i "capitanei" nei castelli di Riva, Arco, Tenno, Stenico, che hanno come loro delegati, i "vicari" nelle singole pievi o gruppi di pievi ⁷⁶⁾.

Anche nell'ambito della "iudicaria Summolagensis" altomedioevale si deve indentificare un'altra delle *aree statutarie trentine*, del tutto simile a quella della Val Lagarina, all'interno della quale la Val Giudicarie dovrebbe essere soltanto un'area statutaria minore. Di quest'ultima sono ben conosciuti gli Statuti del 1290, compilati dai "sindaci" delle Giudicarie (Sette pievi), essendo "capitaneus Tridenti" Odorico de Corado, come quelli del 1407-1525 e quelli concessi dalla Repubblica di Venezia alle Giudicarie interiori ⁷⁷⁾. Di recente in quest'area P. Pizzini ha intrapreso anche lo studio delle "regole" dei singoli comuni, ma dovrebbero esistere anche "statuti di pieve" ⁷⁸⁾.

⁷⁶⁾ *Codex Wangianus*, n. 49, Riva, 15 febr. 1250: "Nos Sodegerius de Tito de imperiali mandato potestates Tridenti et episcopatus cognoscentes causam appellationis" nella causa tra i canonici di Trento e Paolo di Arco, già decisa in primo grado da "Petrus iudex noster". "In borgo Ripei in ponticella palatii episcopatus cfr. G. PA-PALEONI, *Le più antiche carte delle pievi di Bono e di Condino nel Trentino (1000-1350)*, in "Arch. st. ital.", Serie V, vol. VII, dispensa I-II (1891), fasc. I, p. 7: un *giudice* nella pieve di Condino per lo stesso Sodegerio di Tito, podestà imperiale di Trento; nel 1288, 1289, 1290 un *giudice* per le quattro pievi "interiori" delle Giudicarie; nel 1310 Tisone di Spor, vicario e giudice per i "Capitani delle Giudicarie". Ancora nel 1226 nella Val Giudicarie in ogni pieve si trovava un "gastaldo" vescovile ed esse erano anche dette "gastaldie", cfr. G. PA-PALEONI, *Le più antiche carte delle pievi di Bono e Condino*, p. 5 n., I.G. SANTINI, *I "comuni di pieve" nel medioevo italiano. Contributo alla storia dei comuni rurali*, (Sem. giur. Univ. Bologna, XXXVI), Milano, 1964, p. 160.

⁷⁷⁾ *Biblioteca del Senato del Regno. Catalogo della raccolta degli Statuti*, a cura di C. CHELAZZI, III, Roma, 1955, p. 321: *Giudicarie*. I. (1290) *Statuti delle Giudicarie* (Statuta condita per d. Odoricum de Coredio capitaneum Tridenti... et syndicos Iudicarie A. D. Millesimo CCLXXXX indictione tertia). In: Papaleoni Gius., *Contributi alla storia delle Giudicarie del secolo XIII*, "Arch. Trentino", Trento, 1887, a VI, pp. 150-154; (a. 1407-1425) *Statuti delle Giudicarie*, (I. Gli statuti del vescovo Giorgio I, del 1407; II. I privilegi di Giorgio II, di Uldarico III e di Giorgio III, 1451-1507; III. I privilegi di Bernardo Clesio, 1516-1525), (a cura di G. Papaleoni) In: "Arch. Trentino", a. VII (1888), pp. 185-198 e a. VIII (1889), pp. 89-116; ivi p. 322, (a. 1463-1485), (Privilegi concessi dalla Repubblica di Venezia alla Giudicarie Interiori, 1463-1785). In: Valenti Silvestro, *La Repubblica di Venezia alle Giudicarie interiori*, in "Arch. Trentino", Trento, 1907, aa. XXII, pp. 1-9; e 77-98.

⁷⁸⁾ P. PIZZINI, *Le regole nelle Giudicarie inferiori*, in "Studi Trentini di scienze storiche", XLIX, 2 (1970), pp. 173-177.

Soltanto un confronto specifico e analitico con gli statuti dell'area di Riva, di Arco e della val di Ledro potrebbe rivelare *istituti tipici* di questa grande area statutaria, dovuti, con tutta probabilità, ad influssi padani e lombardi; che si rivelano anche a livello linguistico e architettonico⁷⁹). Il confronto dovrebbe però essere esteso agli statuti bresciani, come quelli delle valli Trompia, Sabbia e Valcamonica. In questa sede pare possa bastare la segnalazione della necessità di future indagini in questa prospettiva comparatistica, che potrebbe portare a risultati molto interessanti. Una particolarità "lombarda" della pieve di Bono è quella per cui il "commune parlamentum" delle due pievi di Bono e di Condino si teneva nella "portigalia plebis Boni", che ricorda il portico del plebato della pieve di Bovegno in Val Trompia⁸⁰).

Se noi ora passiamo alle contermini *Valli di Non e di Sole*, esse corrispondono al "territorium" dell'antico "castrum Anagnis" di Paolo Diacono e cioè ad un antico distretto gastaldale, anche se non ne conosciamo alcun gastaldo. La certezza deriva dal fatto che questo "castrum" possiede un vasto distretto che abbraccia tutta la valle del Noce e che è documentato anche nel basso medioevo col nome di "vallis Ananie"⁸¹). La due valli sono divise in "gastaldie" che corrispondono alle "pievi" (Cles, Romeno, Livo, Malé, Ossana), cioè, almeno per la val di Non, alle pievi più antiche, forse tutte derivate da un'unica pieve di valle⁸²).

⁷⁹) Sul "comune generale" della Valle di Ledro, tipica comunità di pieve cfr. L. CESARINI SFORZA, *Le pergamene del comune generale della val di Ledro*, in "Arch. Trentino", I, 277 ss.

⁸⁰) G. PAPALEONI, *Le più antiche carte delle pievi di Bono e di Condino nel Trentino (1000-1350)*, "Arch. st. it.", Serie V, vol. VII (1891), fasc. I, doc. n. VIII, 1221, settembre 5 e 14, cfr. G. SANTINI, *I comuni di pieve*, p. 3 n. 1, 159 n. 123 per la pieve di Bovegno, e p. 160 n. 128 per quelle di Bono e di Condino.

⁸¹) F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, p. 23.24 n. 82; *Georg Rav.* IV. 30 "civitas Ligeris" - Guido, c. 16 Lag.) per la val Lagarina e P. DIACONI, *Hist. Lang.*, II, 9, "castrum Anagnis"; ivi., p. 23 n. 80 "Ausucum", It. Ant. Val-sugana. *Regestum eccl. Trid.*, I, n. 101 (1272); 109 (1274); 212: "d. Valterius notarius de Flaono et vicarius vallis Annanie et Sollis, domnorum Henrici Iunioris de Rotenborgo, Oderici de Raponia et Oderici de Corado, capitaneorum dictarum vallium d. Otonis ducis Karintie comitis Tirollis et ecclesiae Tridentinae advocatus"; 349 (1344); 356 (1344); 360 (1346); *Codex Wangianus*, 45 (1183); 139 (1198); 184, 467, 469-474 (1210); 224, 234, 475-479, 481-487 (1211); 269, 496-496 (1213); 498 (1214); 500-501 (1215-16); 503 (1217); 331 (1220); 384 (1251).

⁸²) V. INAMA, *Storia delle valli di Non e di Sole*, Trento, 1905; F. SENECA, *Il "Liber Focorum" delle valli di Non e di Sole* (1350), in "Nuovo Arch. Veneto", XC, serie V (1958); G. CICCOLINI, *Fonti per la storia della val di Sole*, Malé, 1913.

La primitiva "plebs vallis" dovrebbe essere stata Cles e il suo castello di valle Castel Nanno⁸³⁾ o Cles o Sanzeno. Le due valli nel sec. XIII, dopo la scomparsa delle "gastaldie" sono divise in "capitanati" e in "vicariati"⁸⁴⁾. Esse rappresentano un'altra *area statutaria trentina*, di cui conosciamo meglio gli statuti di valle che quelli delle singole pievi o comuni⁸⁵⁾.

Un'altra area statutaria trentina è quella della *Valsugana* che deriva il suo nome territoriale dal "castrum Ausucum", nominato nell'Itinerarium Antonini come "statio" stradale lungo la via Claudia-Augusta Altinate⁸⁶⁾. Nonostante la distinzione tra val di Fersina o di

⁸³⁾ G. SANTINI, *I comuni di pieve*, p. 161, n. 133.

⁸⁴⁾ cfr. n. 81 e *Reg. eccl. Trid.*, I, n. 115 "Capitaneus vallis Solis" per Maginardo conte del Tirolo; n. 106 (1273) "capitaneus vallis Solis".

⁸⁵⁾ L. FONTANA, *Bibliografia degli statuti dell'Italia superiore*, III, p. 234-236: *valle di Non* (Trentino): "Methodus praescripta D. Assessori utriusque Vallis Annaniae et Solis tam circa modum procedendi, quam respectus Mercedum, sub poenis alias indistis, et arbitratrui, servanda" s.l.a. (Trento, 1630). INAMA V., *Gli antichi statuti e privilegi delle valli di Non e di Sole*, in "Atti del I.R.Acc. degli Agiati in Rovereto", Rovereto, 1899.

"Vallis Annaniae et Solis Privilegia". Cart. Archivio comunale di Cles (originale "Privilegia Vallium Annaniae et Solis" 2 cart. sec. XVII, Bibl. Ferdinandeum di Innsbruck. "Privilegia ..." 3 cart. sec. XVIII: il I f.), cc. 18 nn. e il 2°, cc. 42 nn., Bibl. del Ferdinandeum di Innsbruck; il 3° f., cc. 34 nn. Bibl. com. Trento.

Privilegi di Giorgio I vescovo di Trento concessi alle valli d'Aunone e di Sole l'anno 1407; cart. sec. XVIII, f. cc. 10 nn., Bibl. Ferdinandeum perd.; Privilegia concessa hominibus Vallium Anauniae et Solis, 1407-1579. Privilegia dictarum Vallium, sub anno 1476, Ms. Bibl. com. Trento, cfr. GAR, *Statuti dei comuni del Principato di Trento dal secolo XII al XIX*, I.

"Confirmatio certorum statutorum et Ordinamentorum hominum Vallium Annaniae, et Solis. In: ALBERTI, *Miscelane Episc. et Princ. Triedenti iurium* (Ms. Bibl. com. Trento), III, 192-193 3 219-221, confirmatio 1497.

"Confirmatio Privilegiorum Vallium Annaniae et Solis", (8 ott. 1579), Cart. sec. XVIII, f. cc. 27 nn., Bibl. com. Trento.

"Privilegia Vallium Anauniae et Solis", 1663-1749, cfr. INAMA, *I Vicedomini, Capitani, Vicari e Assessori della Valle di Non*, in "Arch. Trentino", Trento 1898, XIV, 198 in nota.

⁸⁶⁾ cfr. n. 81 e F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, p. 133-134, n. 243.

La più antica citazione della Valsugana come distretto unitario è, per quel che mi risulta, quella contenuta nella Bolla di Lucio III (29 ott. 1184) al vescovo di Feltre, Drudo da Camino: "possessiones quas habetis in Pergino, in Levigo, in Calcedraniga, in Lavorono, in Ranesa Suria, in Alsugo, in Rongeno et per totam Vallem Sугanam", cfr. C.B. VERCI, *Storia degli Eccelini. Cod. dipl. Ecceliniano*, Bassano, 1779, doc. XXIX; G.A. MONTEBELLO, *Not. st. top. rel. della Valsugana*, Rovereto, 1793, doc. IV cfr. L. BRIDA, *I "propinqui et parentes de Caldonazo" attraverso i documenti del sec. XII*, In *St. Tr. scienze storiche*, XLIX (1970), pp. 75-93, p. 90 n. 8. Id., *La famiglia feudale dei Caldonazzo nel corso del sec. XIII*, ivi, pp. 314-332, p. 325 e 331 n. 49: Carta di "regola" del Comune di Caldonazzo (1260); Arch. Trapp, Innsbruck "Caldonazzo-Castronovo", n.c. Pergamena orig. Il maggio 1260.

Pergine e Val Sugana vera e propria, da Novaledo a Primolano, l'attribuzione di entrambe alla diocesi di Feltre sino al XVIII secolo dimostra l'antica unità della Valle, com'è confermato anche dalla toponomastica (Pergine Valsugana). La sostituzione della dinastia feudale di Pergine con "capitani" vescovili verso la metà del XIII secolo non ha riscontro nel resto della Valle, ove si estende la signoria dei Castelnuevo di Caldonazzo, durata fino al 1412.

Solo nel XV secolo i conti del Tirolo avanzano nella bassa Valsugana, già aggregata al principato di Trento sin dalla fine del XIV secolo, compreso Primiero, mentre nell'alto medioevo essa era stata soggetta alla signoria del vescovo-conte di Feltre e poi alle varie vicende della città di Feltre stessa.

Si ha notizia di un privilegio dell'imperatore Massimiliano I del 1509 con cui vennero confermati gli "Statuti, privilegi e buone usanze dalla Valsugana" ⁸⁷⁾. La valle si articola in comunità di pieve, come Borgo Val Sugana, pieve Tesino, Primiero, che rappresentano altrettante sezioni della medesima con una storia propria ⁸⁸⁾. È probabile che qui l'attribuzione della Valsugana alla diocesi e al principato di Trento in età moderna rappresenti un "ritorno" ad un antico nesso territoriale che già sembra la legasse a Trento tra il sec. V e il sec. X, cioè prima dell'età ottoniana, quando il vescovo di Feltre divenne vescovo-conte. In effetti in un diploma di Berengario I si parla degli "herimanni" della "vallis Solana", che sarebbero posti ai confini tra i ducati di Ceneda e di Trento, quindi la Valsugana apparteneva allora a Trento, come ha pensato anche F. Schneider, il quale ha supposto che Feltre fosse allora una "sculdassia" di Ceneda, come Belluno ⁸⁹⁾. Ma la Valsugana poteva essere una sculdassia di Trento, posta a controllo della via Claudia-Augusta Altinate, come farebbe pensare già

⁸⁷⁾ L. FONTANA, *Bibliografia degli statuti dell'Italia Superiore*, III, p. 269. G. RIZOLI, *Popolazioni e costituzioni antiche della Valsugana*, Feltre, 1903; Sulla "Alsugana vallis" cfr. *Reg. eccl. Trid.*, I, n. 33 (1243), 312 (1330); 315 (1330); 342 (1341) "in Vallessugana" Feltrensis diocesis in vila Telvi"; *Codex Wangianus*, 423 (1337). P. ALESSANDRINI, *Memorie di Pergine e del Perginese*, Borgo, 180; C. BATTISTI, *Il Trentino*, Trento, 1898; G. BERTONDELLO, *Distretto della Valsugana*, Padova, 1665; J. DAMIAN, *Die Coldonazzo und Levico Seen*, in "Peterm. Mitteil." 1892; G.B. HOLZHAUSER, *Memorie intorno alla chiesa arcipetrale di Borgo Valsugana*, 1941, G.A. MONTEBELLO, *Notizie storico-topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto, 1793; A. PRATI, *I Valsuganotti*, Torino, 192.

⁸⁸⁾ cfr. n. prec. e B. PELLIZZARO, *Pieve Tesino e la sua vicinia*, Borgo Valsugana, 1926.

⁸⁹⁾ F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, p. 131-132 n. 241; *Dipl. Ber. I*, 101.

la lettera di Cassiodoro ai "Feltrini", dove la "regio Tridentina" sarebbe già il ducato di Trento.

A questo punto brevi cenni dedicheremo ad un'altra area statutaria trentina, quello di Bolzano, che doveva comprendere tutta la parte settentrionale della diocesi di Trento sino al confine con Coira, da un lato, presso Tel e Bressanone, dall'altro, presso Chiusa. Essa dovrebbe corrispondere a quelle pievi che nella decima del 1295 sono dette "de iuxta Atazem", comprendendo la pieve di Caldaro, Appiano, "Tysen" (Tesimo), Lisignago, Ultimo, "Marnige" (Marlengo?), Villandro, Sarentino, S. Genesis Atesino, Scena, "Mayes" (Merano), "Cheler" (S. Maria "im Keller"), Bolzano, Nova, Passiria, Egna, Fiemme, Pieve di S. Floriano, Giovo, Cembra, nonché le pievi di "Miltchen" (Meltina) e la "Plebs Ritine cum hospitale" (Renon)⁹⁰.

Si tratta di una vasta area che è tutta compresa nell'attuale provincia di Bolzano, escluse le Valli di Cembra e di Fiemme (val d'Avio). Ma si deve precisare che mancano attestazioni dell'estensione dei "fines Bauzani" nel periodo più antico, onde la ricostruzione risulta soltanto congetturale. È possibile che l'indicazione "de iuxta Atazem" nelle decime del 1295 sia puramente geografica. Le zone marginali sono sempre state punti di frizione, come Merano, che, pur appartenendo alla diocesi di Trento, fu attratto nella contea venostana, diventandone anzi il capoluogo, "castrum Maiense"⁹¹). Significativa in questo senso la sentenza del celebre canonista Omnibono, vescovo di Verona, nella sua qualità di giudice delegato papale, per la lite tra le chiese trentine di S. Giovanni "de Tirale" (Tirolo) e S. Martino "de Passero" (Passiria) e il vescovo di Coira, dalla quale risulta che il parroco di Tirolo "adgravari a Curiensi electo", cioè era contestato, molestato dal vescovo di Coira (25 giugno 1182)⁹².

Nell'ordinamento del principato vescovile di Trento, Bolzano costituiva una "gastaldia", dove risiedeva un "iusticiarius"⁹³) e sorgeva un "palatium episcopi"⁹⁴). L'area statutaria di Bolzano comprende il complesso normativo del "burgus" di Bolzano e delle sue importan-

⁹⁰) P. SELLA-G. VALE, *Rat. dec. Italiae: Venetiae-Histria, Dalmatia* (Studi e Testi, 96), Città del Vaticano, 1941, pp. 299-315, Decima dell'anno 1295, pp. 301-305.

⁹¹) *Enc. ital.*, XXII, v. "Merano", 874.

⁹²) *Reg. Eccl. Trid.*, I, n. 1.

⁹³) *Codex Wangianus*, n. 284: "Scriptum de cera danda in purificatione S. Marie"; n. 94 (12117 "Adelpretus iusticiarius de Balzano".

⁹⁴) *Codex Wangianus*; 20 (11927; 338 (1224) 343-344 (1231); 400 (1271).

tissime "fiere" ⁹⁵). Quanto alla contermine val di Fiemme essa va forse attribuita all'*area statutaria di Bolzano*, mentre la Val di Fassa faceva parte del *principato di Bressanone* ⁹⁶).

A questo punto non prenderemo in considerazione le aree statutarie di Bressanone e della Val Pusteria, perché esse riguardano sì la provincia di Bolzano come risultò strutturata alla fine del periodo preunitario, ma non riguardano invece il territorio del municipio romano di Trento né la sua diocesi medioevale né il principato di Trento, che rappresentano la naturale continuazione dell'ordinamento romano municipale attraverso la nuova struttura del "ducato". Infatti se anche il ducato longobardo di Trento nel 575 si estendeva oltre Sabiona (Chiusa), includendo cioè parte dell'antica Rezia e forse del Norico, già nel 580 è probabile che esso si ritraesse sotto a Bolzano, fermo restando il confine occidentale a Maia presso Merano ⁹⁷). A Bolzano si combattè spesso tra i duchi di Trento e quelli di Baviera: nel 680 Alahis duca di Trento riconquistò Bolzano e Sabiona ai Longobardi, mentre nel 765 re Desiderio lo cedette nuovamente al duca Tassilone di Baviera ⁹⁸).

Nell'ordinamento comitale dell'Italia carolingia sorgono il "comitatus Venuste" (Val Venosta), il "comitatus Norici et Putrisse" (Val d'Isarco e Val Pusteria), nonché il "comitatus Bauzani" (alta valle dell'Adige) facenti parte della "marca di Trento" ⁹⁹). Dopo l'età ottoniana questa scompare, assorbita nella "marca di Verona", che viene unita prima al ducato di Baviera e poi a quello di Carinzia ¹⁰⁰). La costituzione dei due principati vescovili di Trento e di Bressanone da parte di Corrado II (1027) consacra la separazione già intervenuta tra alta val d'Isarco e val Pusteria e il complesso territoriale trentino, che invece comprende anche i due comitati di Venosta e di Bolzano.

⁹⁵) *Bibl. Senato. Catalogo della raccolta degli Statuti*, p. 232 (Bolzano).

⁹⁶) L. FONTANA, *Bibl. Statuti Italia Superiore*, III, p. 437 (Val di Fiemme).

⁹⁷) F.A. SINNACHER, *Beiträge zur Geschichte der bischöfl. Kirche Saben u. Brixen in Tyrol*, Innsbruck, 1821-24, p. 7 per la primitiva estensione del ducato nel 575. O STOLZ, *Erläuterung zum historischen Atlas des Österr. Alpenländer*, Vienna, 1910, p. 41 per il confine a Maia.

⁹⁸) M. THUNN, *Il ducato di Trento nei secoli XI-XII*, Trento, 1868, p. 10ss.

⁹⁹) M. MAYR, *Welschtirol in seiner geschichtlichen Entwicklung*, Innsbruck, 1907, p. 68.

¹⁰⁰) Enc. ital., II, v. "Alto-Adige" (storia), 713-719 e XXXIV, v. "Trentino" 266-268.

L'esperienza storica del Trentino come "provincia", cioè come *struttura superiore e unificante di varie comunità intermedie*, comprende quindi in senso stretto l'attuale provincia di Trento e una parte di quella di Bolzano, cioè tutta l'alta e media val d'Adige, ma non l'alta val d'Isarco e la val Pusteria. Ciò almeno in una prospettiva di lunga durata, mentre in prospettive storiche più ridotte esse ne hanno fatto parte in periodi storici determinati e limitati, il che autorizza a parlare di una regione *Trentino-Alto Adige* come realtà storica complessa. Il "ducato" longobardo e la "marca" caolingia di Trento hanno costituito il momento di partenza di questa realtà, che ha durato nel tempo, pur articolandosi in maniere diverse a seconda delle diverse situazioni storiche, sino alla creazione della provincia di Trento anteriore al 1927 e alla successiva divisione nelle due province di Trento e Bolzano.

Queste due province attuali comprendono quindi storicamente almeno otto comunità intermedie e cioè: la città di Trento e il suo circuito cittadino, la Valsugana, la val Lagarina, la valle del Sarca, la val di Non; la val Venosta e Merano; Bolzano e il suo contado; Bressanone e alta val d'Isarco e Pusteria. Le valli di Fiemme e di Fassa, come la val Gardena, costituiscono invece delle comunità di pieve, delle quali passiamo subito a trattare.

3. I Castelli di pieve, e comunità di pieve.

Dalla precedente esposizione dovrebbe essere risultata la fondamentale importanza dei "castra" altomedioevali per la storia economico-sociale italiana, perché la sistemazione allora adottata del territorio è rimasta la base delle vicende posteriori sino ai nostri giorni. Soltanto i "castra" creati nei secoli V-VI, essendo forniti di ampi distretti territoriali, risultano *formazioni quasi cittadine*. Essi hanno generato le "città minori" del nostro territorio: Riva del Garda, Rovereto, Borgo Valsugana, Cles, Bolzano, Bressanone e Merano.

Invece i castelli creati nei secoli posteriori non ebbero una simile forza dinamica, perché furono formazioni di ambito più limitato e particolaristico. Tra questi assumono grande importanza i *castelli di pieve*, perché essi sono i più simili ai castelli di valle e probabilmente i più vicini a quelli nel tempo. Essi dovrebbero rappresentare la seconda generazione dei castelli italiani, quando non siano contemporanei ai primi, rappresentando una articolazione interna del distretto ca-

strense in minori aree difensive. Essi sono stati poco studiati e sono necessarie ulteriori ricerche per avere su di essi informazioni più precise.

Il territorio trentino offre a questo proposito informazioni molto interessanti. La "Historia Langobardorum" di P. Diacono fornisce qui, come nel Friuli, una serie di notizie di prima mano. Narrando la spedizione nel Trentino del duca franco Cedino dell'anno 590, egli riferisce che furono distrutti i "castra" di "Tesana, Maletum, Sermiana, Appianum, Fagitana, Cimbria, Vitianum, Bremtonicum, Volaenes, Ennemase et duo in Alsua et unum in Verona" (III.31). Non essendovi dubbio che, "Maletum" corrisponda a Malè in val di Sole, è verosimile l'identificazione di "Tesana" con Deggiano presso Dimaro, mentre "Sermiana" sarebbe Firmiano presso Nals (Nalles)¹⁰¹). Più sicura è l'identificazione di Appiano e di Faedo e Cembra, nonché di Vezzano e Brentonico. L'itinerario della incursione franca del 590 diventa così ricostruibile, perché essi, partendo da Merano e dalla val Venosta, che era in loro potere, si sarebbero inoltrati per la val d'Ultimo sino nella val di Sole; respinti da qui, avrebbero ridisceso la stessa val d'Ultimo, dirigendosi su Nalles, Appiano, Faedo, Cembra; da qui, descrivendo un arco attorno alla città di Trento, sarebbero discesi a Vezzano e a Brentonico, risalendo poi la Val d'Adige sino a Volano (Val Lagarina), saccheggiando due castelli di Valsugana e infine prendendo "Ennemase" (Neumarkt-Egna)¹⁰²).

Si comprende così perché il presidio di "Ferruge" (Verruca di Trento) fu costretto a riscattarsi col pagamento di una somma di denaro per ogni abitante, dietro la intercessione dei vescovi Ingenuino di Sabiona e Agnello di Trento. Questa fonte, se viene esaminata alla luce della topomastica trentina, che rivela ad ogni passo la esistenza di "castelli di pieve", può fornirci dati molto interessanti. Anzitutto in sei casi su dodici i castelli nominati da Paolo corrispondono a capoluoghi pievani (Malè, Appiano, Cembra, Brentonico, Volano, Egna). In secondo luogo noi sappiamo da ricerche comparate che il *castello di pieve* poteva non coincidere col capluogo di pieve e potevano esservi anche due castelli in una sola pieve, a secondo delle esigenze strategiche locali, ad esempio quando vi erano due valli da presidiare. Questo sembra essere il caso di Deggiano presso Dimaro, che presi-

¹⁰¹) F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, p. 23, 24 n. 83, 133 n. 242.

¹⁰²) cfr. n. prec.

diava la Val Malèdrio, mentre Malè presidiava l'accesso in val di Sole attraverso la val Rabbi. Infine Sermian poteva essere il castello della pieve di Tesimo e Vezzano il castello della pieve di Calavino.

La stessa situazione si ripete in Friuli, ove ancora P. Diacono enumera, (IV.37) a proposito della invasione avara del 630, sette castelli, oltre Cividale, che in quattro casi sono castelli di pieve, cioè "Comones" (Cormons), "Nemas" (Nimis), "Glemona" (Gemona), "Ibligine" (Invillino), mentre nei restanti tre casi — si tratta di "Osopo" (Osoppo), "Artenia" (Artegna), "Reuni" (Ragogna) — probabilmente siamo di fronte a castelli secondari che fanno parte del sistema difensivo plebano di Gemona, o Tarcento o Tricesimo e della chiusa di Venzona¹⁰³). Forse però "Reuna" è da indentificarsi con Reana tra Udine e Tricesimo¹⁰⁴), probabilmente castello secondario di quest'ultimo, che era un'antica "statio" stradale romana, della strada Pontebana e Carnica.

Nel complesso quindi abbiamo la prova che una parte almeno dei castelli di pieve è di origine tardo-romana, mentre dovette esserne un'altra serie di origine altomedioevale, ma sorti per "imitazione" dei primi, che erano strutture pubbliche, cioè "parti" o settori dei grandi "castra" limitanei. Ha scritto F. Schneider che il Germano impara a conoscere il castello dai Romani, perciò come oggetto di diritto pubblico¹⁰⁵) e che gran parte dei castelli derivano dall'incastellamento della "corti"¹⁰⁶). Queste erano appunto distretti fiscali, quindi minori distretti di diritto pubblico, probabilmente coincidenti con le "sculdasie" longobarde¹⁰⁷).

Nell'ambito del territorio trentino vi è un caso classico che è la val di Fiemme. Qui il castello "Formianum" o "Firmian" corrisponde all'attuale località "Castello" presso Cavalese, ove più tardi aveva sede il "gastaldo" dell'amministrazione demaniale vescovile. La valle costituisce una pieve unica (in valle et plebe de Flemo), ove il gastaldo vescovile "mutato nomine" sta al posto di un "actor" o scario dell'amministrazione statale, cioè precisamente di uno "sculdaais", le cui

¹⁰³) C.G. MOR, *Il "limes" romano-longobardo del Friuli*, in "Scritti storici in mem. di PL. Zovatto", Milano, 1972; id. *Momenti di storia medioevale di Glemona*, in "Glemone", (N.U. per il 42° Congresso della Soc. Fil. Friulana), Udine, 1965.

¹⁰⁴) F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, p. 130.

¹⁰⁵) F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, p. 240.

¹⁰⁶) F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, p. 254.

¹⁰⁷) cfr. n. 70.

funzioni fiscali, oltre quelle di "rector loci" sono ben documentate ¹⁰⁸). La valle è anche un distretto di difesa unitario, perché sono documentate "arimannie" a Cavalese, Tesero, Zullano e Costa ¹⁰⁹). Lo "scario" che, accanto al gastaldo vescovile, assisteva quest'ultimo nell'amministrazione della giustizia, era, come attesta il nome, l'antico "actor" pubblico, che la valle ormai ha ormai trasformato in suo rappresentante elettivo. Gli interessi generali erano invece affidati al consiglio di valle, che è in realtà un "consiglio di pieve," che si raduna due volte l'anno nella piazza di Cavalese, partecipandovi 40 rappresentanti delle singole "regole", sotto la presidenza dello "scario". Vi erano poi le notissime "consuetudines" o statuto di valle ¹¹⁰).

Se dalla val di Fiemme passiamo alla Valsugana troviamo il castello di Pergine, che era evidentemente il "castello di pieve" del Perginese ¹¹¹). Anche qui la comunità di pieve è ben nota e documentata sin dal XII secolo. A Borgo Valsugana il castello di pieve e nello stesso tempo castello di valle era castel Telvana, i cui ruderi dominano ancora la cittadina come, a Pieve Tesino, era "Castel Tesino" ¹¹²). A Pergine il comune di pieve era diviso in "gastaldati", che in realtà sono antiche "decene" e il gastaldo di Pergine era chiamato "sindaco maggiore" e presiedeva il "concilium plebis". Vi era poi anche il Capitano del castello di Pergine, che invece era il rappresentante del vescovo di Trento ¹¹³).

Se passiamo nella valla Lagarina troviamo nella pieve di Avio castel d'Avio e nella pieve di Lizzana il castello di Lizzana (ora castel Dante), come nella vicina Volano castel Volano, (Castelpietra), che

¹⁰⁸) P. DIACONI, *Hist. Lang.*, VI, 24.

¹⁰⁹) cfr. n. 106.

¹¹⁰) G. RIZZOLI, *La comunità generale della val di Fiemme*, Feltre, 1904; Enc. Ital. XV, v. "Fiemme (valle di —)", 234 (C. Battisti). A. ZIEGER, *La Magnifica Comunità di Fiemme*, Trento, 1973 e bibl. ivi. F. CHEZZA, *La val di Fassa*, Trento, 1974.

¹¹¹) F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, p. 133-134 n. 243; BONELLI, *Notizie storico-critiche intorno ad Adalberto, vescovo della chiesa di Trento*, Trento, 1760, II, p. 433 n. 34.

¹¹²) G. RIZZOLI, *Popolazioni e costituzioni antiche della Valsugana*, Trento, 1906; Enc. it., XXXIV, v. "Valsugana", 951-952 e bibl. ivi. Su Pieve Tesino cfr. B. PELIZZARO, *Pieve Tesino e la sua vicinia*, Borgo Valsugana, 1926.

¹¹³) cfr. n. prec.

sono tutti *castelli di pieve*¹¹⁴). Nel Sommolago troviamo la pieve di Arco e il castello di Arco, pieve di Riva e castello di Riva, pieve di Tenno e castello di Tenno, la pieve di Condino e castello di Condino. Nella val di Non la pieve di Cles ha il suo castello di Cles, quella di Fondo Castelfondo, Ton Castel Ton, Ossana il castello di Ossana, Sporo castel Sporo, Flavon castel Flavon. Nel Bolzanino la pieve di Sarentino ha il suo castello Sarentino, Appiano castel d'Appiano, Caldaro Castelvecchio, mentre il castello di Valle è quello di Bolzano¹¹⁵).

La più ampia documentazione sul funzionamento del castello di pieve come istituzione di diritto pubblico è quella fornitaci da una certa trevigiana relativa alla pieve di Sernaglia. Il "castrum de Sernalia" è di proprietà della pieve (Sancti Titiani) ed è "beneficium" di Artusio di Rovero. Titolari di questa comunità castellana sono tutti gli "habitatores in plebe de Sernalia": essi hanno case nel castello e sempre accesso in esso, sono obbligati a mantenerlo, possono trasferire i loro immobili entro di esso solo agli uomini del castello. Pertanto il castello, osserva lo Schneider, deve essere stato costruito non da questi soltanto, ma dagli abitanti dell'intero distretto plebano, perchè è espressamente detto che la comunità castellana era costituita da contadini¹¹⁶). Tipico è poi la statuto della pieve di Negrar nel Veronese del 1238 riguardante la custodia del "castrum", ove sono stabilite le "waite" (guardie) da farsi da parte dei comunisti del castello di pieve, i doveri dei "portenarii", l'autorità del "capitaneus castrì", che comanda ai capi delle "decene" - divisioni interne della pieve - a fianco del quale vi è il "capitaneus plebis". Sul campanile doveva stare continuamente una guardia per dare l'allarme e tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni dovevano accorrere alla difesa¹¹⁷).

Ma anche per il territorio trentino vi è un documento assai significativo per la storia della pieve in generale ed è la carta con la quale Federico di Arco nel 1196 dovette riconoscere che il castello e

¹¹⁴) *Guida d'Italia*, T.C.I., *Venezia Tridentina*, Milano, 1958, p. 126 (Cast. d'Avissio); 135 (cast. Dante, già castello di Lizzana); 137 (Castel Pietra-Volano); 115 (cast. di Arco); 103-104 (cast. di Riva); 105 (cast. Tenno); 200 (cast. Condino); 234 (cast. Cles); 257 (Castelfondo); 231 (castel Tono o Thun); 241 (Rocca di Ossana); 247 (cast. Sporo); 248 (castel Flavon); 337 (castel Sarentino); 344 (castel d'Appiano); 345-346 (Castelvecchio).

¹¹⁵) cfr. n. prec.

¹¹⁶) F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, p. 266-267.

¹¹⁷) G. SANTINI, *I comuni di pieve*, p. 166-167 n. 155-156. L. SIMEONI, *La carta lapidaria del comune di Negrar*, in "Nuovo Art. Veneto" XVI, P. II (1899).

la castellanza di Arco "era ed è allodio della vicinia e della comunità della pieve di Arco" ¹¹⁸⁾). Quindi anche in questo caso è la "plebs", intesa come collettività di tutti gli abitanti del "plebato" di Arco, che è titolare del diritto di proprietà del castello, che è stato, evidentemente, costruito dalla medesima e sul quale i "domini loci" volevano far valere dei diritti esclusivi contestati dal popolo locale. È il fenomeno, ormai ben noto, della "privatizzazione" dei più antichi castelli pubblici, intervenuto in età feudale, sul quale aveva richiamato l'attenzione J. Plesner nel lontano 1934 ¹¹⁹⁾ e sul quale si possono ora utilizzare i recenti lavori di G. Vismara ¹²⁰⁾ e R. Francovich ¹²¹⁾, che hanno portato a distinguere tutta una varietà di situazioni locali del fenomeno castellano che vanno tenute tra di loro distinte (castello comune; castello allodiale; castello feudale).

Ma quando si tratta di castelli di pieve, come nel nostro caso, la natura pubblica della relativa struttura, militare, fiscale, amministrativa e giurisdizionale è fuori discussione. Ciò anche se di recente la scuola di C. Violante, seguendo e sviluppando certi cauti accenni del maestro, ha prospettato il dubbio che poi sembra diventato certezza, che la pieve nell'area dell'Italia longobardizzata non sia stata una "struttura pubblica", cioè avente importanza anche per il diritto pubblico statale, oltretutto per la storia della Chiesa ¹²²⁾. In particolare si è pensato da parte del Castagnetti che il rapporto (genetico) non vada posto tra *pievi e comuni rurali*, ma fra *pievi e distretti pubblici*, particolarmente quelli *signorili*, per cui non sarebbe esatta la teoria che sostiene la derivazione del comune rurale dall'organismo plebano. Sarebbero stati i territori pubblici civili dei sec. X-XI che avrebbero generato i comuni rurali, in particolare quelli del "castrum" feudale,

¹¹⁸⁾ *Codex Wangianus*, n. 59; A. CORFER, *Riva Arco e le giudicarie*, in "Tuttitalia", *Enciclopedia dell'Italia antica e moderna, Le Venezie, Trentino Alto-Adige, Friuli-Venezia-Giulia*, 2, (n. 181), Firenze, 1964, pp. 61-64, a p. 61.

¹¹⁹⁾ J. PLESNER, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIII siècle*, Copenhagen, 1934, trad. ital. Gruppo di lavoro sulla società fiorentina del 200 della Fac. di Lettere dell'Univ. di Firenze (1968-69), Firenze, 1979, p. 31 ss.

¹²⁰⁾ G. VISMARA, *La disciplina giuridica del castello medioevale (sec. VI-XIII)*, in S.D.H.I., XXXVIII (1972) pp. 1-122.

¹²¹⁾ R. FRANCOVICH, *Geografia storica delle sedi umane. I castelli del contado fiorentino nei sec. XII-XIII* (Univ. Firenze, Fac. Mag. Atti dell'Istituto di Geografia, Quaderno, n. 3), Firenze, 1973.

¹²²⁾ A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana*, (Italia Sacra. Studi e Documenti di storia ecclesiastica, 23), Roma, 1976; p. 8. Id. *L'organizzazione del territorio rurale del Medioevo*, Torino, 1979. 259-260

secondo i classici studi del Vaccari¹²³⁾ e del Cusin¹²⁴⁾ e non le ormai superate e sconvolte circoscrizioni plebane.

È sembrato poi decisivo il giudizio del Toubert: fra il primo diffondersi del Cristianesimo e i secoli IX-X troppi mutamenti sono avvenuti nelle campagne: la geografia religiosa non poté non seguire le vicende del popolamento rurale¹²⁵⁾. Insomma i nuovi distretti castellani del sec. X, quella che F. Schneider ha chiamato la seconda generazione dei castelli italiani, avrebbero sconvolto del tutto l'organizzazione territoriale precedente, dando origini a circoscrizioni nuove, che sarebbero quelle su cui sorgeranno i comuni rurali.

Ora, pur non volendosi affatto negare l'importanza delle nuove formazioni castellane dei secoli feudali, perché spesso da un nuovo "castrum" può svilupparsi una pieve e quindi un comune rurale, quello che interessa sottolineare è che il processo non ha niente di rivoluzionario, perché queste nuove strutture difensive e religiose imitano *funzionalmente* le strutture plebane preesistenti, alle quali si affiancano senza alterare, almeno di colpo, i precedenti equilibri territoriali.

Due esempi possono bastare tratti dalla vicina zona gardense l'uno e l'altro dalla lontana Lunigiana, entrambi riportati nel gran libro di Schneider non sufficientemente esplorato. La comunità degli uomini di Brenzone ottiene dall'imperatore Federico I il privilegio dell'esenzione dal servizio di gaurdia - la "waita" - al castello di Garda, nonché da dazi ed albergarie (esclusa quella per il sovrano presonalmente) e inoltre diritti eminenti sui terreni collettivi; regola poi il banno regio e il contributo annuo all'allora feudatario di Garda, il conte palatino Ottone di Wittelsbach¹²⁶⁾. Evidente presupposto di questo privilegio imperiale è la intervenuta costruzione di un "castellum" locale a Brenzone, l'attuale Castello di Brenzone, da parte della collettività locale, ma questo fatto non esonerava di per sé gli uomini di Brenzone dai rapporti di diritto pubblico col loro castello di valle, che era il castello di Garda. Soltanto un privilegio imperiale poteva far ciò. Mi pare che

¹²³⁾ P. VACCARI, *La territorialità come base giuridica dell'ordinamento del contado*, Milano, 1963, ove è ripubblicato anche il saggio: *Il "castrum" come elemento di organizzazione territoriale*, Rend. Ist. Lomb. scienze e lettere (1923-24).

¹²⁴⁾ F. CUSIN, *Per la storia del castello medioevale*, in "Riv. st. ital.", (1939), pp. 491 ss.

¹²⁵⁾ P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XII e siècle*, Roma, 1973, II, 855.

¹²⁶⁾ F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, p. 180-181 n. 35 (St. 3986; B.F. 293, 2190).

ciò significhi che ancora nella seconda metà del XII secolo tutti i comuni rurali della sponda veronese del Lago di Garda prestavano la "waita" al castello capoluogo generale (interplebano). Eppure siamo ben certi che molti castelli locali erano già sorti sin dal secolo X, come Pastrengo, in località non plebane. E questo naturalmente oltre le strutture difensive delle pievi, come Lazise, Bussolengo, Sandrà, Malcesine, che avevano tutte i loro castelli di pieve¹²⁷).

L'altro esempio lunigianese è quello del castello di Montebello, fondato dal vescovo di Luni nel 1208, nella corte di Lavacchio. Nello statuto che egli dà agli abitanti del castello resta l'obbligo della "waita" al castello di Bolano, al cui distretto essi fino allora appartenevano, riservandosi lo stesso vescovo il "crimen lesae maiestatis" e le "causae maiores"¹²⁸). Ora il castello di Bolano era appunto il castello della pieve di Bolano, onde la nascita di un nuovo "castrum" non rompe i rapporti giuridici col precedente assetto del potere locale anche nell'ambito plebano¹²⁹). Vi poterono certo essere situazioni all'apparenza eccezionali, come quella segnalata da E. Occhipinti per due pievi suburbane milanesi, la pieve di Cesano Boscone e quella di Rosate, ove alcuni abitanti di Trezzano, appartenente alla prima pieve, risultano "incastellati" a Borino, che è località della seconda¹³⁰). Ma si deve tener conto che il *diritto di castellanza* poteva avere ambito diverso da quello dell' "honor loci" e appartenere ad altro signore, come ha dimostrato G.P. Bognetti¹³¹). Non è da escludere che le pievi siano pievi derivate da una unica pieve originaria, che abbiano conservato in comune l'antico castello di pieve o che gli obblighi dei rustici verso un nuovo castello, più vicino anche se appartenente ad altra pieve, non escludano obblighi uguali verso altro castello di pieve.

Vi fu certo una estrema varietà di situazioni, ma bisogna andare cauti prima di parlare di "rottura" dei vecchi ambiti circoscrizionali

¹²⁷) cfr. n. 70.

¹²⁸) F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, p. 247 n. 37; *Cod. Pav.* ed. LUPO-GENTILE, n. 430 (1208).

¹²⁹) G. PISTARINO, *Le pievi della diocesi di Luni*, P.I., (Coll. st. Liguria orientale, II), La Spezia, 1961, pp. 12, 14, 16, 18, 19, 30, 52, 69, 70, 71, 118, 144, 152 pieve di Bolano.

¹³⁰) E. OCCHIPINTI, *Una famiglia di rustici proprietari legata alla canonica di S. Ambrogio: i da Trezzano*, in "Contr. dell'Ist. di Storia medioevale dell'Univ. Catt. di Milano, II, Milano, 1972, pp. 747-778, a p. 757-7 n. 31-35. Cfr. G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali nel Medioevo*, p. 189-190 n. 35 App. n. 54.

¹³¹) G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese. Secoli VIII-X*, Milano, 1968, t. I, pp. 159, 188-189. Cfr. n. prec.

e del fenomeno della formazione delle (nuove) circoscrizioni di castello dei secoli X e seguenti¹³²⁾.

Esse ci furono certamente, ma si inserirono in una gerarchia di castelli che era preesistente e che durò ancora molto a lungo, a sufficienza comunque per dar origini alle grandi *comunità di valle* o *comunità intermedie*, come la Valcamonica, la Valsesia, il Frignano e nel Trentino, quella delle valli di Non e Sole, quella delle Giudicarie e così via, che non si spiegano se non sul fondamento della continuità-trasformazione di un distretto tardo-antico, nonostante la segmentazione feudale. Allo stesso modo la rilevanza pubblica dei distretti pievani anche nell'area longobarda è dimostrata dal fatto che ancora nel XII secolo nel Piacentino le imposte del comune di Piacenza nel suo contado erano esatte sulla base delle pievi^{132 bis)}. Vi possono essere pievi che sono subordinate ancora ad "una antica pieve di valle", come quelle di Rocchetta e di Metti rispetto alla pieve di Castel l'Arquato, che sarà poi sede della podesteria della val d'Arda¹³³⁾.

L'importanza della conservazione di un *mercato generale di valle* tra varie pievi contermini, in genere coincidente col castello e la pieve di valle, sarà poi da approfondire adeguatamente, sulla base di un esempio segnalato da Schneider per la Valdossola, che trova larghi riscontri in tutta Italia¹³⁴⁾, mentre andranno anche riprese le osservazioni di Plesner sulla pieve come distretto stradale, del 1938¹³⁵⁾. Infine gli importanti lavori del Vaccari sono da "rivedere" alla luce di tutta la storiografia italiana posteriore al 1921-1924.

Ritornando ora direttamente, per concludere, al settore trentino che qui specialmente ci interessa, — ma spero che sia chiara la esigenza metodologica di alternare e integrare fonti locali e fonti contemporanee di zone vicine e lontane¹³⁶⁾ — esso si presenta come un settore di ri-

¹³²⁾ A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, Torino, 1979, p. 25.

^{132 bis)} F.C. CARRERI *Antiche memorie della pieve di Castell'Arquato nel Piacentino*, in "Arch. st. prov. parmense", I (1892), pp. 25-46.

¹³³⁾ G. SOLDI RONDANINI, *Castell'Arquato dalla pieve al comune*, in "Nuova Riv. st." LVIII (1974), pp. 349-360.

¹³⁴⁾ F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, p. 280 n. 118.

¹³⁵⁾ J. PLESNER, *Una rivoluzione stradale del Duecento*, in "Acta Jutlandica", Copenhagen, 1938, rist. Firenze, 1979 con pres. critica di T. Szabò.

¹³⁶⁾ È il metodo opposto a quello prospettato da G. ROSSETTI, *Dalla parte delle fonti per il Medioevo rurale*, in AA.VV., *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMACALLI e G. ROSSETTI, (Problemi e prospettive. Serie di storia), Bologna, 1980, pp. 9-13.

cerca di estrema importanza, perchè dimostra la coesistenza di comunità di valle e di pieve lungo un arco di secoli che vanno dal medioevo all'età moderna, per giungere sino agli attuali "comprensori" o comunità montane della provincia di Trento, che sono la versione attuale di forme e strutture di vita associata di una durata veramente impressionante.

Conclusioni: *Gastaldati longobardi e capitanati o vicariati generali di valle* del basso medioevo: un rapporto di "successione" che continua in età moderna coi *luogotenenti generali o assessori generali vescovili*. Ulteriore successione tra *capitanati* di età austriaca, *viceprefetti e tribunali di circondario* e le attuali comunità montane.

Nella storia territoriale trentina vi è un problema che non è stato ancora trattato, se non di sfuggita dall'Inama, dal Papaleoni e da qualche altro studioso, mentre merita una serie di ricerche specifiche e in profondità. Il tema è quello dei "vicedomini" vescovili e dei *capitani o vicari generali di valle*, che appaiono nella val di Non-Sole, nelle Giudicarie e in Val Lagarina nei secoli XIII-XIV-XV, essendovi traccia di essi anche nella Valsugana, dove, nel 1442, il capitano di Castel d'Ivano esercita una soprintendenza generale sui castelli della valle, da Caldonazzo, a S. Pietro (Torcegno), a Castel Telvana, sino a quello di "Tesebò", che non sono riuscito a identificare, ma che sorgeva probabilmente nella zona di Castel Tesino¹³⁷).

Ma vi sono tracce di più antichi rappresentanti del vescovo di Feltre in Valsugana, nel sec. XIII: nel 1260 un Pietro Mezzano e un Pietro Villabruna entrambi a Borgo Val Sugana, dove già la loro coesistenza nello stesso luogo fa pensare ad un "capitano generale di valle" e al suo "vicario" particolare per Borgo-Castel Telvana; nel 1267 un "villicus" del vescovo di Feltre in pieve Tesino; nel 1285 un "Guelfus capitaneus in Burgo Ausugi pro venerabili patre Dom. A. Dei gratia Feltrensi et Bellunensi episcopo et comite", accanto al quale sta un "Guilleminus capitaneus in partibus Valsugane et Taxini pro Dom.

¹³⁷) G. RIZZOLI, *Popolazioni e costituzioni antiche di Valsugana*, Feltre, 1906, p. 19; V. INAMA, *Storia delle valli di Non e di Sole*, Trento, 1905, p. 175 ss.; G. PA-PALEONI, *Le più antiche carte delle pievi di Bono e di Condino*, Arch. st. it., serie V, VII (1891), p. 7 n. 2; A. ZIEGER, *Il dominio dei principi vescovi*, In "Tuttitalia", Enc. dell'Italia antica e moderna, Le Venezie: III, Trentino-Alto Adige, Firenze, 1964, pp. 52-60, p. 57-60: Vicende della val Lagarina.

A Dei gratia Feltrensi et Bellunesi episcopo", nel quale ultimo è lecito vedere un "capitano generale di valle"¹³⁸⁾.

Ai gastaldi longobardi, che governarono le valli trentine nell'alto medioevo, avendo alle loro dipendenze una serie di "sculdasci" nelle pievi più antiche, affiancati da "scarii" o "actores regis" nelle varie "curtes regiae", a partire da quella ducale di Trento e da quelle centrali delle singole valli (curtes maiores, Riva, Lagare, Cles, Bolzano, Borgo), sarebbero subentrati, dopo l'istituzione del "principato" vescovile, i "vicedomini vallis". Anche se vi è esplicita attestazione solo del "vicedominus Ananiae" tra il 1124 e il 1224, l'istituto deve essere stato generale come fa pensare, lo Statuto delle Giudicarie del 1290, cap. 22, che autorizza ad ipotizzare un "vicedomino" delle Giudicarie, come predecessore del "capitano o vicario generale delle Giudicarie". Il sorgere dei "capitani o vicari generali di valle" è da ricollegare all'amministrazione imperiale diretta tra il 1236 e il 1250. Accanto ad essi esistettero indubbiamente i "procuratores o sindaci generali di valle", come risulta per l'Anaunia e le Giudicarie.

Quanto ai poteri di questi "capitani generali" siamo assai poco informati, ma il nome stesso fa ipotizzare una loro superiorità gerarchica rispetto ai capitani preposti ai principali castelli del loro distretto.

Essi in definitiva non furono altro che dei "podestà di valle", preposti dal principe vescovo alle varie comunità di valle. Contro le loro sentenze fu possibile l'appello al principe vescovo o al capitano-podestà della città di Trento, come dimostra anche una sentenza di appello di Sodegerio di Tito, podestà imperiale di Trento, avverso una prima decisione di Pietro, giudice di Riva del Garda¹³⁹⁾. In seguito è attestata anche una competenza di appello dei capitani e vicari generali di valle contro le sentenze dei vicari o assessori nelle singole pievi del distretto. Essa è probabilmente una competenza originaria dell'*ufficio del gastaldo*, conseguente alla sua superiorità gerarchica rispetto agli "sculdasci", veri e propri giudici di pieve, semplici giudici delegati. Il frazionamento progressivo delle grandi "gastaldie" originarie è ben dimostrata dalla storia della gastaldia di Firmiano, che comprendeva in origine tutto il distretto di Bolzano, mentre nel corso del XIII secolo si frantuma in quattro gastaldie (Bolzano, Renon, Firmia-

¹³⁸⁾ C. RIZZOLI, *Popolazioni e costituzioni antiche di Valsugana, Primiero, Fiemme e Fassa, Cadore, Ampezzo e Sette comuni vicentini*, Feltre, 1906, p. 34.

¹³⁹⁾ C. AUSSERER, *Reg. Ecc. Trid.*, I, n. 49 (Riva, 19 genn. 1250).

no, Flemme)¹⁴⁰⁾. Anche in Val Lagarina la grande gastaldia di Pradaglia della fine del XII secolo¹⁴¹⁾, si frazionò nelle tre gastaldie di Pradaglia, Beseno e Ala. Nel frattempo però i gastaldi erano ormai scaduti alla semplice funzione di amministratori economici e di agenti fiscali, perché le loro funzioni militari e giudiziarie erano passate prima ai "vicedomini" e poi ai "capitani generali di valle" e ai loro aiutanti, capitani di castello e vicari plebani.

In età moderna troviamo il "luogotenente vescovile" di valle "a Stenico con autorità su tutte le Giudicarie, affiancato ormai da un altro "luogotenente vescovile" a Riva del Garda¹⁴²⁾, come in Val di Non troviamo l'"assessore" delle Valli, divenuto la suprema autorità dell'antico distretto rimasto unitario¹⁴³⁾. Diversa è la situazione in Val Lagarina e in Val Sugana, perché nella prima la occupazione veneziana (1411) e poi quella della Casa d'Austria separano le sorti della riva sinistra da quella della riva destra, infeudata dal vescovo ai da Lodron; nella seconda l'infeudazione della valle alla Casa d'Austria e poi ai conti Trapp determina una dipendenza dei "capitani" dei castelli dai feudatari stessi. Ma anche qui sembra essere esistito un capitano generale di valle a Castel d'Ivano. In Val Lagarina il capitano di Rovereto è anche capitano generale della val Lagarina veneta e poi di quella dipendente dalla Casa d'Austria.

A questo punto si deve osservare che, se anche le ricerche sin qui condotte hanno avuto riguardo in genere alle distrettuazioni intermedie del ducato e principato di Trento viste soprattutto come *circoscrizioni statali*, piuttosto che alle sottostanti e coincidenti *comunità rurali e di valle*, ciò è dipeso e dipende dallo stato delle fonti trentine, estremamente rare per l'alto medioevo e per la prima età comunale. Ma è di tutta evidenza il nesso strettissimo tra l'uno e l'altro filone di ricerca, essendo anzi proprio l'indagine sui distretti statali (iudicarie di valle e di pieve) che ci permette di individuare le sottostanti realtà umane e comunitarie. Molto indicativo in tal senso è il caso delle Giudicarie, ove gli Statuti del 1290 sono sempre stati riferiti soltanto alla media e alta val di Sarca (val Giudicarie in senso stretto), mentre la

¹⁴⁰⁾ A.A. ZIEGER, *Un antico urbario della gastaldia di Firmiano*, in "Arch. Alto Adige", XXXIV (1929), pp. 137-155.

¹⁴¹⁾ *Codex Wangianus*, n. 284.

¹⁴²⁾ V. SZTARONY, *Vicende della Rocca di Riva nelle relazioni tra i principi vescovi e i conti del Toroli*, "St. Trentini, XXIII (1942), pp. 3-57, dal 1693, Luogotenente episcopale.

¹⁴³⁾ V. INAMA, *Storia delle valli di Non e di Sole*, p. 177.

ricostruzione della più vasta estensione della "iudicaria Summolagensis" estesa anche alla bassa val di Sarca ancora nelle "Rationes decimarum" del 1295, permette di "identificare" una grande comunità di valle comprensiva di tutta la valle del Sarca - alto Chiese, viva e vitale ancora alla fine del XIII secolo.

La prova che essa sia esistita si trova in una concessione di privilegi e statuti alla "Societas totius Judicarie" del 21 giugno 1255 da parte del vescovo Egnone di Trento, segnalata da F. Caproni; dove sono elencate tutte le pievi delle Giudicarie in senso lato, escluse Riva, Nago, Tenno, forse perché allora occupate dai Veronesi o per altri motivi contingenti ¹⁴⁴).

Viceversa la comunità di valle meglio conosciuta e studiata è quella delle Valli di Non e di Sole, sapendosi invece assai poco delle comunità di valle della Val Lagarina e della Valsugana, salvo quanto conosciamo del "comun comunale" della riva destra della val d'Adige lagarinense, grazie alle ricerche di G. Adami ¹⁴⁵). Questo "comun comunale", pur essendo indubbiamente una comunità di pieve (pieve di Villa Lagarina) rappresenta probabilmente un frammento di una più ampia comunità valliva, che deve essere esistita qui come in Valsugana. La loro storia, se non ho visto male nel panorama della vostra storiografia, dove confluiscono veramente la storiografia italiana, quella austriaca e quella svizzera, è ancora da scrivere e mi pare un compito urgente dei vostri valorosi ricercatori trantini. È probabile che in queste due zone le grandi comunità di valle siano scomparse tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, in seguito alle tormentate vicende che diedero origine ai così detti "confini d'Italia". Ma la presenza del capitano generale della Val Lagarina veneta, residente a Rovereto, è indizio di sicura continuità col passato, il che si può forse ripetere per il capitano di Castel d'Ivano in Valsugana.

Le antiche strutture territoriali di valle continuano così, per quanto modificate, stravolte e quasi irriconoscibili, sino alla secolarizzazione del principato. Dopo la parentesi napoleonica, l'esperienza dei "circoli" austriaci di Trento e Rovereto nella prima metà del XIX secolo, il secondo dei quali ben presto soppresso nel 1849-1859, aveva privato le valli di ogni forma di autonomia amministrativa, alla quale si ri-

¹⁴⁴) F. CAPRONI, *Il Sommolago*, Brescia, 1959, p. 106 n. 2; Bibl. com. Trento, Segala, vol. XV, Ms. 2540, p. 671 ss.

¹⁴⁵) G. ADAMI, *Il "comun comunale" della valle Lagarina con centro a Pomarolo*, Studi Trentini, XLVIII, 19 (1960), pp. 28-35.

tornò in parte coi 15 capitanati del periodo 1859-1918. Lo Stato italiano, dopo aver creato i "circondari" nel 1919-1926 finì per sopprimerli. All'autonomia delle valli si è infine ritornati solo con le recenti comunità montane o comprensori.

La problematica dell'ente intermedio visto alla luce della secolare esperienza storica del Trentino rivela aspetti di grande interesse, anzitutto perché dimostra la sua compatibilità o coesistenza con quella dell'ente "provincia", che è stata possibile (ducato, marca e principato vescovile) perché i due "tipi" di struttura rispondono ad esigenze che si muovono su piani diversi. L'uno, il piano degli *enti intermedi* o *comunità di valle*, fu quello dei bisogni di raggio superiore al villaggio e alla pieve, mentre il piano dell'ente provincia fu quello più vasto dei bisogni comuni ad una comunità praticamente quasi statale, di fatto quasi autosufficiente rispetto ad altre simili entità vicine e lontane.

D'altra parte gli enti intermedi, come quelli, a loro inferiori, delle comunità di pieve e di villaggio in ambiti più ristretti, seppero rispondere egregiamente ad esigenze di livello intermedio, minore e minimo, come seppero gestire dei *servizi pubblici* (strade, scuole, mercati, ospedali) che trovavano il loro completamento nella struttura generale superiore del ducato o della marca o del principato vescovile. Il nesso *pieve-ospedale* fu studiato dal Nasalli Rocca nel 1971 e trova precisa corrispondenza nel Trentino e nel Bellunese, mentre assai più noto è il rapporto *pieve-scuola plebana* o quello *pieve-mercato plebano*, al quale corrisponde, su un piano gerarchicamente più alto, il *mercato di valle*, del tutto parallelo al *castello di valle* ¹⁴⁶).

Insomma lo Stato centralistico moderno, avendo ridotto gli spazi degli enti intermedi, ha visto parimenti aumentare la sfera dei bisogni sociali ai quali deve dare risposta coi propri mezzi e coi propri organi. Un ritorno all'autonomia locale e al decentramento potrebbe essere la strada per ritrovare una efficienza e una funzionalità, fondata soprattutto sulla partecipazione dei diretti interessati alle varie sfere locali.

¹⁴⁶) E. NASALI ROCCA, *Problematica generale dei rapporti castelli-pievi-ospedali nella storia dei territori rurali italiani*, in "Atti del I Convegno di Storia e problemi della montagna italiana" (Pavullo nel Frigano, 21-23 maggio 1971), Riv. "Modena", mensile economico della Camera di Commercio di Modena, LXXVIII, Suppl. n. 6 (1972), pp. 20-25. Per il Trentino l'ospedale della pieve di Bono, cfr. B. RIZZI, *Registro dell'ospedale della Pieve di Bono nel 1866*, in "St. Trentini sc. st." XIII (1932), pp. 127-130 e C. DONATI, *Ospizi medioevali di Ospedaletto e S. Martino di Castrozza*, ivi, XXV (1946) 95. Per il Bellunese cfr. P. VENDRAMINI, *Le comunità rurali bellunesi. Secoli XV e XVI*, Belluno, 1979, p. 23 n. 29, ospedale della pieve di Lavazzo, come anche per le pievi come distretti fiscali (p. 30).

Ma a questo punto il discorso diventa politico e lo storico non intende esorbitare dalla sfera delle sue competenze. Come uomo del suo tempo ha però anch'egli il dovere di esprimere l'opinione che la osservazione del passato gli suggerisce e gli prospetta.

L'audacia di indagare queste profondità così remote ci viene dalla consapevolezza che è soltanto il progresso generale delle nostre conoscenze che ci consente di fare ciò. Noi siamo cioè dei nani sulle spalle dei giganti, che sono gli uomini e i ricercatori che ci hanno preceduto, dei cui risultati nei limiti di forze individuali abbiamo cercato di tenere doverosamente conto.

BIBLIOGRAFIA: OPERE GENERALI

C. CIPOLLA, *Fonti edite della storia della regione veneta dalla caduta dell'Impero Romano alla fine del sec. X*, (Monumenti storici della Dep. veneta storia patria, ud. III, Serie IV, Miscellanea, II), Venezia, 1882, App. III, Venezia, 1884.

AA.VV., *La via Claudia Augusta Altinate*, Venezia, 1938.

AA.VV., *I peleo-veneti alpini*, Bologna, 1976.

A. ALPAGO NOVELLO, *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta*, Milano, 1972.

Altante toponomastico della Venezia Tridentina, a cura dell'Istituto di studi per l'Alto Adige, Firenze, 1951.

Biobliografia generale della Venezia Tridentina, Parte I, in "Archivio per l'Alto Adige", voll. XXI-XXV, Roma, 1932.

L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venezia romana*, Padova, 1970.

B. EMMERT, *Bibliografia della Venezia Tridentina* (1929, 1930-1933), Coll. di Monografie regionali edita dalla Società per gli Studi Trentini di Scienze storiche, vol. III e V.

AA.VV., *Studi e ricerche sulla regione Trentina*, Padova, 2 voll., 1953 e 1957.

R. CESSI, *Per lo studio sistematico dei problemi di storia economica e sociale della regione Trentina* (pp. 1-4); F. SENECA, *Problemi economici e demografici del Trentino nei sec. XIII e XIV* (pp. 5-48); L. DEBIASI, *Contributo alla storia del popolamento del Trentino nel sec. XVII* (pp. 95-108); vol. II; R. CESSI, *L'urbano trentino del 1387*, (pp. 5-164); F. SENECA, *Contributi allo studio della collettività nel Trentino medioevale* (pp. 165-179).

Trentino-Alto Adige Bibliografia geografica essenziale - Istituto Geografico Militare, Venezia Tridentina, (Monografie geografiche), Firenze, 1924.

R. ALMACIÀ, *L'Italia*, vol. II, Torino, 1959.

F. DÖRRENHAUS, *Wo der Norden dem Süden begegnet: Südtirol. Ein geographischer Vergleich*, Bozen, 1959.

id. *Das deutsche Land an der Etsch. Eine geographische Landeskunde*, Innsbruck-Wien-München, 1933.

- F. MILIONE, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Torino, 1955.
- A. NUSSER, *Südtirol*, Mai's Auslandstaschenbücher, n. 14, München s.d.
- G. POLI, *Venezia Tridentina*, ("La Patria", U.T.E.T.), Torino, 1927.
- G. MORANDINI, *Trentino-Alto Adige*, ("Le regioni d'Italia, coll. fondata da R. Almagià diretta da E. Migliorini"), vol. III, Torino, 1971.
- A.R. TONIOLO, *L'Alto Adige*, Novara, 1919.
- TOURING CLUB ITALIANO, *Venezia Tridentina*, (Guida d'Italia), Milano, 1958.

ALTO ADIGE

- AA.VV., *Dizionario toponomastico atesino*, diretto da C. Battisti, Firenze, 1936.
- C. BATTISTI, *Popoli e lingue dell'Alto Adige. Studi sulla latinità altoatesina*, Firenze, 1931.
- C. BATTISTI, *Il confine italo-austriaco al Brennero*, Firenze, 1954.
- C. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich v. Österreich*, Wien, 1823.
- M. CAMINATI, *Castelli dell'Alto Adige*, Novara, 1956.
- I. CARACCILO, *Andrea Hofer nella rivoluzione antibavarese del 1809*, Bologna, 1927.
- W. CARTELLIERI, *Die römischen Alpenstrassen über den Brenner, Reschen Scheideck und Plöckenpass*, Lipsia, 1926.
- G. DE MARCHI, *Alto Adige, terra di Druso*. Notizie storiche, tradizioni e leggende dell'epoca preistorica e romana, Rovereto, 1936.
- A. DEGRASSI, *Nuovi documenti epigrafici del Trentino e dell'Alto Adige*, in "Antidoron M. Abramic oblatum" (Bull. d'arch. et d'hist. dalmate, LVI-LIX (1954-1957), pp. 139-144. La seconda parte era già stata pubblicata anche in "Arch. per l'Alto Adige", XLIX (1955), pp. 385-389 col titolo: "Un municipio romano nei pressi di Nalles?", ora in "Scritti vari di Antichità", Roma, vol. II, 1962, pp. 1011-1018.
- Id. *I culti romani della Venezia tridentina*, in "Arch. Veneto", XXVI (1940), pp. 95-112, ora in "Scritti", II, 993-1009.
- F. DORREN, *Der Wandel der Diözesaneinteilung Tirols und Vorarlberg*, Vienna, 1953.
- Id. *Tirols alte Diözesaneinteilung*, in "Erläuterungen zum Historischen Atlas der Österreichischen Alpenländer, II, Abteilung, 5, Teil, I. Lieferung, Vienna, 1954, pp. 18-34.
- A. DUDAN, *La monarchia degli Asburgo*, Roma, 1915.
- J. EGGER, *Geschichte Tirols*, Innsbruck. 1872-80 (3 voll.).
- J. EGGER, *Die Barbareinfälle in die Provinz Raetiens*, in "Archiv für österr. Geschichte", XL (1901).
- M. FERRANDI, *L'Alto Adige nella storia*, Ed. Brennero, Bolzano, 1955.
- A. GALANTE, *I confini storici del principato e della diocesi di Trento*, in "Atti della Società italiana per il progresso della scienza, VIII (1916).
- R. HEUBERGER, *Von Pons Drusi nach Sublavione*, in "Klio", f. I, Lipsia, 1929.
- R. HEUBERGER, *Limes Tridentinus*, in "Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum" 12, Innsbruck, 1932, 27-50.

- Historische Atlas des österreichischen Alpenländer, della Akademie der Wissenschaften in Wien, I, Vienna, 1906-1910.
- Landesgerichtskarte. Das welsche Tirol, Kärnten, Görz und Gradiska, Erläuterungen, Vienna, 1919-1930.
- Kichen- und Grafschaftkarte, Vienna, 1951.
- F.H. HYE, *Le antiche città del Tirolo; origine e struttura*, in "Le città in Italia e in Germania nel Medioevo, cultura, istituzioni e vita religiosa", a cura di R. Elze e G. Fasoli, Bologna, 1981, pp. 145-173.
- A. HOHENECKER, *Geschichte der Tirol. Capuziner Ordensprovinz*, Innsbruck, 1913-1915 (2 voll.).
- K. KRETSCHMER, *Historische Geographie von Mitteleuropa*, Monaco, 1904.
- A. JÄGER, *Geschichte der Landständischen Verfassung Tirols*, Innsbruck, 1881-1885 (3 voll.).
- V. INAMA, *La provincia della Rezia e i Reti*, in "Rendiconti Istituto Lombardo", Serie 2^a, XXXIII.
- J. LADURNER, *Regesten aus Tiroler Urkunden*, Archiv für Geschichte Altertumskunde Tirols, I/1864, 333-372; II/1865, 379-416; III/1866, 349-412; IV/1867, 373-396; V/1869, 321-352.
- P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia 1/100.000*, Ist. Geogr. Mil. - f. XI (Monte Marmolada) e f. XV (Bolzano), Firenze, 1932.
- P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le civiltà preistoriche e protostoriche nell'Alto Adige*, Roma, 1938.
- A. LECHTHALER, *Geschichte Tirols*, Innsbruck, 1948.
- B. MALFATTI, *I confini del principato di Trento*, in "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", II (1883).
- E. V. OTTENTHAL, O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I-IV, Vienna, 1888-1912.
- P. ORSI, *La topografia del Trentino all'epoca romana*, Rovereto, 1880.
- A. PERINI, *I castelli del Tirolo colla storia delle antiche potenti famiglie*, Milano, 1834-39 (3 voll.).
- P. V. PLANTA, *Das alte Rhätien*, Berlin, 1827.
- P. REVELLI, *Il confine d'Italia al Brennero*, in "Nell'Alto Adige", a cura della Società per gli Studi Trentini, Trento, 1921.
- G. ROBERTI, *Materiali archeologici dell'Alto Adige*, in "Archivio per l'Alto Adige", VIII (1913).
- Società studi Trentini, *Nell'Alto Adige. Per la verità e per il diritto d'Italia*, Milano, 1921.
- O. STOLZ, *Geschichtskunde der Gewässer Tirols, Schlern-Schriften*, 32, Innsbruck, 1936.
- O. STOLZ, *Politisch-historische Landesbeschreibung von Südtirol*, Innsbruck, 1939.
- O. STOLZ, *Rechtsgeschichte des Bauertandes und der Landwirtschaft in Tirol und Voralberg*, Bolzano, 1949.
- F. TESSMANN, *Der Kärntnerisch-südtirolische limes*, in "Schlern" 28 (1954), p. 210 ss.
- E. TOLOMEI, *Vestigia e stato dell'italianità nell'Alto Adige*, in "Archivio per l'Alto Adige", II, pp. 70-102.

- H. WIESFLECKER, *Meinhard II. Tirol und ihre Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhunderts*, Innsbruck, 1955.
- H. WIESFLECKER, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol*, Band I, Innsbruck, 1949.
- id. e J. RAINER, *Die Regesten Meinhards II.*, Innsbruck, 1952.
- A. ZIEGER, *Storia del Trentino e dell'Alto Adige*, Trento, 1926. II ed. Trento, 1968.

TRENTINO

- AA.VV., *Dizionario toponomastico atesino*, diretto da C. Battisti.
- F.F. ALBERTI, *Annali del principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540*, Trento, 1860.
- F. AMBROSI, *Commentari della storia trentina*, Rovereto, 1887.
- ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Archivio del principato vescovile, Inventario*, Roma, Ministero dell'Interno, 1951.
- C. AUSSERER, *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, (Regesta-Chartarum, Italiae, Ist. st. M.E., 27), I, Roma, 1939.
- BARBACOV F.V., *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, Trento, 1821-1824 (2 voll.).
- C. BATTISTI, *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e antropogeografica*, Trento, 1898 e riprodotto in "Scritti geografici di C. Battisti, Firenze, 1923, edizione nazionale, a cura di E. BITTANTI ved. BATTISTI, Firenze, 1923.
- P. BERNARDELLI, *De' Governi del Trentino dal 1796 in poi*, Trento, 1869.
- C. BONI, *Di alcune particolarità degli usi civici della Venezia Tridentina*, in "Atti del III Congresso nazionale di arte e tradizioni popolari (Trento, settembre 1934), Roma, 1936, pp. 466-472.
- B. BONELLI, *Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento*, Trento, 1762-1765.
- B. BONELLI, *Monumenta ecclesiae Tridentinae*, 4 voll., Trento, 1760-65.
- A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, (Coll. Mon. St. Trentini, XIV), Trento, 1961.
- U. CORSINI, *Problemi politico-amministrativi del Trentino durante il nesso provinciale tirolese*, in "Austria e province italiane 1815-1918", a cura di F. VALSECCHI, A. WANDRUSKA, Bologna, 1981.
- F. CUSIN, *I primi due secoli del principato ecclesiastico di Trento*, Urbino, 1938.
- G. DAL RI, *Notizie intorno all'industria ed al commercio del Principato di Trento nei quattro secoli precedenti al Concilio*, Trento, 1887.
- G. DAL RI, U. TOMAZZONI, *Storia del Trentino*, Rovereto, 1951.
- L. DALRI, *Il ducato longobardo di Trento*, "St. tr. sc. st.", LII (1973), pp. 393-421.
- G. DOMINEZ, *Regesto cronologico dei documenti, delle carte, delle scritture del Principato vescovile di Trento esistenti dell'Ir., Archivio di Corte e di Stato di Vienna, con un'appendice di documenti inediti*, Cividale, 1897.
- J. DURIC, *Beiträge zur Geschichte Tirols im Zeitalter Bischof Egenos von Brixen und Trient*, Zeitschrift des Museums Ferdinandeum 3, F. 9, Bd., 1863, 48-104.
- Id., *Die Rechtssprüche des Lehensgerichtshofes in Trient*, in "Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, vol. suppl. 4, 1893, 429-442.

- J. ECGER, *Geschichte Tirols von den ältesten Zeiten bis in die Neuzeit*, Innsbruck, 1872-1876 (3 voll.).
- O. FERRARI, *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, Trento, 1927.
- B. FORLATI TAMARO, *La via Claudia Altinate*, Istituto Veneto di scienze, lettere e art., 1938.
- A. FONTANA, *Le vicinie o vicinanze tridentine di fronte alla legge sugli usi civici*, in "L'Italia agricola", LXX (1933).
- C. FRAPPORTI, *Della storia e della condizione del Trentino nell'antico e nel Medioevo*, 1840.
- T. GAR, *Statuti della città di Trento*, Trento, 1858.
- M. GARBARI, *Strutture amministrative comunali nella provincia di Trento durante il XIX secolo*, in "Austria e provincie italiane", 1815-1819, Bologna, 1981.
- A. CAZZOLETTI, *Della zecca di Trento*, Trento, 1858.
- B. GIOVANELLI, *Trento città de' Rezi e colonia romana*, Trento, 1825.
- GIUNTA PROVINCIALE DI TRENTO, *Aspetti di abiente e di vita*, Trento, 1958.
- GIUNTA PROVINCIALE DI TRENTO, *Piano urbanistico per la provincia di Trento, coordinato da Samonà*: vol. I, Demografia; vol. IV, Struttura amministrativa periferica; vol. VI, Indagine edilizia e sulle preesistenze ambientali; Padova, Marsilio editori, 1968.
- A. GORFER, *I castelli del Trentino*, Trento, 1958.
- Id., *Guida ai castelli del Trentino*, 2ª ed., Trento, 1967.
- L. GRANDI, *La guerra rustica nel Trentino, del 1523*, Cles, 1898.
- R. HEUBERGER, *Frakenheere im Langobardenherzogtum Trient*, in "Tiroler Heimat", Neue Folge, 4, p. 149 ss.
- F. HUTER, *Tiroler Urkundenbuch, herausg. von der hist. Comm. des Landesmuseum Ferdinandeum im Innsbruck*, I, Abteilung, bearbeitet von F. HUTER, I, Band, Innsbruck, 1937; II Band, ivi, 1949; III Band, Ivi, 1957.
- F. HUTER, *Zur Frage der Gemeinbildung in Tirol*, in "Die Anfänge der Landgemeinde und ihr Wesen", I, Vorträge und Forschungen heraus, vom Konstanzer Arbeitskreis für Mittelalterliche Geschichte, gelaitet von T. Mayer, Band, VII, Konstanz, 1964, pp. 223-230.
- R. KINK, *Codex Walgianus*, Vienna, 1852.
- J. KOEGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, Trento, 1964.
- P. LEISCHING, *Trauungen in Südtiroler Notariatsurkunden. Ein Beitrag zur Repeption in der "terra in montania"*, in "Festschrift für F. Elsener", herausg. L. Carlen und F. Ebel, Sigmaringen, 1977, 158 ss.
- E. LORENZI, *Dizionario toponomastico tridentino*, Roma, 1936.
- L. LORENZI, *L'invasione del 1703 nel Trentino*, Trento, 1900.
- F. MACRELLI, *L'archivio di Stato di Trento*, in "Ad A. Luzio gli Archivi di Stato italiani", Firenze, 1933, pp. 169-184.
- M. MAYR, *Welschtirol in seiner geschichtlichen Entwicklung*, Innsbruck, 1907.
- G. MANFRINI, *I domini collettivi nella Venezia Tridentina*, Bari, 1935.

- C. MARANELLI, *Dizionario geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia*, Bari, 1935.
- M. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio ed altri notabili*, Augusta, 1673.
- L. MARCHETTI, *Il Trentino nel Risorgimento*, Roma, 1913.
- C. MARTINI, *Scritti di storia e di archeologia, Trento*, Trento, 1855.
- M. MORIZZO e D. REICH, *Codicis Clesiani regesta*, Trento, 1905-10.
- G.A. OBERZINER, *I Reti in relazione con gli antichi abitatori d'Italia. Studi storici e archeologici*, Roma, 1883.
- G. OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Trento, 1900.
- P. ORSI, *La topografia del Trentino in epoca romana*, Rovereto, 1880.
- P. PEDROTTI, *Il Risorgimento nel Trentino*, Trento, 1928.
- A. PERINI, *Statistica del Trentino*, Trento, 1852.
- G.P. PINCIO, *De gestis Ducum Tridentinorum*, Mantova, 1546.
- C. PRATI, *Importanza degli usi civici nella provincia di Trento*, in "Riv. dei demani, usi civici, domini collettivi", I (1925), pp. 369-380.
- Id., *Usi civici ed associazioni agrarie secondo la legislazione dell'ex impero austriaco*, ivi, III (1927), pp. 317-334.
- G. RAFFACLIO, "Jus plantandi", in "Il diritto dei beni pubblici", XII, (1936), pp. 581-586.
- Id., *Usi civici ed associazioni nel Trentino, Cenni e notizie*, in "Riv. dei demani, usi civici, domini collettivi", II (1926), pp. 1-15.
- G. RIZZOLI, *Contributo alla storia del diritto statutario nel Trentino*, Feltre, 1901.
- Rivista bibliografica della Venezia tridentina*, 1934, 1935, 1936.
- G. ROBERTI, *Edizione archeologica della carta d'Italia I/100.000*, f. 21, Trento, Istituto Geografico Militare, Firenze, 1952.
- Id., *La carta archeologica del Trentino. Primo contributo (Val di Sole)*, St. tr. sc. st., II, (1921), 35-44.
- Id., *La tomba del guerriero longobardo di Piè di castello . . .*, ivi, III (1922), 105-122.
- Id., *Tabula synoptica omnium inscriptionum Latinarum, quae in Regione Tridentina usque ad hunc diem repertae sunt*, ivi, XXXI (1952), 129-147; 205-221; XXII (1953), 3-20.
- Id., *Tridentum (I. Età preagustea)*, ivi, XXXII (1953), 81-104.
- Id., *Tridentum (II. Età imperiale)*, ivi, XXXII (1953), 283-323; XXXIII (1954) 129-157.
- Id., *Riva e il suo circondario dal neolitico al tramonto barbarico*, St. Tr. sc. st., XXXV (1956), 139-162.
- Id., *Edizione archeologica della carta d'Italia I/100.000*, f. 35, Firenze 1954, Riva del Garda, e f. 20; Adamello, Firenze, 1958.
- Id., *Rovereto prima della storia*, ivi, XXXIV (1955), 141-182.
- Id., *Ediz. arch. della Carta d'Italia I/100.000*, f. 36, Rovereto, Firenze, 1958.

- Id., *Ritrovamenti di orificeria archeologica*, St. Tr. sc. st., XXXVIII (1959), 319-325.
- Id., *La zona archeologica di Rovereto*, XL (1961), 105-137; 201-212.
- Id., *Repertorio topografico dei rinvenimenti archeologici nel Trentino*, ivi, XXV (1931), pp. 128-153.
- Id., *Archeologia cristiana: Tavola sinottica delle affermazioni archeologiche cristiane del Trentino fino alla caduta del Regno longobardo*, ivi, XXX (1951), pp. 161-189.
- Id., *Archeologia germanica: Quadro sinottico dei recuperi archeologici germani nel Trentino dalla caduta dell'Impero Romano alla fine del Regno Longobardo*, ivi, XXX (1951), pp. 323-361.
- C. SALVIOLI, *L'italianità di Trento nel suo diritto medioevale*, Roma, 1915, estr. da "Riv. ital. Sociol.", maggio-agosto, 1915.
- L. SANTIFALLER, in "Archivio per l'Alto Adige", voll. XVI-XVIII e XXII fonti archivistiche trentine.
- L. SANTIFALLER, *Über die Verleihung der Grafschaft Trient an den Bischof von Trient*, Köln, 1934.
- L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen zur Geschichte der Trientner Domkapitels im Mittelalter (1147-1500)*, vol. I, Vienna, 1948.
- C. SCHINELLER, *Tridentinische Urbare aus dem dreizehnten Jahrhundert, mit einer Urkunde aus Judicarien von 1244-1247*, Innsbruck, 1898.
- K. SCHROD, *Reichsstrassen und Reichsverwaltung in Königreich Italien (754-1197)*, Stuttgart, 1931.
- A. STELLA, *Politica ed economia nel territorio Trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, Padova, 1958.
- A. STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, in "Storia d'Italia", ed. UTET, XVII, Torino, 1979, pp. 497-606 e bibl. ivi.
- O. STOLZ, *Geschichte des Zollwesens Verkehrs und Handels in Tirol und Voralberg von den Anfängen bis ins XX Jahrhundert*, Innsbruck, 1953.
- Id., *Quellen zur Geschichte des Zollwesens und Handelsverkehrs in Tirol und Voralberg vom 13. bis 18. Jahrhundert*, Wiesbaden, 1955.
- O. STOLZ, *Geschichte des Landes Tirol, I*, Innsbruck, 1955.
- H. SVOBODA, *Trient und Kirchliche Renaissance*, Vienna, 1915.
- E. TAMANINI, *Appunti di storia trentina*, in "Il Trentino. Aspetti di ambiente e di vita", a cura della Giunta Provinciale di Trento, Trento, 1958.
- G. TARTAROTTI, *De origine Ecclesiae Tridentinae et primis eius episcopis dissertatio*, Venetiis, 1743.
- M. THUNN, *Il ducato di Trento nei secoli XI-XII*, Trento, 1868.
- U. TOMAZZONI, *La romanizzazione della Val d'Adige trentina*, Trento, 1930.
- F. VALSECCHI, A. WANDRUSKA, *Austria e provincie italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, Bologna, 1981.
- H. VOLTPELLINI, *Immunität, Grund und leibherrliche Gerichtsbarkeit in Südtirol*, in "Abhandlungen zum historischen Atlas der österreichischen Alpenländer", Wien, 1907, 311-463.

- H. v. VOLTELLINI, *Beiträge zur Geschichte Tirols. I. Zur geistlichen Verwaltung der Diözese Trient im 12. und 13. Jahrhundert*, in "Zeitschrift des Ferdinandeums, III, F. 33, 1889, 1-188.
- Id., *Ein Verzeichnis der Kirchlichen Beneficien der Diözese Trient von Jahre 1309*, ivi 35, 1891, 135-190.
- Id., *Erläuterungen zum historischen Atlas der österreichischen Alpenländer, I: Das welsche Südtirol*, Wien, 1919.
- H. v. VOLTELLINI, *Die südtiroler Notariats-Imbreviaturen des XIII Jhr.*, in "Acta Tirolensia", II (1893).
- H. VOLTELLINI, F. HUTER, *Acta Tirolensia, IV Band, zweiter Teil der südtiroler Notariatsimbreviaturen des 13. Jahrhundert*, Innsbruck, 1951.
- H. VOLTELLINI, *Das welsche Südtirol*, Vienna, 1910.
- B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco del Medioevo*, trad. ital. di C. VINCI-ORLANDO, Roma, 1979 (I ed. Innsbruck-München, 1971).
- A. ZIEGER, *Napoleone nel Trentino*, Trento, 1921.
- A. ZIEGER, *Il comitato patrio e la società patriottica di Trento (1848-49)*, Trento, 1923.
- A. ZIEGER, *Storia del Trentino e dell'Alto Adige*, Trento, 1926; 2ª ed., Trento, 1968.
- A. ZIEGER, *Il contrasto tra il principato vescovile di Trento e i conti del Tirolo*, Trento, 1957.
- A. ZIEGER, *Un antico urbario della gastaldia di Firmiano*, in Archivio per l'Alto Adige, XXIV (1929), pp. 137-155.
- Id., *Un urbario di Castelbarco di Rovione*, In Fonti di storia trentina, Docc. e registi, fasc. I, Trento, 1928.

VAL GIUDICARIE - SOMMOLAGO

- C. GNESOTTI, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, Trento, 1786.
- F. CAPRONI, *Il Sommolago* (Note storiche riguardanti in modo particolare l'Oltresarca), Brescia, 1959.
- G. SOLITRO, *Benaco. Notizie e appunti geografici e storici*, Salò, 1897.
- C.G. MOR, *Giurisdizioni minori sul Lago di Garda in sponda veronese*, in "Il Lago di Garda", Atti del Congresso internazionale di Salò (1964), Salò, 1969, II, pp. I-8.
- P. CHIUSOLE, *Le terre del basso Sarca*, Rovereto, 1971.
- P. PIZZINI, *Le regole nelle Giudicarie inferiori*, St. Tr. sc. st., XLIX, 2 (1970), pp. 173-177.
- G. ROBERTI, *Riva e il suo circondario dal neolitico al tramonto barbarico*, "St. Tr. sc. st." XXXV (1956), pp. 139-162.
- G. PAPALEONI, *Le più antiche carte delle pievi di Bono e di Condino nel Trentino (1000-1250)*, in "Arch. st. it." Serie V, vol. VII (1891), Disp. I-II., pp. I-66, 225-266.
- Id., *Contributi alla storia delle Giudicarie*, in "Arch. Trentino", VI (1887).
- Id., *Gli Statuti di Tione dal sec. XVI al XVIII. Contributo alla storia delle istituzioni comunali del Trentino*, Venezia, R. Dep. Veneta di storia patria (= Miscell. di storia veneta, Serie II, vol. III, Parte III), 1895.

- Id., *I "divisi" e le origini di Pradibondo*, in "St. Trentini sc. st.", XXI (1940), pp. 109-121.
- I. DOSSI, *Un antico ruolo delle famiglie di Nago-Torbole e la selva comunale*, in "St. trentini", VIII (1927), classe I, pp. 105-117.
- L. CESARINI SFORZA, *Le pergamene del comune Generale della val di Ledro*, in "Arch. Trentino", I (1881), p. 277 ss.
- V. SZTARONYI, *Vicende della rocca di Riva nelle relazioni tra Principi vescovi di Trento e i Conti del Tirolo*, "St. tr. sc. st.", XXIII (1942), pp. 3-57.
- K. AUSSERER, *Stenico in Judikarien*, "Jahrbuch der genealogischheraldischen Gesellschaft Adler", NF, 18: 1908, I-96.
- K. AUSSERER, *Die Herrschaft Lodron im Mittelalter*, ivi, NF, 15, 1905, I-63.
- F. SANTONI, *Codice autentico e cronologico d'anni seicento di documenti spettanti alla chiesa collegiata di Arco*, Trento, 1783.
- I. DOSSI, *Le pergamene dell'archivio comunale di Nago-Torbole*, S. Marco, 5 (1913), 213-224; 6 (1914), 133-149.

VAL LAGARINA

- C. BARONI-CAVALCABÒ, *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina ed in particolare del Roveretano*, di un socio dell'Imperial Regia Accademia degli Agiati, Rovereto 1776.
- G. BERTANZA, *Storia di Rovereto raccolta e compendiata*, Rovereto, 1895.
- G. CHINI, *I castelli di Vallagarina*, Rovereto, 1922.
- A. CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina*, Verona, 1787.
- R. ZOTTI, *Storia della Valle Lagarina*, Trento, 1862-63 (2 voll.).
- CH. SCHNELLER, *Südtirolische Landschaften*, 2ª serie, Das Lagerthal. La valle Lagarina, Innsbruck, 1900.
- G. TARTAROTTI, *Memorie antiche di Rovereto*, Venezia, 1745.
- G. TARTAROTTI, *Apologia delle memorie antiche di Rovereto*, Lucca, 1758.
- V. CHIOCCHETTI, P. CHIUSOLE, *Romanità e Medioevo in Val Lagarina*, Rovereto, 1865.
- C.T. POSTINGER, *Le più antiche comunità rurali della Val Lagarina*, Atti Accademia Roveretana, Rovereto, 1913.
- G. ADAMI, *"Il Comun Comunale", della Valle Lagarina con centro a Pomarolo*, in "Studi Trentini di scienze storiche", XLVIII, (1969), pp. 28-35.
- V. CHIOCCHETTI, *Zone archeologiche Lagarine*, ivi, XLIII (1964), pp. 97-110; XLIV (1965), pp. 97-110; 272-278; 376-384; XLV (1966), pp. 199-211.
- G. MUTINELLI, *Statistica della valle Lagarina sino al 1894*, Trento, 1896.
- C. AUSSERER, *I signori del castello e della Giurisdizione di Castelvorno in val Lagarina*, Rovereto, 1911.
- M. BAZON, *Le divisioni ecclesiastiche della Val Lagarina*, "St. tr. sc. st.", XVIII (1937), pp. 272-312.
- G. ROBERTI, *Rovereto prima della storia*, "St. tr. sc. st.", XXXIV (1955), pp. 141-182.
- V. CHIOCCHETTI, *Zone archeologiche lagarina*, in "St. tr. sc. st.", XLIII (1964), pp. 174-178; XLIV (1965), pp. 97-110; 272-278; 376-384; XLV (1966), pp. 199-211.

- G. COSTISELLA, *La carta di regola del Comune di Vallarsa nel 1605*, in "St. Tr. sc. st.", XLV (1966), pp. 298-311.
- G. ROBERTI, *La zona archeologica di Rovereto*, St. Tr. sc. st., XL (1961), pp. 105-137; 201-212.
- G. ROBERTI, *Ritrovamenti di oreficeria archeologica*, "St. tr. sc. st.", XXVIII (1959), pp. 319-325 Ala e Lizzana.
- C. CIPOLLA, *Antichi possedi del monastero di S. Maria in Organo nel Trentino*, in "Arch. st. Trieste, Istria e Trentino", I, Roma, 1882.
- E. TAMANINI, *I castelli della valle Lagarina*, Ann. Ist. tec. Regina Elena di Rovereto, Rovereto, 1931.
- C. AUSSERER, *Das älteste Gemeindestatut von Folgaria aus dem Jahre 1315*, mit einen Ruchblick auf die Geschichte und Geneaologie seinen ältesten Herrn von Beseno, in "Festschrift zu Ehren O. Redlichs" "Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung", IX, Wagner, Innsbruck, 1929, pp. 304-322.
- Id., *Die Herren von Schloß und Castecorno im Lagertal*, "Jahrbuch der genealogisch-heraldischen Gesellschaft Adler", N.F., 21/1911, I 82, trad. it. Rovereto, 1911.
- Id., *Regesti Castrobarensi dell'archivio dei conti Trapp*, Fonti di storia trentina, Documenti e regesti, I, Trento, 1928, 12-82.
- Id., *Liber iurium in valle Lagari*, "Mitteilungen des österreichischen Staatsarchiv", 4/1951, 65-97.
- R. CATTERINA, *I signori di Castelbarco*, Camerino, 1900.
- G. CHIESA, *Regesto dell'archivio comunale della città di Rovereto*, Rovereto, 1904.
- R. TEMANINI, *I castelli della valle Lagarina*, in "Annuario del R. Istituto Tecnico", Rovereto, 1931-32.
- V. CHIOCCHETTI, P. CHIUSOLE, *La "civitas Ligaris"*. Comunicazione preventiva, in "Atti Acc. Rovereto, 209, S. VI, vol. II, Fasc. A (1960), pp. 207-222.
- V. CHIOCCHETTI, *Zone archeologiche lagarine (secondo contributo)*, in "Atti Acc. Rovereto, 213, Serie VI, vol. IV, Fasc. A (1964), pp. 59-66.

VALSUGANA

- G.A. MONTEBELLO, *Notizie storico-topografiche e religiose della Valsugana e di Priemiero*, Rovereto, 1973.
- G. BERTONDELLO, *Distretto della Valsugana*, Padova, 1665.
- C. BATTISTI, *Il Trentino*, Trento, 1898.
- J. DAMIAN, *Die Caldonazzo und Levico Seen*, in "Peterm. Mitteil.", 1892.
- A. PRATI, *I Valsuganotti*, Torino, 1923.
- P. ALESSANDRINI, *Memorie di Pergine e del Perginese*, Borgo, 1890.
- G.B. HOLZHAUSER, *Memorie intorno alla chiesa arcipretale di Borgo Valsugana*, 1941.
- G. RIZZOLI, *Popolazioni e costituzioni antiche della Valsugana, Feltre, Priemiero, Fiemme, Fassa, Cadore, Ampezzo e i sette comuni vicentini*, Feltre, 1906.
- A. CETTO, *Castel Selva e Levico nella storia del Principato vescovile di Trento*, Trento, 1952.
- T.V. BOTTEA, *Memorie di Pergine e del Perginese*, Trento, 1890.

- G. ROBERTI, *Rassegna dei monumenti archeologici nella Valsugana*, in "VI Annuario della R. Scuola Complementare di Trento", 1929.
- G. ROBERTI, *Topografia archeologica del bacino del Fersina*, in III Annuario della R. Scuola Complementare di Trento, 1926.
- F. FRANCESCO, *La Carta di Regola della Comunità di Scurella*, in "Comunità di Scurelle. Notizie storico-giuridiche e vicissitudini di un comune trentino, Trento, 1945.
- G. SUSTER, *La regola di Scurelle (1552)*, Lanciano, 1887.
- A. ZIEGER, *Vicende e Carta di regola della comunità di Scurelle*, Trento, 1957.
- B. PELLIZZARO, *Pieve Tesino e la sua vicinia*, Borgo (Valsugana), 1926, rist. d'opuscolo del 1893.
- L. BRIDA, *I "propinqui et parentes de Caldonazzo" attraverso i documenti del sec. XII*, ST. Tr. sc. st., XLIX (1970), pp. 75-93.
- Id., *La famiglia feudale dei Caldonazzo nel corso del sec. XIII*, ivi, XLIX (1970), pp. 314-337.
- D. REICH, *Ricerche su Lavarone e dintorni*, Trento, 1910.
- C. AUSSERER, *Persen-Pergine. Schloß und Gericht. Seine Herren, seine Hauptleute, seine Pfleger und Pfandherren. Mit einem Anhnage über das Bergwesen*, Wien, 1915-16.
- M. MORIZZO, *Statuto della giurisdizione di Telvana*, Trento, 1895.
- D. GRAZIADEI, *L'archivio di Coldonazzo(?)*, "Tridentum", IV (1902).
- M. MORIZZO, *Raccolta di documenti riguardanti la Valsugana*, Ms. n. 2685-86, Biblioteca comunale di Trento.
- G. GOZZER, *Profilo storico della Valsugana inferiore*, Studi Trentini di scienze storiche, XXXV (1946), 95 ss.
- G. SUSTER, *Del castello di Ivano e del borgo di Strigno*, in "Arch. Trentino", V, (1886).
- G. RIZZOLI, *Notizie storiche di Primiero*, Feltre, 1900.

VALLI DI NON E DI SOLE

- V. INAMA, *Storia delle valli di Non e di Sole nel Trentino dalle origini fino al secolo XVI*, Trento, 1905.
- C. BATTISTI, *Da Trento a Malè*, Trento, 1909.
- M. BERTAGNOLLI, *Anaunium, Ricerche storiche*, Trento, 1905.
- L. FRANCHI, *La Valle di Non*, Trento, 1959.
- J. MAFFEI, *Periodi storici e topografia delle valli di Non e di Sole*, Rovereto, 1805.
- F. SENECA, *Il "liber focorum" delle valli di Non e di Sole (1350)*, in "Nuovo Arch. Veneto", XC, serie V (1958).
- G. CICCOLINI, *Ossana nelle sue memorie*, Malè, 1913.
- Id., *Fonti per la storia della Val di Sole*, Malè, 1913.
- G. CICCOLINI, *Inventari e regesti degli archivi parrocchiali della Val di Sole*, (Rerum Tridentinarum Fontes), vol. I, Pieve di Ossana (1936); vol. II, La pieve di Malè (1939), vol. III, La pieve di Livo, (1965).

- G. ROBERTI, *Gli antichi rinvenimenti della Val di Non*, in "Studi Trentini", X (1929), pp. 185-195.
- C. AUSSERER, *Der Adler des Nonsberg*, in "Adler", 1889.
- T. BOTTEA, *Le carte di regola*, in "Arch. Trentino", X (1891), pp. 259-265, sulle carte di regola di Deggiano-Rovina (1914) e Dimaro (1586).
- G. ROBERTI, *Il tramonto dell'archeologia barbarica*, "St. Tr. sc. st." XXXVI (1957), pp. 282-283 castel Non bibl.
- G. CICCOLINI, *L'evangelizzazione della val di Noce*, "St. Tr. sc. st.", XXVIII (1949), pp. 3-15; 131-148; 223-244.
- E. QUARESIMA, *"Anagnis Castrum": A proposito dell'"Anagnis Castrum" di Paolo Diacono*, in "St. Tr. sc. st.", XXIX (1954), pp. 416-419.
- G. TOMASINI, *Anauni: Il punto sopra una vecchia questione storica*, "St. Tr. sc. st.", XXXIII (1954), pp. 276-282.
- M. (DE) ZAMBIASI, *Anagnia o Anaunia* (Risposta al prof. Mons. Zanolini Vigilio), in "St. Tr. sc. st.", VIII (1927), pp. 255-272.
- Q. BEZZI, *Le valli di Non e di Sole in un "Liber focorum" del 1350*, "St. Tr. sc. st.", XLIII (1964), pp. 184-192.
- P. REICH, *I luogotenenti, assessori e massari delle valli di Non e di Sole*, estratto dal "Programma del Cinnasio di Trento", 1902-1903, p. 7 ss.

VALLE DI BOLZANO

- B. WEBER, *Die Stadt Bozen*, Bolzano, 1849.
- A. SIMEONI, *Die Stadt Bozen*, Bolzano, 1890.
- H. VOLTIELINI, *Die Bozner Chronik*, in "Der Schlern", III, Bolzano, 1920-1924.
- M. VÖLSER, *War Bozen im X. Jahrhundert Zollstätte des Königreichs Italien?*, "Tiroler Heimat", IX (1927).
- H. VOLTIELINI, *Aus Bozen Vergangenheit*, "Der Schlern", I.IV (1920-24).
- C. BATTISTI, *La formazione delle minoranze italiane nel tratto atesino*, "Arch. Alto-Adige", XXI (1926).
- G. SUSTER, *Gli italiani alle antiche fiere di Bolzano*, "Arch. Alto-Adige", III (1908).
- J. WEINGARTNER, *Bozner Burgen*, Innsbruck, 1959.

VALLE DELL'ISARCO

- J. WALCHEGGER, *Brixen. Geschichtsbild und Sehenswürdigkeiten*, Brixen, 1901.
- Enc. ital., VII "voce" Bressanone (storia), 823-824 e bibl. ivi e v. Brennero (storia) e bibl. ivi.
- A. SPARBER, *Die Bischof-stadt Brixen*, Bressanone, 1951.

MERANO E VAL VENOSTA

- B. WEBER, *Meran und seine Amgebung, oder das Burggrafenamt von Tirol*, Innsbruck, 1895.
- C. STAMPER, *Geschichte von Meran*, Innsbruck, 1889.

- B. MAZEGGER, *Chronik von Maia*, Merano, 1905.
- R. HEUBERGER, *Rätien im Altertum und Frühmittelalter*, in "Schlern-Schriften", XX, Innsbruck, 1932.
- B. SCHWITZER, *Goswins Cronik des Stiftes Martenberg*, Innsbruck, 1880.
- O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, IV, Monaco, 1934.
- F. NUNZIATA, *Merano e il Meranese con la Passira e la val d'Ultimo*, Trento, 1939.

GIOVANNI SANTINI - Professore ordinario di Storia del diritto italiano nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena. Laureato in Giurisprudenza con lode nel 1956 presso l'Università degli Studi di Bologna, ha conseguito nel 1965 la Libera Docenza in Storia del diritto italiano, che ha esercitato presso la stessa Università. Ha insegnato la stessa materia presso l'Università degli Studi di Bari dal 1968 al 1976.

È nato a Polinago (Modena) il 21 giugno 1932.

Bibliografia essenziale: *I comuni di valle del medioevo. La costituzione federale del Frignano* (Sem. giur. Univ. Bologna, XXII), Milano, 1960; *I comuni di pieve nel medioevo italiano. Contributo alla storia dei comuni rurali* (Sem. giur. Univ. Bologna, XXXVI), Milano, 1964; *Ricerche sulle "Exceptiones legum romanarum". Contributo alla storia dei "libri legales" e delle "scuole giuridiche di età preirmeriana"* (Sem. giur. Univ. Bologna, LIII), Milano, 1969; *Università e società nel XII secolo. Pillio da Medicina e lo Studio di Modena* (Pubbl. Fac. Giur. Univ. Modena, n. 143, N.S. n. 78), Modena, 1979; *Lo Stato Estense tra riforme e rivoluzione* (Pubbl. Fac. Giur. Univ. Modena, N.S. n. 6), Milano, 1983; *Occidente romano e Occidente barbarico. Introduzione allo studio delle strutture giurpubblicistiche dell'Europa medioevale* (Pubbl. Fac. Giur. Univ. Modena, N.S., n. 7), Milano, 1983.

STRUTTURE POLITICO-AMMINISTRATIVE DEL PRINCIPATO VESCOVILE DI TRENTO

di ICINIO ROgger

1. *Formazione del territorio e configurazione delle strutture di vertice*

Le donazioni imperiali del 1004 e del 1027 conferivano ai Vescovi tre intere contee dell'antico assetto amministrativo; nella loro complessiva estensione esse si spingevano molto al di là di quelli che sarebbero stati più tardi i confini del territorio trentino. La contea di Venosta portava la competenza del Vescovo di Trento fino nella bassa Engadina. La contea di Bolzano si estendeva sulla sinistra dell'Adige da sotto alla conca di Merano (Gargazzone) fin nella Val d'Isarco nei pressi di Chiusa (Rio Tinne-Rio Bria). La contea di Trento, con una contrazione che le toglieva la bassa Valsugana (dal Maso di S. Desiderio al Cismon), abbracciava la rimanente area del Ducato longobardo, da Brentonico alla Val d'Ultimo, dalla Val di Fiemme alla Val di Sole. In buona parte il confine politico si profilava autonomo rispetto al confine religioso della diocesi, non includendo l'alta Valsugana (diocesi di Feltre), Avio e Brentonico (diocesi di Verona), né la Venosta (diocesi di Coira).

La vasta area segnata dalle prime donazioni non configura certo un territorio di tipo statale. La competenza civile dei Vescovi su gran parte di esso appare ridotta quasi a pura reminiscenza nell'epoca in cui la documentazione diventa un po' più abbondante, vale a dire lungo il secolo XII. A questo punto, di un dominio diretto dei Vescovi sulla Venosta non si trova alcuna traccia. Per l'ambito della contea di Bolzano invece si registra dal 1170 circa un regime di cogestione fra i Vescovi di Trento e i nuovi feudatari della contea, i Tirolo. Il territorio comitale in cui il Vescovo si è riservato tutto il potere si restringe entro l'ambito della vecchia contea o ducato di Trento e neppure qui esso si afferma in modo universale e uniforme.

La contea di Trento infatti nel secolo XII appare intersecata fortemente dalla presenza di grosse e potenti isole immunitarie, sulle

quali il potere dei Vescovi non si esercita affatto. Si tratta di immunità ecclesiastiche, come i domini del capitolo di Verona nelle Giudicarie o le estese proprietà del capitolo di Trento, che ancora nel secolo XVIII esercitava il *merum et mixtum imperium* sulle comunità di Villamontagna, di Sevnano e di Sover. Ma si tratta anche di grosse immunità laiche, tanto più pericolose per il potere vescovile.

La famiglia dei conti di Flavon, introdotta probabilmente nella regione dai Vescovi dei primordi del principato, aveva prima della sua decadenza una serie di domini che, oltre l'omonima contea di Val di Non, comprendeva notevoli possedi nella regione di Caldaro e di Lana, diritti in Molveno, Rabbi e altri luoghi. Assai più ancora la famiglia dei conti di Appiano, originata in qualche modo dalla famiglia principesca dei Guelfi, si distingue per una serie di domini che potevano da soli contrappesare l'influenza del Vescovo. L'inventario e la mappa di essi è ancora da fare; ma quanto più si affonda lo sguardo nella storia trentina del secolo XII, tanto più si scopre che erano ingenti. Oltre le terre più classiche del dominio appianese, situate sulla destra dell'Adige tra Val d'Ultimo e Caldaro, faceva capo a loro una costellazione di feudi e di allodi in Val di Non (Castelfondo, Arsio, Castel Valer, Castel Belasi, Spor), in Val d'Adige (Mezzocorona, Monreale), in Val di Fiemme (Castello), in Giudicarie (Tione e Preore), ma anche nel Trentino meridionale (Castel Penede, Tenno, Beseno con Folgaria) e forse perfino Pergine. La mappa va integrata con la menzione dei vassalli legati a loro, fra i quali figurano nomi come Calepino di Lodron, Gumpo di Madruzzo, Bozzone di Stenico (1185), Giacomo di Lizzana e Briano di Castelbarco (1231).

L'esempio di questi potenti signori, con le loro masnade, dava stimolo ed appoggio ad analoghe aspirazioni dei liberi signori di rango inferiore, quali potevano essere i nobili di Egna, di Cles e di Denno, i signori di Brenta, di Arco e di Castelbarco. Anch'essi cercavano di sviluppare in modo autonomo e assoluto esenzioni immunitarie radicate sui loro temi allodiali, diritti giurisdizionali connessi alla warda di castelli, competenze doganali e fiscali. Erano anche pronti ad allearsi a tale scopo con i più potenti della regione e a cercare appoggio nel limitrofo territorio veneto e lombardo, dove si aveva già un'esperienza consumata circa il modo di spodestare Vescovi e enti ecclesiastici.

Il momento epico dell'inevitabile conflitto per l'instaurazione del potere vescovile nell'ambito della contea di Trento si ebbe sotto il Vescovo Adelpreto, trucidato proditoriamente nei pressi di Arco nel

1172, ad opera dei signori di Castelbarco e di Arco, coalizzati con i conti di Appiano. In questa direzione e non in altre fantastiche ipotesi, si deve cercare il vero significato dei fatti tragici che portarono alla sua morte.

Nei decenni seguenti il consolidamento del potere vescovile procedette con un certo sistema, che si può riconoscere abbastanza bene nelle seguenti traiettorie:

- a) passaggio, spontaneo o forzoso, di castelli che si consideravano proprietà allodiali, in proprietà della chiesa di Trento, che li conferisce a titolo di feudo ai medesimi proprietari, riservando al Vescovo lo *jus aperturae*;
- b) incameramento di castelli e di diritti di giurisdizione in proprietà inalienabile della chiesa di Trento, affidata non più a feudatari, ma a funzionari vescovili;
- c) riduzione di liberi signori a membri della "gentilis macinata s. Vigili", equiparati ai ministeriali, che a Trento appartengono alla classe feudale (vengono cioè remunerati con feudi e non con benefici di servizio; sono membri della corte feudale e non dipendenti della corte vescovile);
- d) compera o acquisto a vario titolo di beni e di diritti nobiliari, come quelli che si rendono disponibili all'estinzione della linea d'ultimo dei conti di Appiano;
- e) recupero e concentrazione di diritti giurisdizionali e diritti fiscali usurpati a vario titolo da singoli signori.

Per questa via nella prima metà del Duecento il principato vescovile, pur muovendosi nell'orbita di un sistema feudale e reggendosi ancora in parte su un'economia di tipo curtense, era riuscito ad assicurarsi direttamente una porzione notevole del potere militare, cioè il comando di una serie di castelli e ad assumere in misura ancora più estesa l'esercizio dei diritti giurisdizionali.

A questa posizione di tutto favore si erano aggiunti nei medesimi anni quei complementi istituzionali che andavano integrando la figura dei principati ecclesiastici in tutto il regno germanico. Al pari di loro i Vescovi di Trento beneficiarono degli statuti imperiali del 1220 e del 1231 che garantivano loro il godimento dell'ultimo residuo di regalie non già acquisito prima e costituivano a loro favore quella condizione di immediata soggezione all'impero (*Reichsunmittelbarkeit*) che fu la loro caratteristica politica più spiccata fino al tramonto dell'impero stesso nell'epoca napoleonica.

L'ascesa fin qui descritta non fu ostacolata o impedita dagli avvocati del principato vescovile, che almeno dalla metà del secolo XII erano i conti di Tirolo. A quel che si può vedere, essa fu anzi protetta e difesa, soprattutto nelle epiche lotte contro i conti di Appiano. La loro posizione nell'ambito della contea di Trento non conteneva l'esercizio delle funzioni comitali del Vescovo, assegnando loro il ruolo di veri e propri vice-conti. Qui essi non figurano come investiti dell'autorità giurisdizionale. Né esercitano per competenza diretta il compito della difesa militare. Mentre nell'ambito del regno germanico una vecchia norma imponeva a ogni Vescovo infeudato di affidare l'esercizio della giurisdizione comitale a un signore laico, in Italia dopo il Concordato di Worms tale norma rimase generalmente inapplicata. Il fenomeno è osservabile anche altrove, come ad esempio in Aquileia. Nell'orbita soggetta al Vescovo di Trento si constata così che la Venosta e la contea di Bolzano, appartenenti all'ambito germanico, vengono affidate all'autorità di vice-conti, mentre invece nella contea di Trento, appartenente secondo il diritto statale al Regno italico, gli avvocati, che sono gli stessi conti di Tirolo, non appaiono rivestiti di tale funzione.

Sull'avvocazia si è questionato molto al tempo di Mainardo II, dopo il fatto traumatico della sospensione del potere vescovile ad opera dell'imperatore Federico II nel 1236, al momento del declino del vicariato imperiale di Ezzelino da Romano che, tramite il Podestà Sodegerio di Tito, aveva assunto il governo del Principato. Per Mainardo, deciso a subentrargli, una ristrutturazione completa del concetto di avvocazia fu utilizzata su larga scala come titolo legittimante una occupazione violenta del principato, che dal 1256 si protrasse con alterne vicende fin dopo l'anno 1300. Il concetto dell'avvocato come detentore del potere armato del principato, come gestore dei suoi diritti temporali, soprattutto in tempo di sede vacante, faceva molto comodo a tale scopo.

Nella restituzione che i figli di Mainardo fecero finalmente ai Vescovi, il territorio trentino risultava notevolmente decurtato, perché nel frattempo i Tirolo s'erano annessi tutti i domini degli Appiano e di altri signori a nord della linea Lavis-Mezzocorona, avevano fagocitato i possessi appianesi in Val di Non e in Val di Fiemme più la giurisdizione di Pergine. La porzione rimasta al Vescovo della vecchia contea di Trento si accostava di più a quella che era l'area parlata della lingua italiana e si concentrava di preferenza in quelle terre in cui le proprietà patrimoniali della mensa vescovile erano più dense.

Più tardi vennero detratte, ancora nel secolo XIV, le contee di Arco e di Lodron, passate sotto dipendenza feudale tirolese; Rovereto con la Vallarsa e Terragnolo, dopo la parentesi del governo veneziano, passava al Tirolo in diretto dominio; Pergine invece nel 1531 veniva restituita al principe vescovo in compenso dei suoi ultimi diritti su Bolzano. Dopo queste modifiche, che fissarono, salvo piccole varianti, l'area territoriale fino al 1803, il principato vescovile di Trento, per il quale nel secolo XVIII spunta anche il nome caratteristico di *Trentino*, si estendeva su di un'area relativamente compatta di circa 4.500 Kmq, con un numero di abitanti che nel 1803 arrivava a circa 145.000 e che va proporzionalmente ridotto per i secoli precedenti.

La sua sopravvivenza per così lungo tempo si deve in parte al fatto che lo stato tirolese tra i secoli XIV-XVI era riuscito a collocare al di là di esso una cintura di territori soggetti al proprio diretto dominio, che andavano dalla bassa Valsugana alla Vallagarina, al territorio di Arco e alla Valle del Chiese. Era riuscito inoltre a ingabbiare il principato in una confederazione perpetua, che traduceva in termini aggiornati piuttosto pesanti quello che era stato il concetto di avvocazia avanzato da Mainardo. I documenti in cui essa si codifica sono le cosiddette *Compattate*, proposte e rinnovate in varie edizioni fra il 1363 e il 1468, per conservarsi da lì in poi sostanzialmente immutate. Per esse il conte del Tirolo è il supremo comandante militare del Principato vescovile; come tale ne condiziona tutta la politica estera. In suo favore è assicurato un diritto di apertura di tutti i castelli e luoghi fortificati e l'obbligo di non occuparli con elementi che non siano trentini o tirolesi. Quale garante della confederazione risiede nel Castello del Buonconsiglio un capitano che deve aver la fiducia sia del conte che del Vescovo. Egli è nel contempo il comandante militare della piazza, il tutore dell'ordine pubblico, il consigliere militare del Vescovo, il consegnatario delle temporalità in caso di sede vacante o di situazioni controverse. Partecipa alla nomina del podestà, cioè del capo del tribunale principesco, e siede accanto al Vescovo nel Consiglio Aulico, organo supremo del Principato.

2. Giurisdizione e giurisdizioni

Con la fondazione del principato, che conferiva ai Vescovi in modo puro e semplice l'autorità comitale relativa alla contea di Trento, veniva assicurata una continuità con la compagine giurisdizionale della precedente contea o ducato di Trento e veniva insieme esclusa,

almeno in linea di principio, la possibilità di un'altra competenza comitale di diritto pubblico nel territorio. Non c'è dubbio che solo ai Vescovi spettava di conseguenza di presiedere al placito ordinario e di dar sanzione alle assemblee giudiziarie in tutta la regione, in quei modi che erano propri dell'autorità pubblica dei conti.

Qualche reminiscenza di una vecchia unità giudiziaria, che già dal tempo dei Longobardi aveva unificato nel ducato di Trento lo stesso distretto delle Giudicarie, riaffiora ancora nel secolo XIII in ordinanze dell'imperatore Federico II (1237) e del Vescovo Egnone che intendevano "revocare jurisdictionem ad civitatem et curiam Tridenti". In realtà però lo sgretolamento della contea era già in atto da tempo a causa delle molte isole immunitarie, delle giurisdizioni esercitate o usurpate dai comandanti militari dei castelli. Un processo di decentramento era stato favorito anche dal potere centrale, quando s'era impegnato verso determinate comunità rurali a tenere il placito dislocato in periferia a determinate scadenze.

Nell'epoca antecedente al 1236 l'amministrazione della giurisdizione comitale in periferia appare spesso delegata ai gastaldi, ufficio che come si dirà più sotto, proviene dall'amministrazione patrimoniale e fu successivamente dilatato con l'aggiunta di mansioni giudiziarie. Non dappertutto tuttavia si riscontra questo collegamento. Soprattutto nelle Valli di Non e di Sole i gastaldi rimasero puri funzionari economici, addetti all'amministrazione della proprietà urbariale. L'esercizio della giurisdizione comitale invece veniva esplicato qui da Vicedomini, ecclesiastici o laici, con funzione di giudici. Anche a Trento, fra il 1166 e il 1220 la giurisdizione criminale ordinaria appare esercitata in nome del Vescovo da membri della famiglia veronese Della Bella, provvisti a tale scopo di un apposito feudo ministeriale.

L'ufficio dei gastaldi in ruolo di giudici scompare dopo la metà del secolo XIII. Al suo posto subentrano capitani e vicari. Il frantumarsi delle circoscrizioni in tanti piccoli distretti giudiziali è particolarmente accelerato nei tempi travagliati della seconda metà del '200 e della prima metà del '300, sotto l'urto delle contese politiche. È impossibile stabilire un criterio unitario sulla base del quale fu sviluppata e modificata la ristrutturazione. La polverizzazione delle circoscrizioni della Vallagarina è molto più collegata con la riorganizzazione delle castellanze, che non con i confini plebaniali. Una certa osmosi fra competenze di carattere urbariale e competenze di diritto pubblico ha contribuito soprattutto in Val di Non a moltiplicare le circoscrizioni. La determinazione del grado di competenza, includente

il *mèrum et mixtum imperium* o la sola bassa giurisdizione, la giurisdizione criminale o solo quella civile, fa spesso problema e determina sfere diverse con rispettive circoscrizioni distinte. Il passaggio di determinati feudatari, come gli Arco e i Lodron, dalla dipendenza vescovile a quella tirolese complica ulteriormente la situazione. Occorre anche distinguere i giudizi che vengono retti direttamente da funzionari vescovili, alla stregua dei *Landgerichte* tirolesi; e i giudizi in cui l'autorità del principe vescovo si esercita solo in modo mediato, perché affidata alla mano di individui che li possono possedere a vario titolo, in proprietà, in pegno o in feudo (quelli che più tardi verranno chiamati giudizi patrimoniali).

Un assetto più stabile si profila nel secolo XV.

La città di Trento era da allora sede di un tribunale vescovile, retto da un vicario che dal 1407 porta il nome di Podestà e dal XVI quello di Pretore, con competenza di prima istanza nel settore criminale e in gran parte di quello civile. La circoscrizione della pretura (esterna) di Trento si estendeva da Mezzolombardo a Mattarello, da Pinè a Terlago, da Pergine (dal 1531) a Vigolo Vattaro e Cavedine. Nella nomina del Podestà, rinnovata ogni anno, aveva un peso particolare il Comune di Trento, che presentava al principe una terna di nomi fra i quali egli sceglieva il candidato. Alla scadenza del mandato l'operato del Podestà veniva sindacato da una commissione di tre persone, delle quali due nominate dal Comune e una dal principe vescovo.

Podestà e poi Pretore si chiamava anche il capo del tribunale di Riva, riorganizzato sotto la sovranità del principato vescovile dopo molte vicissitudini nel 1522. A Riva il Podestà, sulla traccia degli antichi statuti del 1274, esercitava anche un'autorità politica, perché designava fra i cittadini con diritto di voto gli 8-12 membri cui spettava l'elezione dei sindaci e dei consiglieri. A sua volta però egli stesso veniva scelto dal principe vescovo entro una terna di nomi presentata dall'assemblea dei cittadini e restava in carica per due anni. Il Pretore di Riva aveva giurisdizione criminale sopra la Val di Ledro, che però nel settore civile possedeva un giudizio proprio.

Un funzionario vescovile, col titolo di capitano, affiancato da un vicario, più tardi assessore, esercitava la giurisdizione nelle Valli di Non e di Sole, eccettuate naturalmente le aree di pertinenza tirolese (ex Appiano e Flavon). Funzionari vescovili con titolo di capitani o di vicari, ressero normalmente le giurisdizioni delle Giudicarie (divise in *citra* e *ultra Duronem* per la giurisdizione civile), di Storo, di Ten-

no, di Castelvorno cioè Isera (dopo il 1759), di Pergine (dopo il 1617), di Levico e di Fiemme. Invece di pertinenza mediata del principato vescovile erano i seguenti giudizi retti da "dinasti": i quattro Vicariati (Castelbarco), Castellano e Castelnovo (Lodron), Beseno e Caldonazzo (Trapp), Segonzano (a Prato), Grumes (Barbi), Fai e Zambana (Spaur), Rabbi, Masi di Vigo e Tuennetto (Thun).

Supremo giudice di tutto il territorio rimane il principe vescovo, al quale si devolvono le cause in appello. Allora esse passano al Consiglio Aulico, il supremo organo giudiziale e anche politico del principato, presieduto dal Vescovo e composto dal capitano, da tre consiglieri ecclesiastici (Decano del Capitolo e due canonici), e da cinque secolari (Cancelliere, Vicecancelliere e tre altri membri). Per le cause che oltrepassano il valore di mille fiorini si riscontra dal secolo XVI in poi anche un'ulteriore possibilità di appello al tribunale camerale dell'impero.

Nel suo territorio il principe vescovo è anche supremo legislatore. Da lui ricevono sanzione gli statuti particolari come quelli generali. Nel 1527 Bernardo Clesio approvava di sua autorità per tutto il territorio trentino quel codice di diritto civile e criminale che doveva far testo sino al tramonto del principato. Questo, mentre nel medesimo tempo il principato vescovile di Bressanone adottava semplicemente la Landesordnung emanata nel 1526 per la contea tirolese. La differenza tra un territorio che da molto tempo aveva delegato all'avvocato l'esercizio della giurisdizione pubblica costituendolo viceconte e un territorio in cui la giurisdizione rimane costantemente nelle mani del principe vescovo appare in tal modo assai chiara. Il filo diretto che corre dai diritti di contea acquisiti all'inizio alla organizzazione di uno stato territoriale quale si presenta nel secolo XVI in poi è nel caso di Trento assai evidente.

3. *L'amministrazione economica*

Dovendo limitare per ragioni di spazio e di tempo l'ambito della trattazione, sembra opportuno concentrare ora l'attenzione sulle strutture dell'amministrazione finanziaria, tenendo anche conto che l'altro tema inammissibile a questo proposito, cioè quello delle comunità, forma oggetto della relazione del prof. Santini che seguirà immediatamente alla presente.

L'autorità comitale conferita ai vescovi di Trento nel 1027 comportava esplicitamente il diritto di riscuotere i tributi di natura pub-

blica, quelli cioè che si connettevano direttamente al dominio e all'alta giurisdizione: i placita, le publicae functiones et redibitiones (cioè le penalità). Altre regalie andarono aggiungendosi in seguito di tempo, come il fodro, le dogane, il ripatico e l'autorità mineraria. La non abbondante documentazione di questo settore nei primi secoli del principato è sufficiente a provare l'effettivo esercizio di dette competenze da parte del potere vescovile ed ad accertare sommariamente anche i moduli dell'esazione.

Nei patti conclusi dal vescovo Gebardo con la comunità di Fiemme nel 1111 si presuppone l'esistenza di una gamma intera di tali tributi: "de omni colta et dacio ed de omni scufio ed de omni forza ed de omni muta"; essi non vengono affatto aboliti, ma vengono ristrutturati. Viene inoltre regolamentata la misura delle penalità da infliggere nel giudizio criminale. Contraente dell'obbligo e quindi soggetto fiscale verso il signore non sono i singoli ma la comunità intera, la quale provvederà poi secondo i propri statuti a una ripartizione interna degli oneri; nel caso nostro la comunità si premunisce della garanzia che al suo interno non vi siano esenzioni precostituite per chierici o per ministeriali. La riscossione del tributo è effettuata dal gastaldo vescovile, che compare due volte all'anno nei tempi stabiliti anche per amministrare la giustizia secondo le consuetudini locali. Analoga situazione si riscontra in Val di Ledro, dove come oggetto degli accordi del 1159 appare solo il diritto di placito, tributo piuttosto oneroso perché comportava l'ospitalità alla corte intervenuta alla sessione giudiziaria, contributo anche molesto perché si prestava a dilatazioni arbitrarie. Anche per la Rendena il privilegio vanghiano del 1212 regola e circoscrive gli oneri relativi al placito. Quali contraenti figurano nei due documenti le comunità. Quali esattori, di regola i gastaldi.

Ma l'opera dei gastaldi vescovili si trova documentata in ben altra misura, se dal piano dei tributi di natura pubblica si passa a quello delle rendite patrimoniali, ai beni cosiddetti d'urbano. Qui appare che il principe vescovo, al pari del capitolo e dei grandi signori laici, possedeva un ingente patrimonio immobiliare, dislocato con densità varia in tutto il territorio e dotato di una sua organizzazione. L'estensione e la ramificazione di questa proprietà è indizio di un consistente patrimonio immunitario posseduto già prima e indipendentemente dall'acquisto dei diritti di contea. È all'amministrazione di questi beni che sono addetti in prima linea i gastaldi. Successivamente e sussidiariamente essi vennero poi ad assumere anche compiti militari, cioè

il comando di castelli e come s'è già visto l'amministrazione della giustizia. Ma il loro compito originario è il governo di una corte vescovile, come grosso centro amministrativo secondo i canoni dell'economia curtense. Ancora attorno all'anno 1200 il Codice Vanghiano riporta una lista di "curiae" col rispettivo gastaldo, che secondo il vecchio sistema assumevano per turni di settimane il sostentamento della corte vescovile con la spedizione di genere in natura: Ossana, Malé, Cles, Romeno, Bolzano, Ala, Arco, Ledro, S. Massenza. Gastaldi figurano anche a Riva, Tenno, Stenico, Calavino, Pradaglia, Civezzano, Pergine, Mezzocorona, Livo, Castelfirmiano e in tanti altri luoghi. Non è possibile ricostruire l'intera rete delle circoscrizioni, che in certe zone appaiono fluttuanti e sono affidate cumulativamente a un gastaldo non residente e non stabile. Complessivamente l'impianto organizzativo e il suo significato sono però molto chiari. Il gastaldo aveva anche una sua giurisdizione dell'ambito dell'economia curtense e sopra le persone di rango semilibero che appartenevano alla Grundherrschaft. Era remunerato con una percentuale del prodotto raccolto, o con una specie di appalto, oppure più raramente con l'infeudazione a titolo oneroso d'una parte dei beni appartenenti alla gastaldia. Era coadiuvato da ministeriali inferiori, quali il decano e lo scario, che figurano addetti a una porzione del territorio gastaldiale, come titolari di un manso di proporzioni minori. Così, ad esempio, la gastaldia di Rendena contava dodici decanie; alla decania di Fornace (gastaldia di Civezzano) appartenevano i villaggi di Albiano, Vigo, Miola, Tressilla, Mazzanigo, S. Mauro.

I gastaldi scompaiono, anche come organi amministrativi, nella seconda metà del secolo XIII. Il progressivo prevalere sulle loro funzioni dei compiti militari e giurisdizionali finì per assoggettare anche i sudditi delle immunità alla sfera del giudizio ordinario. Lo sviluppo fu favorito nel Trentino da un precoce diffondersi della locatio perpetualis che andava dissolvendo il sistema curtense e trasformava i servi della gleba e i semiliberi in liberi censuali. La parte puramente economica del vecchio ufficio gastaldiale venne così a trasferirsi su funzionari esclusivamente finanziari che generalmente portano il nome di massari.

Anche così riunita tuttavia l'amministrazione finanziaria lascia trasparire per molto tempo ancora la duplice radice dei contributi che essa riscuote. Gli urbani del secolo XIV contengono lunghi elenchi di singoli o di gruppi di affittuari che per un fondo determinato versano o dichiarano di dover versare un determinato censo. Registrano

anche la somma dei fuochi nei singoli centri abitati, su cui si basa la riscossione della colta (o steura), fissata in 40 soldi veronesi che si prelevano due volte all'anno in ragione di ogni singolo fuoco.

La prima serie di contributi viene versata direttamente dagli affittuari, conservando per molto tempo quelle modalità di consegna che erano state caratteristiche del sistema curtense; versamento di determinate derrate in un dato luogo, alle scadenze tradizionali, mediante quelle persone a cui tradizionalmente competeva la raccolta anche quando, con un processo piuttosto tardo e irregolare, queste prestazioni si tradurranno in versamenti in moneta e si presteranno ad essere conglobate in forme più universali di riscossione, esse manterranno costantemente il loro carattere di *affictus*, non diversi nella loro natura da quelli che riscuotono altri proprietari terrieri.

Degli *affictus* può essere soggetto solvente anche una comunità. Ciò si verifica quando una comunità intera è nata sopra un fondo di proprietà principesca, che è stato successivamente lottizzato e ripartito in uso a consorti. È quanto avvenne per la montagna di Folgaria, per quella di Fierozzo e probabilmente per diverse altre. Può anche darsi che la comunità a un dato punto abbia assunto e conglobato nel monte dei suoi obblighi prestazioni che a vario titolo incombevano sui suoi censiti: il censo che in città i proprietari di case del medioevo pagavano al Vescovo o ad altri Enti quali proprietari del suolo, potrebbe aver fatto questa fine. Ma è soprattutto in relazione alla colta generale ordinaria che le comunità, e solo esse, si trovano nella posizione di soggetti fiscali rispetto al principato. La colta viene ripartita sui comuni e viene riscossa per comune. Il fatto che essa venga poi concentrata in una comunità di comuni oppure in circoscrizioni che coincidono con i giudizi è secondario rispetto al fatto che i diretti assuntori dell'onere e i diretti responsabili della riscossione sono i comuni e i loro sindaci. Qui acquista il suo vero significato anche il concetto dei *foci descripti* che è stato tante volte il cavallo di battaglia nelle controversie fiscali di quei tempi. I foci dunque riguardano il mondo della colta e non quello degli *affictus*. I *libri focorum* elencano di regola non nomi di singoli, ma di comunità o di sindaci, pur raggruppandoli in circoscrizioni pievane o giudiziarie. L'interessante per l'amministrazione centrale è che i comuni versano la somma globale a loro assegnata. Con quale criterio poi la comunità ripartisca l'onere al suo interno è cosa che riguarda la gestione dei singoli comuni. Essi hanno a tal fine le proprie strutture e le loro competenze. Su questo versante la determinazione dei foci descripti o dei foci fumantes perde

molto in significato. Molto più rilevante invece è l'accertamento dei redditi, che nei registri comunali viene specificato per singoli nominativi o per capifamiglia (norma del taglione). Rilevante è ancora l'individuazione delle aree di esenzione, dovute a povertà o a privilegio. Quest'ultima in particolare forma oggetto di continue tensioni, nelle quali i comuni si dibattono tra due fuochi, quello dei nobili locali esenti all'interno del comune e quello del principe che al di sopra di esso concede le esenzioni ed esige le imposte. Il divario tra i foci descritti e i foci fumantes viene fatto valere quando la discrepanza diventa troppo grande col fine di ottenere mediante ricorso al Vescovo una riduzione dei foci descritti che continuino ad essere l'unità di misura per l'imposizione fiscale al comune.

Ancora nel secolo XVII e XVIII le entrate del principato si specificano distintamente in entrate delle colte e tributi affittuali. A queste si aggiungono in una elencazione completa i redditi delle dogane e gli incassi di penalità. Gli uffici massariali che nella seconda metà del secolo XVIII figurano concentrati in sette nuclei principali (Trento, Valli di Non e Sole, Giudicarie, Tenno, Fiemme, Pergine, Levico) affidati a luogotenenti o massari, rendevano conto di tutto questo alla camera vescovile, dopo aver detratto dalle entrate quanto l'erario aveva speso sul posto. Un'indagine più attenta potrà anche verificare se e in quanto i parametri organizzativi dei secoli XIV e XV sono rimasti invariati oppure presentano riforme apprezzabili. Non è qui certo il luogo per addentrarci nel problema. È sufficiente aver tentato qualche ipotesi metodologica che potrebbe rivelarsi utile nella prosecuzione di una ricerca che a quanto sembra sta ancora muovendo i primi passi.

Nell'insieme di questa relazione abbiamo tentato di descrivere sommariamente lineamenti e trasformazioni di alcune strutture politico-amministrative del principato vescovile di Trento. Non potendo estendere l'indagine alla totalità di esso e alla loro minuta articolazione, abbiamo preferito concentrarci su degli aspetti che maggiormente spiegano l'evolversi del territorio tridentino da una somma di diritti di proprietà e di competenze comitali a una prima forma di stato feudale e poi alla realtà di un principato ecclesiastico sufficientemente compatto e unitario da poter sopravvivere in mezzo a vicini potenti

e prepotenti fino alla fine dell'antico regime. Gli otto secoli di vita della contea vescovile di Trento rappresentano più della metà del tempo trascorso dall'epoca romana ai nostri giorni. È naturale che essi abbiano impresso nella vita del territorio tracce profonde sulle quali merita riflettere ancora.

CENNO BIBLIOGRAFICO

Per la storia del Principato vescovile in genere:

J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, Trento, 1964.

E. WERUNSKY, *Österreichische Reichs- und Rechtsgeschichte*, Wien, 1912-1938, pp. 528-1174.

F. CUSIN, *I primi due secoli del Principato ecclesiastico di Trento*, Urbino, 1938.

A.A.V.V., *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, Bologna, 1979.

Per l'assetto giurisdizionale rimane indispensabile sempre:

H. v. VOLTELINI, *Das welsche Südtirol (= Erläuterungen zum Historischen Atlas der österreichischen Alpenländer, 1,3)*, Wien, 1919.

Per l'amministrazione economica utili dati sono stati desunti dai due volumi miscelanei (con contributi di R. Cessi, F. Seneca, A. Stella, L. Debiasi):

Studi e ricerche storiche sulla regione trentina, Padova, 1953-1957.

IGINIO ROCCER - Nato a Pergine il 20 agosto 1919, è Laureato in Storia ecclesiastica presso l'omonima facoltà nella Pontificia Università Gregoriana di Roma nel 1952, Libero Docente di Storia della Chiesa dal 1960, Titolare della cattedra di Storia della Chiesa nel Seminario Teologico di Trento dal 1951, Canonico Teologo della cattedrale di Trento dal 1965. Nel 1963 si è occupato delle celebrazioni centenarie del Concilio di Trento e della ricostituzione del Museo Diocesano Tridentino del quale è tuttora direttore. Negli anni 1964-75 ha diretto i lavori di scavo sotto la cattedrale di S. Vigilio che condussero alla scoperta della basilica paleocristiana ivi situata. Attualmente presiede l'Istituto di Scienze Religiose in Trento ed è membro del Comitato Scientifico dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento.

Pubblicazioni principali:

Le Nazioni al Concilio di Trento, Trento-Roma 1952. - Edizione italiana della *Storia della Chiesa* di K. Bihlmeyer-H. Tüchle, in 4 voll., Brescia 1955-1959 con successive edizioni. - Edizione de *Il Concilio di Trento e la Riforma Tridentina*. Atti del Convegno storico internazionale, Trento 2-6 settembre 1963, 2 voll., Roma 1965, con il contributo *Il governo spirituale della diocesi di Trento sotto i vescovi Cristoforo (1539-1567) e Ludovico Madruzzo (1567-1600)*, in vol. I, pp. 173-213. - *I Martiri Anauniesi nella Cattedrale di Trento*, Trento 1966. - *Il Duomo di Trento*, Trento 1982 (con ed. tedesca e francese). - *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII Antiquiora*, vol. I, Trento 1983. - *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236 in Annali dell'Istituto Storico Italo Germanica*, Quaderno III, Bologna 1978, pp. 177-223. - *Struttura istituzionale del Principato vescovile di Trento all'epoca del Concilio*, ivi, Quaderno IV, Bologna 1979, pp. 15-32. - *Scavi e ricerche sotto la Cattedrale di Trento*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 1967, 1968, 1973, 1974, 1975.

POTERI POLITICO-AMMINISTRATIVI MEDIANI E PERIFERICI; QUESTIONI DI ADATTAMENTO AL TERRITORIO

di MARIA CARBARI

L'art. 39 dell'atto finale del Congresso di Vienna, del 9 giugno 1815, riconfermava la sovranità austriaca sul Principato di Trento, già sancita con il proclama d'annessione pubblicato il 4 luglio 1814.

Il territorio trentino, comprensivo dell'ex Principato vescovile e di quello che era stato il "Circolo ai confini d'Italia" con centro Rovereto, veniva inglobato nella principesca Contea del Tirolo, legato ad un nesso amministrativo diretto con Innsbruck, indiretto con Vienna. La secolarizzazione del Principato ed il suo passaggio sotto la sovranità degli Asburgo era però già avvenuta con la convenzione di Parigi del 26 dicembre 1802. Con tale convenzione nel Trentino si realizzava una sistemazione politico-territoriale che mancava di qualsiasi precedente storico: la congiunzione in unità dell'area geografica abitata da popolazioni di cultura e lingua italiana ¹⁾ e l'annessione diretta dell'ex Principato al Tirolo.

Dopo la dominazione bavarese e napoleonica ²⁾, considerata come una parentesi, l'Austria conservò quell'assetto del Trentino che era stato deciso a Parigi e annunciato pubblicamente da Vienna il 4 febbraio 1803, ritenendolo definitivo ed immutabile per ragioni politiche giudicate valide fino alla conclusione della prima guerra mondiale.

L'unione del territorio del cessato "Circolo ai confini d'Italia" con quello che era stato il Principato vescovile, costituiva non solo un fatto

¹⁾ Nel periodo di occupazione austriaca degli anni 1803-1805 l'amministrazione venne affidata ad un organo centrale con sede a Trento, il "Cesareo Regio Giudizio Provinciale et unitovi Capitanato Circolare ai confini d'Italia".

²⁾ Per le vicende del Trentino durante l'età napoleonica, la successione delle diverse sovranità e degli ordinamenti politico-amministrativi, si rimanda ai primi quattro capitoli di U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono*, Rovereto, Manfrini, 1963. Cfr. anche ID., *Amministrazione locale e centrale nel Trentino dal 1815 al 1918*, in A.A.V.V., *I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto*, Conegliano, ed. TIPSE, 1981, pp. 63-70.

nuovo, ma anche la logica aderenza delle strutture politico-amministrative ad un ambiente geografico omogeneo per caratteri orodrografici, compattamente italiano e di uguali condizioni sociali ed economiche. La secolare separazione delle due parti del Trentino, l'una direttamente annessa al Tirolo, l'altra che aveva costituito uno staterello con propria sovranità ed immediato dell'Impero, aveva creato degli squilibri, ma senza rompere il legame e la coscienza che le due parti, divise di fatto, non lo erano dal punto di vista culturale e sociale.

Nel roveretano più vivaci erano state le iniziative economiche, specie nel settore commerciale e industriale, e più viva era stata la partecipazione al movimento dell'illuminismo europeo. Anche le riforme teresiane, tese a razionalizzare e a uniformare le strutture dello Stato, avevano trovato accoglienza in Rovereto, con particolare successo per quelle in campo scolastico. Nel Principato invece l'economia permaneva stagnante ed una accentuata vischiosità intellettuale di tipo conservatore faceva argine a tutto ciò che di nuovo apportavano i tempi e alle voci, che pure si levavano, degli uomini di cultura intenzionati a riformare i costumi e la società.

Nonostante questo, la lingua, le tradizioni, le costumanze familiari e delle comunità erano le stesse perché identiche erano le condizioni di vita, legate ad una economia in assoluta prevalenza di tipo agricolo ed incentrata sulla piccola e piccolissima proprietà sfruttata per l'autoconsumo.

Se la composizione in unità dei territori abitati da popolazioni italiane incontrava il consenso generalizzato anche al di fuori dei ceti dirigenti, ben diversa era la valutazione del congiungimento politico ed amministrativo del Trentino al Tirolo, giudicato contrario alle caratteristiche e agli interessi del territorio.

Da parte austriaca tale annessione veniva giustificata dai legami che, de facto o de iure, avevano da secoli legato il Tirolo al Trentino, passando in subordine o sfumando la verità che di vera e propria annessione non si poteva parlare prima del 1802. La sovranità austriaca era qualcosa di nuovo che si era realizzato solo al momento della fine del Principato e della sua secolarizzazione e non trovava giustificazioni in diritti storici precostituiti.

L'inclusione del Trentino nella Contea del Tirolo fu avversata immediatamente, fino dal 1802, per motivi d'ordine amministrativo ed economico più che nazionale. L'accentramento in Innsbruck degli organi e degli uffici amministrativi, politici e giudiziari di istanza superiore era alla base della richiesta che la parte meridionale della pro-

vincia potesse deliberare in modo autonomo per corrispondere alle necessità di un'area territoriale lontana dalla capitale e diversa economicamente e socialmente dalla parte tedesca³⁾.

Se diritti storici vi erano, essi militavano infatti a favore dell'autonomia del Tréntino che, come Principato vescovile, aveva goduto di una vita indipendente all'interno della quale avevano potuto conservarsi ulteriori ambiti di vita autonoma propri di singole comunità, corporazioni e ceti. Che tutto questo si fosse risolto nell'anacronistica sopravvivenza del passato intenzionato a resistere a qualsiasi forma di ammodernamento e razionalizzazione della società non importava. L'accentramento bavarese e napoleonico era stato vissuto, tranne che negli uomini più aperti al nuovo modello dello Stato moderno, come un sopruso. E nell'annessione al Tirolo, ribadita con l'atto finale del Congresso di Vienna, si vedeva concretarsi la minaccia di un centralismo: quello instaurato da Innsbruck.

I timori del Trentino potevano trovare una giustificazione nel particolare rapporto istituito fra la Provincia tirolese ed il governo di Vienna. La principesca Contea del Tirolo avversava il centralismo austriaco quanto i trentini si opponevano a quello di Innsbruck. La paura di perdere l'autonomia consacrata dalla storia aveva portato i tirolesi a non transigere sulle libertà, competenze ed esercizio di poteri loro assicurati dalla Verfassungs - Patent del 24 marzo 1816 che precisava lo stato di autonomia della Provincia. In questo testo legislativo, come nella Landes - Ordnung del 26 febbraio 1861⁴⁾, accadeva che non era lo Stato a cedere alla Provincia una propria sfera di azione legislativa ed amministrativa, ma il Land Tirol che si vedeva ricono-

³⁾ Il 23 novembre 1802 il Magistrato di Trento aveva consegnato all'i.r. Commissario von Bissingen un *memorandum* richiedente per il Trentino un'amministrazione separata da Innsbruck. Il 31 gennaio 1803 la richiesta fu ripetuta all'i.r. Commissario Strobel e nello stesso anno i deputati trentini al Congresso di Innsbruck rivolsero una petizione all'imperatore perché fosse eliminata la sproporzione nel numero dei rappresentanti delle due parti della provincia che sfavoriva i trentini e perché avvenisse la separazione del Tirolo meridionale da quello settentrionale. Cfr. S. BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, Trento, TEMI, 1978, pp. VII-VIII; U. CORSINI, *Problemi politico-amministrativi del Trentino nel nesso provinciale Tirolese, 1815-1918*, in A.A.V.V., *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali* [a cura di F. VALSECCHI e A. WANDRUSZKA], Bologna, il Mulino, 1981, pp. 221-222.

⁴⁾ Cfr. U. CORSINI, *Amministrazione locale...*, cit., pp. 72-75 per l'esame delle competenze e delle potestà assegnate alla Dieta tirolese dai due testi legislativi.

sciuto un insieme di poteri di pertinenza propria, non mutuati da un superiore ente sovrano.

Così definiti i rapporti fra Stato e Provincia, era evidente che il Tirolo attenuasse le sue funzioni di organo mediano tra centro e periferia, per accentuare invece le potestà primarie ed erodere lentamente le forme di controllo e di presenza sul suo territorio del governo di Vienna. E il Trentino, erede di una storia diversa e con condizioni culturali e materiali non analoghe a quelle tirolese, si trovava incapsulato in un progetto politico nel quale gli era impossibile riconoscersi e in cui sarebbe rimasto soccombente.

La resistenza ad Innsbruck e la richiesta di una autonomia separata dalla parte tedesca della provincia, prima ancora che da postulati d'ordine nazionale, nasceva dalla constatazione che l'arco delle potestà esclusive e concorrenti del Land Tirol, di rilevante ampiezza, si sarebbe risolto in subordinazione costante del territorio trentino alla parte rimanente della provincia. Successivamente, a cominciare dal biennio delle rivoluzioni europee, il significato accentuatamente politico dato all'idea di nazione rivestì la lotta per l'autonomia con la bandiera dell'italianità, ma senza perdere in nulla il suo ruolo originale di tutela degli interessi amministrativi ed economici.

Diversa invece, da parte trentina, era la valutazione del sistema amministrativo austriaco, valido per l'Impero e per il Tirolo, consistente in un decentramento funzionale e burocratico che, partendo dal vertice, si articolava in organi intermedi fino a giungere ai Comuni riconosciuti come centri autonomi dell'amministrazione di base: una struttura, quindi, che più si allargava verso la periferia, più andava incontro ai desideri delle popolazioni di gestire liberamente gli interessi locali.

Questo sistema corrispondeva perfettamente alle tradizioni storiche sia del Trentino, sia del Tirolo, e costituiva un punto d'incontro fra le due parti per il suo mantenimento e potenziamento. In questa prospettiva, anche il fatto che la Provincia tirolese operasse più nel senso di sostituirsi al potere centrale che non di assumere il ruolo di ente mediatore poteva risultare positivo: quasi un argine contro l'assolutismo monarchico del periodo 1815-48 e il neoassolutismo del 1849-61.

Non risulta infatti che i congegni di controllo e di polizia, tesi a restringere lo spazio di libertà delle amministrazioni periferiche e intermedie dell'Impero attraverso la vigilante presenza del potere centrale, lamentate dalla storiografia per i Reiche und Länder dello Stato

asburgico⁵⁾, avessero compromesso l'autogoverno ed il decentramento amministrativo nel Tirolo, né nel periodo della restaurazione, né in quello successivo alle rivoluzioni del 1848-49. La Verfassungs-Patent aveva riconosciuto alla Dieta tirolese una assai ampia sfera di competenze fra le quali l'ordinamento e la vigilanza sulle amministrazioni comunali. Una attribuzione che era stata ribadita nel Regolamento provinciale per la Contea principesca del Tirolo, allegato alla Legge fondamentale dell'Impero del 26 febbraio 1861; in essa gli "oggetti comunali" rientravano infatti fra le attribuzioni della Dieta provinciale.

La definizione delle competenze e funzioni delle amministrazioni comunali nel Trentino, dopo la conclusione dell'età napoleonica, avvenne con il *Regolamento delle Comuni, e dei loro Capi nel Tirolo e Vorarlberg*, predisposto dalla Dieta tirolese, approvato con risoluzione sovrana del 14 agosto 1819 ed entrato in vigore il 26 ottobre dello stesso anno.

Il *Regolamento*, nel suo art. 3, prescriveva la ricostruzione dei Comuni nel numero e nell'estensione territoriale precedente alla dominazione bavarese e napoleonica. Il ritorno alla situazione esistente fino all'anno 1805 era giudicato "in perfetta consonanza col diritto di proprietà dei membri comunali sopra i beni e le realtà comuni passate in prescrizione, corroborata essenzialmente dal cattasto (sic) steurale, e consacrata dagli usi antichi". Pertanto, come dettava l'art. 4, "la disposizione del Governo Italiano, ed Illirico, colla quale le Comunità di prima furono parte spezzate, e parte riunite in Comuni, od i beni delle Comunità individuali, o di alcune parti di loro incorporati alla massa del patrimonio della Comune, deve essere abolita, e rimpiazzata dal ristabilimento delle Comunità sul piede di prima".

Si trattava, pertanto, di ricostituire i 384 Comuni del Trentino che con il riassetto amministrativo avvenuto all'interno del Dipartimento dell'Alto Adige erano stati ridotti a 110 Municipi. L'operato del Regno Italico, ispirato ad un centralismo teso all'uniformità e alla razionalizzazione delle strutture amministrative, poteva essere stato condiviso da una ristretta cerchia di intellettuali e uomini politici trentini che ne comprendevano l'efficacia anche dal punto di vista della dinamica economica, ma non dalla quasi totalità delle popolazioni trop-

⁵⁾ Vedi, in particolare, i lavori di J. KLABOUC, *Die Gemeindeselbstverwaltung in Österreich 1848-1918*, München-Wien, Verlag R. Oldenburg, 1968, e *Die Lokalverwaltung in Cisleithanien*, in A.A.V.V., *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaft, Druck Ernst Becvar, 1975.

po legate ad inveterate consuetudini di tutela degli interessi locali, delle piccole comunità o dei singoli individui.

Perciò il ritorno all'antica situazione che garantiva la più ampia autonomia amministrativa a tutti i Comuni storicamente costituiti, piccoli o grandi che fossero, fu giudicato come un atto di giustizia riparatoria ispirato al rispetto scrupoloso delle strutture cresciute insieme alla vita delle comunità e così rispondenti alle caratteristiche del territorio da considerarle tutt'uno con l'ambiente sociale, del lavoro e degli interessi.

L'applicazione dell'art. 3 del *Regolamento* perpetuava una polverizzazione comunale destinata a permanere inalterata per tutto l'arco della sovranità austriaca sul territorio trentino. Infatti, dedotti i Comuni maggiori di Trento e Rovereto, la media degli abitanti per Comune era lontana dalle mille persone, 934 al censimento del 1910, dopo l'incremento demografico avvenuto nell'arco di un secolo.

Eppure il riconoscimento di una vita autonoma ad ogni centro, anche minimo, rispettava in pieno la conformazione del paese, frastagliato da monti, valli e corsi d'acqua, con centri abitati che si arroccavano fino al limite delle possibilità di coltivazione della terra, e rifletteva un'economia agricola nella quale lo spezzettamento della proprietà arrivava anch'esso, come quello comunale, alla polverizzazione⁶⁾. Di fronte alla proprietà privata di dimensioni tali, nella media, da non garantire la sussistenza del nucleo familiare, si era costituita la proprietà comunale, spesso di modesta estensione e di altrettanto modesto reddito, ma salvaguardata e difesa con gelosa cura. Amministrare i beni comunali nell'interesse della comunità faceva sentire gli abitanti liberi ed orgogliosi di una sfera di competenze che nessuno avrebbe potuto toccare, nemmeno lo Stato.

Il *Regolamento* del 1819 distingueva tre categorie di Comuni: "Comuni di campagna", "Città minori considerate come Comuni" e "Città maggiori considerate come Comuni". Nel Trentino città maggiori erano Trento e Rovereto, minori Riva, Ala ed Arco; il rimanente dei Comuni, ossia quasi la totalità, era di tipo rurale, cosa che rifletteva esattamente una condizione legata alle caratteristiche territoriali.

⁶⁾ Un ampio e dettagliato quadro dell'economia trentina è offerto dal lavoro di S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento, TEMI, 1978.

L'amministrazione dei Comuni di campagna, nella sua semplicità, era il riconoscimento delle antiche consuetudini preposte alla cura del patrimonio pubblico: i censiti eleggevano un Capo Comune, due Deputati comunali, un cassiere ed un proprio esattore steurale dove non esistesse già in forza di un contratto. Funzioni e doveri degli eletti erano assai semplici, come conveniva ad un modello di vita ispirato ad un patriarcale immobilismo: Il Capo Comune manteneva "l'ordine e la polizia", assistito dai Deputati, il cassiere amministrava i beni comunali, l'esattore esigeva le steore. Se poi il Comune aveva una certa estensione territoriale si prevedeva la nomina di alcune "guardie delle campagne", mantenute con contribuzioni in denaro, o prodotti naturali, o assegnazione di un fondo ⁷⁾. I loro doveri erano precisati dall'art. 13 che era rappresentativo dell'economia e della vita dei Comuni rurali: "custodire gli orti, le campagne, i campi, i prati, la frutta, e l'uva, [di] rintracciare e fermare la mala gente, gli scioperati, e le persone sospette, e [di] prestare i loro servigi pel mantenimento della pubblica sicurezza".

Per le Città minori era previsto un Magistrato politico-economico composto da un Borgomastro, quattro Consiglieri, un amministratore dei beni comunali, un esattore steurale e un cancelliere civico, se la consistenza dei beni lo rendeva necessario ⁸⁾. Dove poi vi fossero stati "molti lavori in fabbriche" era prevista la nomina di un architetto civico ⁹⁾.

Le Città maggiori – nel caso del Trentino, Trento e Rovereto – si vedevano riconosciuto il particolare stato di autonomia che rifletteva la loro evoluzione nel corso della storia ed i più complessi compiti che erano chiamate ad esercitare anche nell'ambito economico ¹⁰⁾. Per esse si prevedeva un ordinamento proprio e competenze assai più vaste rispetto agli altri Comuni, considerato il fatto che la Sovrana Patente del 14 marzo 1817, concernente l'organizzazione dei Giudizi distrettuali, assegnava loro il ruolo di istanze politiche. Trento e Rovereto si configuravano, dunque, come Città-Distretto.

Il controllo sui Comuni da parte degli organi politici era, e rimase nel corso del secolo che va dal *Regolamento* del 1819 alla prima guer-

⁷⁾ Cfr. artt. 5-12 del *Regolamento*.

⁸⁾ Art. 21.

⁹⁾ Art. 26.

¹⁰⁾ Art. 30.

ra mondiale, assai contenuto¹¹⁾. In realtà, più che una pesante sorveglianza, il controllo si configurava quale assistenza, diretta ad impedire che le delibere comunali uscissero dall'ambito della legittimità, non rivolta a sindacare sul merito di esse. In questo modo i Comuni vedevano realmente rispettata la loro autonomia territoriale che ne faceva non enti autarchici, ma centri di propria amministrazione ai quali non si sostituiva mai l'azione dello Stato.

Parlare, in riferimento alle autonomie dei Comuni nel Trentino e nel resto del Tirolo, di una forma di democrazia di base sarebbe però inesatto. La democrazia non consiste soltanto in strutture e congegni amministrativi, ma in una forma mentis ed in principî dottrinari imperniati sull'esigenza di una evoluzione progressista delle libertà civili, politiche e sociali.

L'adattamento al territorio ed alle esigenze delle popolazioni del tessuto amministrativo periferico (ed anche mediano), corrispondeva in realtà ad un progetto estremamente conservatore nel quale la frastagliazione e la dispersione dei centri decisionali permetteva il mantenimento di un modello arcaico di vita e di costume, riflesso della parcellizzazione della proprietà e delle barriere naturali che le strutture oroidrografiche ponevano fra centro e centro abitato. Gli abitanti erano, comunque, soddisfatti; amministravano da soli i loro poveri beni, non erano gravati da spese per il personale, ridotto al minimo, si avvalevano dell'opera di persone del luogo scelte per scrupolosa onestà, usavano con parsimonia delle rendite comunali.

In queste condizioni era comprensibile che i congegni di controllo da parte dello Stato fossero ridotti al minimo e che la stessa assenza del potere centrale giocasse in favore di un immobilismo alimentato dall'illusione di una libertà che in realtà era chiusura ad ogni innovazione, economica e politica.

Altrettanto adeguate al territorio si presentavano, nel Trentino, le strutture politico-amministrative mediane. Dal 1817 al 1848 esse furono i Capitanati circolari (due nel Trentino, quello di Trento e di Rovereto) ed i Giudizi distrettuali (21 nel Capitanato circolare di Trento, 14 in quello di Rovereto). Da questa struttura si risaliva al Gubernium di Innsbruck e alla Cancelleria Aulica di Vienna.

¹¹⁾ Per le forme e i metodi di controllo sui Comuni da parte dell'autorità politica vedi M. CARBARI, *Strutture amministrative comunali nella provincia del Tirolo durante il XIX secolo*, in A.A.V.V., *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo* [a cura di P. SCHIERA], Bologna, il Mulino, 1981, pp. 327-330.

Il fatto che nei Giudizi distrettuali si congiungessero le funzioni politico-amministrative e giudiziarie non era avvertito come una lesione del principio liberale, ormai conclamato nelle rivendicazioni costituzionali, della separazione dei poteri. Risultava anzi oltremodo comoda la concentrazione degli uffici che permetteva la semplificazione delle pratiche ed evitava spostamenti dispendiosi, salva la difficoltà di raggiungere Innsbruck per i problemi relativi ai gradi superiori dell'amministrazione e della giustizia.

La separazione dei poteri si attuò dal 1849 al 1852. Cessata la separazione, si crearono gli "Uffici distrettuali misti", rimasti in vigore dal 4 maggio 1854 fino al 30 agosto 1868. Ma anche con l'inizio dell'era liberale ed il ritorno alla separazione dei poteri, l'unificazione delle due funzioni fu rimpiainta in Tirolo come strumentalmente utile e funzionale ai bisogni delle popolazioni desiderose di un modo di vita semplice e tradizionale, anche se anacronistico rispetto all'evolversi dell'intero quadro politico e istituzionale.

Dal 1849 al 1868 gli organi amministrativi mediani conobbero una serie di modificazioni, come conseguenza dei rivolgimenti politici ed istituzionali apportati, prima, dal biennio rivoluzionario e liberale, dal decennio del neoassolutismo poi, e quindi dal ritorno alla vita costituzionale dello Stato asburgico.

Con notificazione del 21 dicembre 1849, sciolto il Gubernium di Innsbruck, fu collocato al suo posto un Luogotenente di nomina imperiale e vennero create tre Reggenze di Circolo, una delle quali per l'intero territorio trentino che veniva suddiviso in sei Capitanati distrettuali o Distretti politici comprendenti, nel loro ambito, più Distretti giudiziari. Nel 1868, con legge 19 maggio, nel Trentino non furono conservati i Circoli, ma vennero istituiti 8 Distretti politici comprendenti più Distretti giudiziari. Nello stesso anno veniva attivata a Trento una Sezione di Luogotenenza che avrebbe dovuto venire incontro, in parte, alle esigenze di una amministrazione separata da Innsbruck o, almeno, avvicinare gli uffici d'istanza superiore prima accentrati nella capitale del Tirolo. In realtà questa forma di decentramento non risolse alcuno dei problemi lamentati dalle popolazioni trentine: la Sezione di Luogotenenza, limitatasi ad essere un anello intermedio del potere esecutivo, fu soppressa nel 1896.

Nell'età rivoluzionaria si tentò di operare una svolta nel modo di intendere e potenziare l'amministrazione periferica operante attraverso i Comuni, facendone la chiave di volta della ricostruzione in senso liberale dello Stato. Non si trattava di toccare né il numero né l'au-

tonomia delle amministrazioni comunali, radicate ormai nel territorio e nei suoi abitanti, ma di inserirle in un progetto partecipativo delle popolazioni ai più ampi problemi che interessavano la collettività, strappandole dall'isolamento di un autogoverno limitato alle questioni del piede di casa.

Ricordare la carica ideologica ed anche emozionale contenuta nell'art. 1 della Patente imperiale del 17 marzo 1849 riguardante la provvisoria organizzazione dei Comuni, "Il pilastro basilare dello Stato libero è il libero Comune", è perfino superfluo. Questo articolo, assunto a motto, fu, in seguito, richiamato ogni volta che entrava in discussione la legislazione comunale da parte dei rappresentanti di posizioni politiche opposte fra di loro che lo piegavano anche a dei significati lontani e diversi rispetto al contenuto originario.

La novità più rilevante della legge non consisteva tanto nella riaffermazione del principio della elettività degli organi comunali ed in quello della pubblicità delle sedute, ma nell'aver recepito il pensiero liberale diffusosi anche nell'ambito delle dottrine amministrative oltre che politiche. Diffusione avvenuta ad opera delle idee operanti nel più vasto contesto dell'Impero, non certo da attribuirsi al contributo del Tirolo.

Si trattava in sostanza, con la nuova legge comunale, di attuare in campo amministrativo un doppio binario: quello esecutivo che, partendo dal centro, giungeva fino alla periferia articolandosi in organi mediani e periferici nei quali si concretava la presenza dell'autorità di vertice o si attuava l'esecuzione di funzioni e competenze delegate; e quello partecipativo che innestando le radici nella prima cellula dell'autoamministrazione — il Comune — si sarebbe sviluppato dal basso verso l'alto esprimendo in modo elettivo organi rappresentanti una pluralità di Comuni legati da problemi consimili: le Rappresentanze distrettuali (da non confondersi con i Capitanati distrettuali espressione del potere centrale) e le Rappresentanze circolari, per le quali si prevedevano una Giunta elettiva ed un Obmann.

L'attuazione di questa legge avrebbe avuto realmente un sapore rivoluzionario, realizzando il principio che spetta ai cittadini non solo concorrere alla formazione delle leggi attraverso il diritto di eleggere ed essere eletti alle assemblee legislative centrali e periferiche, ma anche partecipare in prima persona al potere amministrativo ed esecutivo, comprese le funzioni di controllo, in una scala di organi intermedi posti fra il Comune e le Diete dei Länder.

Il principio dell'introduzione di organismi elettivi con ampie competenze fu mantenuto nella Legge-quadro del 5 marzo 1862, valevole per tutto l'Impero "con cui vengono stabilite le disposizioni fondamentali per l'ordinamento degli affari comunali". Nella realtà dei fatti le Rappresentanze distrettuali e circolari vennero attivate solo in una parte piuttosto esigua dei Länder costituenti l'Impero, e mai nel Tirolo¹²⁾. La giustificazione di ciò, sia in sede centrale che periferica, era ricondotta a motivi d'ordine economico per l'aggravio di spesa pubblica che avrebbero apportato i nuovi uffici. Nella sostanza delle cose, la causa andava invece ricercata nel timore del Governo centrale di perdere il controllo della periferia, contrapposta a Vienna anche dall'esaltarsi dei conflitti e delle rivendicazioni nazionali, e nel timore dei singoli Länder di vedere modificato il tradizionale assetto sociale e politico con l'avanzata dei nuovi ceti interessati alle Rappresentanze e in grado di operare un trasferimento dall'una all'altra classe del potere decisionale.

Fu a questo punto che quanto era invisibile ad Innsbruck parve corrispondere esattamente alle strutture e ai bisogni del territorio trentino. E, come si dirà in seguito, gli organismi mediani elettivi furono richiesti espressamente dai rappresentanti della parte italiana del Tirolo che in essi individuavano, in primo luogo, uno strumento indispensabile per l'incentivazione economica della loro terra, ed anche, di riflesso, un mezzo per la difesa nazionale.

La prima spaccatura nella concordanza sulla validità delle strutture amministrative decentrate che, ferma restando la vertenza per la separazione del Trentino da Innsbruck, aveva visti uniti fino agli anni sessanta i rappresentanti italiani e tedeschi della Provincia tirolese, si ebbe sul concetto di autonomia caratterizzante il Comune. Il contrasto emerse in seno alla Dieta quando, varata la legge quadro del 1862, spettò ai singoli Länder di elaborare un ordinamento comunale per il loro territorio.

Questa legge, molto più dettagliata ed organica rispetto a quella del 1819, precisava fra l'altro la doppia sfera d'azione del Comune, quella indipendente o propria e quella delegata dallo Stato; fissava le

¹²⁾ Tali organismi elettivi erano previsti dall'art. XVII della legge-quadro; gli artt. XVIII-XXI ne precisavano la sfera d'azione, le strutture interne e i modi per la copertura delle spese. Le Rappresentanze distrettuali furono attivate in Boemia, Stiria e Galizia. Nella Slesia, come nel Tirolo, fu approvata la legge istitutiva ma ad essa non si diede mai attuazione. In Bucovina le Rappresentanze distrettuali furono istituite e quindi abrogate con legge provinciale.

condizioni per l'elettorato attivo e passivo, stabiliva la pubblicità delle sedute, le norme e il controllo per la introduzione di imposte o addizionali sui tributi, fissava i congegni di sorveglianza e tutela da parte dello Stato, prevedeva l'esistenza di Città a statuto proprio.

In base a tale legge-quadro la Dieta tirolese fu chiamata a discutere su due progetti di legge, uno elaborato dal Governo centrale e l'altro approntato dal comitato in affari comunali, eletto dalla Dieta stessa¹³). Le discussioni si protrassero per tre anni, con momenti di tensione nei confronti di Vienna e di notevoli contrasti con i deputati della parte italiana di indirizzo conservatore e cattolico, dal momento che quelli eletti fra i rappresentanti del liberalismo — e che costituivano la maggioranza — praticavano in quegli anni la prassi dell'astensionismo in protesta per la mancata concessione di una autonomia separata.

Le materie oggetto di discussione, date le competenze proprie e delegate affidate ai Comuni, potevano essere oltremodo numerose, ma il punto focale del dibattito, tanto da relegare ai margini altre questioni non certo secondarie, si accese sulla figura dei consorti comunali e sulla sfera dei diritti ad essi attribuiti.

Con il termine di "consorti" si intendevano i cittadini austriaci non domiciliati nel Comune, ma che in esso possedevano dei beni immobili soggetti a imposte, o vi godevano di un usufrutto o, comunque, vi pagavano una imposta diretta per un mestiere o una attività industriale.

La parte conservativa della Dieta tirolese fu subito intransigente nel negare ai consorti, che talvolta erano fra i maggiori censiti del Comune, il diritto attivo e passivo di voto. I liberali invece, ed i rappresentanti italiani che costituivano la minoranza di opposizione, sostenevano che la misura degli obblighi dovesse corrispondere a quella dei diritti, e che pertanto era doveroso riconoscere i consorti quali cittadini a pieno diritto elettorale.

Il nodo della questione andava molto al di là dello stretto oggetto del contendere ed investiva l'intera concezione del Comune e delle sue funzioni. Si trattava di difendere gli interessi economici delle nuove

¹³) Un ampio esame delle discussioni svoltesi al Landtag di Innsbruck sui progetti di legge riguardanti l'ordinamento comunale per il Tirolo e per quelli concernenti le Rappresentanze distrettuali — delle quali si dirà in seguito — è contenuto nella tesi di laurea di E. NESLER, *L'autonomia comunale nel Land Tirol*, laureatasi brillantemente con noi presso l'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Feltre nell'a.a. 1980-81. Copia della tesi presso la Biblioteca comunale di Trento.

classi in ascesa ("La tutela dei maggiori censiti è un fatto di giustizia" ¹⁴) affermava il deputato Sartori) e di favorire l'inserimento negli organi deliberanti del Comune di quei censiti che, per consistenza di proprietà fondiarie o avviate iniziative in altri settori produttivi, potevano rompere la stagnante economia comunale e modificare, con questo, l'assetto sociale e la mentalità arcaica vischiosamente legata a tradizionali modi di sentire consacrati dal tempo.

Nella difesa della proprietà e nella richiesta della minoranza che i diritti amministrativi e politici fossero proporzionali all'entità del possesso, fino a domandare il voto virile per i maggiori censiti ¹⁵), non si delineava certo un progetto rivoluzionario, nemmeno in forme larvate: l'operato della Dieta si manteneva sempre nell'ambito di un conservatorismo anacronistico rispetto ad altre coeve esperienze europee, sia che si alzasse la voce della maggioranza, sia quella dell'opposizione. Ma nella specifica situazione in cui si trovavano i Comuni del Tirolo, la richiesta di favorire, con la concessione dei diritti elettorali, i settori in ascesa dell'economia, parve una proposta rivoluzionaria come - in rapporto alle reali condizioni del territorio - in pratica lo era. Così la intendevano anche i deputati italiani, stanchi di una subordinazione alla maggioranza tedesca che faceva sentire i suoi effetti negativi sull'economia già misera della parte meridionale della provincia; l'inserimento di nuove forze, specie nei Comuni più grandi, poteva avviare quel processo di svecchiamento e di sviluppo ormai diffusamente richiesto e che non si sperava sarebbe stato messo in moto dal centro.

La mancata sanzione sovrana al progetto di ordinamento comunale approvato dalla maggioranza della Dieta e la discussione su una proposta governativa in cui i consorti erano riconosciuti membri comunali a tutti gli effetti ridiede esca, nel 1864, alla polemica.

In gioco era lo stesso concetto di Comune inteso come istituzione esemplificativa dell'intera dottrina dello Stato. Da una parte i conservativi sostenevano che l'autonomia, ossia la libertà del Comune, consisteva nel fatto di avere una giustificazione in se stessa, indipendentemente dal consenso dei cittadini. Pertanto il Comune, sosteneva il

¹⁴) *Stenographische Berichte des Landtages für die gefürstete Grafschaft Tirol* (d'ora in poi *Sten. B.d.L.*), I Per., II Sess., XX Sitz., 4 März 1863, S. 288.

¹⁵) La proposta era stata fatta da Giovanni Sartori, di indirizzo cattolico-conservativo ma convinto sostenitore delle richieste d'autonomia per il Trentino. Egli era anche deputato (dal 1861 al 1867) al Reichsrat di Vienna.

Giovanelli, non potrà mai essere servo del singolo che in esso si stabilisce¹⁶⁾. L'idea che il Comune fosse al servizio dell'individuo, ricalcava l'Hasslwanger, rappresentava una degenerazione dell'individualismo e il primo passo verso il suffragio universale¹⁷⁾. Perciò il Comune doveva tutelarsi contro l'individualismo, perché solo in questo modo, aggiungeva il Greuter, insieme alla libertà vera del Comune si sarebbe difesa quella dell'intero Stato e dell'Imperatore¹⁸⁾. Le prioritarie libertà comunali, identificate nell'autonomia, si sarebbero riflesse successivamente sugli individui: per questo, in un sistema di vera decentralizzazione, i tirolesi nei Comuni si sentivano liberi, non servi.

Nella loro aberrazione del centralismo, anche larvato, del vertice, gli esponenti del conservatorismo tirolese operavano un capovolgimento della dottrina che pone al centro la fonte del potere e dell'ordine istituzionale scendente per gradi verso la periferia. Dilatando al massimo il significato storico, giuridico e morale del Comune essi ne facevano una realtà prioritaria pregnante di una connotazione etica, posta tra gli individui e lo Stato ed in grado di dare fondamento politico agli uni e all'altro: il vero concreto senza il quale la sfera decisionale dei cittadini e quella delle competenze statali si disperdevano nell'astrattezza.

Da parte dell'opposizione, ed in particolare attraverso gli interventi dei deputati italiani, si difendeva il principio del Comune visto in funzione degli individui e nel quale la crescita della libertà era il risultato dell'ampliarsi di quella dei cittadini¹⁹⁾. Il Leonardi faceva appello alla Costituzione dell'Impero, palesemente violata dalla richiesta dei conservativi di attribuire al Comune la facoltà di riconoscere o meno i diritti elettorali a coloro che pagavano le tasse²⁰⁾. E lo Strosio, memore della lezione rosminiana contenuta ne *La Costituzione secondo*

¹⁶⁾ Sten. B.d.L., I Per., III Sess., XI Sitz., 27 April 1864, S. 276. I medesimi concetti erano anche espressi dal principe vescovo di Bressanone, ivi, S. 298-299.

¹⁷⁾ Ivi, S. 263.

¹⁸⁾ Ivi, S. 292-293. Il concetto che il massimo potenziamento dell'autonomia dei Comuni e delle Diete provinciali avrebbe contribuito allo sviluppo costituzionale dell'Austria ed impedito i tentativi di centralizzazione era stato sostenuto dal deputato Franz Rapp, ivi, S. 280-281.

¹⁹⁾ "...il Comune, lo Stato non esistono da sè, ma essi non sono altro, che un dato complesso, che un dato numero di uomini uniti con speciali rapporti. A parlare dunque propriamente fuori di metafora non è il Comune, non è lo Stato, che sia autonomo o libero, ma sono autonomi e liberi i soli individui, che compongono il Comune e lo Stato". Andrea Strosio, ivi, S. 288.

²⁰⁾ Ivi, S. 267-268. Gli stessi concetti erano sostenuti dal Sartori, ivi, S. 250.

la giustizia sociale, sostenendo che l'amministrazione del Comune non poteva essere che l'amministrazione dei contribuenti, sottolineava l'assurdo di estromettere dalla gestione comunale dei cittadini sui quali spesso ricadeva il maggiore carico della tassazione²¹).

La Costituzione austriaca, richiamata nella polemica, offriva un punto di riferimento per ampliare il dibattito. La maggioranza conservativa dei tirolesi, forte delle attribuzioni esclusive, concorrenti e delegate conferite alla principesca Contea dalla Landes-Ordnung del 26 febbraio 1861, non intendeva abdicare alle proprie competenze in materia comunale, nemmeno davanti al testo costituzionale. Il timore del centralismo viennese non era sopito e la questione dei consorti poteva essere il banco di prova per saggiare il reale ambito di autonomia spettante al potere provinciale rispetto a quello centrale.

Nelle accuse pronunciate contro il presunto verticismo di Vienna da parte dei conservativi si usavano argomenti che, con significati diversi, avevano trovato formulazione in sede liberale. Veniva esaltata la libertà garantita ai Comuni dalla provvisoria legge del 1849 e vituperato l'ordinamento del 1819. Ma sotto questa facciata di sapore liberale si celava una intransigente ripulsa di tutto quanto potesse sbloccare l'immobilismo dei Comuni. L'accusa, rivolta all'ordinamento del 1819, era quella di avere imposto ai Comuni, con uguali diritti, tutti coloro che possedevano o esercitavano un'attività²²): il risultato era stato la perdita dell'autorità di questo ente di base ed il venire meno dell'interesse pubblico soffocato da quello privato. Ben diversa era la legge del 1849 che, con l'enunciato dall'art. 1, aveva esaltato, si diceva, la libertà dei Comuni in quanto tali, non quella degli individui.

La pesantezza provocatoria dell'intero discorso svolto dai conservativi mirava a colpire in due direzioni: in quella dove si schieravano i liberali tirolesi e i deputati italiani, e nella direzione di Vienna dove sembrava prendere corpo il programma centralista dello Schmerling. Ma nel conflitto, che era anche di competenze fra il vertice e la pe-

²¹) Ivi., S. 250.

²²) Cfr. intervento del deputato Josef Dietl, ivi, S. 275. Il *Regolamento* del 1819 nel par. 1 precisava: "Sono da considerarsi come membri di una Comune obbligati anche di contribuire ai pesi comunali tutti quelli, che possiedono nel distretto della medesima sia in proprietà, ossia in forza di locazione fondi soggetti a steora, case, livelli e simili, ovvero esercitano nella Comune un'arte o mestiere, od un ramo d'industria".

riferia dello Stato, soccombente fu la Dieta tirolese che si vide ancora una volta respinto il progetto di legge comunale.

Nel 1865 la Dieta si trovò di fronte ad un nuovo progetto governativo nel quale i consorti venivano relegati fra gli estranei o forestieri al Comune. Al mutamento non era certo estraneo l'avvento del governo Belcredi, impostato su un programma federalista.

Fu allora che l'opposizione italiana si fece maggiormente viva passando anche dalle ragioni di principio alle giustificazioni concrete e di dettaglio. Il concetto della più ampia autonomia concessa ai Comuni che, assieme a quello della periferizzazione dei centri decisionali, aveva trovato concordi i due gruppi nazionali del Tirolo, non veniva respinto come quadro ottimale per la sistemazione amministrativa del territorio. Si trattava invece, all'interno di questo quadro, di aprire il Comune alle nuove forze economiche tenendo conto anche delle modificazioni intervenute nel corso del tempo e che avevano alterato inevitabilmente il tessuto sociale ed i rapporti fra i ceti. L'ordinamento comunale avrebbe dovuto essere in funzione di questa mobilità sociale ed economica, ed anzi favorirla perché le nuove potenzialità economiche fossero facilitate nell'esprimersi.

Il Sartori, esponendo l'opposizione italiana al progetto sostenuto dalla maggioranza conservativa, poneva l'accento sulle diverse condizioni del Trentino rispetto al rimanente della provincia. Nella parte meridionale del Tirolo, proprio in causa della stagnazione economica, si era verificato uno smembramento dei fondi, già di minima estensione, mettendo in moto, attraverso le successive alienazioni, un processo di parcellizzazione illimitato. I beni, di solito, erano venduti ad estranei del Comune, residenti nei centri maggiori. L'esempio portato all'attenzione della Dieta era quello dei cittadini domiciliati a Trento che erano diventati proprietari di fondi nei Comuni vicini, in certi casi nella misura dei due terzi. Essi pagavano le imposte sulle loro proprietà, ma erano esclusi dalla possibilità di intervenire nelle decisioni delle rappresentanze comunali, che spesso contrastavano con i loro interessi, perché qualificati come consorti.

Questa situazione, ritenuta paradossale, si accentuava nell'intervento del Cresseri: i veri padroni del Comune stavano diventando i coloni e i braccianti che pagavano poche tasse, ma erano considerati membri comunali a tutti gli effetti, oppure i piccoli proprietari che così spogliavano i consorti. La richiesta del Cresseri era quella che, almeno nella parte italiana della provincia, entrasse in vigore un regolamento comunale diverso e tale da difendere i maggiori censiti, os-

sia contenente il principio che il titolo di membro comunale competesse ai consorti per legge²³⁾.

Il riferimento alle norme costituzionali riguardanti l'uguaglianza dei cittadini (o almeno di quelli che pagavano le tasse) era evidente, anche se fatto nell'ottica dei *beati possidentes*, e tanto valse a suscitare le reazioni della parte conservativa dell'assemblea. Nell'aula veniva evocato l'esempio inglese, dove le libertà facevano perno sul libero Comune, e quello francese dove la democrazia, sinonimo di individualismo, si era convertita in centralismo e in dittatura. Il Greuter, ancora una volta, declamava in difesa della vera libertà, non del popolo rivoluzionario, ma dell'autonomia comunale, identificata secondo l'oratore nel "vero Comune tirolese"²⁴⁾.

In questo clima la maggioranza della Dieta votava per il progetto governativo, diventato *Legge obbligatoria per la Contea principesca del Tirolo, colla quale viene emanato un Regolamento comunale ed un Regolamento elettorale per i Comuni* in data 9 gennaio 1866. In tale legge i consorti venivano relegati fra gli estranei o forestieri ed era data facoltà ai Comuni di assumerli, in base ad autonomi criteri discrezionali, fra i membri comunali a tutti gli effetti²⁵⁾.

L'art. 7 della legge comunale del 1866, riguardante i membri comunali, non subì più alcuna modificazione, anche se liberali e rappresentanti del Tirolo italiano ne chiesero più volte la revisione richiamandosi ai diritti costituzionali²⁶⁾. L'appello alla difesa dell'autonomia

²³⁾ L'intervento dei deputati italiani in Sten. B.d.L., I Per., IV Sess., XI Sitz., 20 Dezember 1865, S. 336-337.

²⁴⁾ Ivi, S. 339, 341.

²⁵⁾ Fu quello che avvenne nel Comune di Trento, retto dallo statuto proprio approvato con sovrana risoluzione del 29 marzo 1851. A tale statuto, nel novembre 1868, era stata apportata la modifica che attribuiva i diritti attivi e passivi di voto per la rappresentanza comunale a tutti i consorti che pagassero una determinata imposta.

²⁶⁾ Questo avvenne nel 1868 dopo l'emanazione della legge fondamentale dello Stato del 21 dicembre 1867 che, al par. 4, prevedeva per tutti i cittadini dimoranti in un Comune e ivi paganti le imposte il diritto di elettorato attivo e passivo per la rappresentanza comunale. La proposta di modificazione dell'art. 7 della legge comunale fu avversata dalla maggioranza conservativa guidata dal Greuter. Cfr. Sten. B.d.L., II Per., II Sess., XXV Sitz., 5 Oktober 1868, S. 681. La questione fu ripresa nel 1875 con una serie di argomentazioni d'ordine costituzionale ed economico sostenute, in particolare, dai deputati liberali Tobias Wildauer e Ludwig Duregger (cfr. ivi, IV Per., V Sess., XVI Sitz., 14 Mai 1875, S. 348-350), ma senza alcun risultato. Nel 1882 vi fu un nuovo tentativo di modificare l'art. 7, ma esso s'infranse contro l'intransigenza dei conservativi e del loro esponente Anton Dipauli. Cfr. ivi, V Per., V Sess., XVII Sitz., 19 Juli 1882, S. 409-410.

del Comune, intesa come libertà della corporazione di fronte all'individuo, fu usato come intransigente argine dalla maggioranza conservativa per bloccare ogni tentativo di infrangere il carattere del "vero Comune tirolese".

La discussione sulla proposta di legge riguardante l'attuazione di una rappresentanza elettiva fra il Comune e la Dieta provinciale, prevista dalle leggi 17 marzo 1849 e 5 marzo 1862, determinò anch'essa momenti di scontro e di irrigidimento su questioni di principio e di opportunità, ma con minore intransigenza delle parti ed anche con un certo fluttuare dei deputati fra le due posizioni di maggioranza e minoranza.

La formazione di una maggioranza abbastanza considerevole era data dall'avversione alla proposta del Governo centrale che le rappresentanze elettive coprissero delle aree territoriali corrispondenti ai Circoli²⁷⁾. Negare tale proposta in sospetto di larvato centralismo, imposto per vie indirette ai Comuni tirolesi, significò trovare un accordo tra alcune delle parti avverse. In questo modo la maggioranza della Dieta, nella sessione del 1863, poteva rispondere a Vienna che un Comune d'ordine superiore come seconda istanza era opportuno, e nell'interesse dei singoli Comuni, e in quello della Giunta provinciale alla quale si alleggeriva il lavoro, ma che tale Comune per adattarsi al territorio ed alle sue esigenze d'ordine sociale ed economico, doveva essere di ridotta estensione e coincidere, possibilmente, con i Distretti politici.

Polemiche sull'estensione a parte, l'opportunità di una rappresentanza intermedia fra Comuni e Giunta provinciale trovava corrispondenza nel maggiore dinamismo economico e sociale manifestatosi anche nel Tirolo nella seconda metà dell'800, dinamismo che inevitabilmente si sentiva compromesso dalla polverizzazione dei Comuni alla quale si legava la frammentazione del tessuto amministrativo del territorio.

La legge 5 marzo 1862, prevedendo la separazione dei Comuni unificati in base alla legge del 1849, cristallizzava il frazionamento amministrativo già messo in atto nel 1819. Si perpetuava così una situazione di debolezza e precarietà della vita comunale, incentrata sui

²⁷⁾ Tale proposta era giustificata dal Luogotenente Karl Lobkowitz con il fatto che una piccola istituzione locale difficilmente avrebbe potuto contare su degli eletti con un alto grado di istruzione e capaci di assolvere con competenza le questioni importanti come i ricorsi. Cfr. Sten. B.d.L., I Per., II Sess., XII Sitz., 7 Februar 1863, S. 151-152.

ristretti interessi economici legati alla produzione agricola di autoconsumo e sulla difesa di una arcaica struttura sociale rafforzata dal conservatorismo ideologico.

Ogni Comune — precisava la legge — era libero nella sfera d'ordine indipendente, ossia in tutto quello a cui, entro i suoi confini, poteva provvedere con le proprie forze ²⁸⁾. Ma le forze proprie si riducevano a ben poco nei piccoli e piccolissimi Comuni che erano, nel Tirolo, la stragrande maggioranza e, nella parte italiana, tutti o quasi, tolte Trento e Rovereto che godevano di uno statuto proprio. In questo modo la decantata libertà dei Comuni si riduceva alla amministrazione e alla conservazione di un modesto patrimonio e l'autonomia concepita come difesa di una entità chiusa in se stessa si risolveva in rinuncia a ogni forma di progresso o aumento di mobilità economica e sociale, ossia in abdicazione alla libertà di nuove iniziative.

Le strutture amministrative che sembravano ottimali nella prima metà del secolo si dimostravano ormai inadeguate alle aspirazioni dei ceti in ascesa; bisognava infrangere i limiti di una autonomia che, applicata ad entità territoriali di minima estensione, costituiva una camicia di forza che imbrigliava qualsiasi iniziativa a più ampio raggio. Le rappresentanze intermedie avrebbero soddisfatto all'esigenza di coordinamento e collaborazione nella tutela del patrimonio e nella soluzione dei problemi che interessavano l'unitario spazio geografico nel quale avevano sede i Comuni.

Sul tema delle rappresentanze intermedie si discusse nella Dieta tirolese dagli inizi del 1863 all'autunno del 1868; la legge istitutiva delle Rappresentanze distrettuali ebbe la sanzione sovrana il 29 novembre 1868: essa, comunque, non fu mai applicata.

Nella Dieta, fin dagli inizi del dibattito, si evidenziò una minoranza di intransigente opposizione contraria a qualsiasi struttura che potesse rappresentare una minaccia all'autonomia e alla libertà dei Comuni, secondo il principio che la vera scuola per promuovere lo spirito di comunità non è che il Comune e che le competenze naturali non possono restare preda di nessuna centralizzazione, anche se espressa dal basso ²⁹⁾. Fermi in tale intransigenza di principio rimasero deputati come il Greuter (è un problema di libertà, egli affermava; non si può

²⁸⁾ Legge 5 marzo 1862, art. 5.

²⁹⁾ Questa tesi fu svolta dal deputato Karl Cathrein. Cfr. Sten. B.d.L., I Per., II Sess., XII Sitz., 7 Februar 1863, S. 148.

imporre una libertà comandata), il Cathrein, il vescovo di Bressanone, il Richle, ossia la parte più conservatrice dell'assemblea.

Dall'altra emergeva una diversa forma di opposizione, quella del potere centrale rappresentata dal Luogotenente. Bocciata la proposta del Governo di Rappresentanze circolari ed orientata la maggioranza verso quelle distrettuali³⁰⁾, venne iniziata un'opera di scoraggiamento sull'utilità dei nuovi organismi, e di svirilizzazione nel caso venissero attuati. La proposta di legge, approvata dalla Dieta di Innsbruck il 16 marzo 1863, non ottenne infatti la sanzione sovrana.

Nel 1868 venne ripreso il dibattito sulle Rappresentanze distrettuali e, nella Dieta, si costituì una consistente maggioranza intenzionata a dare vita alle Rappresentanze intermedie, ma a sua volta suddivisa sulla opportunità di dare ad esse un'estensione corrispondente ai Distretti politici o ai Giudizi³¹⁾. Dall'una e dall'altra parte si invocavano ragioni geografiche, economiche, storiche e di convenienza a sostegno delle due tesi, ma era chiaro che lo scontro scavalcava i termini di una questione di aderenza o meno delle strutture amministrative al territorio per assumere un più ampio significato politico. Non a caso il deputato Streiter, nella seduta del 29 settembre 1868, denunciava i pericoli insiti nelle Rappresentanze distrettuali che si volevano ancorate ad una istituzione feudale, il Giudizio, nonostante il mutamento degli interessi dei Comuni. Ma, egli continuava strappando l'applauso della sinistra, le piccole Rappresentanze paiono alla destra più facilmente permeabili all'influenza clericale e, quindi, di più facile controllo.

Era invece preoccupazione quasi generale che nelle Rappresentanze distrettuali potessero essere presenti gli eletti del grande possesso fondiario e dei maggiori censiti appartenenti all'industria e commercio, ma il numero esiguo dei componenti questi due corpi e la norma del progetto di legge che prevedeva un numero di elettori almeno tre volte maggiore dei rappresentanti da eleggersi nel rispettivo corpo interessato, avrebbero quasi cancellato di fatto l'entrata dei ceti economicamente più rappresentativi nei nuovi organi intermedi. Di qui una serie

³⁰⁾ Cfr. *ivi*, S. 143-147.

³¹⁾ Favorevoli alle rappresentanze elettive corrispondenti ai Giudizi erano i deputati conservativi, con una serie di argomentazioni espresse dai deputati Paul Giovanelli e Johann Hasslwanger per tutelare l'autonomia dei Comuni. Cfr. *ivi*, II Per., II Sess., XIX Sitz., 29 September 1868, S. 500-501; 510-511.

di proposte per favorire, con appropriati congegni elettorali, la presenza dei maggiori censiti nelle Rappresentanze distrettuali.

I deputati della parte italiana del Tirolo si dimostravano oltremodo favorevoli all'introduzione di un organo elettivo intermedio fra i Comuni e la Giunta provinciale, adducendo i loro interessi di raggio più ampio rispetto a quelli strettamente comunali, la lontananza del Governo tirolese e l'opportunità che le speciali esigenze del territorio fossero rappresentate da appositi organismi. L'ideale, espresso in una proposta urgente presentata il 26 settembre 1868, sarebbe stato quello di una sola Rappresentanza circolare per tutta la parte italiana, o, almeno, di Rappresentanze corrispondenti ai Distretti politici³²).

La richiesta di un'unica Rappresentanza circolare non doveva essere scambiata come un appoggio all'iniziale proposta di Vienna. Valeva certamente per il Trentino l'affermazione del Luogotenente della necessità di tenere conto delle basi storiche, dell'uniformità dei modi di pensare e dell'omogeneità delle strutture agrarie nella attivazione dei nuovi organismi elettivi, ma era anche chiaro che i deputati italiani con la loro richiesta cercavano di ottenere per altra via quell'ambito di attribuzioni autonome che era sempre stato negato ad Innsbruck e a Vienna.

I motivi nazionali non erano certamente assenti dalla richiesta, ma essi combaciavano con quelli economici e di semplificazione amministrativa che il Leonardi esprimeva a nome della deputazione italiana, una volta caduta la speranza dell'unica Rappresentanza per il territorio ed il ripiegamento sul progetto di Rappresentanze grandi: possibilità di contare su personale preparato e capace, forza propulsiva dei maggiori organismi, riduzione della spesa per il funzionamento degli uffici e per la retribuzione del personale³³).

³²) La proposta fu presentata dai deputati Sartori, Fedrigotti, Cresseri, Vincenzo a Prato, Napoleone a Prato, Melchiori, Ferrari, Goldegg, Grebner, Würzer, Ingram. Questi i punti salienti: "La Giunta provinciale propone nel progetto di legge sulle Rappresentanze distrettuali, che in ognuno degli attuali Gerichtsbezirke venga istituita una Rappresentanza distrettuale. I deputati italiani hanno invece intenzione, dopo lunga riflessione e per motivi importanti di proporre per il loro Landesteil una sola Rappresentanza intermedia. Verrà infine sostenuta anche alla Dieta l'opinione che la suddivisione secondo i Distretti politici è la più naturale e la più appropriata. [...] Ciò premesso i sottoscritti propongono: Prima che la legge sulle Rappresentanze distrettuali giunga all'ordine del giorno, l'eccelsa Dieta voglia discutere la questione preeliminarmente e decidere quale estensione si debba dare alle Rappresentanze distrettuali, se cioè si debbano organizzare secondo i Distretti politici, oppure (relativamente al Tirolo italiano) secondo l'estensione del Circolo sciolto nel 1860".

³³) Sten. B.d.L., II Per., II Sess., XIX Sitz., 29 September 1868, S. 490.

Il Sartori ricordava anche che la cessazione dei Distretti giudiziari con competenza mista, in base al principio della separazione dei poteri, e la creazione dei Capitanati distrettuali avrebbero facilitato l'introduzione di grandi Rappresentanze alle quali non si opponevano più le necessità di concentrare gli uffici in un unico centro. Auspicandosi in futuro l'unione di tutti i Distretti italiani in un'unica Rappresentanza, esso proponeva, nel frattempo, una soluzione intermedia, cioè l'introduzione nel Tirolo italiano di otto Rappresentanze distrettuali in base alla suddivisione politica del territorio ³⁴).

La richiesta italiana, così motivata, raccolse l'unanimità dei consensi, mentre l'irrigidimento si ebbe per il resto del Tirolo: respinta la proposta della sinistra di grandi Rappresentanze, venne accolta quella della loro coincidenza con i Giudizi distrettuali.

La legge istitutiva delle Rappresentanze distrettuali del 29 novembre 1868 rimase priva di attuazione, ma senza che nella Dieta tirolese si alzassero voci di preoccupazione o di protesta. In fondo ad Innsbruck non si volevano i nuovi organismi elettivi come non si volevano a Vienna, ed il silenzio copriva la soddisfazione che niente si mutasse nelle strutture amministrative che garantivano, così com'erano, la conservazione dell'antico ordine economico e sociale.

Fu compito dei deputati italiani rompere il prolungato silenzio con un'interpellanza del 4 luglio 1880 sui motivi della mancata attuazione delle Rappresentanze distrettuali nella Provincia. In essa si lamentava la situazione del territorio italiano, il depauperamento dei Comuni, l'ingerenza di Commissari politici dei quali si serviva la Giunta in difetto degli organismi preposti alla sorveglianza ³⁵). L'amarrezza con la

³⁴) Ivi, S. 502.

³⁵) L'interpellanza fu sottoscritta dai deputati Bertolini, Marchetti, Dordi, Lorenzoni, Hippoliti, Zanella, Arvedi, Albertini, Spaur, Galletti. In essa, dopo i richiami alla legislazione relativa alle Rappresentanze si dice: "Però le Rappresentanze distrettuali del Tirolo non vennero mai attivate e ciò per motivi ignoti ai sottoscritti, i quali del resto non ammettono, che un motivo qualunque possa impedire l'esecuzione di una legge decretata, sanzionata e mai derogata. Essi ritengono poi di assoluta necessità l'esistenza di un organo intermedio fra i Comuni del Tirolo italiano e la Giunta provinciale, alla quale non possono essere note le speciali condizioni e relazioni di quei Comuni, e nella quale la parte italiana della Provincia ordinariamente non è rappresentata. Da ciò il continuo bisogno della Giunta di rivolgersi, contro ogni principio di autonomia, alle I.R. Autorità politiche, e di servirsi in singoli affari del costoso ed imperfetto mezzo dei Commissari. E i sottoscritti credono di non errare considerando il difetto dell'Autorità autonoma distrettuale come una delle cause principali del deperimento dei Comuni italiani di questa Provincia. Si permettono essi quindi di dirigere mediante l'Illustrissimo Signor Capitano a Sua Eccellenza il Signor

quale si recriminava sulle omissioni del Governo e si chiedevano gli organi intermedi come una necessità assoluta rifletteva un decennio di lotte per l'autonomia contrassegnate dal fallimento.

Il Luogotenente, rispondendo, scaricava ogni responsabilità sul Governo, dichiarandosi ignaro dei motivi che avevano indotto il competente ministero a non dare esecuzione alla legge, ma rilevando anche che un gran numero di Comuni foresi con petizioni o istanze alle autorità politiche aveva chiesto la non attivazione degli organismi intermedi perché superflui e comportanti nuove spese.

Dopo un anno, il 15 settembre 1881, il deputato Marchetti riproponeva alla Dieta la questione nella sua interezza. I Comuni della parte italiana del Tirolo si dibattevano in una crisi di natura economica ed amministrativa che non poteva attendere l'elaborazione e l'attivazione di una nuova legge. Pertanto egli, a nome degli altri deputati italiani, non ritornava sulla richiesta di una sola Rappresentanza per tutto il territorio del Tirolo italiano, ma si limitava a chiedere l'attivazione delle Rappresentanze distrettuali previste dalle leggi del 1862 e 1868, e a tale fine presentava una formale *Proposta* ³⁶⁾.

Il deputato Lorenzoni, a sostegno della *Proposta*, si dilungava a spiegare quanto gli organi intermedi corrispondessero alle esigenze del territorio. Per le necessità di intere vallate (come la costruzione di strade o l'arginazione dei torrenti) si costituivano dei consorzi, amministrati con rappresentanze *ad hoc*, e a volte privi di uno statuto: di qui le spese e l'incompetenza nella gestione. Le Rappresentanze avrebbero potuto assumersi la direzione di questi affari comuni, con minore spesa e con competenza amministrativa, avrebbero sorvegliato i bilanci comunali e contribuito, con i consigli, a dare un assetto ordinato all'economia dei piccoli centri, dove più urgente era il bisogno. La loro presenza avrebbe evitato il ricorso ai Commissari inviati da Innsbruck per la revisione dei conti ed avrebbe offerto un organo di informazioni alla Giunta provinciale nella quale non sedeva nemmeno un rappresentante della parte italiana ³⁷⁾.

Luogotenente le seguenti domande: 1) Per quali motivi non venne finora data esecuzione alle leggi relative alle Rappresentanze distrettuali di questa Provincia? (29 novembre 1868 - 29 giugno 1871). 2) È l'attuale Governo di Sua Maestà intenzionato a darvi ora esecuzione?

³⁶⁾ La *Proposta* è pubblicata in S. BENVENUTI, *op. cit.*, p. 125.

³⁷⁾ Cfr. Sten. B.d.L., V Per., IV Sess., VII Sitz., 15 September 1881, S. 94-95.

Nonostante le voci d'opposizione dei più irriducibili conservatori della Dieta la *Proposta* fu accolta, ed il Governo invitato ad applicare la legge nel Tirolo italiano. Ad' essa il Lorenzoni aveva voluto attribuire anche il carattere di urgenza ed aggiungervi la richiesta che, nel caso del suo accoglimento, cessassero per il Tirolo italiano alcune delle disposizioni contenute nella legge, appena votata dalla Dieta, concernente l'amministrazione del patrimonio comunale e la sorveglianza sui Comuni.

Le lagnanze degli italiani dell'insufficienza della legislazione comunale, e quindi delle strutture amministrative da essa previste, ad assicurare una corretta ed economica gestione del patrimonio dei piccoli Comuni, spesso privi di uomini competenti nella tenuta dei bilanci, non era il frutto di una visione partigiana. Le preoccupazioni erano condivise dai rappresentanti del territorio tedesco, tanto che a modificazione della parte riguardante la gestione economica della legge del 1866 fu emanata la legge del 18 gennaio 1882 concernente le "norme per l'amministrazione del patrimonio e delle entrate comunali, inoltre pei provvedimenti di rispettiva vigilanza sui comuni" seguita, l'8 giugno 1892, da una nuova legge riguardante anch'essa l'amministrazione del patrimonio e dei redditi comunali.

I due provvedimenti legislativi, pur nel dettaglio delle prescrizioni relative alla corretta amministrazione economica ed alle forme di vigilanza messe in atto dalla Giunta provinciale, non toccavano la consacrata autonomia dei Comuni che mantenevano integra la loro libertà. Ma non vi era in essi nulla che contribuisse a rinnovare un sistema ormai arcaico; il frazionamento del territorio suddiviso fra piccoli e minimi Comuni perpetuava un'economia asfittica e smorzava ogni iniziativa tesa a uscire dal chiuso dei limiti localistici. Sanata la legittimità formale dell'amministrazione e controllato che i conti tornassero senza perdite, la Giunta riteneva esaurito il suo compito e, ristabilito l'ordine, i censiti potevano continuare a sentirsi padroni in casa propria con soddisfazione del centro e dell'estrema periferia.

Il progetto innovativo del doppio binario sul quale fare scorrere l'amministrazione era ormai stato sepolto. Le Rappresentanze elettive che nella frammentazione comunale del Tirolo avrebbero costituito non solo una nuova esperienza di partecipazione dal basso, ma anche dei polmoni in grado di dare aria e vita all'economia stagnante, affondavano per generale indifferenza o per opera della rimozione ad arte.

Solo i rappresentanti del Tirolo italiano continuavano a richiederle intrecciando considerazioni di natura economica con altre, ormai chia-

re, di sapore nazionale. Il Lorenzoni, nel domandare il carattere d'urgenza alla *Proposta* del Marchetti, aveva accennato all'impegno di Vienna di accogliere le esigenze legate alle diversità nazionali: "Un Governo [...] che dice d'essersi assunto l'arduo incarico di accontentare tutte le nazionalità dell'Impero. [...] lascerà cadere qualche bri-ciola anche per noi poveri italiani" ³⁸⁾. Ed il Graf, in risposta, osservava che la *Proposta* italiana tendeva a dimezzare la Provincia introducendo un'istituzione per la parte italiana escludendo la parte tedesca ³⁹⁾; osservazione ripresa anche dal Würzer, ma per riconoscere che effettivamente fra il Tirolo italiano e quello tedesco esisteva una sostanziale differenza, tale da giustificare provvedimenti diversi ⁴⁰⁾.

La *Proposta* del Marchetti ottenne la risposta del Presidente dei Ministri in qualità di Ministro degli interni il 9 novembre 1881, ma essa fu comunicata alla Dieta nella seduta del 14 giugno 1882. Nel frattempo era diventata esecutiva la legge comunale del 18 gennaio 1882 sull'amministrazione e la vigilanza. Nella risposta si affermava che il Governo non era in grado di occuparsi della parziale ⁴¹⁾ applicazione della legge sulle Rappresentanze distrettuali del 29 novembre 1868. Vienna aveva messo la parola fine alla vessata questione con una decisione che deludeva le aspettative italiane ma risultava gradita ad Innsbruck. Tuttavia nel Trentino non si riteneva chiusa la partita.

Il 15 luglio 1884 Carlo Dordi, con altri nove deputati trentini, inoltrava alla Dieta una *Proposta* perché venisse istituita nella parte del Tirolo soggetta alla i.r. Sezione di Luogotenenza di Trento (comprese le città a statuto proprio) una Rappresentanza circolare, in base alla legge comunale del 5 marzo 1862 ⁴²⁾. Questa *Proposta* era un ulteriore tentativo di adeguare le strutture amministrative al territorio, come appare con chiarezza dal riferimento del Dordi alla legge comunale del 1862. Ma essa era anche un modo di aggirare gli ostacoli politici contrapposti alla richiesta dell'autonomia e di giungere alla separazione dal Tirolo tedesco puntando sulle possibilità offerte dalla legislazione in sede amministrativa.

³⁸⁾ Ivi, XVI Sitz., 30 September 1881, S. 326.

³⁹⁾ Ivi, S. 328.

⁴⁰⁾ Ivi, S. 330.

⁴¹⁾ Ossia nella sola parte italiana del Tirolo.

⁴²⁾ Pubblicata in S. BENVENUTI, *op. cit.*, pp. 125-126.

La *Proposta* era una ripresa della tesi ottimale dell'unica rappresentanza elettiva per l'ex Circolo al posto delle istituite ma mai attivate Rappresentanze distrettuali. Ad essa si rivendicava non solo la competenza negli affari interni concernenti gli interessi comuni, ma anche nelle materie che potevano essere delegate con legge provinciale (legge 5 marzo 1862, par. 2 dell'art. XVIII), materie estese, evidentemente, al massimo delle possibilità e per le quali la Dieta e la Giunta circolari sarebbero subentrare alla Giunta provinciale.

La particolarità di tale *Proposta* non era sfuggita ad Innsbruck, come annotava il Luogotenente Merveldt nel 1889, quando il Dordi e gli altri ventiquattro deputati trentini avevano proposto all'assemblea una *Deliberazione* perché fosse concessa l'autonomia alla parte italiana del Tirolo ⁴³). La nuova proposta, osservava il Luogotenente, andava oltre quella del 1884; e l'andare oltre significava volere in modo palese dividere la Provincia in due territori politicamente separati, mentre questo non appariva esplicitamente nella prima proposta che pure era stata respinta perché il suo significato politico scavalcava quello amministrativo.

La necessità che le strutture amministrative potessero adeguarsi alle trasformazioni economiche già in atto o progettate dai rappresentanti dei ceti più dinamici, tanto da modellarsi su quelle caratteristiche geografiche del territorio che avrebbero favorito la comunanza degli interessi e l'incentivazione delle iniziative, fu riproposta all'opinione pubblica del Trentino da Vittorio de Riccabona nell'ottobre 1891, mentre si attendeva la nuova legge comunale, pubblicata successivamente, l'8 giugno 1892 ⁴⁴).

Il Riccabona sottolineava come la polverizzazione comunale costituisse il grave limite dell'intero sistema amministrativo e rendesse oltremodo fragili le condizioni di bilancio dei piccoli Comuni, privi di una adeguata potenzialità economica. Non per questo suggeriva la loro unificazione che avrebbe leso il principio liberale del diritto, di ogni singolo, di disporre di sé e di mantenere le condizioni di proprietà comunale realizzate nei secoli. Ciò che si rendeva necessario era invece la costituzione degli organi intermedi elettivi fra i Comuni e la Provincia, ossia i Distretti che, per il Riccabona, avrebbero dovuto coincidere col circondario dei Giudizi, non con quello dei Capitanati. Con

⁴³) Ivi, p. 133.

⁴⁴) V. DE RICCABONA, *La riforma comunale*, supplemento al giornale "Alto Adige" n. 113 del 2 ottobre 1891.

la competenza economica che contrassegnava la sua preparazione egli si diffondeva sui particolari delle attribuzioni dei Distretti e sui rapporti che sarebbero intercorsi con i Comuni perché, fatta salva la loro autonomia, fosse possibile agire in base ad una pianificazione che avrebbe permesso uno sviluppo unitario ed economicamente controllato dell'intero Trentino ⁴⁵⁾.

La questione delle Rappresentanze distrettuali, ossia di organi elettivi intermedi dai quali, comunque ne fosse progettata l'estensione territoriale, si riteneva potesse avviarsi un processo di svecchiamento e di rigenerazione economica del Paese, non è stata presa finora in considerazione dalla storiografia trentina. Eppure accanto alla lotta nazionale e a quella per l'ottenimento dell'autonomia separata da Innsbruck, vi è stata la lotta per gli organi elettivi intermedi. In essa, più che in altre direzioni, appaiono i problemi d'ordine economico e amministrativo della parte italiana del Tirolo e le carenze delle strutture che, nella provincia, legavano il centro alla lontana periferia. Nella conflittualità e nella resistenza ad Innsbruck messa in atto dal Trentino in merito alle Rappresentanze distrettuali l'elemento nazionale compare sì, ma senza sovrapporsi o rendere sfocati gli effettivi problemi economici: una ulteriore riprova di come la storia trentina non sia passata soltanto per la via della difesa dell'italianità, ma anche per quella della concretezza degli interessi e dei progetti amministrativi rivolti alla dinamica adeguazione delle strutture periferiche dello Stato alle necessità del territorio.

Nella parte italiana del Tirolo non si tralasciarono altri canali, oltre a quelli delle Rappresentanze intermedie indicate dalla legislazione comunale, perché gli affari economici ed amministrativi potessero essere affrontati da organi vicini e competenti. L'istituzione di una sezione di Luogotenenza, funzionante a Trento dal 1868 al 1896, non soddisfò alcuna delle esigenze dei trentini perché diede luogo ad un decentramento di uffici, non ad una vera autonomia decisionale.

Si puntò invece, e proprio nel momento della caduta delle speranze relative alla introduzione delle Rappresentanze distrettuali, sulle possibilità offerte dagli statuti propri delle città di Trento e Rovereto. La particolare posizione riconosciuta a queste città, fin dalla Sovrana Patente del 14 marzo 1817 relativa all'organizzazione dei Giudizi, era

⁴⁵⁾ Un più ampio esame del pensiero del Riccabona su questo tema in M. CARBARI, *Vittorio de Riccabona 1844-1927. Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento, TEMI, 1972, pp. 162-168.

ritenuta perfettamente adeguata alle tradizioni storiche, amministrative, e ai diritti e privilegi goduti da tali centri fino dall'età medievale. L'ampiezza delle loro competenze era data non solo dal fatto di essere autorità politiche di prima istanza (ossia Città-Distretto) ma di vedersi riconosciuta, accanto alle attribuzioni proprie e naturali, una rilevante sfera di attribuzioni delegate, molto estesa per la città di Trento nell'aspetto sia politico che economico e finanziario.

La consistenza del patrimonio e delle entrate e il fatto che il ceto prevalente nelle due città maggiori del Trentino fosse quello della borghesia intellettuale e legata all'economia commerciale e imprenditoriale oltre che fondiaria, permetteva l'assunzione di iniziative, anche all'avanguardia, che si sarebbero allargate all'intero territorio italiano della provincia.

Il vero decollo di Trento, connesso alla volontà politica di servirsi dello statuto proprio come di un mezzo per la rigenerazione economica e sociale del Trentino, ebbe l'avvio con l'età di Paolo Oss Mazzurana che resse quale Sindaco la pubblica amministrazione dal 1872 al 1873 e dal 1884 al 1895 ⁴⁶⁾. Fu allora chiaro che Trento poteva dare vita ad iniziative sostenute da pubblico denaro in grado di mettere in moto tutta la stagnante economia delle vallate affluenti all'asse dell'Adige. Dilatando al massimo le possibilità offerte dallo statuto, si stese l'abbozzo di legge per la fondazione di un istituto di credito comunale in favore di tutti i Comuni del Trentino e si progettò l'allacciamento delle valli al centro attraverso un piano di ferrovie economiche a trazione elettrica.

Ma questi, come altri progetti, trovavano la costante opposizione di Innsbruck poco propensa a favorire un movimento politico ed economico guidato dagli esponenti del partito nazionale-liberale e che minacciava, con l'ascesa dei nuovi ceti, di modificare il tradizionale assetto conservatore incentrato sulle strutture economiche e sociali dell'agricoltura. Soprattutto il progetto ferroviario della valle di Fiemme che avrebbe dirottato il traffico da Bolzano a Trento, con evidenti vantaggi economici per quest'ultima città ed una chiara indicazione politica del versante italiano sul quale, per ragioni oroidrografiche, dovevano confluire gli interessi delle valli, fu al centro di uno scontro

⁴⁶⁾ Su questi temi si è svolto a Trento nei giorni 3-4 giugno 1983 un convegno con la partecipazione di studiosi dell'area italiana e tedesca, *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*. Gli "Atti" sono in corso di stampa. Cfr. anche M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona*, cit., cap. VII, *Il "miracolo economico" di Trento*.

assai violento fra la Giunta tirolese e il Podestà di Trento Antonio Tambosi succeduto all'Oss Mazzurana.

In queste circostanze si rese chiaro che Innsbruck non intendeva assolvere il suo compito di mediazione con Vienna ed i trentini trovarono opportuno, come nei momenti cruciali della lotta per l'autonomia, di rivolgersi direttamente agli organi centrali di governo, pur senza ottenere una soluzione positiva della vertenza.

Ma se l'opposizione della Dieta e della Giunta provinciale fu costantemente intransigente per le modificazioni del quadro istituzionale o per le iniziative che avrebbero cambiato l'assetto sociale del Trentino favorendo l'ascesa dei ceti borghesi, artigiani ed anche del pur modesto ceto operaio, essa cessò di fronte alle richieste emerse dal settore agricolo. Era evidente, in questo caso, che l'accoglimento delle richieste provenienti dalle classi legate all'economia primaria, dai possidenti maggiori e minori ai salariati, si collocava nel globale progetto di conservazione di un Tirolo dal volto agrario, capace di sviluppare il suo potenziale economico ma senza salti di qualità che avrebbero infranto tutto il tradizionale patrimonio di idee e di costumi.

Per questo il governo di Innsbruck, intransigente nel negare al Tirolo meridionale una sezione autonoma del Consiglio Scolastico provinciale ⁴⁷⁾, fu assai disponibile nella concessione di istituzioni agrarie. Nel 1832 si costituiva la Società Agraria Trentina, di fatto autonoma da quella tirolese; nel 1874 veniva fondato l'Istituto Agrario Provinciale di S. Michele ⁴⁸⁾ e nel 1881 era istituito un Consiglio di Agricoltura, diviso in due sezioni indipendenti, una per la parte tedesca, l'altra per la parte italiana del Tirolo, cosa che non si era verificata in nessuno dei territori della Monarchia asburgica abitati da minoranze nazionali.

Questi erano, comunque, dei provvedimenti di ripiego anche se oltremodo utili nel dare impulso all'economia del settore primario. L'adattamento delle strutture amministrative al territorio al fine di operare il trapasso dalle forme arcaiche di produzione a quelle aperte alle nuove esperienze nazionali ed europee non ebbe mai attuazione, lasciando al Trentino la ricerca di altre vie per tentare il risorgimento economico.

⁴⁷⁾ Cfr. S. BENVENUTI, *op. cit.*, pp. 127-129.

⁴⁸⁾ La primaria importanza avuta da questo istituto per lo sviluppo del settore agricolo è sottolineata da U. CORSINI, in *Storia di un Istituto nella storia di un paese autonomo*. Trento, Tip. Artigianelli, 1974.

La lotta per le Rappresentanze distrettuali arricchì comunque di significati il concetto dell'autonomia maturato in terra trentina: difesa di libertà e di caratteristiche peculiari realizzate nel corso della storia, strumento di salvaguardia dei valori nazionali, ma anche mezzo di promozione economica e sociale e scuola di autogoverno che si eleva dagli organi inferiori a quelli superiori attraverso gli intermedi.

I trentini, soprattutto, non intesero l'autonomia come difesa contro qualcuno. Le rivendicate libertà comunali non si imponevano come coercizione sugli individui e resistenza contro lo Stato, né il Comune per essi si configurava come un assoluto chiuso in se stesso ed incapace di sollevarsi nella sfera degli interessi comuni e superiori. La collaborazione, anzi, alle istituzioni generali dello Stato perché rafforzassero il loro spirito liberale⁴⁹⁾, era un modo per preparare in alto le condizioni in grado di rinnovare la vita della periferia. Nel Trentino la difesa dell'autonomia comunale fu sentita con una intensità pari a quella della parte tedesca del Tirolo, ma con una tonalità diversa: non come chiusura gelosa nell'ambito locale, ma salvaguardia delle libertà decisionali per spingersi oltre i ristretti confini del territorio comunale.

MARIA CARBARI - Docente di storia moderna e contemporanea presso l'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Milano, sede di Feltre. Segretaria della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. Socio della Accademia roveretana degli Agiati e della Deputazione di Storia Patria per le Venezie.

Fra le sue pubblicazioni sono i volumi: *Vittorio de Riccabona, 1844-1927. Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento, 1972; *L'Età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento, 1977; *Il Circolo Trentino di Milano - L'Irredentismo trentino nel Regno*, Trento, 1979.

Autrice di numerosi lavori su "Studi Trentini di Scienze Storiche"; fra di essi: *La storiografia sull'irredentismo apparsa in Italia dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni*, 1979, pp. 149-221; 301-357; *L'eco di vicende politiche degli anni 1920-1947 in "Studi Trentini"*, 1980, pp. 291-330; *Linguistica e Toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra Otto e Novecento*, 1984, pp. 157-196.

Tra le pubblicazioni più recenti si ricordano: *Strutture amministrative comunali nella provincia del Tirolo durante il XIX secolo*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo* [a cura di P. SCHIERA], Bologna, 1981; *L'irredentismo nel Trentino*, in *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale* [a cura di R. LILL e F. VALSECCHI], Bologna, 1983; *Libertà scientifica e potere politico in due secoli di attività dell'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto, 1981; *Fonti riguardanti il periodo napoleonico e bavarese nell'Archivio di Stato di Trento e negli Archivi presso la Biblioteca Comunale di Trento*, testo bilingue, in «Bollettino di informazione» Arge-Alp, Atti del Primo Convegno Storico della Comunità di Lavoro Regioni Alpine, Bregenz, 1983; *Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVIII-XX. Accademia e Società*, testo bilingue, in ib., Atti del Secondo Convegno Storico, Trento, 1984.

⁴⁹⁾ Significativa in questo senso, fu la scelta del partito nazionale-liberale trentino di appoggiare le tesi della corrente centralista in occasione della riforma per l'elezione del Parlamento di Vienna nel 1873.

STRUTTURE ECCLESIASTICHE DELLA DIOCESI DI TRENTO DALLA CADUTA DEL PRINCIPATO AGLI INIZI DEL SECOLO XX

di SERGIO BENVENUTI

Particolare importanza rivestono, a iniziare dalla seconda metà del Settecento, i mutamenti della giurisdizione politica e religiosa di alcune circoscrizioni ecclesiastiche (decanati e parrocchie) nel territorio trentino. Un interessante studio per tutto il Tirolo è già stato fatto al riguardo nel 1953 dallo storico Fridolin Dörrer¹⁾, il quale però, per quanto si riferisce alla diocesi di Trento, si è limitato ad alcune notizie essenziali, dato il carattere sintetico del suo lavoro e l'essersi egli trovato nell'impossibilità di svolgere ricerche negli archivi ecclesiastici trentini. Riteniamo pertanto utile premettere alla trattazione del tema specifico della presente relazione un breve excursus sui mutamenti avvenuti nei confini della diocesi di Trento sotto gli imperatori Maria Teresa e Giuseppe II.

Già all'epoca di Maria Teresa il governo dell'Impero aveva avvertito le difficoltà e gli inconvenienti che nascevano dalla non coincidenza dei confini ecclesiastici delle diocesi all'interno di questo con quelli delle circoscrizioni politico-amministrative, e dal non collimare i confini dell'Impero verso la Repubblica di Venezia con quelli della diocesi di Trento. Era infatti avvenuto, attraverso secolari rivolgimenti politici, che le diocesi di Feltre, Padova e Verona avessero conservata la giurisdizione ecclesiastica su territori trentini all'interno dell'Impero, pur avendo perduta Venezia la sovranità temporale sugli stessi. Così la diocesi di Feltre estendeva allora la sua amministrazione ecclesiastica su Primiero, il Tesino²⁾, la Valsugana e parte dell'altopiano di Lavarone, giungendo con Vigolo Vattaro alle porte di Trento; la dio-

¹⁾ F. DÖRRER, *Der Wandel der Diözesaneinteilung Tirols seit den Frühmittelalter (mit sechs Haupt- und sieben Nebenkärtchen)*, in "Tiroler Heimat", XVIII Band, Tyrolia Verlag, Innsbruck - Wien, 1953.

²⁾ Il Tesino costituiva allora una sola parrocchia con la sede centrale a Pieve Tesino.

cesi di Padova comprendeva amministrativamente Brancafora (Pedemonte) in Val d'Astico, e quella di Verona, Avio e Brentonico. A sua volta il vescovo di Trento estendeva la sua giurisdizione ecclesiastica su Tignale e Bagolino nel territorio di Brescia.

I problemi di natura politico-amministrativa ed anche finanziaria posti dall'intersecarsi dei confini ecclesiastici con quelli dello Stato e delle circoscrizioni amministrative al suo interno spinsero il governo imperiale a richiedere, il 21 ottobre 1769, al vescovo di Trento Cristoforo Sizzo come, dietro "giusto compenso", si potesse "sottrarre i sudditi imperiali alla giurisdizione ecclesiastica dei vescovi veneti". L'opposizione di Venezia a questo progetto, unitamente alle difficoltà di accordarsi su un equo indenizzo con i vescovi di Feltre, Padova e Verona, fecero sì che la questione venisse per il momento accantonata.

Fu con l'imperatore Giuseppe II, il quale perseguiva una politica illuministicamente volta a creare nell'Impero uniformità e centralizzazione amministrativa anche nel campo ecclesiastico, che il problema ritornò di attualità. L'imperatore si preoccupava in particolare della dipendenza dei suoi sudditi da un'autorità religiosa straniera, quale era quella dei vescovi veneti, e del mancato introito dei quasi 700 fiorini che costituivano le entrate annue del vescovo di Feltre per la parte della sua diocesi compresa nel Tirolo³⁾.

Dopo aver riordinato nel corso del 1783, secondo le sue vedute, i territori delle diocesi di Passavia e Salisburgo, Giuseppe II si accinse a fissare nuovi confini alle circoscrizioni delle diocesi tirolesi⁴⁾. Un decreto imperiale del 20 novembre 1783, inviato al vescovo di Trento Pietro Vigilio Thunn il 16 dicembre successivo dal governo di Innsbruck⁵⁾, stabiliva che, in tempi brevi, la diocesi di Bressanone esten-

³⁾ Secondo la relazione del Capitanato circolare di Rovereto al Governo di Innsbruck del 3 gennaio 1787, queste entrate del vescovo di Feltre assommavano a 673.26 fiorini (a corso camerale). Vedi [C. DALCASTAGNE], *La Valsugana con Primiero e Tesino separata da Feltre nella nuova circoscrizione della diocesi di Trento - 1786*, Tip. Scotoni & Vitti, Trento, 1866, p. [51], nota 1).

⁴⁾ F. DÖRRER, *op. cit.*, pp. 55-56, 3. "*Änderungen unter Joseph II* (Vgl. Kärtchen Nr. 2)".

⁵⁾ Il dispaccio governativo con il decreto imperiale si trova presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Trento (ACAT), Libro B, 1786, n. 462, L.A., 1. - Nel Libro B, sotto il n. 462 dalla lettera A alla L sono raccolti numerosi documenti che riguardano la questione della cessione ed acquisizione di territori delle diocesi di Trento, Feltre, Padova e Verona. Sul problema si veda pure, sempre in ACAT, il "Rapulario" n. 9, 1786 (specie di regesto con unita (pp. 124-129) una cronaca degli avvenimenti).

desse la sua giurisdizione su tutti i territori del Tirolo dipendenti da Salisburgo, Gorizia, Frisinga, Augusta e Chiemsee. Alla diocesi di Trento sarebbero state annesse le parrocchie *"a parte Imperii"* dipendenti dal vescovo di Feltre, più i vicariati di Avio e Brentonico della diocesi di Verona e la parrocchia di Brancafora che era soggetta a Padova. Si doveva, come terzo punto, erigere la nuova diocesi di Bregenz che avrebbe ottenuto tutto il territorio di quella di Coira, il distretto del Vorarlberg e la Signoria di Bregenz. Nel decreto si ordinava poi che venissero introitate le "entrate spirituali" (*"die geistliche Einkünfte"*) che erano riscosse fino allora dai vescovi stranieri. Quest'ultima disposizione venne in seguito sospesa con aulica Risoluzione dell'8 gennaio 1784.

Il vescovo Pietro Vigilio Thunn il 7 gennaio 1784 informava l'arcivescovo di Feltre Andrea Benedetto Canassoni ⁶⁾ di avere ricevuto il decreto imperiale al quale riteneva di doversi uniformare "...se inutilmente, e a bello studio non voglio tirarmi addosso l'Imperial Regio sdegno". Io non sono certo smanioso — proseguiva il vescovo — d'estender le fimbrie dell'Episcopal mia Giurisdizione, e ove il Cesareo ordine non mi paresse concorde al bene spirituale, che la Maestà sua si è proposto colla detta unione di promuovere ne' Suoi, e ne' miei sudditi, non ne spererei mai più il necessario superno ajuto, e grandemente mi sconsorterei, e dovrei considerare nell'accrescimento della mia Diocesi quello terribile dei miei doveri". In modo simile egli scrisse lo stesso giorno pure ai vescovi di Padova e Verona, precisando che si atteneva alle disposizioni dell'imperatore, nei territori austriaci "per dovere" e in quelli appartenenti al Principato "per strettissima convenienza, attesa la Suprema Avvocazia e special Protezione che vi esercita Cesare come Conte del Tirolo" ⁷⁾.

I territori austriaci chiudevano allora il Principato di Trento come in un anello: a sud c'era il Circolo "ai confini d'Italia", compreso nella diocesi di Trento ma esterno al Principato; ad est sotto la giurisdizione austriaca e appartenenti alla diocesi di Feltre c'erano la Val Sugana da Levico a Grigno, il Tesino e Primiero. Ancora erano *in ditione austriaca* Grumès nella Val di Cembra e Termeno nella Val d'Adige ⁸⁾.

⁶⁾ Lettera del vescovo Pietro Vigilio Thunn all'arcivescovo A.B. Canassoni, 7 gennaio 1784. — *ACAT*, Libro B, 1786, n. 462, L.B.

⁷⁾ *ACAT*, ibidem.

⁸⁾ Al nord la diocesi di Trento, secondo i piani del governo austriaco, non avrebbe subito mutamenti. Verso la diocesi di Coira (che comprendeva la Val Venosta)

Il vescovo Pietro Vigilio avvertiva la necessità che, assieme alle parrocchie situate in territorio austriaco, passassero alla diocesi di Trento anche tutte quelle appartenenti alla giurisdizione dei vescovi veneti che si trovavano all'interno del Principato di Trento. Una volta infatti che fossero passate al vescovo di Trento le parrocchie dei distretti austriaci, i vescovi veneti avrebbero incontrato difficoltà ad esercitare il loro ministero pastorale nelle parrocchie entro il Principato, comportando ciò l'attraversamento di quei distretti. Il vescovo di Trento prevedeva a questo proposito "de' gravi conflitti e delle opposizioni insuperabilissime dalla Parte Austriaca con continue nuove inquietudini della mia Chiesa".

La Repubblica di Venezia non si oppose al volere dell'imperatore, ma avviò trattative con il governo di Vienna per ottenere il maggior indennizzo possibile al vescovo di Feltre, e di riflesso ai vescovi di Padova e di Verona.

In una lettera del 15 settembre 1784 al Segretario di Stato della Santa Sede Lazzaro Opizio Pallavicini⁹⁾ il vescovo di Trento dichiarava che la cessione da parte dei vescovi veneti, come pure la sua rinuncia alla parrocchia di Tignale e alla curazia di Bagolino a vantaggio della diocesi di Brescia, erano non solo utilissime, ma "necessarie al bene, alla quiete, al buon ordine" della sua giurisdizione ecclesiastica. Egli chiedeva pertanto che il Papa volesse "per sua clemenza avvalorare colla suprema Autorità sua il predetto doppio solenne Atto di rispettiva Aggregazione e Cessione...".

Il Papa si disse disposto ad approvare il cambio delle parrocchie a condizione che i vescovi facessero l'atto di rinuncia liberamente e con il consenso dei rispettivi Capitoli *ad manus Sanctissimi*¹⁰⁾. Così, quando il 4 ottobre 1784 il vescovo di Padova Nicolò Antonio Giustiniani mandò a quello di Trento l'atto di cessione della parrocchia

essa confinava allora con le parrocchie di Schennen, Mays, Marling e Ulten; verso la diocesi di Bressanone con quella di Bolzano, Villanders, Passiria e Nova Teutonica. Nella Valle di Fiemme la diocesi di Trento confinava con la parrocchia di Vigo di Fassa, soggetta al vescovo di Bressanone.

⁹⁾ Lettera del vescovo Pietro Vigilio Thunn al segretario di Stato della Santa Sede cardinale L.O. Pallavicini, [Trento], dalla Residenza del Castello del Buonconsiglio, 15 settembre 1784. Vedi foglio allegato "Cessione condizionata". - *ACAT*, Libro B, 1786, n. 462, L.N. - Nella lettera il vescovo chiedeva al segretario di Stato di impetrare dal Papa un *Breve*, "qualora l'estensione della Bolla esigesse qualche notevole dilazione".

¹⁰⁾ Vedi lettera di Filippo Orengo, segretario di ambasciata e agente a Roma del vescovo Pietro Vigilio, al vescovo stesso, Roma, 2 ottobre 1784. - *ACAT*, ib., L.O.

di Brancafora¹¹⁾, questi gli rispose il 23 seguente che era necessario che egli stesso spedisse quell'atto direttamente alla Santa Sede. Il 5 novembre del medesimo anno il vescovo Pietro Vigilio, dopo aver ottenuto l'assenso da parte del Capitolo, inviava a Roma la sua rinuncia a Bagolino e Tignale¹²⁾.

Seguì, il 15 novembre, la cessione di Avio e Brentonico da parte del vescovo di Verona Morosini al vescovo di Trento¹³⁾; il 20 novembre il vescovo di Feltre dichiarava, sempre al vescovo Pietro Vigilio, di astenersi "da qualunque ingerenza nelle Chiese nell'esterno territorio"¹⁴⁾. Il vescovo di Trento decideva però di non esercitare alcuna giurisdizione sui territori delle diocesi venete che gli venivano ceduti direttamente, fino a tanto che la loro unione alla sua diocesi non fosse stata fatta "canonicamente", come voleva la Santa Sede.

Il ritardo intanto nel passaggio dei territori veneti all'amministrazione della Chiesa trentina procurava vivo disagio e risentimento fra quelle popolazioni cui era venuta a mancare la guida episcopale. D'altro canto anche il governo imperiale premeva sul vescovo Pietro Vigilio perché si giungesse ad una rapida soluzione della questione.

In una lettera riservata al suo agente a Roma Filippo Orenco del 27 novembre¹⁵⁾, il vescovo di Trento dava libero sfogo alle sue preoccupazioni e amarezze per la situazione in cui era venuto a trovarsi, specialmente nei confronti del governo. "A dirla schietta schietta e confidenzialmente tra noi, ma come dentro di me la sento – scriveva il vescovo – mi fo io stesso a replicarle che con occhio indifferente non posso più soffrire le durezza della Corte di Roma di non volere

¹¹⁾ Lettera del vescovo di Padova N.A. Giustiniani al vescovo Pietro Vigilio, Padova, 4 ottobre 1784. – *ACAT*, ib., L.P. Il vescovo di Padova comunicava di essere autorizzato dal Senato veneto a cedere la parrocchia di Brancafora al vescovo di Trento.

¹²⁾ L'atto di rinuncia è allegato alla lettera inviata dal vescovo Pietro Vigilio al suo agente a Roma F. Orenco il 5 novembre 1884. – *ACAT*, ib., L.S. – Il Capitolo della Cattedrale di Trento aveva dato il 4 novembre 1784 l'atto formale di consenso alla rinuncia del vescovo Pietro Vigilio alla parrocchia di Tignale e alla curazia di Bagolino. La S. Congregazione Concistoriale sanzionerà la cessione con decreto del 17 gennaio 1785.

¹³⁾ Lettera del vescovo di Verona G. Morosini al vescovo Pietro Vigilio, Verona, 15 novembre 1884. – *ACAT*, ib., L.Q.

¹⁴⁾ Lettera del vescovo di Feltre A.B. Ganassoni al vescovo Pietro Vigilio, Feltre, 20 novembre 1884. – *ACAT*, ib., L.X.

¹⁵⁾ Lettera del vescovo Pietro Vigilio a F. Orenco, Trento, 27 novembre 1884. – *ACAT*, ib., Y.Y.

assolutamente allontanare cogli efficaci suoi uffici dal Trentino Orizzonte il procelloso nembo, che mi minaccia...".

Il vescovo proseguiva lagnandosi che la Santa Sede non fosse intervenuta tempestivamente e direttamente per indurre i vescovi veneti a fare l'atto di cessione dei loro territori *ad manus Sanctissimi*. ("Ma dovrebbe pur Roma comprendere una volta, che colle sue lunghe vie fuori di Stagione inasprisce le nostre piaghe a segno di farle incanchenire..."). Egli si preoccupava poi di possibili reazioni da parte del governo austriaco: "...non essendo io così privo di senno da voler a bella posta urtarla con Cesare, e co' Suoi Tribunali". Inoltre c'erano da evitare "gli scandali, le maledicenze e le mormorazioni contro Roma" da parte della popolazione dei territori che, già ceduti dai vescovi veneti, sarebbero dovuti passare sotto la sua giurisdizione. Per parte sua il vescovo riteneva di non essere venuto meno neanche al "minimo" dei suoi doveri, e che "...toccherà ai Ministri dell'Apostolica Corte, e non a me di rendere una volta strettissimo conto a Dio del grandissimo danno e del grandissimo male che ne ridonda a tanti animi da tanto tempo abbandonati a cagione di una falsa Politica".

Nella parte finale della lettera il vescovo rivendicava l'indipendenza della diocesi trentina "da qualunque metropoli" ¹⁶⁾.

Dato che i vescovi veneti tardavano a inviare l'atto formale di cessione delle loro parrocchie alla Santa Sede, il vescovo di Trento chiese al Papa di poter assumere quelle parrocchie "in forma interinale". La risposta fu però negativa ¹⁷⁾.

¹⁶⁾ La diocesi di Trento, dopo essere stata per secoli subordinata a quella di Aquileia, con Bolla del 18 aprile 1752 fu fatta dipendere dalla diocesi di Gorizia. Il vescovo Pietro Vigilio, tuttavia, considerava la sua diocesi praticamente "immediate subiecta" alla Santa Sede, non sembrandogli confacente che essa, "per fasti e antichità superiore a Gorizia", dovesse dipendere da quella metropolitana. Il Papa riconobbe la diocesi di Trento immediata di Roma solo l'11 agosto 1800 con Bolla "CUM NOS HODIE". Il 7 marzo 1825 Leone XII attraverso la Bolla: "UBI PRIMUM" rendeva la diocesi trentina suffraganea di quella metropolitana di Salisburgo: tale essa rimase per quasi un secolo, fino al 1920, quando ridivenne immediata della Santa Sede.

¹⁷⁾ All'agente F. Orenco - il quale aveva fatta giungere alla Santa Sede ed appoggiata la richiesta del vescovo di Trento di ottenere la facoltà di reggere internamente i territori veneti che gli erano stati ceduti direttamente - fu consigliato da mons. Federici, che sostituiva temporaneamente il segretario di Stato, "di non più parlare delle bramate facoltà suddette, come cosa del tutto fuori dell'ordine delle Regole Canoniche, non potendo il Papa considerare come legittime le Dimissioni fatte dai tre Vescovi Veneti della rispettiva loro Giurisdizione, ed autorità sovra le Parrocchie permutande". - Lett. di F. Orenco al vescovo Pietro Vigilio, Roma, 11 dicembre 1784. - ACAT, ib., L.A.

Il governo di Innsbruck, che era impaziente che la questione venisse conclusa definitivamente al più presto, si lagnò con il vescovo e, per accelerare la cosa, gli fece pervenire un esemplare dell'atto di cessione fatto dall'arcivescovo di Salisburgo di alcune sue parrocchie alla diocesi di Neustatt, "affine si regolasse anche il vescovo di Trento nella stessa norma". Il vescovo Pietro Vigilio inviò copia di quell'atto di cessione ai tre vescovi veneti e, attraverso il suo agente a Roma Filippo Orenco, alla Santa Sede.

Fu allora che il Papa decise di risolvere subito quella questione, sulla quale veniva a pesare sempre più l'intervento del governo austriaco che tendeva ad anteporsi alla Santa Sede.

In una lettera da Roma del 24 agosto 1785 l'Orenco comunicava al vescovo di Trento¹⁸⁾ che il Papa "aderendo pienamente ai desideri dell'Invitto Cesare, e alle coerenti istanze dell'Alza V.a ha clementissimamente approvato e confermato coll'Apostolica sua autorità il Cambio delle consapute Parrocchie, supplendo colla suprema autorità medesima alla mancanza dei consensi, che giusta le leggi Canoniche sarebbero necessarij per parte delli Vescovi Veneti, ed esimendo ancora l'affare dalla spedizione di una Bolla che sarebbe stata similmente necessaria, non meno per la qualità della materia che per la perpetuità di essa, e per cui, Dio sa, se fossero stati sufficienti Mille e cinquecento Scudi Romani..."¹⁹⁾.

Il 23 agosto precedente un Decreto Concistoriale²⁰⁾ aveva indicate le parrocchie che venivano tolte alle tre diocesi venete ed aggregate alla diocesi di Trento.

¹⁸⁾ Lettera di F. Orenco al vescovo Pietro Vigilio, Roma, 24 agosto 1785. - ACAT, Libro B, 1786, n. 462, L.M.

¹⁹⁾ Il comportamento del vescovo Pietro Vigilio - scrisse lo storico Joseph Kögl - che cedeva le parrocchie solo *ad manus Sanctissimi* e che chiedeva il permesso di assumere interinalmente "per commissione pontificia" le parrocchie venete, "fu additato dal Papa come esempio da seguire a tutti i vescovi veneziani e a quelli della Lombardia austriaca. Vienna accusò il colpo. Il cancelliere Caunitz osservò che l'esempio del vescovo di Trento non si adattava ai vescovi austriaci, perché quello di Trento era anche un effettivo principe dell'Impero". (Vedi J. Kögl, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, Tip. Arcivescovile Artigianelli, Trento, 1964, pp. 336-337).

²⁰⁾ Il Decreto concistoriale porta l'intitolazione: "Feltren, Patavin et Veronen Ecclesiarum Parochialium Dimissionis, ac earundem Incorporationis Episcopatus Tridentini". Ad esso è apposto il *Regio Exequatur* (Oeniponte die 25 februari 1786). - ACAT, Libro B, 1786, ib.

Dalla diocesi di Feltre venivano separate le seguenti chiese parrocchiali: nel territorio di giurisdizione austriaca, le chiese di Levico, Strigno, Borgo Valsugana, Grigno, Masi di Novaledo, Telve, Pieve Tesino, Primiero con Canal San Bovo, Roncegno, Torcegno e Castelnuovo; nel territorio del Principato di Trento, le chiese parrocchiali di Pergine, Calceranica, Lavarone e Vigolo Vattaro.

Dalla diocesi di Padova veniva separata l'unica chiesa parrocchiale che aveva nel territorio del Principato di Trento, Brancafora; da quella di Verona, pure nel territorio del Principato, la chiesa parrocchiale di Avio con la rettoria di Borghetto e la chiesa parrocchiale di Brentonico con la rettoria di Pilcante.

Il governo imperiale, per le parrocchie situate nel territorio austriaco, diede il *Regio Exequatur* al Decreto Concistoriale il 25 febbraio 1786.

Il vescovo di Feltre Ganassoni venne a morte il 29 marzo 1786 senza aver fatto l'atto formale di cessione delle parrocchie della Valsugana al vescovo di Trento. Gli atti formali di cessione da parte dei vescovi veneti delle rispettive parrocchie al vescovo di Trento seguirono cronologicamente così: il vescovo di Verona fece l'atto di cessione il 22 gennaio 1887, il vescovo di Feltre il 29 gennaio 1788, il vescovo di Padova il 4 marzo 1790.

Il 6 settembre 1796 Napoleone instaurava nella città di Trento, occupata il giorno prima, un governo provvisorio, in sostituzione del "Consiglio di Reggenza" che vi aveva lasciato il principe vescovo Pietro Vigilio Thunn, il quale aveva abbandonato la città il maggio precedente per sottrarsi al pericolo francese. Il nuovo governo si estendeva anche al "Circolo ai confini d'Italia" a sud del Principato, Circolo che aveva come capoluogo Rovereto.

Seguirono le alterne vicende delle occupazioni di Trento da parte degli eserciti francesi e di quelli austriaci, finché con il trattato di Parigi del 26 dicembre 1802 fra Francia ed Austria l'imperatore Francesco II entrava in possesso dei "beni, rendite, diritti e prerogative, senza alcuna riserva", dei vescovi di Trento e di Bressanone i cui Principati venivano secolarizzati. Con patente del 4 febbraio 1803 lo stesso imperatore annesse il Trentino ai domini asburgici e lo unì alla provincia del Tirolo. Finiva così, di fatto e di diritto, dopo otto secoli il Principato Vescovile di Trento. Il 12 agosto dello stesso anno la Luogotenenza di Innsbruck notificava all'Ordinariato vescovile di Tren-

to la richiesta dell'imperatore di avere un quadro generale della situazione della diocesi ²¹⁾.

Dal prospetto che venne inviato a distanza di un anno, il 10 luglio 1804, in risposta all'imperatore ²²⁾, la diocesi di Trento — che allora comprendeva i Circoli di Trento, Rovereto e Bolzano e che contava 292.827 abitanti — appariva divisa in 34 decanati ²³⁾. Dipendevano direttamente dall'Ufficio vescovile: la Cattedrale di Trento, le quattro parrocchie cittadine di S. Vigilio, S. Maria Maggiore, S.S. Pietro e Paolo, S. Maria Maddalena e le altre parrocchie vicine di Piedadicastello, Meano, Albiano, Piné, Civezzano e Povo. I parroci e gli altri sacerdoti impiegati nella cura d'anime erano 1.160, quelli non impiegati in tale ufficio (sacerdoti che prestavano la loro opera nelle scuole o come sagrestani, direttori di Coro ecc.) 302. Il numero totale del clero regolare era di 366 sacerdoti.

Nel prospetto generale, oltre ai decanati in cui si divideva la diocesi, venivano elencati: le parrocchie, le cappellanie locali, curazie, espositure, benefici semplici e conventi.

Riguardo al termine di decanato, istituto intermedio fra la diocesi e la parrocchia, c'è da notare che fino agli ultimi anni del Settecento esso, più che riferirsi alla sua componente geografico-territoriale, per la quale permaneva il termine di "pieve", si riferiva alla carica *ad personam* del decano: ora esso però appare definito chiaramente nella sua accezione di territorio dipendente da un decano. Il *Catalogus cleri* degli ultimi decenni del 1700 riporta gli elenchi delle pievi e delle parrocchie: non vi si trova ancora la suddivisione della diocesi in decanati.

Il concetto di parrocchia come struttura territoriale era invece già sufficientemente definito ancora nel secolo precedente. Accanto alla composizione geografico-territoriale, erano elementi costitutivi della

²¹⁾ Lettera del Luogotenente del Tirolo conte von Brandis all'Ordinariato di Trento, Innsbruck, 12 agosto 1803. — *ACAT*, Libro B, 1803, 113, [440]. In seguito a questa lettera, il vicario generale capitolare Simone Albano Zambaiti il 31 agosto 1803 inviò ai decani della diocesi un questionario per raccogliere le informazioni richieste dal governo. (Il questionario, a stampa, si trova in *ACAT*, Libro B, 1803, ib.).

²²⁾ "Descrizione della diocesi di Trento situata ne' Circoli di Rovereto, Bolzano e Distretto di Trento". — *ACAT*, Libro B, 1803, ib.

²³⁾ I decanati della diocesi di Trento erano i seguenti: Arco, Avio, Banale, Bolzano, Borgo Valsugana, Brancafora, Brentonico, Calavino, Calceranica, Caldaro, Cavalese, Cembra, Cles, Condino, Eppan, Malè, Mezzo Lombardo, Mezzo Tedesco, Mori, Ora, Ossana, Pergine, Primiero, Riva, Rovereto, Schennen, Strigno, Termeno, Tione, Torra, Ulten, Villanders, S. Zeno.

parrocchia: la popolazione, la dotazione, la presenza del rettore curiale e il legame con la diocesi ²⁴). Il parroco aveva l'obbligo di risiedere *in loco*.

Presso le parrocchie si erano andate formando delle cure d'anime minori (curazie) le quali in alcuni casi, attraverso l'aumento della popolazione e lo sviluppo economico del loro territorio, erano venute acquistando tale importanza da costituirsi in parrocchie autonome con altre cure d'anime dipendenti.

La distribuzione capillare delle parrocchie sul territorio montuoso della diocesi trentina, anche se costituiva una oggettiva difficoltà a mantenere stretti e frequenti rapporti con l'ufficio vescovile di Trento e rendeva molto difficoltose le stesse visite pastorali, specialmente nei mesi invernali, non intaccava minimamente l'unità di fede né rendeva più rilassata la disciplina ecclesiastica. Lo spirito religioso della popolazione trentina era intenso e diffuso ovunque: esso si esprimeva esteriormente con la frequenza ai riti, con la partecipazione alle processioni, con la generosità con cui il popolo corrispondeva all'obolo di San Pietro e in genere nelle elemosine per la chiesa.

Anche nei più piccoli insediamenti formati da poche decine di abitanti, inerpicati sui fianchi di alti monti o siti in valli remote, si costruiva una chiesa e attorno numerosi capitelli, croci, immagini sacre.

Oltre che svolgere le funzioni di catechesi e della celebrazione dei riti, la parrocchia informava dello spirito cattolico la famiglia e la scuola. Essa si trovava legata strettamente anche alla pubblica amministrazione per alcune sue funzioni burocratiche (anagrafe, amministrazione scolastica, comunicazioni al popolo di ordinanze comunali ecc.). Aperta alla comprensione dei bisogni della comunità anche sul piano economico e sociale (specialmente nei casi di carestie e di calamità naturali), essa finirà con il farsi carico, negli ultimi decenni dell'Ottocento, pure delle questioni nazionali e sociali presenti nel paese.

Il 26 dicembre 1805 con la Pace di Presburgo la Contea del Tirolo "compresi i Principati di Bressanone e di Trento", passava in pos-

²⁴) Il principio di territorialità, riferito alla parrocchia, sarà in epoca più moderna fra i più controversi. Lo stesso diritto canonico consentiva del resto, al canone 216, la formazione di parrocchie non a base territoriale, ma a base personale, militare e gentilizia. Vedi F. MARGIOTTA BROGLIO, *La parrocchia nella legislazione ecclesiastica*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, Edizioni di Storia e Letteratura, nuova serie, n. 10, luglio-dicembre 1976, Roma, 1977, p. 134.

sesso alla Baviera. Il 27 marzo 1806 il principe vescovo Emanuele Maria Thunn rientrava per breve tempo a Trento. Seguirono da parte del nuovo governo bavarese una serie di misure vessatorie nei confronti della Chiesa trentina, quali l'incameramento di beni vescovili e dei Capitoli di Trento, Bolzano ed Arco e la secolarizzazione dei conventi delle Clarisse a Trento, dei Carmelitani delle Laste, dei Filippini in piazza Bellesini, degli Agostiniani a San Marco e a San Michele all'Adige e dei Minori a Riva.

Sotto il dominio bavarese (1805-1809) la diocesi di Trento cedette il territorio a nord di Bolzano alla diocesi di Bressanone. Nel 1807 il governo della Baviera annesse la Val di Fassa al Circolo di Trento, però la valle rimase sotto la giurisdizione ecclesiastica della diocesi di Bressanone. Seguì un periodo di frequenti mutamenti nelle circoscrizioni acclesiastiche con aggregazioni arbitrarie e frazionamenti spesso in contrasto con la tradizione storica ecclesiastica.

Con il trattato di Parigi del 28 febbraio 1810 fra Napoleone e la Baviera, il Trentino fu staccato dal Tirolo e annesso al Regno Italiano con il nome di "Dipartimento dell'Alto Adige". Esso fu diviso nei cinque distretti di Trento, Cles, Bolzano, Rovereto e Riva. La diocesi di Trento veniva a comprendere, oltre questi cinque distretti, il distretto di Primiero che, escluso dal "Dipartimento dell'Alto Adige", era venuto a far parte del "Dipartimento della Piave".

Durante il Regno Italiano vennero incorporate nella diocesi di Trento le parrocchie di Vigo di Fassa (3 luglio 1812), Nova Levante e Fiè; le furono invece tolte le parrocchie della Val d'Ultimo, della Val Passiria e di Chiusa.

Il vescovo Emanuele Maria Thunn, che era rientrato nel luglio 1810 nella sua diocesi dall'esilio a Salisburgo, non poté impedire la chiusura e secolarizzazione dei conventi che non erano stati secolarizzati dal precedente governo bavarese. In seguito alla chiusura dei conventi e monasteri che avevano rappresentato dei centri autonomi di vita ed organizzazione religiosa, le riforme napoleoniche favorirono il concentrarsi della cura d'anime nella chiesa parrocchiale, esclusivamente nelle mani del clero secolare. Il governo napoleonico non si oppose al libero conferimento delle parrocchie: se queste erano di patronato sovrano, fu rispettato il criterio di nomina attraverso la terna proposta dal vescovo.

Come l'Austria rioccupò il Trentino nel 1814, il territorio a nord di Bolzano venne restituito alla diocesi di Trento assieme alla Val d'Ultimo, la Val Passiria e Chiusa; dalla diocesi venne invece tolta

la Valle di Fassa che faceva pur parte geograficamente, per la sua stessa struttura idro-geografica ed etnica, del Tirolo italiano.

A proposito di certi repentini mutamenti nei confini della diocesi, c'è da osservare che essi, se erano dettati dal bisogno di adeguare tali confini a quelli politici e amministrativi dello Stato, non tenevano spesso conto né degli interessi della cura d'anime né della tradizione che legava le parrocchie alla Chiesa di S. Vigilio. Questi mutamenti avvenivano a volte senza che ci fosse stato da parte del vescovo e del Vaticano un chiaro atto di assenso: il vescovo veniva considerato alla stregua di un funzionario governativo, secondo la tradizione gioseffina, sempre viva in Austria.

Con la firma dell'atto finale del Congresso di Vienna, il 9 giugno 1815, l'Austria rientrava in possesso del Tirolo con i due Principati vescovili di Trento e di Bressanone. Circa due mesi dopo, il 12 agosto, il governo di Innsbruck rivolgeva all'Ordinariato vescovile di Trento una serie di domande sulla struttura amministrativa della diocesi ²⁵⁾, le cui risposte dovevano servire all'i.r. Aulica Commissione Generale Organizzatoria. Questa, a sua volta, avrebbe sottoposto al governo di Vienna le sue proposte per un riordinamento delle varie diocesi.

Nella relazione inviata dal vescovo Emanuele Maria Thunn in risposta alle richieste governative ²⁶⁾, si rilevava anzitutto che la diocesi di Trento non era sottoposta ad alcuna altra diocesi metropolitana e che comprendeva verso l'Italia tutto il territorio che si trovava entro i confini della provincia del Tirolo. Essa — proseguiva il vescovo — era divisa in 32 decanati, 116 parrocchie, 368 stazioni di cura d'anime. Gli abitanti, tutti cattolici, ammontavano a 304.534.

L'elezione del vescovo spettava al Capitolo della Cattedrale. Per l'amministrazione della diocesi il vescovo si serviva di un vicario generale, che al presente era mons. Carlo Emanuele Sardagna, canonico della Cattedrale. Gli affari generali non venivano trattati da un Consistoro, ma, secondo una antica tradizione, in sedute ("sessioni") che si tenevano ogni settimana, alle quali partecipava il vescovo personalmente, il vicario generale, un assessore laico "perito delle leggi civili e canoniche" nominato dal vescovo e un "attuario". Tutte le altre que-

²⁵⁾ Lettera del Governo provinciale di Innsbruck all'Ordinariato vescovile di Trento, Innsbruck, 12 agosto 1815. Präs. n. 778. — *ACAT*, manoscritto "Giuseppe de Füstel consigliere aulico, a. 1815 — Stato della Diocesi — Relazioni al Governo". — "Fragen für das geistliche Fach".

²⁶⁾ Lettera del vicario generale Carlo Emanuele Sardagna de Hohenstein al consigliere aulico Giuseppe de Füstel a Milano, Trento, 15 ottobre 1815. — *ACAT*, ib.

stioni riguardanti “casi di coscienza, dispense e la disciplina del clero” venivano risolte dal vicario generale assieme, quando ciò era richiesto, al vescovo.

Il vicario generale, come direttore della Curia vescovile, aveva sotto di sé un cancelliere, un attuario, tre “cancellisti” e un servo di Cancelleria.

Le autorità intermedie fra i vescovi e i parroci erano i decani foranei; questi costituivano i canali di cui il vescovo e la sua Curia si servivano per dirigere la diocesi. Essi non avevano alcun potere, salvo non fosse loro conferito dal vescovo, avevano invece molti obblighi, tra cui i principali erano: vigilare sul contegno del clero nel loro distretto e sul suo zelo nella “cura d’anime”; attendere che le feste comandate e i riti sacri venissero celebrati secondo le norme prescritte; visitare almeno una volta all’anno il loro distretto, accertarsi se nelle chiese le suppellettili fossero conservate con il dovuto decoro e riferirne al vescovo; non permettere che sacerdoti stranieri, sia secolari che regolari, celebrassero Messe nel loro territorio senza il permesso vescovile; diramare e fare osservare le ordinanze del vescovo e quelle inviate dall’autorità politica per mezzo del vescovo.

Nella diocesi di Trento si trovano tre Capitoli: il Capitolo della Cattedrale di Trento, quello della Collegiata di Bolzano e quello della Collegiata di Arco. A nessuno dei canonici dei Capitoli era mai stata assegnata l’ispezione generale sopra le scuole né alcuno era stato referente in merito. Nemmeno nei tempi passati era esistita presso l’Ordinariato una tale carica.

Nel territorio del Principato di Trento c’erano 57 parrocchie e 256 curazie dipendenti da queste. Delle curazie, 44 erano di collazione vescovile, 179 di patronato comunale, 18 di patronato privato e 15 di patronato misto comunale e privato ²⁷⁾.

Nella città di Trento si trovavano 4 parrocchie: della Cattedrale (2079 anime), S. Maria Maggiore (4200 anime), S.S. Pietro e Paolo (4689 anime), Piedadcastello (296 anime) ²⁸⁾. Queste parrocchie non

²⁷⁾ Le collazioni e i patronati potevano essere: vescovili, capitolari, sovrani, comunali, di famiglie nobili, di ordini religiosi, prepositurali, del Magistrato, misti (p.es. del Capitolo assieme a famiglie nobili).

²⁸⁾ La Cattedrale comprendeva la curazia di Villazzano (1095 anime); S. Maria Maggiore le curazie di Mattarello (920), Sardagna (445) e Vela (380); S.S. Pietro e Paolo le curazie di Garniga (430), Cognola (1070), Villamontagna (104), Gardolo (1013) e Monte della Vacca (Montevaccino); Piedadcastello le curazie di Ravina (670) e Romagnano (440).

erano soggette ad alcun decanato, ma dipendevano immediatamente dalla Curia. Alla parrocchia dei S.S. Pietro e Paolo sotto il governo bavaro era stata incorporata la parrocchia di S. Maria Maddalena, la quale era di collazione vescovile.

Il principe vescovo conferiva le parrocchie come vescovo per libera collazione, come principe per diritto di patronato.

Il 2 maggio 1818 con Bolla "*Ex imposito*" il Papa fissò la circoscrizione della diocesi di Trento, elencando tutte le parrocchie che ne dovevano far parte²⁹⁾: questa struttura rimase valida, con pochi mutamenti, fino al 1918. La Bolla veniva a soddisfare i desideri dell'imperatore riguardo ai confini della diocesi, risolvendo il problema della coincidenza della circoscrizione ecclesiastica con quella politico-amministrativa, problema che già si era posto — come abbiamo visto — fin dal tempo dell'imperatore Giuseppe II. La Bolla era stata preceduta da una trattativa nel corso del 1817 tra la segreteria di Stato della Santa Sede e l'ambasciata austriaca, e da frequenti note tra questa e il Metternich³⁰⁾.

In seguito alla Bolla "*Ex imposito*" la diocesi di Trento corrispondeva al territorio dei tre Capitanati Circolari di Trento, Rovereto e Bolzano. Di essa venivano a far parte i decanati di Silandro, Merano e la Val Passiria che prima appartenevano alla diocesi di Coira, la Val Sarentino e la Valle di Fassa, a loro volta già appartenenti alla diocesi di Bressanone.

Legati alla risolta questione dei nuovi confini della diocesi c'erano altri due problemi, la cui soluzione stava particolarmente a cuore all'imperatore: quello di rendere la diocesi suffraganea di Salisburgo e quello della nomina sovrana del vescovo di Trento. Ambedue le questioni furono però rimandate a tempi futuri, pur con l'impegno da parte del Papa che esse sarebbero state risolte secondo i desideri dell'imperatore dopo la morte dell'attuale vescovo di Trento.

Il 9 ottobre 1818 veniva a morte il vescovo Emanuele Maria Thunn. Dopo una lunga vacanza della sede vescovile, durante la quale la diocesi venne retta dal vicario capitolare Carlo Emanuele Sardagna, il 10 novembre 1823 l'imperatore Francesco II — avvalendosi del pri-

²⁹⁾ *Bullarium Romanum*, vol. XV, Ord. 40-47.

³⁰⁾ U. CORSINI, *La politica ecclesiastica dell'Austria nel Trentino dopo la secolarizzazione del Principato e la sua annessione*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Edizioni di Storia e Letteratura, vol. III, Roma, 1959, p. 64.

vilegio di nomina per le sedi vescovili di Trento e di Bressanone concessogli con Bolla papale del 29 settembre 1822 – nominava vescovo di Trento mons. Francesco Saverio Luschin.

Qualche giorno dopo la nomina del nuovo vescovo, il 14 novembre 1823, il governatore del Tirolo e Vorarlberg informava l'Ordinariato ³¹⁾ che con nota del 23 ottobre precedente il governo aveva disposto una nuova distrettualizzazione della diocesi di Trento, in modo da far collimare i confini dei Decanati con quelli dei Circoli giudiziari e dare ai Decanati stessi una sede più centrale e di più facile comunicazione con le sedi amministrative del distretto. Il governo aveva pure disposto che, in generale, i distretti scolastici dovessero uniformarsi alla distrettualizzazione decanale, e che ogni decano dovesse essere ispettore scolastico.

A un mese di distanza, il 10 dicembre 1823, un decreto vescovile fissava la nuova circoscrizione ecclesiastica della diocesi trentina “*secundum normas Tirolensis Gubernii oenipontis*” ³²⁾. La diocesi veniva a comprendere i tre Capitanati circolari di Trento, Bolzano e Rovereto ed era divisa in 35 decanati ³³⁾, 141 parrocchie e 455 stazioni minori.

L'Ordinariato, secondo le disposizioni avute dal governo, aveva stabilita la nuova divisione decanale della diocesi, conformando nei limiti del possibile la distrettualizzazione dei decanati alla distrettualizzazione giudiziaria. Esso decise pure che, in via ordinaria, il decano fosse al tempo stesso ispettore scolastico del suo distretto. Su quest'ultimo punto si notava: “Si avverte però che le tre parrocchie di questa città si ritengono come in passato immediatamente soggette alla Curia, e così la Scuola Primaria di essa continuerà a stare sotto l'ispezione del Sommo Scolastico provinciale” ³⁴⁾.

³¹⁾ Lettera del Governo provinciale di Innsbruck all'Ordinariato vescovile di Trento, Innsbruck, 14 novembre 1823. – *ACAT*, Libro B, 1823, tomo IX, (240).

³²⁾ Decreto vescovile n. 2766, prot. 2012 Eccl., in *Catalogus cleri Diocesis Tridentinae*. Die 17 Octobris 1824. – “*Summarius Decanatum, Parochiarum et Monasterium*”.

³³⁾ *Prefettura di Trento*. Decanati: Trento, Calavino, Civezzano, Pergine, Levico, Borgo Valsugana, Strigno, Primiero, Cembra, Mezzolombardo, Taio, Cles, Fondo, Malè, Cavalese, Fassa. – *Prefettura di Rovereto*: Rovereto, Villa Lagarina, Mori, Ala, Riva, Arco, Banale, Tione, Condino. – *Prefettura di Bolzano*: Bolzano, Salorno, Caldaro, Lana, Merano, Passiria, Silandro, Val Sarentino, Chiusa, Castelrotto.

³⁴⁾ Il *Sommo Scolastico* era un sacerdote di nomina imperiale che aveva il compito di “mantenere in tutta la diocesi l'uniformità nella direzione degli oggetti scolastici”. Egli era: “*Summus Inspector Scholarum elementarium totius Dioecesis, et Inspector Scholarum Decanatus Tridentini*”.

Il 29 agosto 1824 il vescovo Luschin cedeva alla diocesi di Bressanone la curazia di Colfosco con la espositura di Corvara, che aveva ottenute nel 1818. La questione nazionale era allora del tutto estranea a queste cessioni come ai mutamenti che avvenivano nei confini ecclesiastici della diocesi. La funzione universale della Chiesa, il suo carattere sopra-nazionale, erano allora sentiti con tale indiscussa convinzione, che anche nella popolazione non sorgevano reazioni nazionali a causa di quei mutamenti.

Con la Bolla UBI PRIMUM del 7 marzo 1825 il Papa Leone XII sanzionò l'aggregazione delle diocesi di Trento e di Bressanone alla provincia ecclesiastica di Salisburgo. Da allora la Chiesa di Trento, perduta gran parte di quanto le rimaneva di autonomia e indipendenza, venne a trovarsi ancor più sottomessa all'Impero e legata alle altre diocesi comprovinciali austriache³⁵).

Negli anni seguenti dell'episcopato del Luschin (1823-1834) le circoscrizioni ecclesiastiche all'interno della diocesi non subirono mutamenti di rilievo³⁶).

Una grossa questione, questa volta fondata proprio su motivi nazionali, riguardante i decanati tedeschi della diocesi trentina³⁷), iniziò a venir dibattuta negli ultimi anni dell'episcopato del vescovo Giovanni Nepomuceno Tschiderer e continuò poi con il vescovo Benedetto Riccabona, particolarmente negli anni 1866-1867.

Fin dal 1857 il Luogotenente del Tirolo e Vorarlberg arciduca Karl Ludwig si era interessato per una nuova circoscrizione della diocesi di Trento, anche in seguito a richieste che gli erano pervenute da parte di privati cittadini, oltreché da rappresentanti dell'autorità governativa, preoccupati da una presunta avanzata dell'elemento italiano nell'Alto Adige³⁸). La questione di fissare nuovi confini alla diocesi di Trento, separando da essa i dieci decanati tedeschi per annetterli alla diocesi di Bressanone, rivestiva per i tedeschi un carattere

³⁵) La Provincia ecclesiastica di Salisburgo comprendeva, oltre alle diocesi di Trento e di Bressanone di recente annessione, le diocesi di Gurck, Seckau, Lavant e Leoben.

³⁶) Oltre al ricordato passaggio della curazia di Colfosco con la espositura di Corvara alla diocesi di Bressanone nel 1824, anche la parrocchia di Vent fu ceduta a Bressanone nel 1827.

³⁷) I decanati tedeschi della diocesi di Trento erano dieci: Bolzano, Salorno, Caldaro, Lana, Merano, S. Leonardo, Silandro, Sarentino, Chiusa e Castelrotto.

³⁸) Vedi M. MAYR, *Der italienische Irredentismus*, II ed., Tyrolia, Innsbruck, 1917, p. 215.

evidentemente nazionale. Essi infatti vedevano in tale separazione una difesa dalla paventata avanzata degli italiani verso il nord.

Una separazione della parte italiana della diocesi di Trento dalla tedesca rispondeva allora anche, per opposti motivi, ai desideri dei Trentini "nazionali" che aspiravano all'autonomia del Tirolo italiano da quello tedesco.

La questione fu posta nuovamente nell'ottobre 1864 dal Luogotenente del Tirolo principe Karl Lobkowitz³⁹⁾, ma non si approdò a nulla di fatto.

Negli anni 1866-1867 vi fu uno scambio di lettere fra il vescovo Riccabona, la Luogotenenza di Innsbruck e il vescovo di Bressanone Gasser su un progetto governativo di incorporare nella circoscrizione ecclesiastica di Bressanone i dieci decanati tedeschi⁴⁰⁾. I motivi che stavano alla base del progetto del governo erano sempre la preoccupazione per la penetrazione dell'elemento italiano nella parte tedesca del Tirolo.

Il vescovo di Trento si oppose subito a questo progetto, in quanto, secondo lui, la separazione dei decanati tedeschi della diocesi non avrebbe servito a trattenere la penetrazione italiana verso il nord, ma, al contrario, avrebbe "espulso completamente l'elemento tedesco dal Tirolo italiano". "Credo di non ingannarmi - scriveva egli il 16 maggio 1866 alla Luogotenenza di Innsbruck⁴¹⁾ - se affermo che proprio l'incorporazione della parte tedesca nella diocesi di Trento ha contribuito essenzialmente a mantenere vivo nel Tirolo del sud italiano il germe tedesco e così impedire che Trento sia completamente italiana" (...).

"Ma se viene compiuta la proposta separazione della parte tedesca, l'elemento tedesco sparirebbe del tutto; la vena che ancora vivifica e nutre il germe tedesco nel Tirolo italiano verrebbe troncata, tutti gli istituti di educazione religiosa che, riguardo alla parte tedesca della diocesi furono sempre di natura mista, diverrebbero istituti italiani. Così sarebbe in seguito anche per la città e la diocesi di Trento, che pur appartenendo ad un paese tedesco, diverrebbero ora - con somma gioia di coloro che nutrono sentimenti italiani - una città e una dio-

³⁹⁾ A. ZIEGER, *Storia della Regione tridentina*, Seiser, Trento, 1968, p. 359.

⁴⁰⁾ Questo carteggio si trova in: *ACAT, Acta Episcopalia* - Vescovo Benedetto Riccabona de Reichenfels, teca "1. Storia - Opuscoli 1-11", n. 9.

⁴¹⁾ *ACAT*, ib.

cesi italiana a tal punto che, non senza motivo, si potrebbero ritenere mature per essere incorporate nell'Italia".

Il nunzio apostolico a Vienna Mariano Falcinelli, messo al corrente della questione, inviò al segretario di Stato della Santa Sede cardinale Antonelli un rapporto ⁴²⁾, nel quale ai noti motivi che stavano a fondamento del progetto governativo di separazione dei decanati tedeschi, veniva ad aggiungersene un altro, che riguardava direttamente la diocesi di Salisburgo. Il governo austriaco — si affermava nel rapporto — era favorevole all'annessione dei dieci decanati della diocesi di Trento a quella di Bressanone, anche per dare un compenso a quest'ultima che avrebbe dovuto cedere, secondo un progetto governativo, alla diocesi di Salisburgo i suoi tre decanati nella valle inferiore dell'Inn: Fügen, Schwaz e Hall.

L'arcivescovo di Salisburgo, con l'appoggio del governo, mirava allora ad ampliare la sua diocesi che, sia per estensione che per popolazione (250.000 abitanti), era di molto inferiore alle diocesi dei vescovi suffraganei. A questo scopo l'arcivescovo di Salisburgo si era recato in quei giorni a Roma. Il vescovo di Bressanone Gasser, dal canto suo, si trovava d'accordo con quello di Trento e in due lettere alla Luogotenenza di Innsbruck aveva energicamente disapprovato il progetto governativo. La segreta preoccupazione del Gasser era che una estensione della diocesi di Salisburgo nel Tirolo avrebbe compromesso l'unità di fede nello stesso, in quanto in quella diocesi esistevano delle comunità "acattoliche" e il suo clero subiva ancora l'influsso delle massime febroniane e della "moderna filosofia" introdotta a Salisburgo al tempo dell'arcivescovo Colloredo e di Giuseppe II.

Il cardinale Antonelli, ricevuto il rapporto, scrisse al nunzio ⁴³⁾ che esso conteneva "interessanti ragguagli sul delicato argomento" e che sarebbe stato tenuto presente nel caso fosse stata avviata la trattativa sulla progettata modificazione delle circoscrizioni ecclesiastiche del Tirolo.

Intanto proseguivano le pressioni della Luogotenenza sul vescovo di Trento per indurlo a non opporsi al progetto governativo. Con let-

⁴²⁾ Il rapporto si trova allegato alla lettera del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato della Santa Sede cardinale Giacomo Antonelli, Vienna, 17 giugno 1867, "Diocesi del Tirolo". — Archivio Segreto Apostolico Vaticano (ASAF), Segreteria di Stato, a. 1867, fasc. 3, n. 1155, [49-54].

⁴³⁾ Lettera del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio M. Falcinelli, [Vaticano], 27 agosto 1867. — ASAF, Segr. St., ib., n. 45849, [56].

tera del 28 settembre 1867 la Luogotenenza comunicava al Riccabona che, con decisione dell'8 precedente, l'imperatore aveva acconsentito che fossero avviate le pratiche necessarie affinché le circoscrizioni decanali tedesche della diocesi di Trento e le parrocchie tedesche confinanti con le stesse (le curazie di S. Felice, di Lauregno e la parrocchia di Senale, che dipendevano dal decanato di Fondo; la curazia di Proves, che dipendeva dal decanato di Cles; la curazia di Anterivo e la curazia di Trodena, che dipendevano dal decanato di Cavalese) venissero separate da questa diocesi e incorporate nella giurisdizione vescovile di Bressanone.

Il vescovo di Trento esprimeva in una lettera del 14 ottobre 1867 alla Luogotenenza ⁴⁴⁾ il suo "vivo dispiacere", perché il governo non aveva tenuti in considerazione i motivi contrari alla separazione dei decanati tedeschi da lui precedentemente segnalati. Comunque, affermava il Riccabona, sarebbe stato necessario, prima che venisse attuato il progetto governativo, che egli si fosse accordato con il vescovo di Bressanone.

Intanto giungevano al Riccabona dai vari decanati tedeschi lettere preoccupate di protesta contro la progettata separazione ⁴⁵⁾.

Il vescovo di Bressanone Casser ribadiva in una lettera del 9 novembre al Riccabona ⁴⁶⁾ la sua decisa avversione al progetto governativo. Il vescovo di Trento si recò ai primi di dicembre a Vienna per partecipare alle sedute della Camera dei Signori: in quell'occasione egli rivolse, assieme al vescovo di Bressanone, un'istanza all'imperatore perché non si insistesse nell'attuazione del progetto. L'istanza vescovile, che aveva l'appoggio anche della nunziatura di Vienna, venne accolta positivamente dall'imperatore e il governo abbandonò il progetto di separazione dei decanati tedeschi.

La questione dei decanati tedeschi ritornerà di attualità a distanza di mezzo secolo, al tempo dell'episcopato del vescovo Endrici, il quale, preoccupato delle tensioni nazionali nel seminario di Trento per la presenza di alunni tedeschi ed anche di altri problemi, sempre a sfondo nazionale, che nascevano in una diocesi bilingue, si mostrerà fa-

⁴⁴⁾ Lettera del vescovo B. Riccabona alla Luogotenenza di Innsbruck, Trento, 14 ottobre 1867. – *ACAT, Acta Episcopalia* – Vescovo B. Riccabona, ib. (vedi nota 20).

⁴⁵⁾ *ACAT*, ib.

⁴⁶⁾ Lettera del vescovo V. Casser al vescovo B. Riccabona, Bressanone, 9 novembre 1867. – *ACAT*, ib.

vorevole, per motivi opposti a quelli del vescovo Riccabona, al distacco di quei decanati dalla diocesi trentina.

Anche negli anni subito successivi alla prima guerra mondiale la questione verrà riproposta dal vescovo Endrici, ma essa troverà soluzione solo il 6 agosto del 1964 con il passaggio dei decanati tedeschi a Bressanone.

Il 25 maggio 1883 il vescovo Giovanni Giacomo Della Bona, nella sua *"relatio ad limina"* ⁴⁷⁾ dava un quadro sintetico della struttura della diocesi. Essa allora si divideva in 35 decanati con 148 parrocchie, delle quali 95 erano di lingua italiana e 53 tedesca. Inoltre nella stessa si trovavano 457 "stazioni" di ordine inferiore, nelle quali uno o più sacerdoti con maggiore o minore dipendenza dal parroco esercitavano la cura d'anime.

La parrocchia costituiva allora il fulcro della vita religiosa della diocesi: essa era il vero "asse portante" di tutta la sua struttura piramidale. Nel decanato prevaleva invece il carattere burocratico-amministrativo per le funzioni di controllo esercitate dal decano sulle parrocchie del suo territorio e per essere questi il tramite delle disposizioni superiori che venivano direttamente dall'Ordinariato vescovile.

Parlando del Sinodo diocesano, il vescovo nella sua relazione rilevava come esso non si tenesse da moltissimi anni. Alla sua convocazione, per il Della Bona, si opponevano parecchi ostacoli: 1. La diversità di lingua delle due parti della diocesi; 2. L'ampiezza della diocesi, alcuni luoghi della quale distavano anche due giorni di viaggio dalla sede episcopale; 3. Le spese troppo gravose che sarebbero state richieste ai curatori d'anime, la maggior parte dei quali si trovava in misere condizioni economiche; 4. Infine, ma tra gli ostacoli maggiori, "la somma penuria di sacerdoti". Se infatti questi avessero dovuto venire a Trento, la popolazione affidata alle loro cure sarebbe rimasta senza alcun aiuto spirituale.

Comunque il vescovo si proponeva di promuovere attivamente quella "utilissima" istituzione. (*"Hanc tamen saluberrimam institutionem quantum in me erit promovere non negligam"*).

Il tema del Sinodo veniva ripreso sei anni dopo dal vescovo Va-

⁴⁷⁾ Relazione del vescovo Della Bona alla Sacra Congregazione del Concilio a Roma. - Trento, 25 maggio 1883. - *ASAV*, "Tridentin" - *S. Congr. Concilii - Relationes* - 814.

lussi nella sua "*relatio ad limina*"⁴⁸⁾, la quale seguiva lo schema di quella del Della Bona. Il Valussi notava che l'ultimo Sinodo si era tenuto nel 1593 ad opera del vescovo Ludovico Madruzzo. I vescovi che erano seguiti si erano astenuti dal riunirlo, perché avevano ritenuto che ne sarebbero sorte delle difficoltà. La diocesi infatti - osservava il vescovo - era abitata da italiani e tedeschi, per cui c'erano fra i suoi abitanti differenze non solo di lingua, ma anche di indole, costumi e istituti, e "non si confacevano loro eguali norme". Queste difficoltà, per il Valussi, si sarebbero potute certo superare nel futuro, ma con "prudenza e cautela".

L'ultimo decennio dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo vedevano la Chiesa trentina aprirsi con particolare sensibilità alla questione sociale. L'enciclica *Rerum novarum* del 15 maggio 1891 veniva infatti informando la diocesi di un nuovo spirito sociale cristiano. Alla tradizionale struttura ecclesiastica si affianca un'altra struttura stesa capillarmente su tutto il territorio. Sorgono ovunque oratori parrocchiali, si costituiscono società operaie cattoliche, circoli di azione cattolica, casse rurali di risparmio e di credito e la fitta rete della "cooperazione trentina".

Il Comitato diocesano di azione cattolica, fondato il 18 settembre 1898, svolge una funzione di coordinamento e di promozione sul piano sociale ed anche politico. La parrocchia allarga il suo orizzonte, al di là dei suoi confini geografici, rituali e catechistici, per aprirsi alle nuove idee sociali cristiane. Nella parrocchia ora non è più preminente il territorio e la sua struttura giuridica, ma la comunità dei fedeli (la Chiesa come corpo mistico).

Il vescovo Celestino Endrici, che iniziava il suo episcopato il 31 gennaio 1904, darà un impulso determinante a questo rinnovato impegno della Chiesa trentina sul piano sociale, favorendo l'apertura delle sue strutture tradizionali al recepimento dell'insegnamento sociale di Leone XIII e ad una partecipazione attiva all'azione cattolica nel mondo laico della politica, dell'economia e del lavoro.

⁴⁸⁾ Relazione del vescovo Valussi alla Sacra Congregazione del Concilio a Roma. - Trento, 12 agosto 1889. - *ASAF*, ib.

SERGIO BENVENUTI — Nato a Trento il 14 agosto 1925, si è laureato in filosofia all'Università di Firenze. È stato ordinario di filosofia e pedagogia nell'Istituto Magistrale "A. Rosmini" di Trento e poi preside di Scuola Media. È direttore del Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà e dal 1970 ne dirige il "Bollettino". Vicepresidente della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, è socio effettivo della Deputazione di Storia Patria per le Venezie e membro dell'Accademia degli Agiati di Rovereto.

Ha pubblicato saggi di carattere storico nella rivista di Studi Trentini di Scienze Storiche e negli "Atti" di congressi storici nazionali ed internazionali.

Negli anni 1979 e 1980 è stato comandato presso l'Istituto storico italo-germanico di Trento ed ha compiuto ricerche storiche sui vescovi di Trento dell'Ottocento nell'Archivio segreto del Vaticano.

Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino* (1963); *Il fascismo nella Venezia Tridentina (1919-1924)* (1976); *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna — Proposte e progetti 1848-1914* (1978).

LA STRATIFICAZIONE DI CULTURE INSEDIATIVE NELLA MORFOLOGIA DEI CENTRI ANTICHI

di RENATO BOCCHI e CLAUDIO CAVATTONI

1. *Importanza degli studi di storia urbana per una conoscenza operativa delle forme insediative*

La tesi che ci interessa sottolineare in questa comunicazione¹⁾ è la seguente: le forme insediative, così come le forme edilizie singole, sono il prodotto dell'affermarsi e dell'alternarsi durante la vicenda storica di costumi e di modi di costruzione dell'insediamento (e dell'edificio) che hanno origine prettamente "storico-culturale" (siano essi espressioni di una cultura egemone, o siano più semplicemente espressioni della cultura materiale di un'epoca).

Ciò significa negare qualsiasi valore alla ricerca nelle forme insediative, anche in quelle dei centri cosiddetti minori, di una presunta "spontaneità" o di una presunta "casualità" di formazione e di crescita. Significa anche valutare come accessori e spesso non fondamentali nel giustificare le forme insediative sia gli attributi e le motivazioni di tipo puramente geografico (rapporto con il sito, necessità di orientamento e soleggiamento, ecc.) sia gli attributi di tipo meramente funzionale (funzione agricola, commerciale, ecc.).

¹⁾ Il testo presentato al III convegno di storia territoriale "Problemi di un territorio: l'esperienza trentina fra storia e attualità", Trento, 12 dicembre 1981, è stato aggiornato con alcune integrazioni apportate in occasione di una seconda conferenza, tenutasi a Trento il 21 aprile 1982 per iniziativa della sezione trentina dell'Archeoclub d'Italia.

Gli autori hanno successivamente ripreso ed aggiornato vari argomenti qui trattati. Non si è ritenuto tuttavia opportuno modificare ulteriormente il testo. Si rimanda invece alla lettura del libro di R. BOCCHI e C. ORADINI, *Le città nella storia d'Italia*. Trento, Editori Laterza, Roma-Bari, 1983, ed in particolare al capitolo primo.

Le osservazioni qui contenute circa la topografia della città romana di Tridentum devono inoltre essere confrontate ed integrate con il recente studio di E. CAVADA e G. CIURLETTI, *L'impianto urbano della Tridentum romana. Proposta per una lettura attraverso i resti archeologici*, in R. BOCCHI e C. ORADINI (a. cura di), *Immagine e struttura della città*, catalogo della mostra "Materiali per la storia urbana di Trento", Editori Laterza, Roma-Bari, 1983, pp. 16-20.

Diciamo questo perché — trattando di insediamenti in zone montane come sono quelli trentini — si è spesso indotti a dare preminenza a tali fattori nella valutazione e nella classificazione dei centri: classificazioni di tipo geografico (centri di fondovalle, di terrazzo, di pendio, di poggio, ecc.) o di tipo geometrico-topologico (centri lineari, elissoidali, a fuso, ecc.) oppure, soprattutto nel settore edilizio, classificazioni di tipo funzionale (casa rurale colonica, mercantile, ecc.).

Si tratta di valutazioni tutt'altro che errate, le quali però non aiutano molto a capire le leggi formative degli insediamenti, poiché lavorano più sulla classificazione "statica" degli esiti finali di un processo piuttosto che sulla lettura dei modi evolutivi di quel processo.

Si è inoltre spesso portati, in casi come questi, a risolvere sbrigativamente le intrinseche difficoltà che si presentano nella ricerca di caratteri comparabili e classificabili in molte forme insediative con l'attribuzione, appunto, dell'aggettivo "spontaneo" o "casuale". Nulla di più falso, giacché è ampiamente dimostrabile che anche gli insediamenti dall'apparenza più casuale e informale — come spesso quelli dei centri medievali, per esempio — nascondono ferree leggi di formazione, riconducibili a precisi sistemi di significati, connessi di volta in volta a condizioni materiali (i modi di frazionamento dei suoli, per esempio) o a questioni simboliche²⁾.

Tendiamo quindi ad affermare la preminenza di uno studio morfologico condotto con diretto e costante rapporto con l'indagine storica (quindi dello studio "storico-morfologico"), il quale è certamente il più ricco di implicazioni per l'operatore-progettista attento al problema del recupero dei valori che ci pervengono dalla storia.

Ed entro questo tipo di studio, tendiamo a privilegiare l'uso di categorie tipologiche assunte, più che come schemi astratti di riferimento e classificazione, come "orizzonti culturali".

Si tratta cioè di interpretare il contributo di ogni epoca alla costruzione della città o di una sua parte, di ritrovare le leggi esplicite o implicite e i modi specifici di espressione tipici di una certa "area

²⁾ Penso ai fondamentali contributi della storia economica o degli storici del diritto nel campo degli studi urbani o a più recenti studi, come quelli di Ennio Poleggi, particolarmente attenti all'influenza delle vicende della proprietà fondiaria e immobiliare nella formazione della città. Le questioni iconologiche e simboliche, invece, hanno avuto di recente un rilancio d'interesse negli studi di Enrico Guidoni. Cfr. E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari, 1981; e E. GUIDONI, *L'architettura delle città medievali*, in "Mélanges de l'École Française de Rome", 84, 1974, 2.

culturale", di misurarne le tracce anche impercettibili, rimaste entro le strutture fisiche giunte fino a noi.

È questa conoscenza delle matrici culturali e dei loro modi di essere nella struttura fisica che può poi guidare un recupero corretto dei "segni" realmente significativi consegnati a noi dal passato nelle strutture fisiche edilizie e insediative.

2. *La ricerca sui caratteri fisici nel trapasso fra città romana e città medievale in Trento*

Nello studio pubblicato alcuni anni fa su "Studi trentini"³⁾, avanzavamo alcune ipotesi di ricostruzione e lettura dell'oscura e delicata fase di trapasso fra città romana e città medievale a Trento, con il fine di ritrovare i caratteri essenziali della struttura urbana medievale (rimasta poi nei secoli la matrice fondamentale della città murata).

Si annotava in quella sede: "Appare abbastanza certo che la città di Trento sia debitrice dei principi costitutivi basilari della sua formazione urbana all'epoca medievale. A differenza di altre città d'origine romana (come Verona o Brescia, ad esempio), Trento non presenta nella sua attuale conformazione tracce profonde dell'organizzazione estremamente regolare dei «castra» romani, ma reca viceversa un'impronta di fondo, nel suo impianto morfologico, dei modi di costruzione delle città medievali (strette contrade su cui si allineano case mercantili e non, organizzate sulla formula della lottizzazione di tipo gotico a lotti stretti e lunghi). E tuttavia non si può nemmeno dire che la città presenti dei caratteri paradigmatici della città medievale, come potrebbe dirsi di Bolzano o di Merano. L'intreccio dei modi di costruzione urbana medievali con le preesistenze — pure labili — della città romana, ha dato luogo ad una formazione urbana complessa, molto peculiare e scarsamente riconducibile ad un chiaro modello".

³⁾ Cfr. R. BOCCHI, *L'evoluzione della struttura urbana di Trento fino al sec. XIV*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. II, n. 2, 1979.

Quello studio ha avuto un interessante riscontro con gli studiosi di storia locale: devo qui innanzitutto ricordare il cordiale contributo di Iginio Rogger, le cui preziose considerazioni sono in molta parte convergenti con gli sviluppi assunti dalla stessa nostra ricerca, come si potrà notare dalla lettura di quanto sarà trattato in questo scritto (si veda: I. ROGGER, *Asterischi storici sulla struttura urbana di Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. II, n. 2, 1980). Purtroppo il mancato approfondimento di alcune questioni, unito ad alcuni materiali errori sfuggiti alla correzione delle bozze (relativamente alle didascalie delle illustrazioni), lasciavano — in quel nostro studio — molte lacune ed imprecisioni, che questo scritto tende a parzialmente correggere.

E si continuava cercando di ritrovare nell'aspetto attuale, con l'ausilio del primo catasto ottocentesco, d'epoca napoleonica, le tracce dei reciproci rapporti fra città medievale e impianto romano. Alcune ipotesi là avanzate, sono state smentite dalla prosecuzione delle nostre stesse ricerche, ma si può tuttora confermare il ragionamento svolto nei suoi caratteri principali, soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione degli elementi generatori della città nel periodo appena antecedente la costruzione della cinta muraria dugentesca.

Riassumiamo qui soltanto la sintesi di interpretazione della struttura urbana allora formulata: "L'assetto probabile della prima città medievale entro il perimetro delle mura romane dovette fondarsi: su tre contrade principali nord-sud (S. Benedetto, Larga e S. Maria Maggiore), affiancate ad est ed ovest da due contrade secondarie (come percorsi di collegamento) (Fossato del Teatro — via Malpaga e via S. Giovanni), avendo come polo di riferimento e di cerniera il Duomo, il Castelletto Vescovile e la piazza Grande; su una contrada principale est-ovest (via Lunga), con sbocchi all'esterno attraverso le due porte urbane, che accoglieva sul suo lato est il mercato, affiancata da tre direttrici trasversali secondarie, costituenti percorsi d'impianto delle contrade maggiori est-ovest, identificabili nei tracciati di via Diaz-via delle Orne-via Colico (con confluenza sul polo di S. Maria Maggiore), via Oriola e suo eventuale prolungamento (con sbocco attraverso Porta Oriola), contrada della piazza del Duomo e di piazza delle Opere (Pasi), con eventuali prolungamenti ad est (via Schivabrighe) e ad ovest (vicolo Bellesini)".

A questo assetto si affiancava già la presenza dei borghi extra moenia, poi racchiusi dalla nuova cinta urbana: la contrada Tedesca, fuori la porta orientale; il borgo di S. Pietro e quello di S. Maria Maddalena, fuori porta Oriola; il borgo Nuovo, fuori porta Veronese; la contrada ad occidente del Duomo; il Sorbano o borgo di S. Margherita, oltre la Portèla e la porta di S. Maria Maggiore.

La struttura urbana, prima dell'ultima cinta muraria, pare attestarsi su due poli principali: S. Maria (da tempo pieve urbana) e il Duomo (iniziato nel secolo XIII sul luogo della basilica paleocristiana di S. Vigilio), col prevalere della prima nel periodo più antico, poi del secondo ⁴⁾.

⁴⁾ "Dopo che i recentissimi scavi sotto il Duomo hanno confermato che la chiesa primitiva colà portata in luce è la basilica cimiteriale eretta extra-moenia, presso la strada che conduceva a Verona, sul sepolcro di S. Vigilio, terzo vescovo della chiesa tridentina, morto martire nell'anno 400, qui in S. Maria ci troviamo molto proba-

Al nord, l'Adige costituiva insieme difesa della città, via di comunicazione mercantile e sede di attività peschereccie. Lungo il perimetro murario, il percorso della Roggia Grande (un tempo forse tenuto almeno in parte dall'alveo del Fersina) era il momento aggregativo delle principali strutture produttive (mulini, filatoi, concerie).

Questa, dunque, a grandi linee, la struttura della città duecentesca. Ma come essa fu influenzata e condizionata dalle preesistenze d'impianto romano?

Nel precedente studio si avanzavano alcune ipotesi ricostruttive per evidenziare possibili influenze di questo tipo, e si metteva già pesantemente in forse la teoria, proposta pure da studiosi insigni, di un totale abbandono della città in valle nel periodo delle invasioni barbariche, contrapponendovi l'ipotesi di una sostanziale continuità fisica nel passaggio dalla città romana a quella medievale. Ma, da un lato, le ipotesi ricostruttive dell'impianto della città romana mostravano ancora gravi segni di incertezza, dall'altro lato, si trascurava eccessivamente il rapporto, che pur dovette esistere, fra la città della tarda Romanità e dell'Alto Medioevo e la città del Basso Medioevo, che è certamente il meno documentabile, ma probabilmente costituisce uno dei nodi centrali del problema ⁵⁾.

Della città altomedievale, i pur scarsi ritrovamenti archeologici hanno recentemente documentato due fatti primari: la basilica cimiteriale di S. Vigilio, ascrivibile al VI secolo, portata alla luce dagli scavi archeologici condotti da mons. Rogger sotto l'attuale Duomo ⁶⁾ e l'"Ecclesia intra civitatem" di S. Maria, ritrovata parzialmente dagli scavi presso S. Maria Maggiore, assegnabile anch'essa al V-VI secolo ⁷⁾.

bilmente in presenza dei resti dell'ecclesia, destinata all'assemblea liturgica e all'assistenza della primitiva comunità cristiana trentina, sorta, non si sa se per opera di Vigilio o dei suoi predecessori, all'interno della città". (G. CIURLETTI, *La zona archeologica di S. Maria Maggiore in Trento*, in Provincia autonoma di Trento, "Restauri e acquisizioni", Trento, 1978).

Cfr. anche R. BOSCHI, *Il ritrovamento della ecclesia intra civitatem a Trento*, in "Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo", Spoleto, 1980.

⁵⁾ Per gli aspetti urbanistici della città nell'Alto Medioevo, si vedano i fondamentali contributi nel volume di AA. VV., *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo in Occidente*, Spoleto, 1974.

⁶⁾ Cfr. I. ROGGER, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 3, 1967; 1, 1968; 4, 1974; 1, 1975.

⁷⁾ "Ci troveremmo quindi in presenza di un primitivo impianto ecclesiale assegnabile ad un V-VI secolo e sorto forse già sfruttando murature ancora tardo-romane o romane, trasformato e rimaneggiato numerose volte come testimoniano i rilievi la-

Si tratta dei due poli religiosi principali della città, che furono la chiave di volta di tutta la struttura urbana fino al Duecento e oltre, confermandosi poi attraverso gli edifici che li rimpiazzarono nello stesso luogo: il Duomo di Adamo d'Arogno e la cinquecentesca chiesa di S. Maria Maggiore.

Quest'assetto bipolare fa pensare che a Trento come in molte altre città, la chiesa urbana (S. Maria), vera e propria chiesa parrocchiale, e la basilica cimiteriale fuori-mura (S. Vigilio) svolgessero funzioni distinte ma strettamente complementari: da un lato il luogo liturgico tradizionale della "cura d'anime", dall'altro lato il luogo sacro, quasi santuario, della basilica edificata sulla tomba del santo patrono⁸⁾.

Più tardi, quando la basilica di S. Vigilio assurgerà definitivamente a ruolo di cattedrale, il rapporto d'integrazione di S. Maria col Duomo diventerà ancora più stretto e realmente "sussidiario", come notava a suo tempo lo Zanella⁹⁾; ed inoltre si creeranno nuovi poli ecclesiastici "forti" ai margini della città, con le fondazioni monastiche di S. Lorenzo e S. Croce, ubicate accanto ai primi borghi esterni in via di formazione¹⁰⁾.

pidei altomedievali assegnabili tutti ad un periodo compreso tra l'VIII e il X secolo e le varie quote di imposta delle murature costituenti il complesso". (R. BOSCHI, *Il ritrovamento della ecclesia intra civitatem a Trento; contributo allo studio sui rapporti fra i lapidici lombardi e il Trentino*, in "Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo", Spoleto, 1980).

Già lo Zanella, alla fine del secolo scorso, aveva identificato l'importanza di questo polo religioso nella città altomedievale: "Prima e sola sussidiaria della cattedrale fu la chiesa dedicata alla Vergine, che dal miracolo avvenuto sull'Esquilino sotto il pontificato di Liberio il 5 d'agosto fu detta della Neve. Sorgeva dentro l'antichissima cerchia della città e precisamente nel luogo dell'attuale basilica. Opportuna in tempi di distretta ai cittadini più che non era la Chiesa di S. Vigilio, posta al di fuori delle mura, offriva tranquillo accesso ai molti abitatori dei dintorni del Verruca e del Suburbano, che più tardi fu detto di S. Margherita, ora Prepositura". (G.B. ZANELLA, *S. Maria di Trento. Cenni storici*, Trento, 1879).

⁸⁾ Cfr. I. ROCCER, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", n. 3, 1967, p. 205.

⁹⁾ "Era dunque la sussidiaria del primo tempio, e per più secoli quasi concattedrale, come, per citare un esempio, la chiesa di S. Alessandro a Bergamo era concattedrale a quella di S. Vincenzo. Era uso dei nostri vescovi, anche dopo l'erezione della cattedrale, incominciata da Altemanno e proseguita da Federigo di Vanga, di pontificare in S. Maria nei giorni della purificazione, e nella domenica delle Palme". (G.B. ZANELLA, *op. cit.*).

¹⁰⁾ Il ruolo dei complessi conventuali fuori mura è anche a Trento, come ovunque, fondamentale nel processo di sviluppo della città medievale. Noteremo per inciso, un'interessante rilevazione emersa durante lo studio qui illustrato - pur non direttamente pertinente lo studio stesso -. Suggeriti dagli studi compiuti da E. Gui-

Si è indotti, quindi, ad ipotizzare localizzabile in S. Maria il luogo di massima importanza urbana nell'Alto Medioevo, un luogo che era certamente già fondamentale nell'epoca romana¹¹⁾, e che doveva accogliere, secondo gli studiosi, oltre alla chiesa, anche un Asylum¹²⁾.

Non è impensabile che intorno a S. Maria si raccogliesse - in epoca altomedievale - la maggioranza della popolazione cittadina e che buona parte della città di impianto romano fosse in stato di abbandono, come avvenne in quell'epoca in molte città dell'Italia settentrionale¹³⁾.

Un'eventuale più continuata vitalità dell'area di S. Maria, nei confronti del resto della città, durante l'alto medioevo, può forse spiegare sia la stretta relazione fisica instauratasi tra S. Maria e il Duomo attraverso la formazione della contrada di S. Maria Maggiore (oggi via Cavour) - che è certamente in Trento la formazione edilizia ur-

doni sui costumi localizzativi dei complessi conventuali degli ordini mendicanti nel medioevo, abbiamo provato a verificare su Trento tali regole localizzative e abbiamo riscontrato un dato che potrebbe rivelarsi abbastanza interessante. La posizione delle due più antiche chiese conventuali di S. Lorenzo (Benedettini) e di S. Croce (Crocefieri), stanziatesi a pochi anni di distanza, durante il secolo XII, rispettivamente nei settori settentrionale e meridionale della fascia sub-urbana, risulta allineata su un asse che passa esattamente sopra il sito dell'antica basilica di S. Vigilio: inoltre le due chiese risultano equidistanti dalla basilica vigiliana stessa, confermando il costume di ripartizione territoriale degli ordini religiosi medievali e la relativa usanza di misurare "per aerem" la distanza reciproca fra i conventi e l'edificio più rappresentativo della città (cfr. E. GUIDONI, *Città e ordini mendicanti*, in "La città dal medioevo al rinascimento", Roma-Bari, 1981). Infine l'orientamento della chiesa di S. Croce, unica delle chiese trentine a non rispettare la regola liturgica che voleva l'abside rivolta ad est, risulta singolarmente coincidente con l'asse di congiunzione S. Croce-Duomo-S. Lorenzo testé citato. La questione, riportata qui per notizia, evidentemente merita un approfondimento ulteriore in sede appropriata.

¹¹⁾ "Il tamburo di colonna e il frammento di paramento architettonico con cornucopia sono un'ulteriore conferma dell'antica presenza in loco di un'area monumentale all'interno della Tridentum romana, della cui entità e distribuzione però nulla sappiamo". (G. CIURLETTI, *La zona archeologica di S. Maria Maggiore (Trento)*, in "Restauro ed acquisizioni" 1973-1978, a cura della Provincia autonoma, di Trento, 1978).

¹²⁾ "Esiste anzitutto una chiesa di cura d'anime situata entro l'ambito delle mura romane. Essa viene chiamata col termine più comunitario di «ecclesia»... Accanto ad essa sorgeva l'asylum, cioè il posto di ristoro e di assistenza per poveri e pellegrini, quello che risponde alla funzione della diaconia". (I. ROGGER, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", n. 3, 1967).

¹³⁾ L'ipotesi potrebbe essere non del tutto peregrina, se uno studioso autorevole come il Dupré Theseider poté affermare che "i duri tempi della dissoluzione dell'unità imperiale romana e dell'avvento delle dominazioni barbariche portarono certamente anche per Trento, come avvenne dovunque, ad un forte calo demografico e ad una retrazione dell'abitato". (E. DUPRÉ THESEIDER, *Aspetti della città medioevale: Trento*, in "Mondo cittadino e movimenti ereticali nel medioevo", Bologna, 1978, p. 157).

banana più dirompente rispetto alla maglia d'impianto romana e più evidentemente modulata su una matrice medioevale¹⁴) - sia la vitalità urbana, documentata per tutto il medioevo, di S. Maria, unica parrocchia della città fino al secolo XIV e di tutto il suo quartiere, sia la stessa vitalità del sobborgo occidentale di S. Margherita, certo il più antico fra gli aggregati extra-moenia e il più strettamente influenzato nella sua formazione delle preesistenze di tracciato romano, sia ancora la persistenza in tutta la vicenda storica del paesaggio sul fiume proprio in corrispondenza del quartiere di S. Maria, con il ponte di S. Lorenzo presso torre Vanga.

Tutto sembra concorrere a far identificare in S. Maria il nucleo primigenio e generatore dell'assetto urbano medievale, cui collabora dall'esterno la crescente forza generatrice della basilica vigiliana, intorno alla quale andranno via via aggregandosi la sede vescovile e la piazza "conventus civium"¹⁵).

Ma ciò non significa che il nucleo di S. Maria debba essere stato anche, come supponeva il Ranzi, il nucleo primigenio della città romana, la quale è presumibile avesse un'estensione più larga e della quale l'unico dato certo e incontrovertibile è la ritrovata porta Veronensis, che si apriva proprio in corrispondenza dell'area più orientale della città quadrata, a nord-est della basilica di S. Vigilio.

Se questo ragionamento - pur non suffragato da dati concreti - può avere qualche margine di validità, il passaggio dalla città romana alla città murata duecentesca sarebbe mediato da un processo di decadenza di alcune parti della città che differenzerebbe quindi il rap-

¹⁴) A Milano, per esempio, come riferisce il Bognetti, "il reticolato delle strade romane si è salvato appena qua e là, mentre vi si sostituivano bizzarre e talvolta ricurve scorciatoie, frammezzo alle macerie; ed anche dove la vita medievale ha, tendenzialmente, l'andamento della via di età romana, sono rilevabili, dal confronto tra i resti degli edifici e dei selciati, ritrovati in scavo, e le linee di fregio degli edifici medievali, delle discrepanze, degli sconfinamenti, che dicono chiaro la carenza o il disinteresse di quelle autorità che avrebbero dovuto difendere la consistenza delle cose pubbliche nella città". (G.B. BOGNETTI, *Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia della città italiana nell'altomedioevo*, in "La città dell'altomedioevo", Spoleto, 1959).

¹⁵) "Da notare infine che accanto alla cattedrale sorgevano molto spesso il palazzo del vescovo, le case e il chiostro dei canonici e che, davanti alla cattedrale, si teneva il conventus civium per l'elezione del vescovo o per altri problemi comuni". (G. SCHMIEDT, *Topografia storica della città altomedievale*, in "Le città di fondazione", CISCU-Marsilio, Venezia, 1978).

La sede vescovile, a Trento, è ubicata presso il Duomo certamente nel sec. XII, ma è probabile vi si fosse trasferita già da tempo.

porto da instaurarsi tra romanità e medioevo nella trasformazione dei tessuti edilizi del quadrante orientale (da fossato del Teatro a via Belenzani) e di quelli del quadrante occidentale (da via Belenzani a via Prepositura) della città quadrata.

Da una parte, infatti, emergerebbe — per il quadrante di S. Maria — una violenta modificazione dei tracciati interni romani, esemplificata con evidenza dalla contrada medievale lungo via Cavour con il classico riuso spregiudicato delle strutture e dei materiali dell'edilizia romana nella ricostruzione dei nuovi manufatti medievali, dall'altra parte — per il quadrante orientale — si dovrebbe presumere un processo di parziale progressivo deterioramento delle strutture edilizie romane, cui seguirebbe un riuso in fase medievale più tarda, più rispettoso dei tracciati viari, ma più libero e razionale nella ricostruzione edilizia, quando la città va di nuovo espandendosi e si vanno formando il mercato presso il fiume e i borghi più esterni, confluiti poi tutti nella città murata del Duecento¹⁶). Questo spiegherebbe la sostanziale unitarietà di concezione nei modi di lottizzazione e costruzione della città riscontrabili entro e fuori le mura romane, se si esclude il blocco intorno a S. Maria.

Sulla base di queste ed altre considerazioni, si sono di nuovo affrontati e rivisti i tentativi già operati sia nel campo della ricostruzione congetturale dell'impianto urbano romano sia nel campo degli studi sulle formazioni edilizie del tessuto interno della città. Riporto qui di seguito le parziali conclusioni cui siamo finora pervenuti, che correggono le ipotesi a suo tempo formulate.

2.1 — Innanzitutto, abbiamo tentato una più precisa ricostruzione, sulla base della mappa catastale napoleonica del 1813, delle tracce d'impianto reticolare che potessero meglio giustificare la struttura assunta dall'insediamento nel medioevo e trovassero anche conferma nell'inscindibile presenza di un rapporto fra costituzione del centro e

¹⁶) "Possiamo concludere che dopo i secoli VIII e IX si fosse formato accanto alla corte vescovile un mercato eretto dal Signore e, come quello vicino di Bressanone, tenuto dai suoi ministeriales... La Trento del sec. XI è in conclusione la città del mercato sorto in gran parte per il servizio della corte, ma che si svolge via via col progredire della città per divenire infine espressione della vita economica della città stessa con la quale si fonde". (F. CUSIN, *I primi due secoli del principato vescovile di Trento*, Urbino, 1938, p. 56).

"I borghi di Trento sono sorti probabilmente su terreno concesso a enti ecclesiastici: il borgo al di là del ponte sull'Adige spettava in parte al monastero di S. Lorenzo. Il borgo settentrionale trasse forse l'origine e poi anche il nome dell'ospedale istituito verso la fine del sec. XIII sulla via di Bolzano". (F. CUSIN, *op. cit.*, p. 54).

partizione del territorio agrario circostante, che — come ha notato fra gli altri il Mansuelli — è “obbligatoria in tutti i centri coloniali romani”¹⁷⁾.

Siamo partiti da uno dei dati più certi: il perimetro murario nel suo lato ovest, parallelo a via Prepositura e piegato ad angolo retto lungo il convento oggi del S. Cuore; nonché la parallela formazione edilizia del borgo di S. Margherita lungo il fronte di via Prepositura stessa. Questi allineamenti, insieme con le precise scansioni fondiari perpendicolari del borgo, hanno fornito l'orientamento della maglia reticolare¹⁸⁾.

Ci siamo accorti che, in varie zone extra urbane (in particolare nella zona del Briamasco, ed anche a S. Croce ed altrove), vari segni di partizione fondiaria o di tracciati viari campestri segnalati dalla mappa si presentavano perfettamente paralleli ai due assi ordinatori assunti e si collocavano con precisione entro una maglia reticolare

¹⁷⁾ Cfr. G.A. MANSUELLI, *Architettura e città. Problemi del mondo classico*; Bologna, 1970.

L'esistenza di una centuriazione coloniale romana nell'agro trentino potrebbe essere suffragata anche da alcuni indizi toponomastici, già notati dal Battisti: “Potrei fornirvi un esempio convincente della vitalità di *colonia* come toponimo che si riferisce a ordinamenti romani. Nelle immediate vicinanze di Tridentum, sulle due sponde del Fersina, troviamo sulla sponda sinistra la sopravvivenza di *pagus* nell'attuale Povo: sulla destra *colonia*, Cognola”. (C. BATTISTI, in “*La città dell'altomedioevo*”, Spoleto, 1959, p. 688).

¹⁸⁾ Riguardo alle ipotesi ricostruttive sulla maglia reticolare che qui di seguito sono illustrate, è bene ricordare che si riferiscono, piuttosto che alla vera e propria maglia d'impianto della città, al modulo programmatico su cui essa fu fondata. Va infatti tenuto presente l'avvertimento dello stesso Mansuelli: “la letteratura manualistica, e quella locale che spesso ne discende, ha suggerito per le città romane uno schema unico, desunto dall'impianto militare del castrum, che i romani avrebbero applicato indifferentemente dappertutto, moltiplicando una specie di “città prefabbricata”. In realtà non fu così e la pianta ortogonale... non sempre fu applicata integralmente, nemmeno quando la città si fondava su suolo vergine ed in aperta pianura”. (G.A. MANSUELLI, *I Cisalpini*, Firenze, 1962, p. 104). È tuttavia importante sondare quello che fu il vero e proprio programma “insediativo” su cui si fondò la città romana, come proposto dal Sommella: “Mi sembra che volendo procedere ad una tipologia che prescindendo dagli elementi più evidenti..., non resti che il discorso metrologico sui rapporti insulari, purché si possa risalire allo schema di piano iniziale superandone l'utilizzazione (diciamo la stratigrafia di vita) e leggendo anche al di sotto della definizione dettagliata del programma (non lasciandoci però influenzare dalle varianti strettamente collegate all'attuazione del piano)”. (P. SOMMELLA, *Città romane in Italia: tipologie e inquadramento cronologico*, in “Le città di fondazione”, cit. p. 22).

Cfr. anche G. SCHMIEDT, *Le ricerche sull'urbanistica antica in Italia*, in AA.VV., “La storiografia urbanistica”, CISCU-Marsilio, Venezia, 1976.

Per una più completa esposizione dell'ipotesi ricostruttiva circa la centuriazione trentina, si rimanda a R. BOCCHI e C. ORADINI, *Le città nella sotria d'Italia. Trento*, cit., pp. 12-21

misurata sul classico modulo dell'heredium (71 mt., 240 piedi romani), il quale dà luogo alla ripartizione elementare della "centuria", dell'estensione di due jugeri.

In particolare, nella zona del Briamasco, alcuni segni si collocavano a distanze reciproche esattamente rapportabili con le misure classiche romane: 1 actus; o $2/3$ di actus.

Applicando per esteso il reticolato suddetto, si potevano allora confermare con una certa precisione le linee delle mura della città quadrata già ipotizzate dal Ranzi¹⁹⁾, sui lati est, ovest e sud, le quali risultano determinare un quadrato di 1200 piedi di lato circa, ossia corrispondente all'estensione di un quarto di centuria.

Ciò indurrebbe ad escludere una larga estensione nell'area di Centa della città romana come si era a suo tempo ipotizzato, chiudendo invece probabilmente il quadrato su una linea che passa entro l'alveo ottocentesco dell'Adige o, più semplicemente, ipotizzando che il fiume stesso fungesse da barriera difensiva verso nord, un po' come a Verona.

Alcuni altri indizi paiono confermare l'individuazione della città quadrata: il parallelismo esatto con le mura delle case del Capitolo fuori delle mura sud, che si inserisce precisamente nella maglia reticolare; la presenza di una fascia extra-moenia occupata dalla Roggia Grande, forse in antico costituente fossato oltre le mura; l'orientamento delle fabbriche del Duomo e di S. Maria Maggiore (e delle stesse basiliche antiche che ad esse preesistevano) secondo la maglia stessa, oltre che secondo le tradizioni simboliche paleocristiane.

Risultano allineati con la maglia reticolare anche il fronte di via SS. Trinità e il lato ovest di piazza della Mostra, posto sulla stessa linea dell'estremo lembo del borgo di S. Martino.

All'interno del quadrato delle mura, divisibile in 5 moduli di circa 2 actus ciascuno, la via Lunga potrebbe riconfermarsi come il decumanus maximus, anche se in posizione non mediana (casi del genere sono frequenti in molte altre città d'impianto romano).

L'asse via Orfane-via Pozzo e l'asse di via Oss Mazzurana-Vicolo Galasso si collocano approssimativamente sulle linee del reticolato stesso, fornendo i due cardines esterni in direzione nord-sud.

¹⁹⁾ Cfr. F. RANZI, *Pianta antica della città di Trento*, Trento, 1869. Vedi anche, per una puntualizzazione definitiva: G. GEROLA, *Le cinte murarie di Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", anno VIII, 1927, pp. 3-24.

La via Oriola si allinea esattamente sul primo asse est-ovest al di qua delle mura.

La distanza fra l'asse di via Oriola e quello di via Lunga (via Mancini-via Roma) è esattamente uno "stadium" (185 mt.). A metà dello stadium si ritrova il tracciato est-ovest via Diaz-via delle Ornesolone Colico.

I fronti est-ovest su via Schivabrighe, piazza Duomo, vicolo Bellesini e nord-sud su via delle Orsoline, nonché il tracciato nord-sud interno al Sass, si collocano tutti approssimativamente a distanza di 1 actus dal perimetro delle mura.

Infine le due linee centrali del reticolo della città quadrata, tracciano due presunti percorsi interni agli attuali isolati, dei quali uno sfocia in corrispondenza della porta Veronensis, ritrovata dal Ghislanzoni, e trova conferma anche nel recentissimo ritrovamento di lastricati in un cortile interno di via Belenzani, l'altro sfocia lungo il fronte ovest di piazza Duomo.

Con la costruzione di questo reticolo risultano perciò sostanzialmente confermate le corrispondenze di impianto già ipotizzate nello studio precedente, tralasciando l'ipotesi di estensione della città murata oltre l'Adige verso nord, che appare sempre meno credibile in quanto fondata praticamente solo su una rigida collocazione mediana dell'asse di via Lunga.

Le porte urbane già rilevate dal Ranzi si riconfermerebbero tutte approssimativamente agli sbocchi di assi del reticolo: la porta di S. Maria Maggiore e quella della Portela a ovest; la porta Oriola e quella al Cantone ad est; la porta Veronensis e quella presso il convento delle Orsoline a sud.

Il cardo maximus nord-sud pare riconfermarsi parallelo a via Belenzani; la posizione non mediana della porta Veronensis potrebbe spiegarsi con modifiche intercorse nell'impianto urbano durante il lungo periodo della presenza romana, ma anche più semplicemente con un'irregolarità non affatto inconsueta nella prassi romana stessa, come ha rilevato il Mansuelli ("il problema del raccordo fra gli elementi della rete stradale a convergenza centripeta è stato risolto dagli urbanisti romani collegando con una ripartizione irregolare delle porte i vari tronchi esterni agli assi ortogonali paralleli, come ad Alba Fucens, Cosa, Volsini, Telesia e altrove")²⁰⁾.

²⁰⁾ G.A. MANSUELLI, *op. cit.*

La presenza di un netto parallelismo di segni con le mura romane nella zona extra-moenia orientale, lungo l'asse S. Pietro-via degli Orbi e lungo il confine fondiario interno dietro via Suffragio - sottolineata nell'appendice dello studio precedentemente pubblicato e che là ricollegavamo ad una ipotetica estensione della città murata verso est - si riconferma in approssimativa coincidenza con il reticolato qui descritto. Tuttavia incliniamo ora a pensare che si tratti di una ripresa di tracce della centuriazione agraria nell'estensione dei borghi orientali extra-moenia; ciò che spiegherebbe anche l'analogo parallelismo del fronte di piazza della Mostra.

Analogamente, un'influenza della centuriazione esterna si riscontrebberebbe nell'assetto del borgo oltre il Duomo (case del Capitolo e via SS. Trinità) e in quella del borgo di S. Croce (dove l'ex monastero di S. Chiara si inserisce con singolare evidenza nel reticolo centuriale ipotizzato), nonché infine nel già citato borgo di S. Margherita.

Concludendo questo primo "flash", dai nostri studi - limitati all'indagine cartografica e tuttavia in genere congruenti con la localizzazione dei frammentari rinvenimenti archeologici dall'800 ad oggi²¹⁾ - risulterebbe un assetto di città romana impostato su un quadrato dal lato di 1200 piedi, appoggiato all'asse dell'Adige e fondato su un impianto reticolare esteso a tutta la vallata con una maglia quadra di un heredium (71 mt. circa di lato).

Si tratta di una maglia modulare molto frequente nella prassi romana: si veda ad esempio il caso della città di Libarna lungo la via Postumia²²⁾.

²¹⁾ Per una verifica dell'ipotesi reticolare sulla base dei rinvenimenti archeologici sin qui effettuati, si vedano, oltre al già citato libro di F. Ranzi, E. GHISLANZONI, *Scoperte di antichità in Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", anno XXIV, 1947, fasc. II; G. ROBERTI, *Il foglio "Trento" della carta archeologica d'Italia*, Firenze, I.G.M., 1952; G. ROBERTI, *Tridentum*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", anni XXXI (1952) e XXXII (1953); I. ROCCER, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 3, 1967; 1, 1968; 1, 4, 1973; 4, 1974; 1, 1975; AA.VV., *Restauro e acquisizioni*, 1973-1978, Trento, 1976; AA.VV., *Congresso su "La romanità del Trentino e di zone limitrofe"*, 2 voll., Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, 1978-1979. Vanno inoltre confrontati i dati acquisiti mediante le scoperte più recenti, in particolare riferiti agli scavi di palazzo Tabarelli e di via Belenzani.

Si rimanda, inoltre, per una completa e documentata ipotesi ricostruttiva, che integra e migliora le note qui riportate, al lavoro di E. CAVADA e C. CIURLETTI, *L'impianto urbano della Tridentum romana*, cit., pp. 19-20.

²²⁾ "A Libarna, centro su cui non si sono verificate trasformazioni in età postantica, la metodica della ricerca del modulo programmatico si da superare la semplice acquisizione delle interdistanze insulari documentate dallo scavo, trova puntuale

Tale impianto sarebbe la matrice fondamentale dello stesso assetto della città medievale: le sue contrade interne, infatti, si appoggerebbero – sia pure con lievi modificazioni di tracciato – su alcuni assi della città romana, e i suoi borghi di prima e seconda corona risulterebbero ampiamente influenzati nel loro impianto generale dalle tracce della centuriazione rurale.

Ciò spiega assai convincentemente l'anomalia del tessuto medievale di Trento e riporta decisamente alla romanità le direttrici di fondo della formazione urbana presa nel suo complesso.

2.2 – Una seconda parte della ricerca si è concentrata sugli aspetti morfologici dei tessuti edilizi nel nucleo più interno della città.

I primi risultati di questo settore della ricerca, già pubblicati²³), forniscono alcune indicazioni circa i tipi di edificazione connessi alla costituzione di case mercantili a schiera d'epoca medievale, su lottizzazioni influenzate dal preesistente assetto edilizio-fondario di origine romana.

Abbiamo scelto come campioni due stralci di tessuto edilizio ancora esistenti nel centro storico di Trento (pur con notevoli modificazioni) l'uno affacciato su via delle Orne, l'altro su via Roma; analizzandoli attraverso i documenti conservati presso l'Archivio Storico Comunale.

In questi "insiemi" il tipo edilizio prevalente corrisponde ad una cellula seriale con metri 3.00-3.50 di fronte e 16.50-19.50 di profondità.

verifica... Il modulo iniziale è attestato su superfici di 2 actus quadrati (70x20 mt. circa) ed è evidente che il ritmo della direzione est-ovest sia costante a partire dai due lati della via principale, che risulta dunque esclusa dal calcolo modulare: il fatto può essere giustificato all'importanza della Postumia e della conseguente larghezza abnorme (oltre 10 mt., nel tratto urbano). P. SOMMELLA, *Città romane in Italia; tipologie e inquadramento cronologico*, in "La città di fondazione", cit.). Lo stesso Sommella soggiunge: "La progressiva tendenza degli isolati delle città romane del II o inizi del I secolo a.C. verso rapporti unitari parrebbe confermata dalla lunga serie di centri dall'età triumvirale a quella augustea con un costante dimensionamento caposaldo sul doppio actus quadrato". Il caso di Trento – ove la fondazione romana pare risalire ad una data individuabile appunto fra l'età cesariana (49 a.C.) e l'età augustea (16 a.C.), a seconda delle interpretazioni – potrebbe dunque collocarsi correttamente nella serie di queste sedi urbane a modulo quadrato costante. Per il controverso dibattito sulla data della conquista romana di Trento si vedano i recenti contributi di Chiocchetti e di A. Albertini in "Congresso sulla romanità del Trentino e di zone limitrofe", Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, 1978-79.

²³) Cfr. R. BOCCHI e C. CAVATTONI, *La ricerca sui tipi di edificazione per una analisi della cultura materiale della città*. Il caso del centro storico di Trento, in AA.VV., "Struttura urbana e sistema del collettivo", Venezia, 1981.

I caratteri tipici dell'unità edilizia si ritrovano abbastanza integralmente nell'Ottocento nell'edificio su via Roma alla P.Ed. 191, ora purtroppo manomesso.

Le dimensioni del lotto sono di metri 3.00 x 19.50; il piano terra, con accesso diretto dalla strada, è diviso in tre parti:

- androne voltato a botte unghiata, di mt. 6.50;
- cavedio-vano scala in posizione mediana, di mt. 5.50, con scala monorampa appoggiata al muro di spina;
- corpo di servizio voltato a botte nella parte terminale del lotto, di mt. 7.00.

Al primo piano si ripetono i tre moduli, con un vano di facciata con finestre binate e accesso al ballatoio, un cavedio con scala e ballatoio lignei, un corpo di servizio, sempre voltato a botte.

L'aggregazione di queste cellule a schiera, di profondità piuttosto limitata, si ripropone in vari punti del tessuto interno del centro storico, in situazioni analoghe; le schiere di via delle Orne e via Roma hanno entrambe orientamento a nord e si svolgono planimetricamente in maniera assolutamente analoga; entrambe sono comprese e compresse fra due costruzioni a palazzo che si situano agli angoli del tracciato stradale e acquisiscono un carattere più aulico, d'impianto presumibilmente quattro-cinquecentesco.

Il tipo a schiera rilevato potrebbe forse connettersi con la trasformazione di un precedente tipo-matrice a corte, influenzato dalla cultura costruttiva romana: in tal caso il cavedio centrale, occupato dal vano scala, non sarebbe un derivato funzionale della progressiva occupazione del lotto a partire dal fronte-strada ma corrisponderebbe ad un tipo edilizio a corte interna consolidatosi in epoca molto remota e forse lontanamente riconducibile ad una tradizione costruttiva analoga a quella espressasi nelle case rurali a corte della val d'Adige e val Lagarina.

In antico, la casa mercantile elementare probabilmente presentava una forte commistione funzionale, specializzatasi poi con la progressiva separazione dell'abitazione dalla bottega e con la definitiva sopraelevazione e plurifamiliarizzazione nei secoli XVII-XVIII.

L'influsso, quindi, dell'impianto romano si può ritenere determinante nel deformare le tradizionali modalità costruttive della casa a schiera medievale, per cui il tipo edilizio che ne deriva risulta una singolare fusione della "cultura materiale" medievale (quella, per intendersi, della casa mercantile su lotto gotico) con frammentarie eredità della precedente "cultura insediativa" della domus e delle insule romane.

Ciò risulta decisivo sia per la morfologia insediativa (tessuti a lotti più brevi e isorientati lungo una linea retta) sia per la morfologia edilizia (tipo a pseudo-schiera, mutuato forse da un precedente tipo a corte).

Fenomeni analoghi si riscontrano nei tessuti esterni alla prima cinta muraria, per esempio in via S. Pietro-via S. Marco, dove si conserva l'influsso della centuriazione nell'allineamento delle schiere su strada, ma la lottizzazione gotica è più libera di esprimersi in forme tradizionali con lotti allungati ed un rapporto diretto con gli orti o cortili interni (anche se il tipo edilizio di base conserva forti analogie con quello descritto in precedenza).

Ulteriori tentativi di lettura delle influenze sulla costituzione edilizia di preesistenti tracce di impianto romano si stanno compiendo ora su altri campioni di tessuto entro la città.

Di particolare interesse sono le ipotesi congetturali ricostruite su quella singolare formazione urbana a vicoli che ancor oggi caratterizza l'area a nord di via Mancini e che un tempo collegava il mercato vecchio con il fiume ed il suo porticciolo.

In quest'area, la sequenza "a pettine" dei vicoli, costituisce la griglia-base per l'impianto edilizio, oggi caratterizzato sul fronte di via Mancini da una cortina di palazzi cinque-sei-settecenteschi e, lungo i vicoli, da resti di edilizia minore a schiera, con profondità del lotto assai contratta.

Il confronto dell'attuale assetto con le ipotesi di impianto della città romana prima descritte ha condotto all'individuazione di una possibile "regola" insediativa, che pare fornire una chiave di lettura abbastanza precisa per la formazione edilizia originaria dell'area, in epoca medievale.

L'ipotesi ricostruttiva parte da alcuni elementi di impianto urbano già descritti e che interessano quest'area specifica:

- a) il tracciato del muro orientale della cinta quadrata, parallelo a vicolo dell'Adige, che cade sulla linea d'affaccio della breve schiera di case retrostante a palazzo Pedrotti (confermato dai resti archeologici del muro romano visibili entro l'attuale magazzino Nicolodi);
- b) il tracciato lungo il fronte di via Mancini, assunto come asse principale della città romana, allineato sul fronte di palazzo Galasso ²⁴⁾.

²⁴⁾ Sull'angolo di Palazzo Galasso si trova il resto di un muro antico, forse addirittura romano incorporato dal Bagnadore quando costruì il palazzo Függer nei primi anni del Seicento. "Il palazzo sorgeva là dove, demolite le povere case cadenti,

La posizione di vicolo Pedrotti e di vicolo Galasso, nonché di possibili vicoli un tempo esistenti fra i due, e la stessa posizione di vicolo del Vò — più verso est — sembrano suggerire l'esistenza di un sistema di stradine a pettine, larghe 15 piedi, alternate a fasce edificate larghe 45 piedi (13,5 mt.) e cioè esattamente come i fronti degli attuali palazzi di via Mancì (palazzo Trentini e palazzo Pedrotti).

Applicando gli stessi moduli alla parte orientale dell'area, si individua con precisione la posizione di vicolo del Vò, a 180 piedi di distanza dall'asse del muro urbano.

A 120 piedi si ritrova un confine fondiario abbastanza precisamente allineato. Viceversa non si presenta collocato entro questo modulo il vicolo dell'Adige.

In conclusione sembra potersi identificare con buona approssimazione una regola modulare d'impianto, fondata su una griglia di 60 piedi, occupata per 1/4 dal vicolo di distribuzione e per 3/4 dall'edificazione, conservatasi poi con caratteristiche seriali nelle parti interne e assunta invece a cortina di palazzi lungo via Mancì a partire dall'epoca clesiana, quando si rifece buona parte del fronte che in precedenza sembra fosse porticato e si spingesse verso la strada, dove aveva sede in antico il mercato cittadino²⁵).

3. *Le tracce della cultura insediativa romana nei centri minori del Trentino meridionale*

Lo stretto rapporto tra l'insediamento medievale e gli impianti della colonizzazione romana non è riscontrabile soltanto a Trento.

erano emerse tracce di più antiche e importanti costruzioni: un possente muro romano e una chiesetta paleocristiana, come vuole la tradizione... Il muro romano venne incorporato al palazzo e ne forma lo spigolo adiacente che da via Roma conduce all'Adigetto". (C. TUA, *Pietro Maria Bagnadore architetto del palazzo del Diavolo a Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", anno XVI (1935), p. 212 e segg.).

²⁵) "Il primo tratto di via Lunga dal 1397 al 1618 chiamavasi Contrada del Mercato Vecchio (C. Mercati Veteris) perché vi si tenevano i mercati, de' quali parla il Marini come di cosa ormai smessa da un pezzo ai suoi giorni". (L. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade di Trento*, Trento, 1896, p. 43).

Per la conferma dell'esistenza dei portici, va richiamato infine un articolo di A. Albertini: "Come la casa (palazzo Salvadori, ndr.) si presentasse prima della ricostruzione fatta dal maestro Lucio, lo sappiamo in parte dagli atti del processo contro gli ebrei per l'uccisione del beato Simone (1475), ove è descritta specialmente la sinagoga che essi tenevano colà in due locali al piano terreno. All'esterno, verso la via Lunga, stavano i portici, la cui sporgenza resta ancora indicata dall'inoltrarsi delle cantine sotto la pubblica via; e sotto i medesimi tenevasi il mercato". (A. ALBERTINI, *Un contratto di fabbrica dell'epoca clesiana. Notizie del palazzo Salvadori a Trento*, in "Pro Cultura", anno IV, 1913).

Molti studiosi hanno dimostrato la forte penetrazione culturale della romanità in molte valli del Trentino, iniziata forse già prima della conquista di Druso nel 16-15 a.C. e ripresa più massicciamente con la definitiva soggezione a Roma del territorio trentino e la costruzione della via Claudia Augusta da Ostiglia ad Altino alla valle dell'Adige.

Tale penetrazione ha lasciato segni evidenti – non solo in campo archeologico – ma soprattutto in quello toponomastico ed in svariate espressioni culturali un po' in tutte le valli principali del Trentino, ma in particolare nel fondovalle atesino.

Non si è tuttavia finora sviluppata, se non marginalmente, una ricerca di natura topografica sulle tracce della romanità nelle nostre valli, forse perché si è sempre pensato che l'impervia situazione orografica avesse impedito ai Romani di sviluppare anche qui le forme tipiche di colonizzazione applicate su vasta scala dai romatici in altre aree dell'Italia settentrionale, per esempio nel Veneto, lungo il tracciato della via Postumia; nel Piemonte eporediese o lungo il tracciato della via Aemilia.

Su questa mancata ricerca ha probabilmente inciso negativamente la tesi invalsa fra molti storici locali fin dall'Ottocento circa un passaggio pacifico dal Trentino retico ai Romani, che non parrebbe giustificare l'impianto di diffusi reticoli di colonizzazione agrario-militare.

Altri indizi, peraltro, sembrano avvalorare la tesi contraria, sostenuta di recente dal Chiocchetti, di una conquista armata del Trentino, probabilmente all'epoca della guerra retica, cui sarebbe succeduta la colonizzazione agricolo-difensiva lungo la Claudia Augusta.

In ogni caso (pur tenendo presente la puntualizzazione del Sartori circa la diversità del concetto di colonia come fondo agricolo, che dà vita al toponimo prediale, da quello di colonia "deducta", in quanto centro abitato dedotto da Roma con scopi eminentemente militari), non ci parrebbe affatto sorprendente che i Romani avessero operato lungo la Claudia Augusta, da sempre soggetta a scorrerie dei popoli nordici, nello stesso modo in cui operarono per esempio lungo la via Postumia, cioè "impostando sul suo percorso degli agri centuriati da assegnare a nuovi coloni, i quali, nell'eventualità di un attacco, avrebbero difeso insieme alla loro proprietà anche la sicurezza della strada attraverso la quale poteva giungere loro ogni aiuto" (Bosio) ⁽²⁶⁾.

²⁶⁾ L. BOSIO, *Il Veneto preromano e romano*, in "Storia della cultura veneta", vol. 1, Vicenza, 1976.

In base a queste considerazioni — e sorretti dalla fondata ipotesi dello stesso Chiocchetti che l'esistenza di un'altissima concentrazione di toponimi prediali sul territorio della Vallagarina fra Isera e Aldeno, nonché "la distanza quasi uguale tra i singoli prediali, strade parallele e trasversali che li congiungono, potrebbero far pensare ad una centuriazione" (27) — abbiamo cercato di verificare topograficamente l'ipotesi ricostruttiva operata per Trento su una realtà territoriale esterna, come appunto quella della Vallagarina e del Basso Sarca.

Questo studio, condotto finora in modo rapido e sommario, pare suggerire che la pratica della centuriazione e la sua conseguente influenza sulle forme insediative dei centri storici a noi pervenuti fossero abbastanza ampiamente diffuse, quantomeno nelle valli del Trentino meridionale, più direttamente legato al Veronese e al Bresciano, dove per l'appunto si ha anche la massima concentrazione di toponimi prediali romani.

È solo la forte presenza dell'egemone "cultura insediativa" romana che ci sembra giustificare in molti centri di queste plaghe vallive la sussistenza di impianti urbani fortemente geometrizzati, con nette formazioni in linea retta lungo-strada di case rurali a corte (come per esempio a Nomi e Aldeno o a Vezzano), o persino con tracce di reticolo ortogonale (come per esempio a Varignano e Chiarano o a Riva del Garda).

Da una sommaria lettura di alcune tavolette IGM in scala 1:25.000 dei territori fra Arco e Riva e fra Isera e Aldeno, abbiamo potuto riconoscere numerosi indizi di una possibile opera di centuriazione, pur fondata su reticoli a vario orientamento adattati alla complessa morfologia del suolo, che sospettiamo si appoggiasse ai centri di margine vallivo qui ubicati, spesso — come detto — caratterizzati da toponimi prediali (Aldeno, Volano, Pederzano, Lizzana, e così via, in Val Lagarina; Chiarano, Varignano, Bolognano, Cologna, ecc. nell'Alto Garda).

Le tracce più chiare sono nell'area di Arco e Riva, e in particolare nel settore di Varignano, dove attraverso l'analisi del catasto austriaco, ci è parso di poter identificare un modulo centuriale di 1 actus di lato, che penetra fin dentro l'abitato e ne organizza gli assi ordinatori

²⁷⁾ V. CHIOCCHETTI, *Tridentini splendidum Municipium*, in "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, n. 229, serie VI, vol. 19, Rovereto, 1979.

Cfr. anche V. CHIOCCHETTI e P. CHIUSOLE, *Romanità e medioevo in Vallagarina*, Rovereto, 1965.

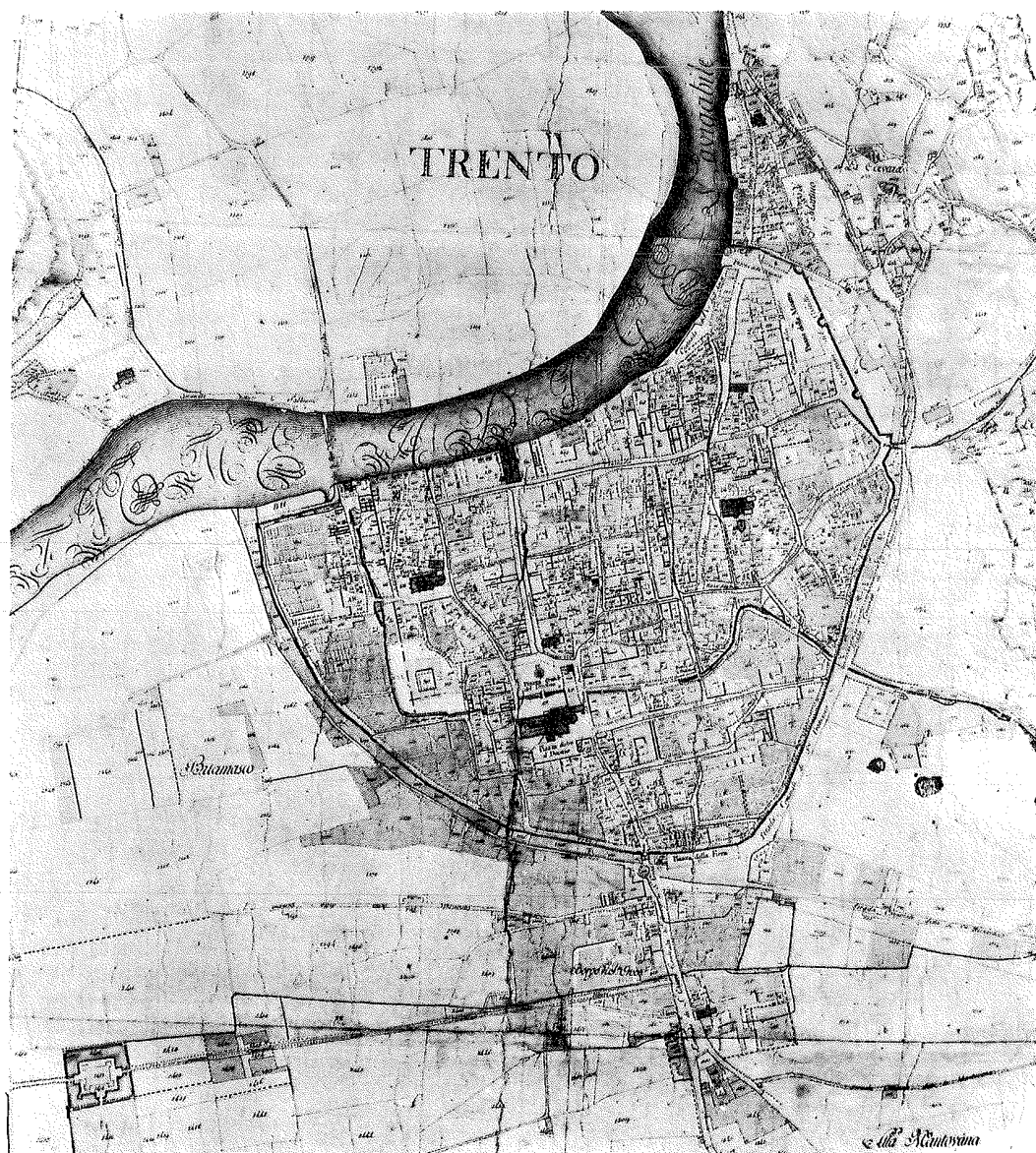


Fig. 1 – Nel diagramma, elaborato sulla base della mappa catastale rilevata nel 1813, sono sottolineati i segni (allineamenti stradali, muri, confini fondiari) risultanti rigorosamente paralleli agli assi di orientamento del reticolo centuriale ipotizzato per la città e l'agro di Trento in epoca romana.

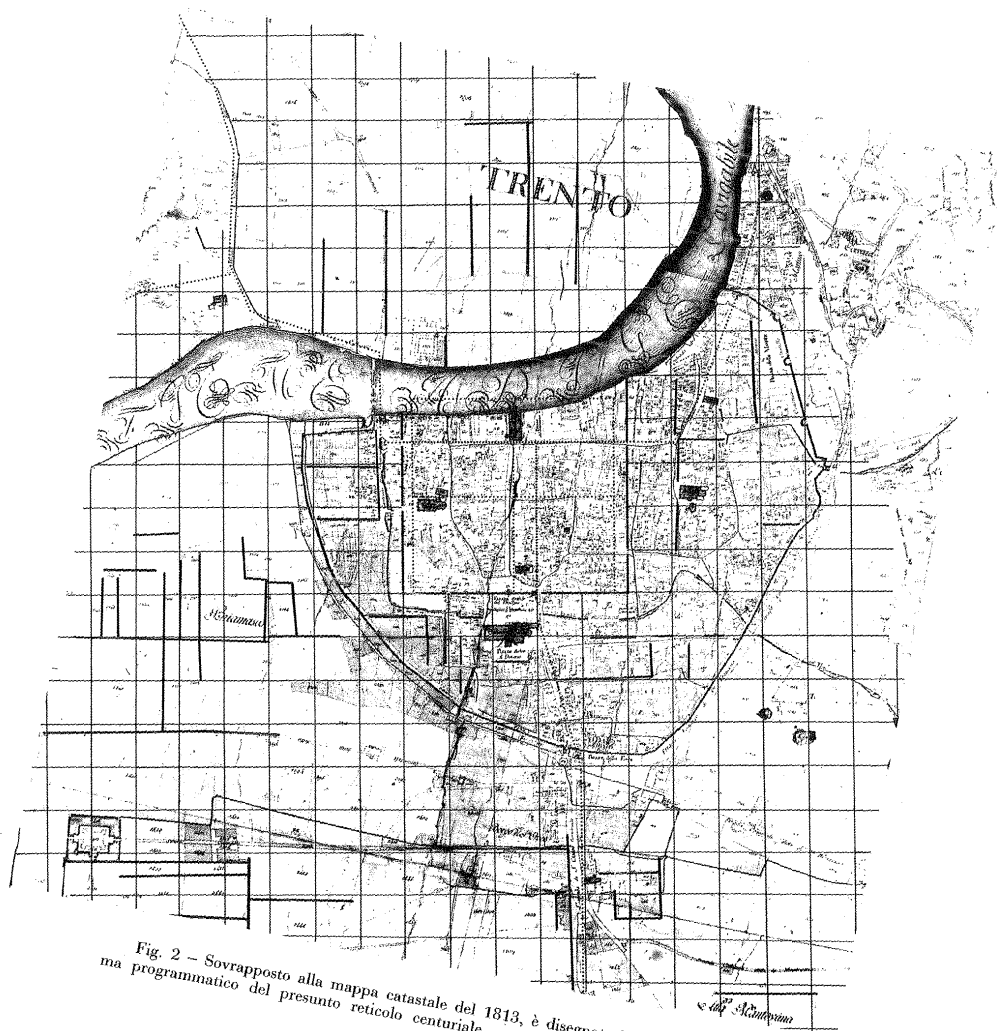


Fig. 2 – Sovrapposto alla mappa catastale del 1813, è disegnato l'ipotetico schema programmatico del presunto reticolo centoriale.



Fig. 3 – La tavola illustra lo schema programmatico d'impianto della città romana recentemente ipotizzato dagli archeologi E. Cavada e G. Ciurletti sulla scorta di un riesame analitico dei ritrovamenti archeologici in area urbana. La rielaborazione grafica, riportata di nuovo sulla mappa catastale del 1813, è tratta da R. BOCCHI e C. ORADINI, *Trento*, Laterza, Bari-Roma, 1983, p. 17. Per la ricostruzione operata dagli archeologi, cfr. G. CIURLETTI e E. CAVADA, *L'impianto urbano della Tridentum romana*, in AA.VV., *Immagine e struttura della città*, Laterza, Bari-Roma 1983, pp. 16-20.

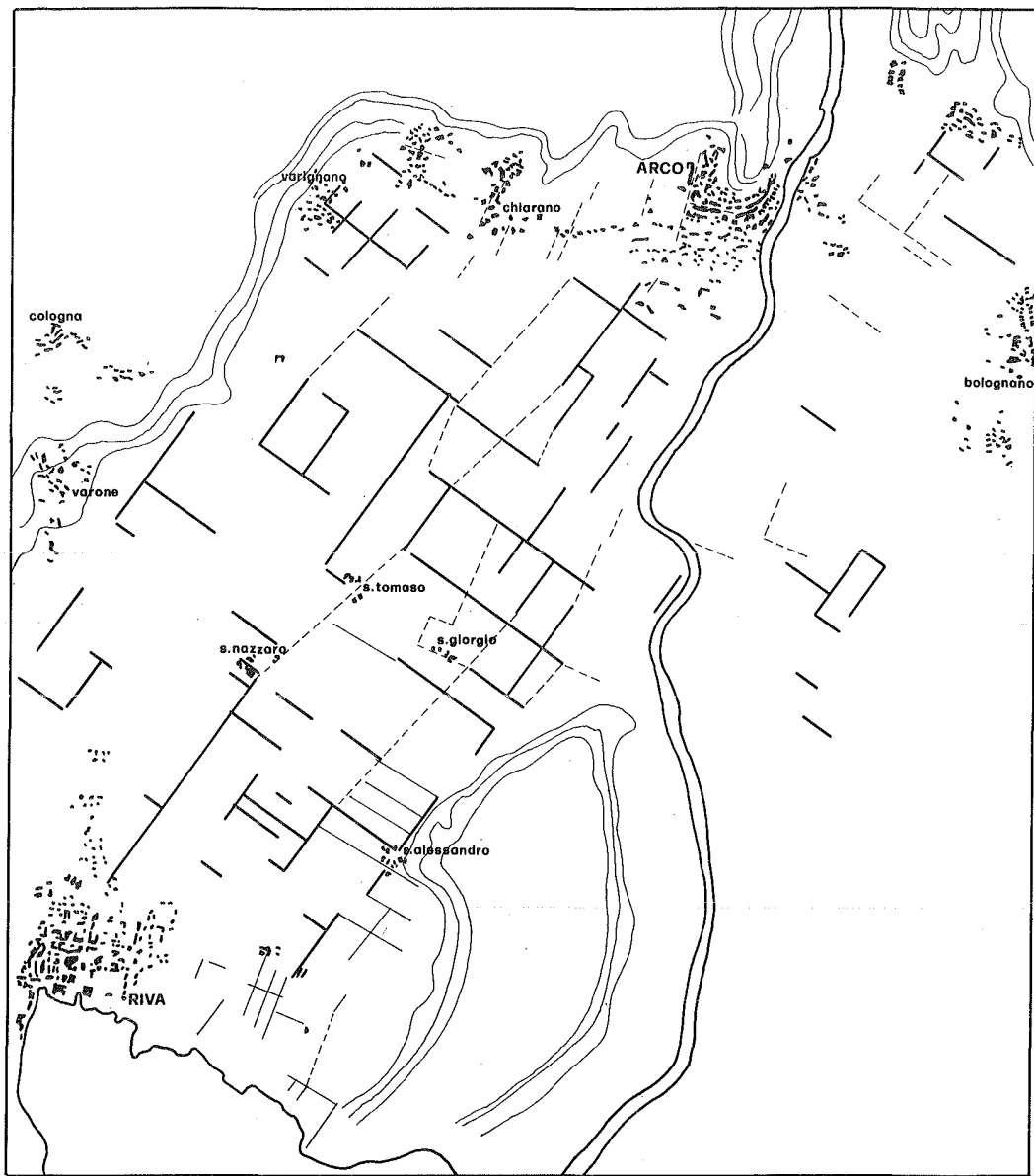


Fig. 4 - Le tracce centuriali nel territorio fra Arco e Riva del Garda. Diagramma congetturale elaborato sulla base della tavoletta I.C.M. in scala 1:25000.



Fig. 5 - L'ipotetico schema programmatico d'impianto della Riva romana, elaborato sulla base della mappa catastale austriaca.

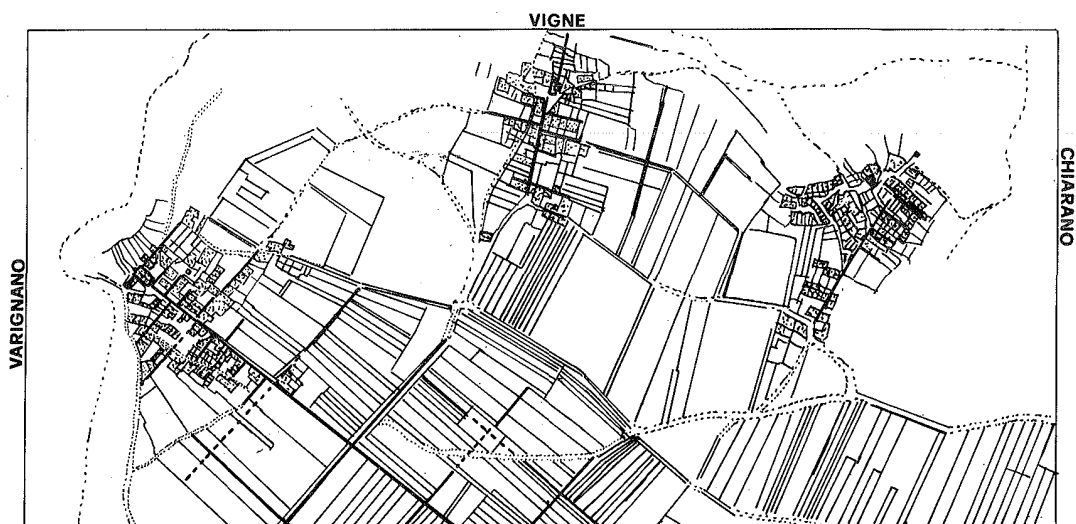


Fig. 6 - Le tracce centuriali nel territorio di Chiarano e Varignano. Diagramma elaborato sulla base delle mappe catastali austriache.

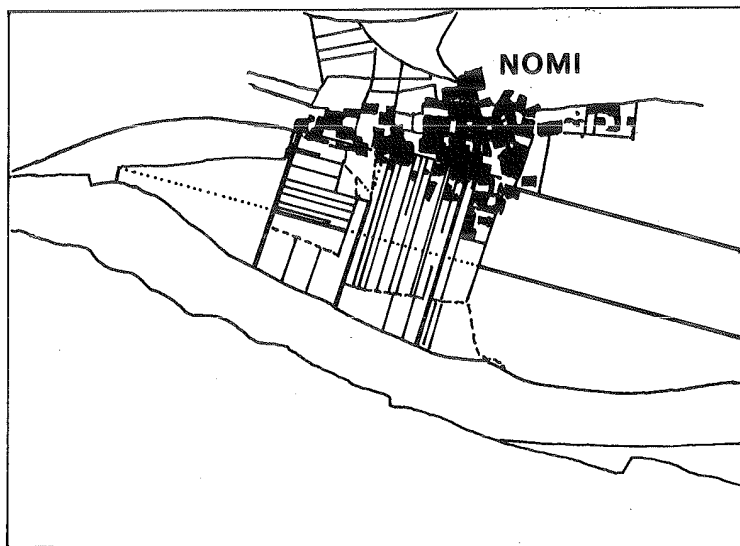


Fig. 7 – Tracce centuriali in territorio di Nomi, in Vallagarina. Diagramma congetturale elaborato sulla base della mappa catastale austriaca.

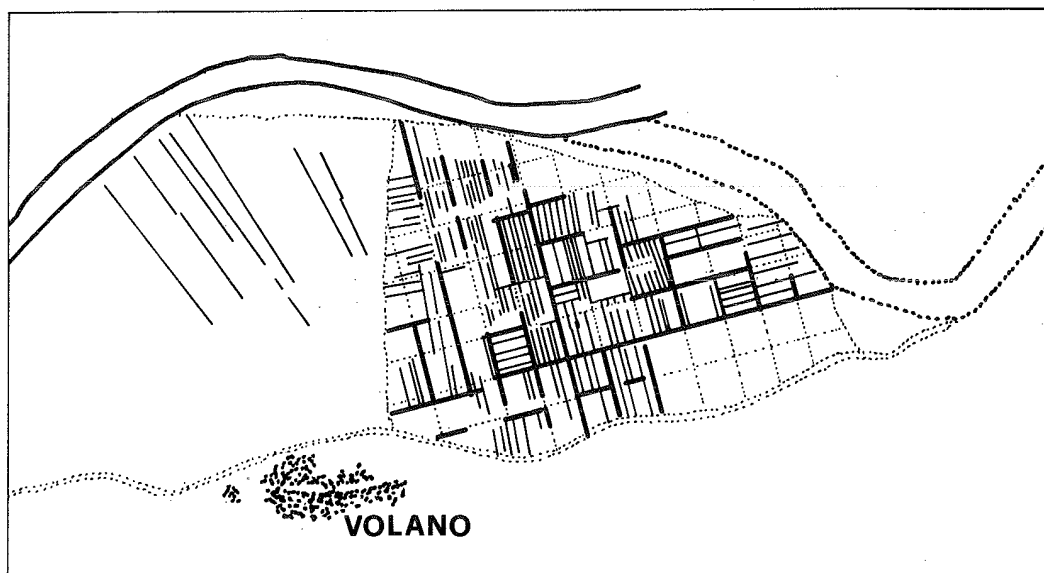


Fig. 8 – Tracce centuriali in territorio di Volano, in Vallagarina. Diagramma congetturale elaborato sulla base della mappa catastale austriaca.

(in special modo il rettifilo principale d'accesso su cui si è impiantata a chiusura prospettica la chiesa parrocchiale).

Altrettanto chiara è l'influenza romana sull'assetto urbano di Riva del Garda, anche se non abbiamo preteso di azzardare su di esso un'affrettata ricostruzione del reticolo d'impianto (peraltro già da altri ipotizzata).

La prova sommaria, che presentiamo con beneficio d'inventario, sembrerebbe accreditare un reticolo fondato di nuovo sulla misura dell'actus (35.50 mt.).

Il tessuto edilizio successivo ha conservato qui, molto più che nel capoluogo, la geometricità dell'impianto, pur con le usuali modifiche di tracciato apportate dal medioevo in poi. Sarebbe interessante appurare se esso conservi anche nei tipi edilizi tracce analoghe o più chiare di influenza del costume costruttivo romano.

Per la Vallagarina abbiamo isolato due casi assai interessanti di possibile presenza ordinatrice dei tracciati romani: l'abitato di Nomi, con l'area agricola limitrofa, che occupava tutta la piana alluvionale entro l'ansa dell'Adige, tagliata oggi in due tronconi dall'attuale alveo del fiume, e l'adiacente porzione di fondovalle posta al di là dell'Adige, presso Volano.

In entrambi i casi, dall'analisi delle mappe catastali austriache, risultano chiari indizi di un tessuto fondiario a maglie ortogonali supergiù quadrate, che nel caso di Nomi paiono influenzare una parte del centro abitato stesso, mentre a Volano tali influenze sull'abitato sembrano assai più labili e incerte, per quanto non impossibili.

Anche in questi casi, l'influenza della cultura insediativa romana non pare limitarsi ai segni della eventuale centuriazione, ma sembra entrare in contatto diretto anche col "costume costruttivo" dell'edilizia rurale.

Da un lato vi è una probabile continuità fra l'insediamento coloniale agricolo romano e le "corti agricole" altomedievali legate alla presenza dei monaci, soprattutto benedettini, ritrovabile in tutta l'area dell'alto Garda e connessa alla diocesi bresciana: si veda la probabile ubicazione sui nodi della maglia centuriale di tali nuclei insediativi religiosi, la cui memoria si conserva nei toponimi di S. Giorgio, S. Nazzaro, S. Alessandro, ecc. (cfr. per questo le testimonianze sulla presenza monastica nell'alto Garda in Caproni, *Il Sommolago*)²⁸).

²⁸) P. CAPRONI, *Il Sommolago*, Brescia, 1959.

Per le chiese intitolate a santi il cui nome ricorre frequentemente in epoca longobarda, si veda: L. DAL RI, *Il ducato longobardo di Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", n. 4, 1973, p. 418.

“Le corti (curtes), circoscrizioni territoriali più o meno vaste, comprendevano varie domusculte, il cui territorio era diviso in sorti (sortes) coltivate da massari, livellari, arimanni e fictuari. Le sorti, quindi, tanto colte quanto incolte, erano l'unità terriera...; la domuscolta principale, che era il maggior centro abitato della circoscrizione... coincideva coll'unità ecclesiastica, la plebs, e dava il nome alla corte” (Cipolla)²⁹⁾.

Da un altro lato, non è improbabile la discendenza dal costume romano del tipo edilizio a corte rurale diffuso in tutti i centri lagarini.

“La reciproca disposizione delle case rurali è l'elemento caratteristico di tutta la zona lagarina: esse sono situate quasi sempre intorno ad uno spazio più o meno grande, rettangolare o quadrato, chiamato corte, cui si accede attraverso un portale o un portico ad arco o architravato. Di solito un lato rimane aperto e le case si raccolgono intorno agli altri tre, una o più per lato.

La corte è consorziale. In essa si trovano le concimaie, i carri agricoli, le fascine di legna, e vi si svolgono i lavori agricoli complementari. Un tempo funzionava anche da aia” (Maria Magherini)³⁰⁾.

Nella corte si aprono i ballatoi di legno e gli accessi alle abitazioni tramite le scale esterne: essa diventa così il centro di vita vicinale, in una soluzione che introietta lo spazio semipubblico e su di esso organizza il tipo edilizio.

Si tratta di una concezione insediativa molto vicina a quella della domus romana, sintetizzabile con le parole del Mansuelli:

“La più volte rilevata scarsità d'interesse per gli aspetti esterni, per le soluzioni architettoniche delle fronti di affacciamento, rientra nell'ordine di idee che l'edificio conti per la sua organizzazione interna e che il suo aspetto interno si sia imposto come problema solo quando la trasformazione del paesaggio urbano abbia richiesto una monumentalizzazione degli spazi collettivi”³¹⁾.

²⁹⁾ CIPOLLA, *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, vol. II, pp. 82-83.

³⁰⁾ M. MAGHERINI, *La Val Lagarina e gli altopiani di Folgaria e Lavarone*, in C. BARBIERI (a cura di) “La casa rurale nel Trentino”, Firenze, 1952.

Cfr. anche A. GILARDONI, *Ricerche antropogeografiche sulla Val Lagarina*, in “Boll. Soc. Geogr. Italiana”, 1952.

³¹⁾ G.A. MANSUELLI, *op. cit.*

4. *Le tracce della cultura insediativa pre-romana in alcuni centri minori della Valle di Non*

In conclusione, vorremmo fare un breve "flash" sulla possibilità di identificare analoghe influenze di matrice storico-culturale anche al di fuori del riferimento alla "romanità" e più legate a leggi e regole insediative espressive di orizzonti tipologici connessi con più autoctone forme di "cultura materiale".

Abbiamo preso ad esempio alcuni campioni di centri abitati con topografia a schema elissoidale non riconducibili a matrici d'impianto romano, ma forse nemmeno rapportabili semplicemente a forme insediative medievali del tipo, per così dire, appenninico.

Consideriamo il caso di Vervò in Val di Non.

La pianta dell'abitato si svolge appunto, con andamento elissoidale, in un tessuto edilizio compattissimo, peraltro non riconducibile alle consuete formazioni medievali a schiera. Il nucleo centrale dell'ellisse è completamente edificato, come succede in altri centri analoghi. Ai vertici esterni, si formano brevi slarghi a piazza, su cui convergono radialmente le strade extraurbane. Ora, la presenza nel sito di Vervò di antichissimi insediamenti pre-romani, è ampiamente documentata dalla ricerca archeologica.

Sul pianoro sovrastante il paese si è rinvenuta traccia di un castelliere preistorico. Secondo quanto riferisce F. Gottardi³²⁾, pare certo che "durante l'epoca gallica (ndr. probabilmente da considerarsi comunque "retica", pur con influenze galliche, giusta l'osservazione del Bagolini)³³⁾, gli abitanti del castelliere si trasferirono nel villaggio costruito sulla vicina collina, riservando l'antica dimora come luogo di custodia per animali, foraggi, ecc."

"L'area dell'antico villaggio - continua il Gottardi - corrispondeva esattamente alla parte a sud della chiesa dell'attuale abitato, la quale conserva tuttora intatta la pianta topografica, che la conformazione del terreno non permise di modificare... Il villaggio aveva due porte: una a sud con la strada che scendeva nei campi, una a nord sulla strada per il castelliere, distante 150 metri. Ad ogni porta corrispondevano internamente due piazzole che esistono ancora".

³²⁾ P. GOTTARDI, *Il castelliere di S. Martino presso Vervò*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 1963, n. 2.

³³⁾ Cfr. B. BAGOLINI, *Il Trentino nella preistoria del Mondo Alpino*, Trento, 1981.

La presenza di un importante villaggio pre-romano, ubicato sull'antica via di collegamento fra la Val di Non e la Val d'Adige attraverso il Passo Sella, è quindi decisiva con ogni probabilità della forma assunta e mantenuta nei secoli dall'abitato e la sua forma generale conserva perfino un vago riferimento alla classica impostazione planimetrica del castelliere, fortificato durante l'età del ferro.

Analoghe forme insediative elissoidali, con successive espansioni radiali, si ritrovano in altri esempi della Val di Non (per esempio nel vicino abitato di Vigo di Ton) o di altre valli non lontane (per esempio in Val di Cembra).

Anche in questi casi, che peraltro richiederebbero ben più approfonditi studi, la matrice storico-culturale pare quindi prendere il sopravvento su qualsiasi altra considerazione di tipo geografico o funzionale: la forma insediativa si ripropone decisamente come testimonianza di una precisa stratificazione di varie "culture materiali".

La tipologia insediativa si ripropone come "standardizzazione delle istanze della società... dimensione culturale delle idee operative sull'urbanistica e sull'architettura, che si generalizza con elementi di carattere tecnico e scientifico, facenti capo a norme, regolamentazioni, linee di condotta" (Giuseppe Samonà)³⁴.

RENATO BOCCHI - Nato nel 1949 a Trento, è laureato in architettura e opera come ricercatore presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. La sua produzione scientifica spazia dalla progettazione urbana alla storia della città e alla geografia urbana, avendo come polo d'interesse primario la città e i suoi modi di formazione. Ha operato come progettista per i comuni di Pesaro, Urbino, Alberobello, Abano Terme. È attualmente consulente urbanistico del Comune di Trento per la redazione del Piano Generale del Centro Storico.

Pubblicazioni principali:

Le città nella storia d'Italia - Trento, ed. Laterza, Roma-Bari 1983. - *La struttura urbana e le sue componenti*, in AA.VV., *Il recupero edilizio e urbanistico nella progettazione della città*, IUAV, Venezia 1979. - *Struttura della città e controllo della forma urbana*, in AA.VV., *Struttura urbana e sistema del collettivo*, E.S.A., Roma 1981. - *Una ricerca sul sistema di centralità urbane: il caso del centro storico di Trento*, in B. Cori (a cura di), *Città, spazio urbano e territorio in Italia*, F. Angeli, Milano 1983. - *La forma dello spazio urbano*, CLUVA, Venezia 1984; - *Trento da città del Concilio a città della Controriforma*, in "Storia Urbana", n. 27/1984.

³⁴) G. SAMONÀ, *I concetti di standard e di tipologia nell'urbanistica*, in "L'unità architettura-urbanistica", Milano, 1978.

CLAUDIO CAVATTONI – Nato a Zevio (VR) nel 1952, è laureato in architettura ed opera attualmente come libero professionista a Como. Ha svolto attività di progettista nel Friuli del dopo-terremoto, a Verona e a Como. Ha collaborato con R. Bocchi nelle ricerche preliminari al Piano Generale del Centro Storico di Trento. Si occupa inoltre di ricerche storiche nel campo dell'architettura e della città.

Pubblicazioni principali:

La ricerca sui tipi di edificazione per un'analisi della cultura materiale della città, in: AA.VV., *Struttura urbana e sistema del collettivo*, E.S.A., Roma 1981. – *La rappresentazione cartografica nei tentativi di riforma nel Trentino fra Sette e Ottocento*, in AA.VV., *Immagine e struttura della città. Materiali per la storia urbana di Trento*, Laterza, Bari-Roma 1983. – *Sulle tracce della vecchia chiesa parrocchiale di Villafranca*, in AA.VV., *La parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo di Villafranca*, Villafranca (VR) 1983.

LA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO NELL'ORDINAMENTO AMMINISTRATIVO ITALIANO

di GIANFRANCO MOR

Mi sento piuttosto imbarazzato a trattare in questa sede il tema assegnatomi sia perché l'argomento può apparire marginale rispetto a quelli principali del convegno, sia perché esso richiede alcune considerazioni sull'origine e sul divenire dell'autonomia trentina, il che non è facile per un giurista positivo che parla ad un uditorio in prevalenza di storici: vi è il rischio, infatti, di sviluppare un discorso privo di basi documentali, condotto senza metodo e senza il necessario inquadramento generale, come appunto avviene facilmente quando un inesperto si avventura in un campo che non è il proprio.

Mi scuserete dunque se molto modestamente mi limiterò solo a delineare la collocazione della Provincia di Trento (e di quella di Bolzano) nell'ordinamento costituzionale ed amministrativo italiano. Tale collocazione, a partire dall'entrata in vigore dello statuto speciale d'autonomia del 1948 (legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5) è del tutto peculiare, in quanto solo queste due Province sono dotate di potestà legislativa (e perciò vengono definite "autonome"), al pari della Regione Trentino-Alto Adige nel suo complesso, sicché nel territorio di questa si applicano nel contempo leggi dello Stato, della Regione e di una delle due Province.

La particolarità rispetto al resto d'Italia è nettissima: le altre Province non hanno potestà legislativa, sono solo dotate di potestà regolamentare, per di più solo in materie marginali che non interessano il cittadino comune. Anzi il divario tra le due Province autonome e le altre è andato progressivamente accentuandosi, perché mentre queste ultime per effetto della riforma sanitaria e di altre leggi hanno perso alcune tra le loro precedenti funzioni più significative, le due Province autonome, in conseguenza della modifica statutaria del 1971 poi trasfusa nel testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1972, n. 670, hanno acquistato numerose e significative nuove funzioni, sia legislative, sia amministrative.

Questo assetto peculiare del Trentino-Alto Adige è stato descritto ricorrendo alla formula "autonomia tripolare", per segnalare come a differenza di quanto avviene nel resto d'Italia, l'autonomia non ha un referente principale, la Regione, ma si sviluppa tra tre diversi poli, la Regione appunto e le due Province. E questo assetto, sorto come si è visto nel 1948, è sopravvissuto alla già ricordata riforma statutaria del 1971, in parte mantenendo immutati gli strumenti formali in cui si esprime, in parte caricandoli di significati politici diversi, anzi opposti rispetto a quelli originari. In effetti nel 1948, come oggi, il consiglio regionale è costituito dalla riunione dei due consigli provinciali e non esiste una sovraordinazione della Regione alle due Province: le leggi dell'una non prevalgono su quelle delle altre perché lo Stato individua un rigido riparto di competenze: alcune materie spettano alla Regione, altre alle due Province, tutto il resto allo Stato.

Lo schema richiamato, però, a partire dal 1971 è stato caricato di significati nuovi, sia perché l'autonomia complessiva è stata ampliata sottraendo funzioni allo Stato (secondo un modulo non peculiare del Trentino, ma applicato in tutt'Italia negli anni '70, con i trasferimenti delle funzioni amministrative alle Regioni nel 1972 e 1977 e con la riforma sanitaria del 1978), sia perché il baricentro del sistema è stato spostato dalla Regione alle due Province. In effetti mentre originariamente le materie più importanti erano di competenza regionale, con la riforma statutaria del 1971 pressoché tutto è stato trasferito alle due Province. Per di più mentre le materie attribuite a queste ultime portano una diretta capacità operativa, tale carattere non hanno quelle rimaste alla Regione: si è detto che questa ha ormai solo un ruolo "ordinamentale", spettando ad essa solo di dettare l'ordinamento di altri enti, la cui attività le sfugge, essendo disciplinata in larga misura dalle Province; ma anche dove le competenze non sono esclusivamente di questo tipo, la Regione Trentino-Alto Adige finisce pur sempre per incidere sulla realtà concreta solo mediante l'intermediazione di altri enti, le Province, le cooperative, gli enti locali.

Il significato politico di tutto ciò è in larga misura del tutto evidente: nel 1948 si trattava di dare esecuzione all'allegato IV del Trattato di pace (l'Accordo De Gasperi-Gruber), che all'art. 2 imponeva di concedere agli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano (e a quelli dei vicini comuni mistilingui della provincia di Trento) "l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, nell'ambito delle zone stesse", prevedendo altresì che "il quadro nel quale detta

autonomia sarà applicata, sarà determinato consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca".

Lo Statuto del 1948 costituì una risposta riduttiva a questa esigenza, in quanto se attribuì autonomia legislativa ed amministrativa alla provincia di Bolzano (in cui la popolazione di lingua tedesca è maggioritaria e nella quale confluirono anche i "vicini comuni bilingui"), contenne però questi poteri in termini modesti, dato che, come si è già visto, le materie più significative furono attribuite alla Regione, nella quale la componente italiana è maggioritaria; ma d'altro canto si sostenne che questo assetto attuava pur sempre l'obbligo internazionale, perché da un lato questo non definiva l'ampiezza dell'autonomia da conferire "nell'ambito delle zone stesse" (e dunque era soddisfatto dalla mera esistenza di una potestà legislativa provinciale), mentre d'altro lato lasciava indefinito il "quadro" entro cui l'autonomia sarebbe stata esercitata e tale quadro, secondo la tesi ufficiale, ben poteva coincidere con la Regione, dotata appunto di più significativi poteri.

In sostanza nel 1948 si ritenne pericoloso per l'unità nazionale affrontare il problema sudtirolese adottando la stessa soluzione che contemporaneamente si poneva in essere in Valle d'Aosta, non si volle cioè costituire in Regione ad autonomia speciale la provincia di Bolzano e si preferì ricorrere ad una soluzione di compromesso, ripartendo il potere che si intendeva decentrare dallo Stato, tra Regione e Province.

Senonché questa soluzione non risolse affatto il problema sudtirolese, "chiuso" solo nel 1971 col rovesciamento che si è detto, svuotando cioè di potere la Regione e potenziando le due Province. Tale vicenda si presta a due contrastanti letture, già emergenti dal dibattito parlamentare dell'epoca: da un lato si segnala come la struttura istituzionale non corrisponda alla sostanza dei rapporti posti in essere, talché la Regione è sorta ed è stata mantenuta in vita quasi per nascondere una realtà diversa da quella che si voleva far apparire; in effetti nel 1948 l'esistenza della Regione faceva apparire l'autonomia del gruppo tedesco maggiore di quanto non fosse, ma nel 1971 venne utilizzata per lo scopo opposto, per nascondere la reale portata dell'autonomia concessa a tale gruppo: la struttura tripolare ha evitato cioè il trauma che si sarebbe verificato con la pura e semplice trasformazione della provincia di Bolzano in regione autonoma, soluzione questa che sembrava preludere ad un distacco della stessa dall'Italia.

D'altro canto però si propone anche una lettura della vicenda del

tutto alternativa: la Regione, anche dopo il 1971, non è pura apparenza, ha un ruolo storico da svolgere nel costruire un legame tra le due comunità etniche, ciascuna delle quali trova un referente locale in una delle due Province. È dunque uno strumento di integrazione, diretto a facilitare la soluzione dei problemi a livello locale, senza dover scaricarli tutti e sempre in conflitti con lo Stato.

Il giurista per scegliere tra queste due interpretazioni contrapposte dovrebbe analizzare le norme per vedere se la disciplina concretamente adottata si accordi con l'una o con l'altra di esse; seguendo questo metodo la bilancia dovrebbe propendere a favore della prima, appunto perché la riforma del 1971 ha lasciato alla Regione solo poteri esigui, anche se non proprio insignificanti. Mi sembra però che una certa prudenza sia d'obbligo, proprio perché siamo in presenza di norme sull'organizzazione e norme del genere danno origine ad una struttura viva, che si muove secondo logiche a priori non sempre definibili: la norma attribuisce solo delle competenze, ma è il concreto comportamento dei titolari dell'organo a determinare il ruolo che questo di fatto svolge. In altri termini l'analisi delle competenze vale solo ad escludere alcune soluzioni limite, non a definire cosa si farà; così ad esempio le funzioni attribuite dalla Costituzione al Presidente della Repubblica escludono che la nostra sia una repubblica presidenziale, ma è del tutto evidente che i Presidenti che si sono succeduti nella carica hanno svolto "ruoli" notevolmente diversi, in rapporto non solo alla diversità delle situazioni in cui si sono trovati ad operare, ma anche proprio a mutamenti nelle scelte personali. E dunque nulla esclude che la Regione acquisti spazio fino a svolgere compiutamente quel ruolo che l'interpretazione più favorevole le assegna. Anzi, non essendo a conoscenza della realtà politica locale, non posso nemmeno escludere che una vicenda del genere sia già in atto, augurandomi per il momento che qualche elemento ulteriore di conoscenza ci venga presto da una ricerca sulle autonomie speciali promossa dall'I.S.G.RE.

A questo punto mi accorgo di aver parlato solo della Regione e della Provincia di Bolzano, trascurando quella di Trento. In effetti, però, la collocazione di quest'ultima nell'ordinamento costituzionale ed amministrativo italiano è strettamente connessa alle considerazioni ora esposte, anche perché i poteri delle due Province, a parte alcune competenze di quella di Bolzano connesse alla tutela del gruppo etnico tedesco (e di quello ladino), sono identici. Dunque anche qui ha operato il rovesciamento dei rapporti tra Provincia e Regione, anche se in modo meno drammatico: il potenziamento della Provincia ha rea-

lizzato per Bolzano il "los von Trient", per Trento solo il passaggio da un lato all'altro della piazza.

Anche la Provincia di Trento, comunque, per effetto della riforma statutaria, nella sostanza è divenuta una Regione ad autonomia speciale. Di fatto ne prende atto la stessa legislazione statale più recente, in cui ricorre una formula piuttosto buffa: il legislatore nel disporre che una certa disciplina si applica anche alle Regioni ad autonomia speciale, le elenca... dimenticandosi del Trentino-Alto Adige e specificando, invece, che quella disciplina si applica anche alle Province di Trento e Bolzano. Ed anche se manca una qualificazione formale delle due Province autonome come Regioni ad autonomia speciale, queste comunque hanno i relativi poteri legislativi ed amministrativi. Anzi, se si volesse stabilire un raffronto fra Trento e Bolzano da un lato e Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta, Sicilia, Sardegna dall'altro, il raffronto segnerebbe molti punti di vantaggio per le prime, sia perché in alcuni casi lo Statuto trentino è stato più largo nel definire le materie da trasferire ed è stato pressoché integralmente attuato (mentre formulazioni ancor più autonomistiche dello Statuto siciliano sono rimaste lettera morta), sia perché l'omogeneità politico-sociale del Trentino ha fino ad ora evitato le crisi prolungate, le contrapposizioni esasperate tra le diverse componenti territoriali che spesso hanno bloccato la vita delle Regioni ad autonomia speciale.

Né d'altro canto dalla mancata qualificazione formale come Regione e dalla conseguente non titolarità di alcuni poteri costituzionali (è la Regione, non le due province, ad inviare i propri rappresentanti per l'elezione del Presidente della Repubblica o ad essere legittimata a sottoscrivere richieste di referendum) derivano praticamente conseguenze gravi sulla funzionalità delle due Province autonome, anche perché la riforma del 1971 ha fatto cadere la discriminazione concretamente più rilevante, consentendo ad esse di impugnare le leggi statali avanti la Corte costituzionale. Come pure non è dalla coesistenza con la Regione che può derivare alle due Province un condizionamento pesante, in quando anche se la prima svolgesse a fondo il ruolo di integrazione di cui si è precedentemente parlato, i condizionamenti sull'esercizio delle funzioni provinciali sarebbero ugualmente modesti.

A questo punto sorge spontaneo un duplice interrogativo: ci si chiede perché si sia attribuita questa autonomia speciale anche alla Provincia di Trento, dato che qui non esisteva un problema di tutela di minoranze linguistiche (dei ladini trentini, a differenza di quelli di

Bolzano, lo Statuto speciale non si è dato gran che carico) e ci si chiede quale esigenza sostanziale l'autonomia speciale sia chiamata a soddisfare.

Una prima risposta è conseguente a quanto detto prima: l'autonomia trentina... è figlia di Bolzano: nel 1948 venne utile istituire la Regione e attribuire una potestà legislativa limitata alla Provincia di Bolzano, ma nella mentalità giuridico-amministrativa italiana sarebbe stato inconcepibile non adottare un assetto corrispondente sulla restante parte del territorio regionale: si sarebbe dovuto prevedere che gli stessi poteri gestiti autonomamente da quella provincia, avrebbero dovuto essere esercitati per l'altra dalla Regione o dallo Stato, con una grave rottura del principio di uguaglianza ove gli elettori di Bolzano si fossero trovati nella condizione di autogovernarsi e nel contempo di influire sugli affari trentini. Nella stessa ottica la lotta dei sudtirolesi per ottenere poteri maggiori necessariamente doveva comportare anche un ampliamento dell'autonomia trentina.

Questa prima risposta, però, anche se in larga misura esatta, non esaurisce il problema: credo che esistessero nel 1948 come sussistono tuttora delle ragioni specifiche riguardanti il Trentino, tali da far ritenere l'autonomia speciale quanto meno non un elemento privo di giustificazioni locali. Anche se si fosse scorporata la provincia di Bolzano dalla Regione, quella di Trento non avrebbe potuto confluire nel Veneto senza una grossa forzatura e dunque avrebbe richiesto una soluzione differenziata: l'individualità della provincia è particolarmente marcata ed è intensamente vissuta dalla popolazione, non solo sul piano politico, ma anche su quello sociale ed economico (si pensi allo sviluppo della cooperazione), fino a costruire un legame particolarmente stretto tra popolazione e territorio.

I riferimenti ora proposti possono sembrare vaghi e poveri di contenuto, ma questa diffidenza è facilmente superabile solo che si considerino alcuni dati concreti: la Provincia di Trento è stata all'avanguardia in Italia nel realizzare una pianificazione urbanistica di tipo regionale, basata su una visione d'insieme, non limitata all'ambito comunale; è stata la prima a ricercare un collegamento molto stretto tra sviluppo economico e politica del territorio; la stessa industria turistica non è modellata sullo schema purtroppo prevalente in Italia, che vede vaste aree sradicate dalla realtà locale per essere abbandonate ad uno sviluppo incontrollato, del tutto slegato dalla Comunità locale; al contrario qui (anche se non mancano casi di squallido degrado) la tra-

dizione consolidata è del tutto diversa e ricerca costantemente un equilibrio tra i diversi fattori.

Su questi valori da un lato si realizza una convergenza tra le due province autonome, separate dal fattore etnico-linguistico, ma non contrapposte, talché proprio in rapporto a questo patrimonio culturale comune il mantenimento di un contesto regionale unitario può non essere arbitrario ed artificioso; d'altro canto si apprezza il significato, la ragione stessa dell'autonomia speciale provinciale, diretta a gestire lo sviluppo anche economico della comunità secondo la cultura locale: se questa esigenza è di tutta evidenza a Bolzano, ove la specialità culturale si esprime nella diversità linguistica, ciò avviene anche nel Trentino sia pure attraverso manifestazioni meno evidenti, rilevabili solo attraverso un'osservazione più attenta.

Ed in sostanza credo che sia proprio questo il ruolo storico che l'ordinamento speciale del Trentino è chiamato a svolgere, proprio perché una comunità può vivere e svilupparsi solo se il suo sviluppo economico da un lato è assicurato e d'altro lato è guidato autonomamente, rispettando i valori culturali della comunità.

GIANFRANCO MOR — Nato a Milano nel 1938 ha studiato nell'Università di Milano ed ha insegnato nelle università di Milano, Trento, Trieste. Attualmente è professore ordinario di istituzioni di diritto pubblico nell'Università di Pavia.

Principali pubblicazioni: *Profili dell'amministrazione regionale*, Milano, 1974; *Minoranze linguistiche*, in "Guida per le autonomie locali", 1978-79; *L'uso ufficiale della lingua in una minoranza riconosciuta: il caso della minoranza slovena*, in "Le Regioni", 1982; *Il personale delle unità sanitarie locali*, Milano, 1982; *Un nuovo organo ad elezione popolare diretta: l'assemblea comprensoriale in provincia di Trento*, in "Le Regioni", 1983; *Poteri e ruolo della Corte costituzionale di fronte alla specialità delle due province autonome*, in "Le Regioni", 1983; *Il ruolo delle regioni in materia di polizia locale*, in "Rivista giuridica di polizia locale", 1984; *I principi generali dell'organizzazione dipartimentale*, in "Sanità pubblica", 1984.

DIALETTOLOGIA ED ETNOGRAFIA

di GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI

Non v'ha dubbio che agli studi per l'individuazione e la storia di un territorio e per l'illustrazione della relativa civiltà rurale hanno apportato vari contributi, spesso fondamentali, anche i linguisti ed in particolare i dialettologi cui sta a cuore anche l'esplorazione della cultura materiale. Potrei citare qui numerosi esempi e sovente paradigmatici. Tra questi mi sembra soprattutto assai indicativo il caso di Paul Scheuermeier il quale — tra l'altro — ha partecipato ad un importante convegno modenese del 1962 con una relazione veramente illuminante¹⁾. Ricordo infatti il suo magistrale intervento *Regioni ergologiche della vita agricola italiana*, uscito nel 1963²⁾, che offre un esempio ed un modello nella individuazione di tipiche aree italiane della vita rurale e artigianale, diversificate nell'impiego di particolari arnesi e tecniche di lavoro. Vi si può intravedere una stratigrafia di conservazione o di innovazione, o comunque un diverso comportamento proprio come avviene per i dialetti, ove lo studio di aree particolari ha tradizioni scientifiche assai lontane.

Lo svizzero Scheuermeier era, in origine, un dialettologo il quale, ingaggiato come, principale esploratore dell'A.I.S. (cioè dello *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, edito a Zofingen 1928-1940, in otto massicci volumi) dai suoi maestri e amici Jakob Jud e Karl Jaberg, si trasformò via via in un autentico etnografo³⁾: me-

¹⁾ Alludo al Convegno su "Il mondo agrario tradizionale nella Valle Padana", tenutosi a Modena il 17-19 marzo 1962.

²⁾ *Atti del convegno sul folklore padano*, Enal Modena 1963, pp. 291-307, ove sono state pubblicate le carte ergologiche allestite dallo Scheuermeier; ma vedi anche del medesimo Autore l'analogo lavoro *Regioni ergologiche nel mondo agrario italiano*, in "Folklore Suisse. Bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari", fasc. 3-5 (1972), pp. 33-68.

³⁾ v. *art. cit.*; delle inchieste dello Scheuermeier si dà minuzioso resoconto nel volume di K. JABERG und J. JUD, *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Halle 1928.

ticoloso ed esperto registratore e descrittore non soltanto delle parlate popolari italo-romanze, ma anche della vita locale espressa da varie abitudini e dall'utilizzazione di diversi mezzi di lavoro agrario e domestico. Egli dichiara infatti espressamente ⁴⁾ "prima [cioè prima di iniziare le esplorazioni per l'A.I.S.] io non fui né folklorista, né etnografo, né geografo; ma io partii linguista e ritornai folklorista. La necessità di studiare la lingua del popolo mi mise dentro la vita di questo ed in mezzo alle sue cose"; e più avanti per giustificare il suo lavoro egli così si esprime: "l'Italia è ancora tanto piena di tesori nascosti non solo di arte, di poesia, di storia, ma anche di bellezza e di significati che si nascondono nelle parlate del popolo e nelle modeste cose e occupazioni giornaliere del semplice uomo di campagna. È necessario — e vale bene la pena — che si scoprano questi tesori e che si facciano risplendere davanti al mondo".

Ora si può bene affermare che proprio *l'Atlante linguistico-etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, ed ancor più i due grossi volumi di commento ergologico — ma che possono anche costituire un'opera indipendente — dovuti allo Scheuermeier, intitolati *Bauernwerk in Italien, der italienischen und rhetoromanischen Schweiz*, editi nel 1943 e 1956, rappresentano uno specchio fedele ed assai informato della vita locale e delle attività rurali nelle varie regioni italiane: un'opera che se da un lato risulta un complemento fondamentale all'illustrazione linguistica dell'italo-romanzo (vale a dire delle parlate neolatine incluse nello stato italiano e nella Svizzera meridionale romanza), dall'altro può considerarsi un contributo interamente nuovo ed originale, pionieristico, nella descrizione della vita e della cultura materiale (la *Sachkultur*) delle regioni italiane. L'Atlante, pur corredato da tante annotazioni introduttive alle carte e da un buon apparato iconografico, risultava insufficiente in parecchi particolari per dare una idea precisa delle cose e dei lavori. Dell'importanza e dell'attualità dei due volumi dello Scheuermeier si è resa conto, sia pure in ritardo, anche l'editoria italiana e non a caso Longanesi ci ha procurato recentemente la traduzione italiana dell'opera che ha incontrato (lo so da una informazione diretta dell'editore) un successo davvero non previsto, ed una diffusione notevolissima al di fuori della cerchia ristretta degli specialisti, mediante una vasta penetrazione anche nella cultura media.

⁴⁾ Alla p. 292 dell'*art. cit.*

L'opera in italiano è intitolata *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana* (Milano 1980); essa riproduce fedelmente in tutto il testo tedesco con le identiche foto (sia pure con miglioramenti tecnici) e i disegni (dovuti a Paul Boesch). La traduzione, molto complessa e difficile, è dovuta ad Isabella Gaudenzi e Katharina Dori Egger ed anche secondo i nostri controlli (conosciamo assai bene ed abbiamo consultato quasi quotidianamente l'edizione originale) risulta esatta e ben riuscita. L'edizione italiana è stata curata da Michele Dean e da Giorgio Pedrocchi i quali vi hanno premesso una "Presentazione dell'edizione italiana" (pp. IX-XX) che rievoca da un lato la figura dello Scheuermeier, studioso ed esploratore dell'AIS, e mette giustamente in luce i vari pregi della sua impresa all'infuori dell'aspetto linguistico sul quale essi giustamente non si soffermano. Come scrive anche Iso Baumer — autore tra l'altro di un poco noto, ma utilissimo, *Volkskundlicher Index zum Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz von K. Jaberg und J. Jud*⁵⁾ — l'opera dell'etnografo-dialettologo svizzero è "indispensabile a chiunque si occupi di folklore, linguistica, storia, geografia in Italia e nelle sue parti italiana e retoromanza della Svizzera".

Ma si potrebbe aggiungere che il lavoro dello Scheuermeier abbraccia anche tanti altri settori delle scienze umane e non ultima la storia della tecnica. E bisogna convenire con i prefatori che per il momento non disponiamo in Italia di "un inventario dell'attrezzatura agricola e artigianale italiana" che sia più completo e che meglio ci attesti tecniche di lavoro e relativi strumenti ormai in fase di abbandono e assai spesso sepolti nelle soffitte (recuperati, in casi fortunati, per la costituzione di musei etnografici sempre più numerosi ora anche in Italia), nell'arco di tempo di circa 60 anni, da quando cioè lo Scheuermeier diede inizio ai suoi rilevamenti.

A quanto mi risulta, sono stati spesso i linguisti a promuovere ricerche e raccolte di dati che vanno al di là della mera illustrazione storico-etimologica o areale di singole voci dialettali. È pertanto doveroso menzionare la fervida attività di collaborazione linguistico-etnografica che si svolse specialmente in seno all'indirizzo "Parole e Cose" ed in specie con la fondazione della rivista (che ne rappresen-

⁵⁾ Il prezioso *Indice* del BAUMER è uscito in "Schweizerisches Archiv für Volkskunde" 54 Jahrgang, Basel 1958, Heft 2, pp. 101-110. Il Baumer ha recensito il *Bauernwerk* con le parole sopra riferite nella nota rivista italiana "Lares" del 1958, pp. 144-146.

tava il principale organo) intitolata appunto "Wörter und Sachen" avvenuta nel 1909 (edita da Winter di Heidelberg) ad opera di R. Meringer, di W. Meyer-Lübke, di J.J. Mikkola, di R. Much e M. Murko, rivista che si pubblicò sino al 1937, seguita da una seconda serie di volumi diretta da W. Wüst dal 1938 al 1944. Tra i saggi - spesso poderosi contributi - di maggiore rilevanza mi basti menzionare ad es. quello di W. Meyer-Lübke dedicato alla trebbiatura (*Zur Geschichte der Dreschgeräte* nel vol. I, pp. 211-244), oppure, più recentemente, quello di K. Jaberg dedicato al vestiario ed in particolare ai "calzoni" (*Zur Sach- und Bezeichnungsgeschichte der Beinbekleidung in der Zentralromania*, vol. IX, 1926, pp. 137-172).

Tra i linguisti che maggiormente hanno contribuito allo studio della cultura materiale italiana va menzionato in prima linea Max Leopold Wagner soprattutto col magistrale volume *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache. Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchung* (Heidelberg 1921) ove le informazioni etnografiche si fondano armonicamente con i puntuali commenti linguistici ed etimologici. Più volte ha trattato di temi demologico-linguistici e di arnesi tradizionali anche G. Rohlf s (che unitamente al Wagner ha completato l'opera di raccoglitore dello Scheuermeier per L'AIS, rispettivamente per la Sardegna e per l'Italia meridionale). Alcuni suoi studi sono stati raccolti nel bel volume *Lengua y cultura (Anotaciones de Manuel Alvar)*, Madrid 1966, un'opera che considera soprattutto problemi linguistici collegati con temi folkloristici, di tradizioni, superstizioni e di metafore popolari. Ma molti dialettologi italiani e ancor più stranieri hanno considerato a fondo nelle loro disamine, soprattutto di onomasiologia, non soltanto la nomenclatura degli oggetti o concetti, ma hanno anche esplorato con buona competenza anche gli aspetti materiali.

Sono esemplari molti lavori della scuola di Amburgo che faceva capo a Fritz Krüger e alla rivista "Volkstum und Kultur der Romanen. Sprache, Dichtung, Sitte, Hamburg 1928-1944; del medesimo Krüger è assai nota la poderosa opera linguistico-etnografica *Die Hochpyrenäen: Landschaften, Haus und Hof*, Hamburg 1936-1939, opera continuata da una serie di monografie sui lavori rurali⁶⁾ e si veda anche del medesimo studioso *Die gegenstandskultur Sanabrias und seiner Nachbargebiete*, Hamburg 1925. Ma molto dobbiamo, an-

⁶⁾ E cioè *Ländliche Arbeit*, nel BDC XXIII e Hamburg 1939, *Hausindustrie, Tracht, Gewerbe*, in VKR VIII e IX.

che in codesto settore degli studi, ai linguisti svizzeri, non soltanto attraverso numerose dissertazioni dottorali, ma anche per mezzo della nota collezione "Romanica-Helvetica" che ha ospitato tanti contributi dedicati a "parole e cose". Mi limito a menzionare ad es. i lavori di Fr. Hobi, *Die Benennungen von Sichel und Sense in den Mundarten der romanischen Schweiz* (Heidelberg 1926), di W. Mörgeli dedicato al giogo e alle sue parti ⁷⁾, di P.F. Flückiger sulla mondatura del grano ⁸⁾, di Y. Roth-Naville sul carro agricolo nell'Italia centrale ⁹⁾ ecc. e non voglio dimenticare l'utile saggio di Franco Violi, *Attrezzi agricoli tradizionali dell'Appennino modenese e la loro nomenclatura* ¹⁰⁾ e d'interesse locale trentino il buon contributo di un mio allievo, Arturo Boninsegna, *Dialecto e mestieri a Predazzo* edito nel 1980 (Trento, Museo di S. Michele all'Adige - Predazzo), ove l'analisi linguistica di determinate terminologie, specie incentrate sulla lavorazione del legno, sono sempre accompagnate da puntuali riferimenti storici e descrittivi dei lavori e degli attrezzi con una eccezionale illustrazione iconografica.

Ma qui mi corre l'obbligo di segnalare ancora una volta la notevolissima statura di studioso del giovane dialettologo belga che una triste sorte ci ha sottratto improvvisamente agli studi nel gennaio di quest'anno ¹¹⁾. Egli era indubbiamente uno degli studiosi più esperti che si sia occupato contemporaneamente di dialettologia e di etnografia ed in particolare ligure. Ne fanno fede vari scritti tra i quali mi basti qui segnalare il saggio programmatico *Per un indirizzo più et-*

⁷⁾ W. MÖRGEI, *Die Terminologie des Joches und seiner Teile. Beitrag zur Wort- und Sachkunde der deutschen und romanischen Ost- und Südschweiz der Ostalpen*, Zürich 1940 (RH 13).

⁸⁾ P.F. FLÜCKIGER, *Die Terminologie von Kornreinigung in den Mundarten Mittel- und Südtaliens*, Bern 1954 (RH 48): un ottimo lavoro, utile anche per le regioni dell'Italia settentrionale nonostante il titolo.

⁹⁾ Y. ROTH-NAVILLE, *Die Wagen Mitteltaliens. Eine sachkundliche Darstellung in Mitteltalien und ihre Bezeichnungen*, Zürich 1971 (RH 62); menziono qui anche ELIO GHIRLANDA, *La terminologia viticola nei dialetti della Svizzera italiana*, Berna 1956 (RH 61).

¹⁰⁾ Uscito in "Atti del convegno di studi sul folklore padano" cit., pp. 397-406 (con molte foto). Per un orientamento generale nella bibliografia degli studi di onomasiologia e pertanto anche di "Wörter und Sachen" si può vedere ora (con qualche svista) il lavoro di LOREDANA CORRA, *Contributo alla bibliografia onomasiologica. Dominio italiano*, in "La ricerca dialettale" 12, Pisa (Pacini ed.) 1981, pp. 393-478.

¹¹⁾ Si veda il mio *Ricordo di Hugo Plomteux*, una commemorazione che ho tenuto nel recente "Convegno per lo studio della dialettologia italiana" (organizzato dal Centro di Padova, diretto da M. Cortelazzo, e dal Prof. G. Gulino), svoltosi a Catania alla fine del settembre del 1981 (in corso di stampa).

*nografico della dialettologia in Italia*¹²⁾ e soprattutto il bellissimo volume *Cultura contadina in Liguria. La Val Graveglia* (Genova 1980), frutto di una appassionata e tenace ricerca condotta *in loco* per vari mesi o anni, un'opera che sottintende il suo *pendent* linguistico e cioè il poderoso lessico etimologico edito qualche anno prima¹³⁾ e che pertanto è esclusivamente etnografica (non soltanto descrittiva, ma anche comparativa).

I contatti più evidenti e ormai imprescindibili tra ricerca dialettologica ed etnografica si attuano ora soprattutto attraverso la realizzazione di Atlanti linguistici, specie regionali che sono stati pubblicati o che sono in corso di realizzazione in Francia ed in Spagna, ma anche in Romania¹⁴⁾. In codeste opere è ormai impossibile prescindere (come nel passato, ad es. nell'ALF dello Gilliéron) dalla cultura materiale locale espressa da una grande quantità di particolari che il linguista non può assolutamente ignorare. Del resto anche i raccoglitori dell'ALI¹⁵⁾ ed in particolare Ugo Pellis sono stati sempre molto attenti anche all'aspetto della cultura materiale nelle loro inchieste ed hanno riunito un materiale fotografico e varie annotazioni demologiche che speriamo di poter presto utilizzare per i nostri lavori non appena pubblicati¹⁶⁾.

Dallo studio di alcune carte degli Atlanti linguistico-etnografici si dovrebbe poter tracciare il limite di particolari fenomeni della vita tradizionale prima della meccanizzazione moderna; essi si riferiscono anche all'impiego e forma di determinati arnesi ed in generale al lavoro agricolo ed artigianale non ancora livellato dalla civiltà dei con-

¹²⁾ Uscito in "Atti del XVI Congresso internazionale de Linguistica e Filologia Romanza", Napoli 1976, vol. 2, pp. 137-150, con una ricchissima bibliografia.

¹³⁾ H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale. La val Graveglia*, Bologna (Pàtron) 1975 (due volumi di oltre 1100 pagine).

¹⁴⁾ Per una breve rassegna degli atlanti nazionali e regionali della Romania orienta bene C. ROHLFS, *Romanische Sprachgeographie*, München 1971, pp. 1-25 (che ora si potrebbe aggiornare).

¹⁵⁾ Cioè "Atlante linguistico italiano", ideato da M. BARTOLI con la collaborazione di G. VIDOSI, tuttora inedito; le inchieste sono state ultimate da oltre 10 anni ed i materiali sono conservati presso l'Istituto dell'Atlante all'Università di Torino (l'opera è ora diretta da Corrado Grassi).

¹⁶⁾ Sui lavori e i progetti per la pubblicazione dell'ALI informa con precisione il "Bollettino dell'Atlante linguistico italiano" (BALI) che esce a Torino. Vedi ora l'istruttivo *Confronto fra le inchieste linguistiche e demologiche compiuto dai due atlanti linguistici nazionali (ALI-AIS) nell'Alto Adige*, ad opera di GIOVANNI RONCO, in "Archivio per l'Alto Adige. Rivista di studi alpini", LXXIV (1980), pp. 137-148.

sumi. Si tratta pertanto di determinare particolari aree differenziate da altre vicine o lontane. È quanto ha fatto magistralmente e come esempio il medesimo Scheuermeier nell'articolo *Regioni ergologiche della vita agricola italiana*¹⁷⁾, mentre egli ci informa puntualmente sul suo metodo di rilevamento etnografico nel saggio *Methoden der Sachforschung. Zur sachlichen Materialsammlung für den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* ("Vox Romanica" I, 1936, pp. 334-369). Nel contributo ergologico l'A. delimita le varie aree dei "recipienti da acqua e da vino" e qui si avvale della sua specifica monografia *Wasser und Weingefässe im heutigen Italien* (Bern 1934); si occupa poi degli "Antichi metodi di macinatura", ove si può facilmente constatare che ancora all'epoca delle inchieste per l' AIS (non più 60 anni or sono) in Italia esistevano qua e là, ma soprattutto nel Meridione, metodi di molitura arcaicissimi che ci riportavano all'epoca romana. Tien dietro un capitoletto sui "Metodi di trebbiatura" (ove si può stabilire una successione cronologica; ma spesso in una medesima regione possono coesistere metodi e strumenti più arcaici accanto ad evidenti innovazioni) e un altro sugli strumenti di "portatura" e sui vari sistemi di "portare" ove si nota subito "la grande antitesi fra l'Italia alpina che sta in contatto coi paesi vicini dell'Ovest, Nord e Est e l'Italia della pianura e della penisola". Chiude l'articolo il capitoletto sui "Veicoli" e uno sguardo generale sulle varie aree ergologiche in cui è ben visibile il profondo contrasto soprattutto tra il Sud mediterraneo e il Nord centro-europeo.

Meriterebbe ora controllare se le aree ergologiche trovino corrispondenza anche in aree linguistiche analoghe o in qualche modo comparabili. In generale si può affermare che la cultura materiale raramente si accorda con le parlate anche se, a grandi linee, è facile contrapporre, come abbiamo detto, il meridione conservativo ed arcaico, nella lingua e anche in fenomeni ergologici, a Nord in genere più innovativo. Mi pare comunque utile definire anche le convergenze o corrispondenze di cultura materiale dovute a vari fattori, storici, ambientali, ai particolari contatti esterni o di relativo isolamento ecc. In altre occasioni¹⁸⁾ ho ad es. sottolineato varie convergenze "alpine" nell'area dell'Italia nord-orientale e zone esterne confinanti ove si par-

¹⁷⁾ v. qui nota 3.

¹⁸⁾ Nell'articolo *Evoluzione linguistica e culturale dei paesi alpini* nel volume *Il sistema alpino. Cultura e politica*, vol. IV, Bari (Laterza) 1975, pp. 127-167, in particolare 154-157.

lano addirittura lingue e dialetti di ceppo assai diverso (romanzo-slavo-germanico); è ovvio che tali analogie trovano una spiegazione fondamentale nel medesimo ambiente naturale. Oserei anzi proporre un termine nuovo — che mi auguro non sia mal coniato per definire le aree di cultura materiale analoga, anche se si deve riconoscere che le manifestazioni di tale cultura, come la lingua, possono variare nel tempo. Sul modello pertanto di *isobare*, *isoipse*, *isoterme* e di qui in linguistica *isoglosse*, *isofone*, *isomorfe*, *isolessi* (un'ampia esemplificazione si può leggere ad es. nel DEI III, 2113-16) mi sembrerebbe comodo di introdurre un neologismo (non mi consta di aver letto un tale termine per esprimere il concetto surriferito; ma la mia informazione può esser qui carente)¹⁹⁾ e cioè *isoerghe* (pl.) che mi pare di facile comprensione col quale si designerebbero pertanto le linee che indicano l'estensione di un medesimo fenomeno o uso relativo alla cultura materiale o al mondo del lavoro tradizionale. Si potranno dunque individuare una serie di *isoerghe* che caratterizzano e individuano un determinato territorio rispetto ad un altro o ad altri; un territorio assai vasto o al contrario una sottoregione o simili. Ciò in analogia con quanto è stato notato già da tempo per i fatti linguistici. Si potranno anche in codesto settore delle scienze dell'uomo determinare dei confini più o meno netti o sfumati, come avviene nella definizione dei dialetti caratterizzati di norma dalla compresenza di un certo numero, più o meno ampio, di comuni isoglosse le quali in certi punti si raggruppano in un fascio e determinano dei confini linguistici più o meno marcati. E si potrà, entro certi limiti, estendere le nostre indagini ad un confronto tra fatti linguistici e dati etnografici anche quantificati per constatare fino a che punto le aree linguistiche si equivalgono alle aree ergologiche o invece, come più spesso succede, esse discordino, tanto che i due aspetti risultano non collegabili.

Qui vorrei estrarre servendomi dei due volumi dello Scheuermeier, alcuni fatti del mondo del lavoro che possono essere trascelti per la costituzione di eventuali "isoerge" anche se debbo subito riconoscere

¹⁹⁾ A dir vero, dal volume di G. VIDOSSÌ, *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino 1960, p. 152, nota 7, apprendo che lo Schrijnen, per la delimitazione delle aree "demologiche" (più che etnografiche ed ergologiche), aveva usato il termine *isethnen* ed il Vidossi a p. 410 accenna alle "linee isoetniche", ma sempre con riferimento alla demologia (v. l'articolo *I risultati demologici dei rilievi compiuti nelle Tre Venezie e particolarmente nella Venezia Giulia per l'Atlante linguistico italiano*, in origine edito in "Atti del IV Convegno nazionale di arti e tradizioni popolari", Venezia 1940, Roma 1942, pp. 567-569, poi nel volume citato = SSMF, pp. 410-412).

che la costituzione di un *corpus* ergologico risulta assai meno precisa e mal definibile rispetto ad un *corpus* linguistico. Si aggiunga inoltre che per la conoscenza delle lingue e delle parlate locali, dialettali, disponiamo di norma di una imponente bibliografia costituita dagli atlanti, dai dizionari dialettali che proprio negli ultimi decenni si sono di molto accresciuti (non senza alcune inutili ripetizioni), di varie monografie ecc.²⁰⁾. In codesto settore l'informazione dettagliata, sottile, nel vario comportamento delle aree linguistiche è ovviamente assai importante in seno alla grande mobilità e variazione dell'italo-romanzo. Si può tuttavia affermare che molte peculiarità dei nostri dialetti arcaici e periferici non sono state ancora adeguatamente registrate e descritte²¹⁾. Pur disponendo del *Bauernwerk* dello Scheuermeier che ci informa puntualmente su tanti fatti della cultura materiale in Italia, ma a maglie piuttosto larghe, come del resto l'AIS con le sue saltuarie annotazioni etnografiche e demologiche, bisogna sottolineare per l'Italia l'assenza di un vero "Atlante demologico" analogo ad es. a quello tedesco (*Atlas der deutschen Volkskunde*) o a quello svizzero, ecc.²²⁾.

Comunque si possono già trarre molte informazioni dalle opere dello Scheuermeier che ci permettono di ricavare, in certa misura, gli elementi per la costituzione di alcune importanti "isoerge" relative all'Italia. Ecco pertanto, con riferimento al *Bauernwerk*, i principali temi che si riferiscono agli "erga" che elenchiamo qui sotto come breve campionario (e seguiamo l'ordine di trattazione dello studioso svizzero): vari tipi di addiaccio (pastorizia) (4-6); tipi di zangola (32-35); tipi di rompicaglio (40); vari metodi di essicazione del fieno (50-53) e qui vanno menzionati i tipici essicatori alpini (23); tipiche falci (55-

²⁰⁾ Si può averne un'idea dalla consultazione delle numerose bibliografie della linguistica italiana dovute all'americano R.A. HALL jr.

²¹⁾ Personalmente ritengo che non sia ancora l'ora di dare la preferenza a ricerche di sociolinguistica in Italia come ormai si fa in varie nazioni ove i dialetti veri o mancano del tutto, o sono in via di totale estinzione; è invece necessario raccogliere e studiare quanto ci rimane della vastissima gamma di varietà dialettali profondamente differenziate (lingue minori) che continuano a perdere l'antico vigore. È inoltre da osservare che gli studi di sociolinguistica in Italia sono spesso coltivati da ricercatori che di dialettologia storica sanno assai poco.

²²⁾ Su tali opere informa con grande competenza G. VIDOSSÌ, *Atlanti delle tradizioni popolari*, in "Lares", XXVI, fasc. 1-2 (gennaio-giugno 1960), [cito dall'estratto di p. 7]; sicure informazioni si possono trarre anche da JOS SCHRIJNEN, *Essai de bibliographie de géographie linguistique générale*, Nimègue 1933 (opera ovviamente assai antiquata, ma che fornisce varie notizie anche sugli atlanti demologici allora in corso di allestimento; a p. 31 e segg. si parla a lungo del *deutscher Volkskunde-Atlas*).

56); portacoti (58-60); modi di affilare la falce (59); tipi di tagliafieno (trinciafieno, 63); vari metodi di trasporto del fieno o portafieno, si ricorderà soprattutto la diffusione settentrionale della "gerla" (68); vari tipi di erpice (94-95); tipi di aratro (95-101) con numerose opere specifiche su tale strumento fondamentale pel contadino; vari tipi di trebbiatura e relativi arnesi (118-131); pulitura del grano con vari strumenti, dal capistee alla pala o forca (132-138); vari tipi di crivelli (138-141); trasporto dell'uva per mezzo di particolari cesti e recipienti (153-156); recipienti per la pigiatura (158-161); strumenti per spremere le vinacce (166); vari torchi per tale funzione (167-169); varie forme di imbuto (174); recipienti per il trasporto del vino, otri ecc. (177-178); tipi di torchi da olive (189-196). È da notare che lo Scheuermeier dà in ogni caso un breve riassunto sulle aree di diffusione dei singoli arnesi o delle loro forme particolari o dei tipi di lavorazione.

Dal secondo volume del *Bauernwerk* estraggo i seguenti temi ergologici: vari tipi di pentole, pignatte, lavaggi (19-23); tipi di paioli di rame (27); padelle (30); recipienti per l'acqua e il vino (33); recipienti per il trasporto d'acqua (36 con cartina); tipi di brocchettibomboli (40 con cartina) o di boccali (41 con cartina); recipienti per l'acqua (44-45); recipienti per l'olio (45-46); recipienti per grassi (49-50), tra i quali spicca nel settentrione il tipo "pignatta" che spero di aver interpretato correttamente, al pari di *pigna*, *pegna* "zangola", antecedente del recipiente da mettere sul fuoco²⁴); piatti e vassoi (51-52) ove si vede chiaramente dalla forma e dal materiale ligneo come l'it. *vassoio* "quantiera" fosse in origine un particolare "capistee" toscano ed emiliano²⁵); tipi di acquaio (58-59); vari tipi di focolare diffuso soprattutto al Nord (60-61); alari (68); stufe (75-76). Tra gli strumenti di portatura è tipica la diffusione del "bilanciere" o "arconcello", probabilmente un arnese introdotto in Italia dai Longobardi (?),

²³) v. in particolare la monografia di K. HUBER, *Ueber die Histen- und Speichertypen des Zentralalpen-Gebietes*, RH 19, Zürich 1944.

²⁴) Rinvio per la discussione etimologica e per la descrizione dei recipienti al mio articolo *Pignatta (nota etimologica)*, in "Archivio glottologico italiano", LXI (1976), pp. 165-172.

²⁵) Si veda il mio articolo *Vassoio, vassoia: nota etimologica*, ora nei miei *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*, Torino (Boringhieri) 1975, pp. 403-419, ove spero di aver definitivamente dimostrato che il termine *vassoio* ha origini campagnole ed era anticamente un "capistee" di legno (ne riproduco un esempio toscano) molto simile alla "quantiera".

in ogni caso diffuso soltanto nell'Italia settentrionale con qualche punta nella Toscana periferica ²⁶⁾ (99); vari tipi di gerla (carta a p. 102); vari tipi di trasporto (93-97); varie barelle (111); diffusione della "benna" nell'area settentrionale (com'è noto di origine celtica) (129); tregge e slitte (cartina a p. 132); vari tipi di carri agricoli a due e a quattro ruote (cartina a p. 151); attacchi da collo, gioghi (168-171); metodi elementari di pestatura e di macinazione (cartina riassuntiva a p. 181); schemi di cottura del pane (cartina a p. 182); vari tipi di mulini arcaici (187-194) a mano, a forza di animali, ecc.; tipi di tirabrace (202-203); recipienti per la lisciva (cartina a p. 212); canapa e lino (cartina a p. 230); tipi di gramole (236-237); filatura arcaica (250-252) e v. anche Rohlf's, *Lengua y cultura*, p. 60 ²⁷⁾; vari tipi di rocche (252-255); tipi di filatoi (256-260) di cui quello più perfezionato pare introdotto nell'Italia settentrionale dalla Germania ("rocca tedesca") ²⁸⁾; fusi-filatoi e aspi (236); vari telai per tessere (284-286).

Ed ora conviene accennare anche ai rapporti tra demologia ed ergologia e norme areali secondo la nota formulazione di Matteo Bartoli, applicate soprattutto a fatti linguistici, ma con varia sperimentazione anche per tante altre manifestazioni dello spirito umano per cui si può parlare di "analogie di metodo fra la storia dei linguaggi e quella delle tradizioni popolari, delle arti figurative, ecc." ²⁹⁾. Le norme areali bartoliane o linguistica spaziale ³⁰⁾ offrono importanti indizi di cronologia relativa, qualora manchino attestazioni scritte evidenti, tra due fasi linguistiche ritenute l'una più arcaica, l'altra innovativa, indizi ricavati dalla distribuzione geografica dei fenomeni. Tali indizi si rilevano più spesso delle autentiche prove ricavate da

²⁶⁾ v. G. ROHLF'S, *Lengua y cultura*, cit. p. 167, con la riproduzione di alcuni esemplari e p. 61, ove sono inserite alcune importanti annotazioni di M. Alvar: "los longobardos instauraron el procedimiento germánico en toda la Italia septentrional...". Si veda anche il mio contributo *Tradizione e innovazione nella terminologia degli strumenti di lavoro*, ora in *Saggi ling. italiani* cit., pp. 343-404, in particolare p. 386.

²⁷⁾ Il ROHLF'S osserva che verosimilmente furono i Visigotti ad introdurre una *rocca* di forma particolare poiché nell'antichità greco-latina la rocca era molto piccola; le donne, filando, la tenevano nella mano sinistra, mentre la rocca con asta lunga risultava assai più comoda.

²⁸⁾ v. il mio articolo *Tradizione ed innovazione* cit. in *Saggi*, pp. 378-379.

²⁹⁾ v. VIDOSSÌ, *SSFM*, pp. 148-154.

³⁰⁾ Per una comoda esposizione delle norme areali mi basti rinviare a M. BARTOLI e G. VIDOSSÌ, *Lineamenti di linguistica spaziale*, Milano 1943.

una precisa casistica che qui non riassumo essendo ben nota agli specialisti ³¹⁾).

Codesto tema, ed in generale lo studio dei rapporti tra linguistica e demologia, è stato più volte affrontato, in varie occasioni, soprattutto da uno dei nostri massimi cultori delle due discipline, Giuseppe Vidossi ³²⁾ che può considerarsi ad un tempo un ottimo dialettologo e un valente specialista di folklore. Nell'articolo *Storia dei linguaggi e storia delle tradizioni popolari* ³³⁾ egli sosteneva, ad esempio, che "converrebbe raccogliere e classificare esempi adatti per valutare se nel campo demologico le norme del Bartoli possono dare frutto non dissimile da quello che, a poco a poco, tutti in fondo convengono essere ricavabile da esse nel campo linguistico. In massima, anche per quello che ho detto in principio, è da credere che sì". Ed il Vidossi concludeva poi la sua disamina con osservazioni simili alle nostre e cioè: "D'altra parte non si deve dimenticare qualche diversità intrinseca della materia demologica e la conoscenza limitata che ne abbiamo in confronto dell'enorme numero di fatti linguistici raccolti e classificati: ond'è che i fatti demologici non sono sempre comparabili in quella precisa misura che ci è dato raggiungere nell'indagine linguistica".

È pure assai interessante ricordare quanto afferma il medesimo studioso nel contributo intitolato *Le norme areali e il folklore* ³⁴⁾; anche in codesto saggio egli si sofferma a commentare, con una breve esemplificazione, problemi piuttosto relativi a consuetudini, al costume e non manca di porre in rilievo come le norme bartoliane applicate alla demologia siano soggette a varie restrizioni. Egli pertanto — come afferma a p. 151 — "si è espresso con molta cautela circa l'applicabilità delle comparazioni linguistiche nel campo demologico e cioè in

³¹⁾ È da ricordare che molta attenzione alle norme bartoliane ha sempre riservato anche il linguista italiano (che ha insegnato per vari anni all'estero, specie in America) GIULIANO BONFANTE; si veda, ad esempio, il suo contributo *Le norme areali di Matteo Bartoli*, ora nei suoi *Studi romeni*, Roma 1973, pp. 103-157. Il Bartoli ha raccolto alcuni suoi contributi fondamentali nel volume *Saggi di linguistica spaziale*, Torino 1945.

³²⁾ Si veda il mio necrologio *Giuseppe Vidossi*, nel volume *Artigianato e tecnica della società dell'alto medioevo occidentale*, XVIII. *Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1971, pp. 43-56.

³³⁾ *SSMF*, pp. 212-214.

³⁴⁾ *SSMF*, pp. 148-154, e vedi anche *Geografia linguistica e demologia*, ivi pp. 394-404.

massima affermativamente, ma con riserve derivanti da qualche diversità specifica della materia demologica e dalle conoscenze limitate che ne abbiamo in confronto dell'enorme numero di fatti linguistici raccolti e classificati..." ed aggiunge poi che "le norme areali esprimono rapporti inerenti una propagazione che potremmo dire geograficamente regolare. Ma non ogni propagazione è tale e per questo la norma dice 'di solito'. Ora è lecito il sospetto che nel campo demologico i casi refrattari alla norma siano più numerosi che nel campo linguistico. Missionari, pellegrini, giullari e altrettanti fuorilegge della propagazione hanno indubbiamente una parte importante senza confronto maggiore nella storia delle tradizioni che in quella dei linguaggi..."

Il Vidossi allude qui soprattutto alla diffusione di letteratura e musica popolare oltre che ai fenomeni folkloristici in generale (usanze calendariali ecc.). Egli conclude la sua disamina ribadendo ancora una volta che "è assai meno progredita (eccetto che in qualche settore) la ricerca con criteri scientifici di tratti distintivi per una delimitazione delle aree demologiche analoga a quella delle aree linguistiche (isoglosse, dialetti, lingue, famiglie di lingue)". Ma qui ci addentriamo in una selva di problemi che risultano un po' marginali al tema che ci siamo prefissi di trattare e nella nostra concezione la demologia non si identifica interamente con l'etnografia ed ergologia anche se offre problemi spesso assai simili. Pare in ogni caso accertato — come del resto è stato già fatto da alcuni studiosi — che sia possibile tracciare delle "aree ergologiche" per lo più a grandi linee; ma anche scendendo in particolari apparentemente insignificanti e tenendo in considerazione anche territori non tanto vasti quanto uno stato o un complesso di stati. Sono esperimenti codesti che meritano di essere incoraggiati dopo che si è tentato di raccogliere un *corpus* di analisi il più vasto e preciso possibile, scavando tra gli informatori per ottenere un corredo di notizie che ci riportino spesso indietro nel tempo.

E qui vorrei inserire ancora qualche osservazione generale per lo studio delle "parole" e delle "cose". Come ho osservato in altra sede ³⁵⁾: "nello studio dei rapporti diacronici tra 'cose' e 'parole' si può formulare una casistica che si traduce in quattro possibili eventualità e cioè: 1) l'arnese si perpetua fin dall'antichità, anche assai remota, con forma e funzione pressapoco identiche e col medesimo nome per lo più latino o tardo latino che ritroviamo a volte in tutte

³⁵⁾ Nell'articolo *Tradizione e innovazione* cit., in *Saggi*, pp. 346-348.

le lingue romanze o in gran parte di esse... 2) un determinato strumento di lavoro, una innovazione tecnologica, si diffonde soltanto a partire da una certa epoca, medievale o moderna e pertanto la novità delle 'Sachen' si riflette immediatamente sulla lingua determinando l'apparizione di un nuovo termine; ma si dà anche il caso 3) che un oggetto tradizionale nei mestieri o lavori dell'epoca antica assuma un nome nuovo e la cosa resti sostanzialmente immutata specie nella funzione (si tratta unicamente di una innovazione linguistica) e, caso più interessante, 4) l'arnese o il congegno muta notevolmente nella forma e nella funzione, tanto da apparire spesso interamente diverso per il progredire o il mutare della tecnica, ma la vecchia denominazione persiste e viene pertanto attribuita ad un aggeggio assolutamente nuovo." ³⁶⁾.

L'esemplificazione sarebbe vastissima; qui mi accontento di segnalare, come è noto, la presenza, ad esempio, di due arnesi fondamentalmente diversi, ma che rivestono la medesima funzione, e cioè lo strumento di legno che si suona, in sostituzione delle campane, durante la settimana santa, strumento di remota antichità, il quale si presenta nella forma, indubbiamente più antica, di "tabella" o di "raganella" (più moderna). In alcune aree, ad esempio il Friuli, ambedue gli strumenti sono ben noti, ma è spesso accaduto altrove che il primo (costituito da una tavoletta sulla quale battono due ferri), sia caduto totalmente in disuso e non sia più conosciuto. Il suo nome è peraltro passato allo strumento analogo costituito da una ruota dentata che produce strepito e così si spiega come la tabella, espressa spesso da forme dialettali quali "bàttola" o simili ³⁷⁾ abbia spesso trasferito il nome alla "raganella".

Ma a proposito di raccolte linguistiche ed etnografiche capillari non posso passare, in questa occasione, sotto silenzio due avvenimenti di qualche rilevanza e che vengono ad interessare più o meno direttamente anche la regione tridentina la quale rappresenta l'oggetto principale delle nostre discussioni.

³⁶⁾ Citavo come esempio paradigmatico il caso della "penna d'oca" trasformatasi, con una evoluzione tecnica profonda, nella nostra penna stilografica, o il caso dell'inglese *taper* "candela" che risale a *papyrus*, poiché in origine le candele erano fatte di tale materia che forniva un mezzo elementare di illuminazione, ecc. (cfr. il ted. *Kerze* che risale a *charta*).

³⁷⁾ Rinvio alle due carte dell'ASLEF III, 343 e 344, ove sono raccolti i vari nomi friulani per la "raganella" e per la "tabella" (con molte illustrazioni).

Già da tempo sto mandando avanti la pubblicazione dell'*Atlante storico-linguistico-etnografico friulano* (ASLEF) i cui materiali sono stati raccolti mediante numerose inchieste negli anni 1966-1970 ³⁸⁾. Sono già stati pubblicati la mia *Introduzione all'ASLEF*, Padova-Udine 1972 e nell'arco di nove anni i primi quattro volumi, di cui il quarto, dedicato interamente all'agricoltura, è uscito in febbraio di quest'anno, mentre il quinto è ora passato in tipografia ed il sesto, l'ultimo, è in fase avanzata di redazione ³⁹⁾.

Contemporaneamente sono stati pubblicati vari studi di commento alle carte, specie per il settore botanico ed agricolo ⁴⁰⁾ e sta ora per uscire un'ampia monografia fondata principalmente sulle carte dell'ASLEF I dedicata alla *Flora popolare friulana*, opera di Alberto Zamboni e mia (di oltre 800 pagine). È inoltre in corso di allestimento da parte di una *équipe* di colleghi padovani, triestini e udinesi ⁴¹⁾ il *Dizionario etimologico-storico friulano* (DESF) che si avvale pure dei materiali dell'ASLEF e del Nuovo Pirona (oltre che di altre fonti), di cui ho tracciato un programma nella speranza che si possa pubblicare il primo volume entro il prossimo anno. Nel frattempo ho pure pubblicato alcuni saggi di prova ⁴²⁾.

Debbo peraltro informare i colleghi che già da tempo avevo notato (e me lo aveva fatto osservare anche l'amico Hugo Plomteux) che la sezione etnografica dell'ASLEF risultava piuttosto carente secondo i miei piani originari. A dire il vero avrei potuto rispondere

³⁸⁾ Rinvio alla mia relazione lineea *L'atlante storico-linguistico-etnografico friulano*, ora nei miei *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari 1972, pp. 360-382; inoltre v. la mia *Introduzione all'ASLEF*, Padova-Udine 1972.

³⁹⁾ I volumi dell'ASLEF sono usciti rispettivamente nei seguenti anni: il I nel 1972, il II nel 1975, il III nel 1978, il IV nel 1981; si spera di poter pubblicare il quinto volume, dedicato all'orto, al vino e al latte, entro il 1982 o primavera 1983. L'ultimo volume, il VI, è interamente dedicato ai mestieri [ora sotto stampa].

⁴⁰⁾ Dò notizia di alcuni saggi di commento alle carte dell'ASLEF nel mio articolo *Studi di onomasiologia friulana*, in "Atti dell'Accademia di scienze letterarie e arti di Udine" 1976-78, s. VIII, vol. III, estr. di pp. 44, v. in particolare 16-17 (note).

⁴¹⁾ Si tratta soprattutto dei colleghi padovani Proff. Manlio Cortelazzo e Alberto Zamboni, triestini Mario Doria, Giuseppe Francescato e Franco Crevatin e di Giovanni Frau dell'Università di Udine; è segretaria dell'impresa la dott. Piera Rizzolatti.

⁴²⁾ v. il mio *Programma per il DESF in Etimologia e lessico dialettale. Atti del XII Convegno per gli studi dialettali italiani* (Macerata, aprile 1979), Pisa 1981, pp. 217-230; il mio primo saggio di prova è costituito dall'articolo *Dall'ASLEF al DESF. Saggio di un vocabolario etimologico*, in "Ce fastu?", LVI (1980), pp. 97-115 e v. ivi C. MARCATO, *Le denominazioni del giogo e delle sue parti in Friuli* (pp. 75-96). Altri miei articoli analoghi sono in corso di stampa in varie riviste.

al compianto collega belga, studioso di alta levatura, che i primi due volumi dell'opera, dedicati rispettivamente al paesaggio, alla flora spontanea, alla fauna, alla caccia ed uccellazione, non potevano ancora prestarsi ad accogliere osservazioni etnografiche e alla compilazione di simili carte, data la materia considerata (tranne che avremmo potuto inserire alcune annotazioni demologiche, qua e là, sull'uso di alcune piante o animali, sulle relative superstizioni, ecc.). Ma debbo riconoscere che la sezione etnografica dell'impresa non aveva ancora raccolto, mediante inchieste sistematiche, materiali sufficienti per una adeguata illustrazione della cultura materiale. Mi ero limitato per lo più a riunire un ampio campionario di foto di arnesi rurali e domestici (circa 2.000), scattate per lo più dai nostri collaboratori e sistemate nella nostra fototeca fin dal 1970 ⁴³).

Ma qui non posso sottacere l'attività del Prof. Gaetano Perusini cui soprattutto era stata demandata la direzione dei lavori etnografico-demologici dell'ASLEF; egli aveva eseguito un numero straordinario di sopralluoghi ed aveva diretto varie tesi di laurea anche sugli arnesi rurali della Regione ⁴⁴): una attività che sarebbe risultata assai utile per una appropriata integrazione dell'Atlante. Purtroppo egli ci ha lasciato da qualche anno improvvisamente; ma io ho avuto nel frattempo la fortunata ventura di conoscere proprio a Trento l'etnografo Giuseppe Šebesta che senza alcun dubbio, in materia di ergologia, è il maggiore esperto italiano, direttore e creatore dello straordinario Museo di San Michele all'Adige. Ho potuto stabilire con lo studioso trentino rapporti di amicizia e di collaborazione scientifica grazie anche alla mia nomina, da parte del dr. Guido Lorenzi, presidente di detto Museo e assessore alla cultura della Provincia autonoma di Trento, a membro del Comitato scientifico della benemerita istituzione (certamente tra le prime, per la vastità ed importanza, in Italia).

Ho potuto pertanto ottenere dall'amico Šebesta una preziosissima collaborazione per l'ASLEF che è già iniziata con la pubblicazione del IV volume, ove buona parte della illustrazione iconografica è dovuta alla sua straordinaria competenza e abilità di disegnatore (è noto

⁴³) Le foto scattate dai numerosi collaboratori dell'ASLEF (nella massima parte miei allievi) sono conservate, in molti album, nel nostro "Istituto di Glottologia" dell'Università di Padova; v. per gli argomenti la mia *Introduzione all'ASLEF* citata, pp. 102-107.

⁴⁴) Il successore del Perusini alla cattedra di tradizioni popolari dell'Università di Trieste, Prof. Cri, ci ha assicurato la sua disponibilità nel favorirci i materiali raccolti dal Collega immaturamente e tragicamente scomparso.

che l'etnografo trentino è anche un valente pittore, scrittore, ecc.). Ma egli ha già eseguito diversi sopralluoghi in Friuli proprio con il fine di colmare varie lacune, tanto nell'informazione, quanto nel settore illustrativo (foto e schizzi) ed ha già scattato centinaia di foto che costituiranno un sostegno imprescindibile per un'opera supplementare e complementare dell'ASLEF: un volume illustrativo della "Vita e lavoro tradizionale in Friuli" che, in certa misura, potrà risultare parallelo al *Bauernwerk* dello Scheuermeier, rispetto all'Atlante. Sua principale collaboratrice scientifica è la mia allieva dott. Carla Marcato che ha già dato prova di competenza e di passione, mediante alcuni saggi, per quegli studi che stanno a metà tra dialettologia ed etnografia o folklore. In tale opera che lo Šebesta saprà arricchire anche mediante le sue conoscenze nella storia e tecnica dell'allestimento degli arnesi rurali e artigianali, io mi riserverò la parte di breve illustrazione linguistica con alcune chiose etimologiche.

Ma un secondo avvenimento al quale non posso mancare di fare un cenno, si riferisce proprio al Trentino, anche se per il momento si può parlare soltanto di un progetto e forse di realizzazione non immediata. La costituzione e il continuo allargamento del Museo etnografico di S. Michele all'Adige costituisce oltre che un fatto di primaria importanza documentaria — un atto di eccezionale valorizzazione della cultura locale tradizionale che pertanto non cadrà nel totale oblio — anche una palestra di studi ergologici di cui non mancano già alcuni saggi dovuti soprattutto al medesimo Prof. Šebesta. Vorrei menzionare, per tutti, il suo ultimo volume *La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte del macinare (molinologia)*, Trento 1977, di cui ho avuto occasione di discorrere in altra sede⁴⁵).

Se dunque il Trentino appare, per codesti studi, quasi una regione privilegiata grazie alla riunione di un *corpus* cospicuo di elementi fondamentali, un centro di riferimento anche per gli ulteriori arricchimenti, non bisogna dimenticare che la medesima regione appare subito tra le meglio investigate anche per il profilo linguistico. Vi hanno profuso infatti le loro migliori energie studiosi di alta levatura quali Carlo Battisti, Angelico Prati, Enrico Quaresima, don Giulio Tomasini per non citare gli studiosi austriaci rappresentati da grandi maestri quali furono, ad esempio, Theodor Gartner e Karl von Ettmayer.

⁴⁵) Sul volume dell'amico Prof. G. Šebesta si veda la mia recensione in "Studi trentini di scienze storiche", LVI (1977), pp. 309-313.

Non mancano pertanto i presupposti per poter in seguito procurare alle scienze umane uno strumento in qualche modo complessivo fondato essenzialmente sulla dialettologia ⁴⁶⁾ compenetrata dalle essenziali informazioni di cultura materiale e dalla storia del costume. Qui potremmo nuovamente sperimentare con buon fondamento, quali siano i reali rapporti di convergenza o di eventuale divergenza tra i fatti linguistici e gli aspetti culturali delle varie sottoregioni. Come è ben noto, il Trentino non si presenta come una regione unitaria per l'aspetto dialettologico poiché sta ora a metà tra il tipo lombardo e quello veneto con notevoli variazioni (ma in origine era terra prevalentemente lombarda). Si dovrebbero determinare qui delle corrispondenze tra isoglosse e le eventuali isoerghe? Oppure la tradizione linguistica dovrà considerarsi (o risulterà) un filone interamente separato ed autonomo rispetto alle manifestazioni più caratterizzanti della vita e del lavoro tradizionale e cioè del *Bauernwerk*? ⁴⁷⁾.

GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI - Nato a Cencenighe (BL) nel 1921, liceo classico a Belluno, laureato in lettere a Padova (dopo il servizio militare: febbraio 1941 - settembre 1943) nel luglio 1945 (tesi diretta da C. Tagliavini, di dialettologia ladino-veneta), perfezionato in glottologia a Padova nel 1946 (tesi di toponomastica ladina); lettore supplente di spagnolo all'Università di Pisa (1947-1950); assistente di ruolo di filologia romanza sotto la direzione di S. Pellegrini (1950-56); libero docente di glottologia (1951); prof. incaricato di storia comparata delle lingue classiche e di lingue serbo-croate a Pisa (1953-56); vincitore di concorso per la cattedra di "storia della lingua italiana" (1956); chiamato per tale materia a Palermo, ove ha tenuto anche l'incarico di "glottologia" (1956-58); chiamato alla cattedra di st. lingua italiana all'Università di Trieste, ove ha tenuto anche l'incarico di filologia romanza (1958-1964); chiamato a Padova per una seconda cattedra, non di sdoppiamento, di glottologia (1964), materia che insegna tuttora (ivi incaricato di "linguistica ladina" fino al 1978 e poi di "lingua e letteratura albanese").

È membro effettivo dell'Istituto internazionale di studi etruschi ed italici di Firenze (fin dal 1953), dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti (dal 1970); dell'Accademia Patavina; della Dep. di storia patria delle Venezie (consigliere); della Dep. di storia patria per il Friuli; Socio della Dep. di storia patria per la Sicilia;

⁴⁶⁾ E non va dimenticato il prezioso volumetto di GIOVANNI PEDROTTI, *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, Trento ("Società per gli studi trentini") 1936, che costituisce una buona base (anche se limitata) per lo studio degli attrezzi rurali e per la loro nomenclatura che ovviamente va ricercata con una rete più fitta di rilevamenti. L'ideale sarebbe di poter addivenire all'allestimento di un "Atlante linguistico-etnografico della Regione Tridentina".

⁴⁷⁾ Per i rapporti tra dialettologia e demologia è assai istruttivo (e ricco di esempi paradigmatici) il capitolo di M. CORTELAZZO dedicato alla "Dialettologia culturale", nel suo volume *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana, I. Problemi e metodi*, Pisa (Pacini) 1969, pp. 229-256.

rappresentante dell'Italia nel CISO, cioè Centro internazionale scienze onomastiche di Lovanio; consigliere effettivo del 'Centro di studi sull'alto medioevo' di Spoleto; Presidente della Società italiana di Glottologia (biennio 1983-84); Presidente scientifico (p.t.) dell'*Atlante linguistico italiano*; Rappresentante dell'Italia nella 'Società internazionale di ungarologia' di Budapest; socio corr. dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, ecc.

Ha tenuto lezioni, conferenze e comunicazioni di congresso in quasi tutti gli stati europei (spesso varie volte) alle Università o agli istituti italiani di cultura, compresa l'Università di Malta, inoltre a Tunisi, a Beirut e ad Algeri (ove è stato relatore e presidente di commissione per un DEA: (tesi di dialettologia araba). È stato Gast-professor all'Università di Innsbruck per un semestre (1978) e Visiting Full-Professor all'UCLA di Los Angeles per un quarter (1979), ove ha tenuto 80 lezioni per i *masters*, inoltre conferenze a Berkeley e a Stanford (USA). In tali discorsi all'Estero, oltre che in italiano, ha parlato in otto lingue (francese, tedesco, spagnolo, inglese, serbo-croato, romeno e ungherese a Budapest e albanese a Tirana).

È stato giudice di concorsi per varie cattedre universitarie (una decina di volte), nominato in seguito a votazione.

La sua produzione scientifica è testimoniata da oltre 500 pubblicazioni di cui una ventina sono costituite da volumi, circa 400 sono contributi più o meno ampi ed un centinaio sono recensioni critiche. Per l'elenco bibliografico si vedano gli *Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini* (in occasione dei 60 anni), Pisa 1983, due volumi di oltre 2500 pagine con 130 contributori di cui oltre 50 sono stranieri (di 16 stati). Alle pp. 1-24 è pubblicato l'elenco delle pubblicazioni a cura di Carla Marcato (tale bibliografia è integrata in un opuscolo autonomo, Pisa 1983).

Si è occupato quasi sempre di linguistica storico-comparativa (salvo qualche articolo di sociolinguistica e di fonetica). I suoi campi preferiti sono: la dialettologia italiana, specie delle Tre Venezie, ladina e friulana, l'onomasiologia ed etimologia, la fonetica storica, lo studio e l'ermeneutica delle iscrizioni preromane (specie venetiche e retiche), la linguistica romanza (ha pubblicato tre grammatiche storiche con fini didattici dello spagnolo, del provenzale e del francese antico in più edizioni), i rapporti linguistici arabo romanzi (i suoi studi principali in tale settore sono riuniti nei due volumi di Arabismi nella lingua neolatina con particolare riguardo all'Italia, Brescia 1972), la linguistica balcanica e danubiana (una ventina di contributi) e soprattutto la toponomastica e l'antroponimia.

Ha ideato, diretto ed in buona parte co-redatto (specie con la collaborazione di G. Frau e di Laura Vanelli Renzi) l'*Atlante storico-linguistico-etnografico* (ASLEF) di cui sono usciti 5 volumi ed il VI (l'ultimo della serie ed il più ampio) è ora in tipografia.

L'*Atlante* è accompagnato dal volume di *Introduzione all'ASLEF* del 1972. Con-direttore degli "Studi mediolatini e volgari" (diretti da Valeria Pizzorusso, fondati da S. Pellegrini), dell'"Archivio per l'Alto Adige" (direttore Vito Pallabazzer), già direttore degli "Studi linguistici friulani" ed ora della "Biblioteca di studi linguistici e filologici" della Società filologica friulana.

SUL NOME "FERCOLA", STRUMENTO PER LA PORTATURA DELL'AREA ALPINA ORIENTALE

di CARLA MARCATO

Già Paul Scheuermeier durante i suoi viaggi attraverso l'Italia, come raccoglitore dell'AIS¹⁾ prima ed autore del *Bauernwerk*²⁾ poi, aveva avuto modo di notare e quindi di sottolineare in occasione del Convegno di Modena del 1962³⁾ che "nelle Alpi, eldorado degli arnesi di portatura, è l'orgoglio dell'uomo forte di portar pesi enormi; nella pianura e nell'Italia peninsulare non piace tanto all'uomo di portare, si cerca di trasportare pesi su veicoli o a schiena d'asino" (p. 304) e diceva ciò per mettere in evidenza il fatto che in Italia sono appunto presenti due aree tra loro in opposizione riguardo al modo di portare, soprattutto quando la particolare conformità del terreno non consente un agevole uso di veicoli. Infatti nella regione alpina di rado si sfrutta l'animale da soma, consuetudine specie nell'Italia peninsulare, esistono invece vari strumenti escogitati dall'uomo per il trasporto a spalla, a schiena, sulla testa, a braccio, di fieno, legno, covoni, ecc., ed è necessario precisare che il portare non è compito esclusivo dell'uomo, molto spesso (come in Friuli) se ne occupa la donna che riesce a farsi carico di pesi anche considerevoli.

Il più tipico e comune tra i vari strumenti è la gerla; lo Scheuermeier⁴⁾ opportunamente distingue tra *gerla*, quando è ad intreccio

¹⁾ K. JABERG und J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, VIII, Zofingen 1928-1940 (= AIS).

²⁾ *Bauernwerk in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz*. Eine sprach- und sachkundliche Darstellung landwirtschaftlicher Arbeiten und Geräte von PAUL SCHEUERMEIER. I, Zürich 1943; II, Bern 1956. Ora tradotto anche in italiano: *Il lavoro dei contadini*, 2 v., Milano 1980.

³⁾ P. SCHEUERMEIER, *Regioni ergologiche della vita agricola italiana*, in *Il mondo agrario tradizionale nella valle padana*, Atti del Convegno di studi sul folklore padano (Modena, 17-19 marzo 1962), Modena 1963.

⁴⁾ *Regioni ergologiche*, cit., p. 304; precisiamo che sia il *gerlo* che la *gerla* si intendono a forma di cesto ed intrecciati, ma chiamiamo *gerla* (e così pure lo Scheuermeier) anche altri strumenti da trasporto a dorso che ricordano più o meno le gerle tipiche; su questo attrezzo si può vedere: G. BERTONI, *Intorno alle denominazioni della "gerla" nei dialetti alpini*, "Archivum Romanicum" I (1917), pp. 153-160 ove però non si parla del tipo lessicale "fercola".

rado (e quasi sempre più grande) per fieno, foglie, ecc., e *gerlo*, quando è ad intreccio fitto (specifico per cose minute come terra, letame, ecc.), e rileva come al di sotto dell'arco alpino, comprese le Prealpi e parte della pianura, limitatamente a quella lombarda e veneta, questo arnese nelle sue varie forme non si usa più come strumento quotidiano e di tutti.

Oltre a questo si conoscono molti altri arnesi che lo stesso studioso svizzero puntualmente annota e descrive con cura (e sulla sua scorta gli studi ergologici andrebbero approfonditi con un'indagine più capillare di quanto egli non abbia potuto fare a suo tempo anche per l'individuazione di quelle che G.B. Pellegrini ha ritenuto conveniente definire *isoerghe*⁵).

Vediamo brevemente i tipi fondamentali individuati dallo Scheuermeier⁶) nel trasporto per una persona raggruppati in base al punto d'appoggio con i vari attrezzi impiegati e la loro diffusione:

- sulla testa (raro nell'Italia settentrionale, più comune in quella peninsulare, verso questa gravitano molto spesso la Liguria e l'Istria) con un panno o cuscino (cercine) per protezione;
- sulla nuca (comune specie nella zona alpina), il carico poggia direttamente o con un cuscino, solo nel bergamasco è stata trovata una sorta di gerla portata sulla nuca;
- sulla nuca e sul dorso (tipico delle Alpi) con una fune, un telone, una rete, un cerchio fienajo (sporadico nel Piemonte), un "*barione*" (due bastoni paralleli stesi a terra su cui viene tesa una corda a formare un ordito su cui viene posto un fascio di fieno assicurato con la corda stessa, il tutto è poi caricato sul portatore; si trova soprattutto in Piemonte e in Liguria, ma è presente anche nell'Italia centro-meridionale), una "*fraschera*" (un telaio su cui si pone il fieno stretto con una corda e un bastone; si trova nelle Alpi piemontesi e lombarde, sporadico nei Grigioni), una gerla (con intreccio molto rado, accertata solo a Monasterolo in Lombardia);
- a spalla (specie nell'Italia meridionale, occasionalmente al nord) con una specie di gerla (solo nel bergamasco), un bastone (ricordiamo l'uso pressoché esclusivo dell'Italia settentrionale, di portare l'acqua a spalla con l'arconcello o bigolo);

⁵) V. in questi Atti: G.B. PELLEGRINI, *Etnografia e dialettologia*.

⁶) Traggo da: *Il lavoro dei contadini*, cit., II vol., pp. 95-106.

- sul dorso (tipico dell'Italia settentrionale) con l'aiuto delle braccia con ceste, brente, ecc.; a braccia libere (e quindi con cinghie o bretelle) si usano: la gerla, il gerlo, la brenta per i liquidi, la forcella doppia (solo in Carnia, è la "fercola"), la "cadrega" con ripiano (che chiamiamo anche "gerla a mensola") o con due aste (quest'ultima è diffusa in Carnia, nelle Dolomiti e in Val di Sole; c'è poi il tipo simile a due lunghe forche fisse, v. più sotto, di cui lo Scheuermeier fa appena un cenno);
- infine, e ciò è ovvio, si porta con le mani, a braccio o sotto al braccio.

Per concludere questa succinta disamina, citiamo le parole dello Scheuermeier ⁷⁾ "l'attrezzatura relativa al trasporto è condizionata dal genere e dal peso del carico, dall'andatura del portatore, dalla posizione geografica e dalle caratteristiche del luogo".

Veniamo ora all'argomento specifico che intendiamo esaminare, cioè la continuazione del latino *fěrcŭlum* di particolare interesse sia dal lato linguistico che da quello etnografico, si tratta di un unicum sia per la derivazione che per l'area di diffusione ed indica, come voce popolare, uno strumento per la portatura che, pur in fogge diverse, riguarda la zona alpina orientale.

Il termine risale al verbo latino *fěrō* dalla radice indoeuropea **bhě-* assai comune nelle lingue indeur. (v. ant. indiano *baharati*, greco *pherō*, ecc. ⁸⁾), ma andato perduto nelle lingue romanze per via popolare e conservatosi solo nei composti dotti (cfr. it. *soffrire*).

Con *fercŭlŭm* i Romani indicavano uno strumento per portare, usato principalmente in due distinte occasioni: nei cortei trionfali (*f. pompaticum*) e nei banchetti come vassoio, *repositorium*, per cibi; in seguito è anche *instrumentum quo mortui offeruntur* (Svet.) e *sella gestatoria* (*Vulgata*, *Cant.* 3,9), *Thes.L.L.* ⁹⁾ VI, 1, 489-91; corrisponde in parte al greco *phorema*.

⁷⁾ *Il lavoro dei contadini*, cit., II vol., p. 106.

⁸⁾ J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern-München 1959, I vol., pp. 128-132; per il lat. *fero* e deriv. si v.: A. ERNOUT e A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1932, p. 226; A. WALDE, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, III, neubearbeitete Auflage v. J.B. Hofmann, Heidelberg 1938-56, I vol., p. 484.

⁹⁾ *Thesaurus Linguae Latinae*, Leipzig 1900 e segg. (= *Thes.L.L.*).

Il *ferculum* da corteo serviva per portare in pompa trionfale le spoglie dei nemici vinti (Daremberg-Saglio¹⁰) II, 2, 1040-41; Pauly-Wissowa VI, 2206-07¹¹), in origine è una sorta di armatura da trofeo e Tito Livio (I, 10) riferisce che ne fu fatto preparare uno espressamente per il trofeo di Romolo dopo il ratto delle Sabine e Plutarco (*Romul.* XVI, 9) precisa che questo strumento altro non era che un palo di quercia trasformato in trofeo. Un *ferculum*, rappresentato in una medaglia della *gens Claudia* (Daremberg-Saglio *cit.*) è costituito da una lancia attorno alla quale sono disposte le spoglie ed è portato con la mano destra. Questa forma semplice si sarà forse complicata allorché la ricchezza dei bottini da portare in trionfo aumenta considerevolmente per cui due *ferculum* disposti orizzontalmente con sopra un ripiano, portati a braccia o a spalla, da due o anche da quattro persone, danno origine ad una sorta di barella, di supporto, su cui trovano posto oggetti vari, vasi, simulacri, ecc. In una pittura di Pompei sono rappresentati due *ferculum*, uno in forma di vassoio rettangolare, l'altro è un piano con due bracci per la portatura (Daremberg-Saglio *cit.*); sembra poi che questa barella così chiamata venga anche trasformata in *currus* (*Thes.l.L.*, *cit.*), di cui abbiamo trovato una testimonianza in Diefenbach (cfr. n. 15).

Dando credito a Plutarco, dobbiamo dunque supporre che da questo *ferculum pompaticum* abbia origine il *ferculum* = *repositorium* con un'estensione di significato (per il Forcellini¹²): *improprie ferculum est missus ciborum...*¹³) e quindi, per metonimia, oltre al piatto passa ad indicare la portata stessa; questo secondo significato si afferma sempre più tanto da essere accolto anche nel latino ecclesiastico fino a rappresentare, allegoricamente, l'*ecclesia* o le sacre scritture e cioè *ferculum* = *cibus spiritualis*¹⁴).

¹⁰) *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments...* Ouvrage rédigé par une Société d'écrivains spéciaux, d'archéologues et de professeurs, sous la direction de M.M.C. Daremberg, E. Saglio, Paris 1887-1912.

¹¹) *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertums-wissenschaft*. Neue Bearbeitung... herausgegeben von Georg Wissowa, L., Stuttgart 1894-...

¹²) E. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis...*, Patavii 1940.

¹³) In tal senso compare più volte in Petronio anche nella forma epentetica *fericulum* (interessante poiché provoca uno spostamento d'accento) ed anche nel genere maschile (-us) e si tratta di "un innegabile barbarismo di Trimalcione", v. C. BATTISTI, *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari 1949, p. 116.

¹⁴) Si cfr. R. KLINCK, *Die lateinische Etymologie des Mittelalters*, München 1970, pp. 149-150.

Nelle glosse tardo latine e medievali ¹⁵⁾, il *ferculum*, che non appare come termine popolare, si configura quasi sempre in questa seconda accezione, solo raramente sta per *gestamen*, anzi con questo significato non deve aver avuto una grande vitalità neanche in epoca classica visto il suo uso assai specifico, per cui, una volta decaduti i fasti imperiali, rimane quasi esclusivamente come termine dotto, antiquato e qualificato come latinismo; così definito lo ritroviamo, non sempre citato, nei dizionari italiani ¹⁶⁾ fino al recente GDLI del Bat-

¹⁵⁾ Negli Autori cristiani dei primi secoli (si veda in A. BLAISE, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Turnhout 1954, p. 348) *ferculum* è "plat, nourriture (spirituelle, morale)": ne ieiuna amicorum corda talibus ferculis in pasta moriantur (Ennodius, *Epistulae* 7,7), *fercula mentis* (Passio Viti, p. 636) ecc. (Ennodius e la Passio Viti sono citati anche in F. ARNALDI, *Latinitatis Italicae Medii Aevi*, Bruxelles 1939, I, p. 230); come 'litière (royale)' compare nel Cantico dei Cantici (3,9) della Vulgata. È usato nel primo significato anche da Tomaso d'Aquino: in vitae ferculose tradidit discipulis (parlando dell'Eucarestia), e nel Versus Romae, 16 (IX sec.): "Verbum supernum"; dedit fragilibus corporis ferculum, "Sacris solemnis"; divini muneris appone fercula, v. *Lexicon latinitatis medii aevi*, Corpus christianorum. Continuatio Mediaevalis, Turnholt 1975, p. 378. *Ferculum Eucharisticum* = Ostensorio anche in A. BARTAL, *Glossarium mediae et infimae latinitatis Regni Hungariae*, Leipzig 1901, p. 266; *ferculum* = manjar, A. CASTRO, *Glosarius latino-españoles de la edad media*, Madrid 1936, p. 220; anche in P. SELLA, *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano 1937, p. 141 *ferculum* = piatto cotto "tempore... conviviorum... nulles mittere debeat aliquod exhenium ferculorum" (Bologna a. 1288), "ferculum in paropside" (Reggio a. 1501), "fercula carnis" (Gloria Cod. padovano a. 1125, Curia Romana a. 1344), P. SELLA, *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, p. 235.

Anche il Ducange (*Glossarium mediae et infimae latinitatis* conditum a Carolo du Fresne domino Du Cange... Editio nova aucta... à Léopold Favre, Nior 1883-1887, II, pp. 435-436) attesta ampiamente un *fercula* "quae pro nuptiis celebratis Curiani seu Sacerdoti ex iure praestabantur (vel ab iis exigebantur, etiam sub excommunicationis poena)" e cioè "piatti da portare a chi aveva celebrato le nozze [e non prima come è precisato negli Statuti Synodalia Odonis Episcopi Parisiensis]" ma ci documenta anche un *ferculum gestatorium*, sella gestatoria.

Oltre a queste ed altre attestazioni nei significati che abbiamo indicato, si aggiungono anche quelle che si leggono in L. DIEFENBACH, *Glossarium latino-germanicum mediae et infimae aetatis*, Frankfurt 1857 (rist. anast.: Darmstadt 1973) p. 230: *ferculum* "waghen" (dal *Lateinisch-niederdeutscher Vocabolarius glossarium latino-saxonium*, compilato intorno al 1420) ed un *ferculum* "schlittē" (da Variloquus, *Vocabolarius praedicatorum* ecc., intorno al 1100) e nel *Glossarium Mediae Latinitatis Sueciae* (Glossarium Till Medeltidslatinet, I Sverige), Stockholm 1978, I, 5, p. 432 si ricava un *ferculum* col significato di "Trage, Traggestell" oltre a quello consueto di "Speisebrett" ecc. della terminologia ecclesiastica come in E. HABEL e F. GRÖBEL, *Mittelateinisches Glossar*, Paderborn 1959, p. 150 *ferculum* "Auftragbrett für Speisen, Schüssel; Gericht, Gang; Speise".

¹⁶⁾ Manca nell'edizione del 1691 della Crusca, c'è in quella del 1763: *ferculo* "Arnese o cosa che si porta in pompa nel trionfo" II, p. 317, con citazione da A.M. Salvini (1653-1729), *Discorsi Accademici*, I, 120 "I fercoli che sono in questo trionfo portati dagli uomini gloriosi, sono le fatiche e le angosce per lei sofferte", e lo stesso

taglia¹⁷⁾ che riporta anche un passo di Pirandello (*Novelle per un anno*, 162) ed uno del Brancati (*Paolo il caldo*, 296) in cui il termine viene riesumato come "barella usata, nelle celebrazioni liturgiche, per portare in processione ed esporre alla venerazione dei fedeli la statua di un santo"; GDLI, V, 818.

Una continuazione schiettamente popolare¹⁸⁾ di *ferculum* è rappresentata da alcune voci, che per semplicità tipizziamo con "fercola"¹⁹⁾, le quali si collocano attualmente (per quel che s'è potuto appurare) in ambiti geografici ben definiti e periferici rispetto alla la-

nell'edizione 1821, III, p. 546 *fercolo* e *ferculo* "Voce latina. Arnese, o cosa, che si porta in pompa nel trionfo, come armi, macchine, spoglie..." e *Ferculo* per Servito "Voce antica. Lat. *ferculum* e per similit. del Cibo Eucaristico"; nel *Panlessico italiano*, Venezia 1839, p. 1996 con la stessa definizione del precedente.

¹⁷⁾ S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961 e segg., V, 818 *fercolo* (*ferculo*) "Archeol. Carretta o barella su cui si portavano in trionfo le spoglie dei nemici vinti. Barella usata, nelle celebrazioni liturgiche... 2) Largo vasoio sul quale si portavano in tavola le vivande. Portata, piatto, vivanda (per lo più a base di farina)" con questo significato si citano fra gli altri: G.F. Achillini (1466-1538) "Verso Teseo parlava il feroce Ercole: / Daremo a Minosso oggi amare *fercule*", Cieco (Ferrara, metà del sec. XV-c.1505) "Più giovai al magnanimo Ercole / con una leonina e dura pelle / pascendolo or di ghiande, or di cesercole, / or di fatiche, or di tristi novelle, / che non giovò con tutte le sue fercole / costei che ha innanzi tante cose belle, / al vil Sardanapal".

¹⁸⁾ Tra i repertori etimologici, *ferculum* manca nel REW (= *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* von W. Meyer-Lübke, Heidelberg 1935) il quale considera il gardenese *fiartla* "Kraxen", "Hosenträger" come derivato da *feretrum* "Bahre" (REW 3249), è presente nel REW-FS (= P.A. FARE, *Postille Italiane al REW di W. Meyer-Lübke comprendenti le Postille Italiane e Ladine di Carlo Salvioni*, Milano 1972), si veda il lemma 3248c *ferculum* "sorta di gerlo" che raccoglie il gardenese *fiértla* "tiranti" e il friulano *fierclas* "certi telai adoperati per fissare e reggere il fascio che si porta sulla schiena"; anche nel FEW (= W. VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Bonn 1928) III, 462 *ferculum* "tragbahre" che riporta un m.fr. *fercules* m.pl. (da R. COTGRAVE, *A Dictionaire of the french and english tongue*, London 1611, non confermato in tempi più recenti) oltre al gardenese ed al Livinallongo *fierkla* (preso da Tagliavini).

Per quanto riguarda la forma dotta italiana *fercolo* (*ferculo*), ne parla il DEI III, 1619 (= C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze 1950-57) che così lo definisce "piano portatile su cui si portavano in trionfo le spoglie nemiche (XVI sec.); grande vasoio su cui si portavano le vivande (XVIII sec.), dal latino *ferculum*".

¹⁹⁾ La continuazione nella forma del femminile è probabilmente tratta dal neutro plurale, si tratta di un cambiamento di genere affatto strano, si cfr. per es. it. *la frutta*; ritroviamo una forma al femm. pl. anche tra le citazioni del Battaglia (v. nota 17); si potrebbe anche supporre, rifacendosi alla probabile evoluzione dell'arnese indicato con *ferculum*, che questo nome sia rimasto per designare un singolo elemento portante, *fercula* i due elementi che formano il supporto esteso in seguito a tutto lo strumento.

tinità classica romana; queste zone sono l'alto Friuli, l'Agordino, il Livinallongo, la Val di Fassa, parte dell'Alto Adige (specie Val Gardena e Pusteria), la Carinzia ed il Tirolo fino alla Baviera. Le voci indicano strumenti sostanzialmente diversi che hanno in comune fra loro l'impiego, servono cioè per portare di solito fieno o legna, la loro diversità consente di riconoscere tra le zone indicate delle areole ergologiche.

Una di queste è l'alto Friuli dove si conosce un attrezzo, quasi sempre da trasporto a dorso, formato da due "fercole" denominato *fiarcles* [fig. 1] al plurale (si cfr. Nuovo Pirona²⁰) p. 311 s.v. *fiërcla*), ognuna consiste in una naturale biforcazione, generalmente di orno o di faggio, le cui estremità sono unite da un'asse in modo da ottenere una forma triangolare, una sorta di V chiuso, assai stretta ed allungata; due "fercole" sono legate insieme da una cordicella che le unisce dalla parte delle assi mentre le punte restano libere. Per essere utilizzate le due "fercole", così unite tra loro, vengono ben stese a terra e su queste viene posto il carico che è formato da un fascio di fieno stretto da una corda che collega questa volta le punte rimaste libere, tirando la corda il fieno viene compresso e trattenuto come in una morsa dalle due "fercole" che stringono a tenaglia; di solito in una punta la corda passa attraverso un foro praticato nel legno, mentre nell'altra, invece del foro, viene fatta una tacca che le impedisce di sfilarsi e così tiene stretto anche il fascio. Le dimensioni delle "fercole", pur non essendo fisse, si aggirano intorno al metro e mezzo di lunghezza, si portano sul dorso con l'ausilio di due bretelle; il fascio di fieno, che in tal modo si trasporta, è quasi sempre notevole (anche 60 kg.) e sovrasta di un bel po' il portatore tant'è che nel fascio si fa appositamente uno spazio per far posto alla testa, che diventa così un punto d'appoggio sussidiario. Le corde impiegate sono ora normalmente di canapa intrecciata, ma non è difficile trovarne di stracci; le bretelle possono essere in tessuto o corda (anticamente anche di vimini intrecciati). La funzione di compressione del carico²¹) che abbiamo

²⁰) G.A. PIRONA, E. CARLETTI, G.B. CORGNALI, *Il Nuovo Pirona*, Udine 1935; un'illustrazione della "fercola" friulana si può vedere nella tav. 659a del IV vol. dell'ASLEF (= *Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano*, diretto da G.B. Pellegrini, Padova 1972 e segg.).

²¹) In qualche località del Friuli (Vito d'Asio, Clauzetto) viene impiegato uno strumento che ha la stessa funzione delle "fercole" ma è diverso nella forma e nella denominazione non partecipa della continuazione del lat. *ferculum*; si tratta di due telai simili a due rettangoli lunghi e stretti, uniti da un lato con corda, mentre l'altro

individuato si riflette anche in una variante lessicale per indicare tale strumento: *pramidores* a Forni di Sopra (v. Nuovo Pirona *cit.* p. 311 s.v. *fiercla* e P. Scheuermeier, *Lavoro*, *cit.* II, p. 100) da *prèmi* "premere" + suff. *-dóre*. (che in friulano ha dato luogo anche a formazioni direttamente dal verbo).

Un secondo tipo di "fercola" [fig. 2] caratterizza un'area comprendente la parte propriamente ladina dell'Agordino (vale a dire il comune di Rocca Pietore e la parte più a monte del Cordevole, il Livinallongo), la Val di Fassa, la Val Gardena ed alcuni luoghi del Tirolo (si comprende anche la zona a sud dello spartiacque). Si tratta in questo caso di uno strumento di portatura a dorso non articolato in due parti (come nel tipo del Friuli), ma fisso e costituito da una intelaiatura, composta da due aste, che poggia sul dorso del portatore. Le due aste sono unite tra loro da traverse, mentre all'estremità inferiore portano innestato ad angolo acuto un bastone ciascuna (oppure si sfrutta una biforcazione naturale) in modo da ottenere una sorta di gerla aperta che serve specie per il trasporto di legna, che si pone di traverso rispetto alle aste, o di covoni, o di fieno (un arnese di tale forma, con bastoni innestati più o meno lunghi, è conosciuto anche in Friuli dove è di solito chiamato *refe*, Nuovo Pirona *cit.* p. 859, ed altrove nel ladino centrale con altri nomi).

Le definizioni che i vocabolari dialettali ed altri repertori ci danno per questo strumento sono le seguenti:

- per l'Agordino ed il Livinallongo: *fièrkola* (Rocca Pietore), *fièrkla* (Laste) "arnese da trasportare il fieno a spalla; è fatto come la *kràkeza* (v. più sotto) ma le stecche che poggiano sulla schiena ed i bastoni arcuati innestati alle estremità inferiori delle stecche stesse sono assai più lunghi", Rossi III, 70²²) (che tale voce sia conosciuta a Rocca Pietore, contrariamente a quanto afferma Tagliavini *DL*

resta libero finché non vi si poggia il fascio, dopo di che anche questo viene legato all'altro con lo stesso sistema individuato per le "fercole"; questo tipo però viene usato senza bretelle e durante il trasporto poggia sul dorso e sulla nuca del portatore che lo trattiene con le mani ed è simile a quello strumento, chiamato *saumeto*, impiegato nella zona centrale dei Pirenei (v. W. SCHMOLKE, *Transport und Transportgeräte in den französischen Zentralpyrenäen*, Hamburg 1938, pp. 9-10). La denominazione di questo arnese è *cialcoles* (pl.), voce da cfr., con il friul. *ciàrcule*, *ciàlcule* "calcola, t. dei tessitori" (Nuovo Pirona 137), da *calcare* REW 1491 dovuta alla sua funzione di serrare e premere, la medesima delle "fercole".

²²) G.B. ROSSI, *Contributo allo studio del lessico agordino*. I. Flora - II. Fauna - III. La vita rustica, tesi di laurea, Padova a.a. 1961-62.

- 135²³⁾, è confermato da Pellegrini, *Saggi* 81²⁴⁾ e da Gerardis 62²⁵⁾); *fiérkla* Tagliavini *DL* 135 "sorta di gerla di legno (e non di vimini), consistente in una specie di armatura entro cui si pone il fieno e l'erba. È portata sulla schiena con due bretelle";
- per la Val di Fassa: *ferkya* "Rückentrage für Heu" Elwert 68²⁶⁾; *ferkio* "Rückenbahre" Gartner *LW* 171²⁷⁾ [fig. 3];
 - per la Val Gardena: *fiértla* "specie di gerla", Martini *VG* 41²⁸⁾ (ed anche "bretelle"); *fiartla* "einfache Rückenbahre", Gartner *GM* 121²⁹⁾; *fiertla* Lardschneider 109³⁰⁾ "Rückenbahre, «Kraxe»; Hosenträger"; *f. da béc* o *da manes* "Rückenbahre mit vier langen, schräg aufwärts gehenden Stangen (*béc*), die besonders dazu benutzt wird, Garben (*manes*) zu tragen (a Selva *f. da kornü*)", in sostanza qui il nome indica sia uno strumento per portare sulla schiena, cioè una sorta di intelaiatura, sia una barella a schiena con una tavoletta piatta, fissata all'estremità, che funge da ripiano (è il tipo "cadrega" o "gerla a mensola" di cui si è detto all'inizio) per poggiare il carico: *f. da bank* o *da muline*; un'altra variante, descritta dal Lardschneider, è costituita dalla *f. dal drap* o *da ciavei* "Rückenbahre mit flachem Brett rückwärts und ebelsolchem über den Kopf des Tragenden";
 - per il Tirolo: *ferkl* "in den meisten Orten ist es ein Rückentraggerät" Schneider 112³¹⁾; in questo, per noi prezioso, studio troviamo documentate altre interessanti varianti tipologiche di "fercola" conosciute nella stessa zona, una di queste (ib. ill. 23 p. 235) è formata da un appoggio con bretelle per il dorso, consta di due assi, unite da traverse, alle cui estremità inferiori è aggiunto con

²³⁾ C. TAGLIAVINI, *Il dialetto del Livinallongo*, Gleno-Bolzano 1934.

²⁴⁾ G.B. PELLEGRINI, *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari 1972.

²⁵⁾ G. GERARDIS, *Il dialetto di Rocca Pietore*, tesi di laurea, Padova a.a. 1947-48.

²⁶⁾ T. ELWERT, *Die Mundart des Fassatals*, Heidelberg 1943; si cfr. anche: G. PEDROTTI, *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, Trento 1936, p. 82.

²⁷⁾ T. GARTNER, *Ladinische Wörter aus den Dolomitenältern*, Halle 1923.

²⁸⁾ G.S. MARTINI, *Vocabolario Gardinese-Italiano*, Firenze 1953.

²⁹⁾ T. GARTNER, *Die Grödner Mundart*, Linz 1879.

³⁰⁾ A. LARDSCHNEIDER - CIAMPAC, *Wörterbuch der Grödner Mundart*, Innsbruck 1933.

³¹⁾ E. SCHNEIDER, *Romanische Entlehnungen in den Mundarten Tirols*, "Romanica Aenipontana" II, Innsbruck 1963.

due corde un telaio a V chiuso (che quindi non è fisso) dal cui vertice parte una corda che va a legarsi alla prima traversa del supporto per il dorso; il carico è così compresso tra la V chiusa, la corda ed il supporto e sostanzialmente non differisce (se non nel modo di portare) da una forma di cui lo Schneider 111-112 (ill. 20-22 p. 235) precisa la diffusione e ne dà la seguente definizione: "Das Gerät zum Heutragen sieht je nach Gegend verschieden aus: in Welschnofen, Tiers und am Ritten sind es zwei parallel zusammengefügte Balken, die waagrecht auf den Schultern getragen werden; darauf kommt das Heu, das mittels eines gegabelten Holzes niedergebunden wird"³²⁾ ed ancora "In Laurein ist die *ferkl* das Holzgerät (gegabelt oder zwei parallele Balken) mittels welchem das auf der *grail* «Heuwagen» geladene Heu niedergebunden wird"³³⁾ (ill. 26 p. 235).

Un'ulteriore forma ("a slitta") si riconosce in Carinzia: *ferk'l* "ein kleiner Schlitten, um etwas über eine steile Anhöhe zu ziehen, im Lesachtal besonders der Schlitten zum Heuziehen" Lexer *KW* 94³³⁾ che si trova anche in Pusteria (una *ferkl* costituita da un telaio per trascinare il fieno a valle, si può vedere al Museo degli Usi e Costumi di Brunico), ne accenna con qualche differenza anche lo Schneider 112 "Im Pustertal hat sich die *ferkl* zu einem Schleifgerät entwickelt: zwei kufenartige Balken, darauf die Heulast, vorne ein senkrechtes Rückgestell zum ziehen; es wird gebraucht, um die Heulasten von der Alm ins Tal zu befördern" (ill. 25 p. 235).

Il sistema di trascinare a valle lungo i pendii il fieno lo si ritrova anche in Tirolo, v. Schmeller *BW* 1, 755³⁴⁾ *ferkl* "Vorrichtung un Heu von Steilen Berghalden an zwei Tragriemen heimzutragen", in Baviera (ibid.) *Fer'lstecken* "der über die Bürde geschlagen wird als Wiesbaum" (si cfr. anche lo Scheuermeier, *Lavoro* cit. I, 68).

Con la stessa voce, sia in Baviera (Schmeller *cit.*) che in Tirolo (Schneider 111, Schöpf *cit.* 131) si indica anche la barella per portare

³²⁾ Le due assi parallele poggiano sulle spalle e sono trattenute dal portatore con le mani mentre il carico di fieno poggia sulla testa, la definizione dello Schneider dovrebbe corrispondere a quella che si legge in J.B. SCHÖPF, *Tirolisches Idiotikon*, Innsbruck 1866, p. 131: *fergkl* "Gestellt, womit man auf dem Kopfe Heu, Garben ect. tragen".

³³⁾ M. LEXER, *Kärntisches Wörterbuch*, Leipzig 1862.

³⁴⁾ J.A. SCHMELLER, *Bayerisches Wörterbuch*. 2 Aufl. bearb. v. C.K. Frommann, 2. Bde., München 1872-1877.

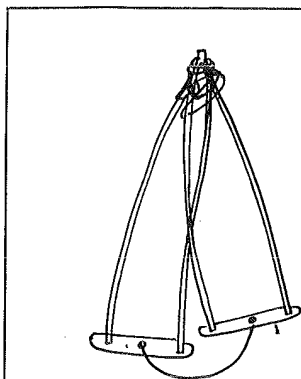


Fig. 1

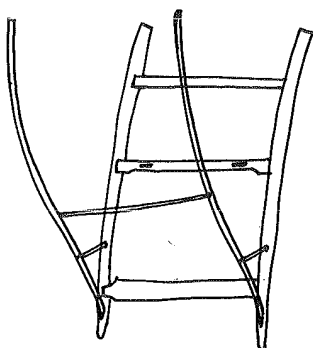


Fig. 2

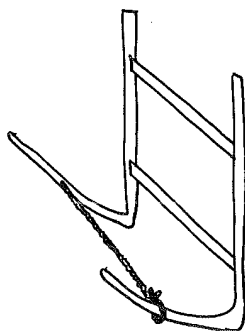


Fig. 3

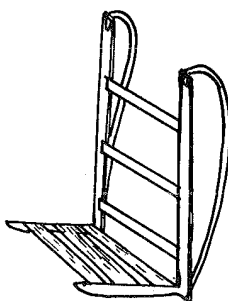


Fig. 4

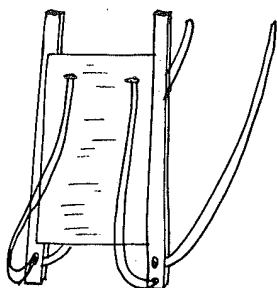


Fig. 5

Fig. 1
Fiarcole friulane (ognuno dei due
elementi è una "fercola").

Fig. 2
"Fercola" nell'Agordino, *refa* in
Val Badia.

Fig. 3
"Fercola" in Val di Fassa.

Fig. 4
"Gerla a mensola", nell'Agordino
refa.

Fig. 5
Refa in Friuli.

immagini sacre in processione (o gli stessi simulacri o anche il tutto) che coincide con quell'antico *ferculum pompaticum*, barella portata a braccia, che, abbiamo visto, sopravvive anche in italiano (Battaglia GDLI V, 818) attraverso la liturgia della chiesa e non come voce popolare³⁵); in questa seconda veste (dal nostro punto di vista assai più importante) la parola dev'essere giunta già con la prima espansione romana nella zona alpina orientale e forse nella designazione di barella (quella rimasta in uso nelle processioni religiose) ed in seguito evolutasi in forme diverse, anche a seconda delle esigenze della popolazione, ma soprattutto con quell'elemento a V (chiuso o aperto), che abbiamo visto essere quasi sempre presente, suggerito, pensiamo, da un accostamento di *ferculum* a voci come *furca*, *furcula*; certo è che si è conservato sia il nome che l'impiego originario come strumento per portare. Non si può escludere che non sia stato l'oggetto a trasformarsi, ma il nome a trasferirsi ad uno strumento diverso nella struttura ma non dissimile nell'uso (ciò in considerazione delle differenze tipologiche che abbiamo individuato tra una zona e l'altra) come non si può escludere che la voce sia giunta quale generica indicazione di "mezzo per portare" in stretto rapporto con la sua derivazione da *fero*; siamo però certi che è arrivata molto presto (tanto da farci ritenere che si tratta di un relitto alpino, di cui non mancano altri esempi³⁶), che interessa tutta l'area individuata e non di un prestito più recente dal versante al di qua delle Alpi verso nord³⁷)) poi-

³⁵) Da segnalare la presenza della tradizione dotto-ecclesiastica anche in Trentino: *fercol* "barella, arnese simile all'ordinaria barella (*barèla*), che serve per portar immagini, statue, ecc. in processione" G. CORSINI, *Piccolo prontuario dialettale trentino*, Trento, 1909, p. 80; E. QUARESIMA, *Vocabolario anaunico e solandro*, Venezia-Roma 1964, p. 187.

³⁶) Ci riferiamo tra gli altri, alla continuazione del lat. *tabulatum* che ha dato origine a denominazioni del tipo *tabià* per "fienile".

³⁷) Contrariamente all'opinione dello Schneider ad ai dubbi dello Scheuermeier, *Lavoro* cit. II, 109 il quale, per mancanza di informazioni più ampie, riteneva fosse più probabile che il termine friulano *fiarcles* risalisse alla parola tirolese "Heupfergl" in quanto questo è un attrezzo più semplice che egli sapeva essere conosciuto anche nella Svizzera tedesca, mentre la voce friulana era stata dallo stesso raccolta solo in due punti prossimi al confine (Forni di Sotto e Tramonti di Sotto), essa si trova invece in tutta la Carnia (personalmente ho verificato che la si conosce nelle seguenti località: Preone, Tramonti di Sopra, Ovaro, Prato Carnico, Invillino, Ampezzo, Enemonzo, Pesaris; inoltre si impiega uno strumento uguale alle *fiarcles* ma designato con nomi diversi ad Arta, Zuglio (*refe*), Paularo (*pierties*, pertiche, *dal fen*). Quanto all'eventuale influenza di carattere ergologico (non linguistico) tra le varie zone, nonché le analogie con analoghi strumenti per la portatura (specialmente del fieno), non posso fornire alcuna precisazione che ritengo di competenza degli etnografi.

ché nel mondo latino la parola perde molto presto la sua funzione di *ferculum pompaticum*, ed in seguito anche di *repositorium*, e la sua vitalità si mantiene solo in registri particolari.

Osservando l'attuale diffusione del termine, e tenendo presente la sua antica penetrazione verso nord, si evince senza eccessiva difficoltà che una volta doveva essere conosciuta anche in zone attigue a quelle indicate, in valli come Badia, Fiemme, Marebbe e forse anche il Cadore dove si conosce uno strumento analogo alla "fercola" (del tipo agordino e anche "gerla a mensola") designato però con parole di origine tedesca che presumibilmente hanno soppiantato un antico "fercola" che si riferiva forse ad un attrezzo simile a quello, portato insieme al nome, dalla cultura tedesca, ma qui siamo a livello di supposizioni, va rilevato che d'altro canto le voci tedesche compaiono anche laddove si è mantenuto "fercola" per altri arnesi da portatura.

Vediamo ora di seguire le aree di penetrazione dei tedeschismi *krakse* e *refa* (entrambi designano una gerla che può essere a mensola, a forca o a cassetta, da merciaiolo) in rapporto al tipo lessicale "fercola" escludendo ovviamente le zone completamente tedesche come il Tirolo e ricordando che dai vocabolari dialettale non sempre è facile farsi un'idea precisa della foggia dello strumento date le definizioni talvolta generiche.

Refa oltre che in Friuli (dove è simile ad una gerla a forca [fig. 5], v. Nuovo Pirona *cit.* 859³⁸) è diffuso variamente nell'Agordino, a Rocca Pietore indica allo stesso modo di *fierkola* l'intelaiatura a gerla (Cerardis *cit.* 62, 187-188), nell'Agordino centro-meridionale [fig. 4], "specie di sacco da montagna", nell'Agordino settentrionale "gerla da merciaiolo" (Rossi *cit.* 111, 69; Pellegrini *Saggi* 91); nel Livinallongo *rafa*, *refa* "arnese di legno formato da due bastoni verticali assicurati fra loro da legnetti minori e rivoltati in su, verso l'esterno, a guisa di uncini. È portata a spalle con degli straccali di stoffa, corda o cinghia. Sugli uncini sopraddetti si adagia il carico (in generale fieno) che viene assicurato alla spalliera con una fune"; in Val Badia, dove "fercola" manca, *rëfla* è "Vorrichtung zum Tragen" Alton *LI* 306³⁹) simile all'intelaiatura a gerla con due lunghe forche

³⁸) Vedasi la nota precedente per *refe* = *fīarcles*, inoltre in qualche località friulana *refa* è termine impiegato per designare la *cràme*, cassetta, gerla, da merciaiolo ambulante.

³⁹) J. ALTON, *Die ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo*, Innsbruck 1879.

dell'Agordino; in Val Gardena *rëfla* "Rückenkraxe" Lardschneider 305 accanto a "fercola" che qui può essere di forme diverse (v. sopra); in Val di Fassa *réfa* Mazzel 181 ⁴⁰⁾ "bretelle", a Moena "sacco da montagna" (come in Val di Fiemme), Heilmann 171 ⁴¹⁾, anche qui è presente "fercola"; *rëfa* anche nel feltrino "arnese per portare sulle spalle una botte o simili" Migliorini-Pellegrini 83 ⁴²⁾; in Val Marebbe *rëfla* "Rückenkraxe" Lardschneider 305, sia nel feltrino che nel marebbano manca il tipo "fercola".

Krakse si trova nell'ampezzano, v. Tagliavini *DL* 135, dove designa un arnese simile alla "fercola" agordina, e nell'Oltreichiusa: *cràc-sa* "gerla a telaio da portare sulle spalle" Menegus Tamburin 74 ⁴³⁾; in entrambe le zone "fercola" è assente; nell'Agordino *kràkeza* Rossi III, 70 "arnese di legno fatto come la gerla da merciaiole, ma con i bastoni innestati alle estremità inferiori delle stecche arcuati anziché diritti. Serve per il trasporto di fieno, legna od altro" (a La Valle, S. Tomaso, Cencenighe) e *kraf* (Agordo), *krav* (Frassènè e Gosaldo), *kraf* (S. Tomašo e Rocca Pietore) "gerla da merciaiole formata da due stecche verticali parallele collegate da traverse, che posano sul dorso del portatore, fermate alle spalle mediante due bracciali di tela larga e grossa. Alla estremità inferiore di ciascuna stecca è innestata, ad angolo retto, un'asta diritta o arcuata. Sulle due stecche sono disposte delle assicelle che servono per sostenere paglia, legna o altro" (ibid. 69-70; questo stesso strumento è la *réfa* a Colle S. Lucia, Laste e Livinallongo, v. sopra); in Val Marebbe *kratsa* "Rückenbahre", *kratsa da morin* "Rückenbahre mit einem Brettchen als Basis" Gartner *LI* 171 n. 9, *cracia* Scheuermeier, *Lavoro* cit. II, 101; con lo stesso significato anche *krakeza* in Val di Fiemme; in Val di Fassa *cràches* "cavalletto a spalla col quale si portavano oggetti pesanti dalla montagna" Mazzel 50 ⁴⁴⁾.

⁴⁰⁾ M. MAZZEL, *Dizionario ladino fassano-italiano*, "Unions di ladins" di Fassa e Moena 1969 (nuova ed. 1976).

⁴¹⁾ L. HEILMANN, *La parlata di Moena nei suoi rapporti con Fiemme e con Fassa*, Bologna 1955.

⁴²⁾ B. MIGLIORINI — G.B. PELLEGRINI, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova 1971.

⁴³⁾ V. MENEGUS TAMBURIN, *Il dialetto dei paesi cadorini d'Oltreichiusa: S. Vito, Borca, Vodo, Ampezzo*, con pref. di G.B. Pellegrini, Belluno 1959.

⁴⁴⁾ In Friuli si conosce la *cràssigne* = *crème* "Cassetta in cui il merciaiole ambulante (*cramâr*) porta le sue merci, assettata con due cinghie alle spalle" (Nuovo Pirona 193), la voce risale al ted. bav. *Krächsen* ma ha per tramite lo sloveno *krošn-ja*; *crassigne* nella pianura veneta ha assunto il significato di arnese sconnesso e praticamente inservibile.

Per concludere dunque, *ferculum*, la cui diffusione è verosimilmente minore rispetto a quella del passato, è indubbiamente un relitto nella sua continuazione popolare (di contro alle altre due che abbiamo individuato, quella dotta e quella ecclesiastica), *traditio* che investe l'area alpina nord orientale; ciò noi possiamo a questo punto dire, anche sul piano "Wörter und Sachen", consapevoli che nessuna conclusione può essere definitiva poiché ulteriori informazioni ci possono venire dalla esplorazione dei dialetti e di quella cultura, materiale tradizionale, che sempre più in fretta sfugge alla nostra possibile osservazione ed in questo il Trentino può dirsi fortunato essendo all'avanguardia nel campo della documentazione etnografica, grazie al suo pregevolissimo Museo ⁴⁵⁾ che ha la sua magnifica sede in S. Michele all'Adige.

CARLA MARCATO - Laureata a Padova nel 1976 con una tesi in glottologia, è titolare di una cattedra per l'insegnamento di lettere nella scuola media. La sua attività di ricerca, nell'ambito della linguistica, è rivolta con particolare riguardo alla dialettologia dell'Italia nord-orientale, in ispecie l'area alpina. Lavora alla redazione dell'*Atlante linguistico friulano* (diretto dal Prof. Giovan Battista Pellegrini) con sede presso l'Istituto di Glottologia dell'Università di Padova, collabora inoltre ad altre imprese, tra le quali il *Dizionario etimologico friulano*. Attualmente è impegnata nel conseguimento del dottorato di ricerca in linguistica, sempre a Padova.

Pubblicazioni principali:

Intorno alle denominazioni del fienile nell'Italia nord-orientale, "Achivio per l'Altó Adige", LXXVI (1982), pp. 23-40. - *Sul friulano-lettoane*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, 1983, pp. 755-761. - *Ricerche etimologiche sul lessico veneto*, *Rassegna critico-bibliografica*, Padova, 1982, pp. XXVI-189. - *Commenti e carte dell'ASLEF: freccia del carro ed asse delle ruote; arcolaio*, "Memorie storiche forogiuliesi", LXII (1982), pp. 155-170. - *Voci del gergo di Claut*, "sot la nape", XXXIV, 4 (1982), pp. 4-13. - *Note sul gergo degli stagnini di Tramonti (Friuli)*, "Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti", XCIV (1981-82), pp. 145-157. - *Le denominazioni del giogo e delle sue parti in Friuli*, "Ce fastu?", LVI (1980), pp. 75-96. - *I gerghi veneti*, in *Guida ai dialetti veneti*, a cura di M. Cortelazzo, Padova, 1983, pp. 123-151. *Terminologia e tradizione della filatura e tessitura a Sauris*, "Ce fastu?", LIX (1983), pp. 235-254. - Collaborazione a: *Atlante storico-linguistico-etnografico friulano*, IV, Padova, 1981.

⁴⁵⁾ È il "Museo degli Usi e Costumi delle Genti Trentine" ideato e diretto dal prof. G. Šebesta.

ARTI E MESTIERI D'ALTRI TEMPI

Contributo all'etnografia trentina

di GIUSEPPE SEBESTA

L'Atlante Storico-Linguistico-Etnografico Friulano è già oltre metà del suo cammino e l'indagine assume sempre più una consistenza di scelte nelle presentazioni dei termini, nella messa in atto di quel corredo di tavole, di disegni, di oggetti, manufatti, attrezzi destinati a non lasciare dubbi.

Il questionario linguistico-etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale (Berna 1960) ha risposto a 2000 domande.

Il questionario dell'Atlante linguistico Italiano, edito a Torino nel 1971 ne ha soddisfatto 8000. L'Atlante Storico-Linguistico-Etnografico Friulano (A.S.L.E.F.) ha già esplorato il 50% dei 6000 "concetti" che sonderà.

In questo biennio in due indagini etnografiche di campagna, sono emerse verità così interessanti da portarci a rivedere il problema complessivo con un'ottica più avanzata.

La ricerca in sede etnografica per la messa a punto delle tavole destinate ad esprimere attrezzi, mezzi, macchine, oggetti continuerà cercando di evidenziare il materiale scomparso in modo tale che ne rimanga testimonianza-ricordo precisa.

In questo contesto il lavoro di traduzione del materiale in disegno è sempre legato a serie precise di fotografie che lo documentano cronologicamente, sia in luoghi diversi per uno stesso territorio, sia nelle fasi di utilizzazione dello stesso.

Il disegno è stato utilizzato perché, senza togliere nulla alla realtà fotografica è stato sapientemente essenzializzato in modo che mezzo, attrezzo, macchina diventino chiaramente leggibili senza lasciare nell'analizzatore possibilità di fraintendimenti.

Questa fedelissima raccolta dell'A.S.L.E.F. ci portò a lunghe meditazioni etnografico-tecnologiche.

La raccolta dei termini dell'esperienza materiale sotto le molteplici angolazioni proposte mancava di quel collegamento vitale che l'uomo-contadino aveva messo in atto con regole particolari di applicazione.

Nacque perciò l'idea, rispettando integralmente il lavoro storico-linguistico-etnografico progettato di aggiungere all'atlante stesso uno o due volumi specializzati in sede etno-ergologica come supplemento all'A.S.L.E.F. stesso.

Nessun Atlante Storico-Linguistico-Etnografico europeo, stabiliti i canali entro cui articolarsi, si era mai soffermato a rimpolpare il materiale raccolto come una logica storia dell'esperienza umana.

Nessun Atlante si era proposto di analizzare l'esperienza agricola come facente parte di un sistema più allargato dove l'esperienza artigiana di paese e città aveva fornito attrezzi e macchine ed i commerci, anche più modesti, avevano creato interscambi campagna-città, città-campagna.

Così da una setacciatura del territorio friulano, emersero tutta una serie di attività, di supporto all'agricoltura, in gran parte dimenticate, trascurate, garanti del progresso contadino.

Nella messa a punto di un Atlante-Storico-Linguistico-Etnografico lo studioso non potrà mai scordare un prossimo passato dove mezzi di lavoro e di comunicazione vennero affidati alla forza ed alla resistenza degli animali; forza lenta, attiva, ininterrotta.

La vita 60 anni or sono si muoveva sulle vaste superfici del territorio ancora secondo il ritmo del passo del bue e del cavallo.

Il ferro, la plastica, l'industria delle macchine agricole non era ancora entrata in atto in modo così massiccio e generalizzato da soppiantare il fabbro ferraio di paese che costruiva ininterrottamente zappe, vanghe, asce taglia fosso, aratri, erpici.

L'inchiesta sul territorio friulano portò ad enucleare tutti i mezzi semplici che il contadino sapeva e poteva realizzare da quelli precipui delle classi artigiane.

Il fabbro ferraio infatti forgiava il ferro di un'ascia, di una marra, il contadino lo immanicava con un legno adeguato. Quest'ultimo sapeva sostituire il dente rotto di un rastrello, ma non riusciva a realizzare l'attrezzo.

Sostituiva la trave marcia di un tetto, ma non avrebbe messo in atto le ali dello stesso.

Fra i manufatti esisteva, in ultima analisi, un circuito artigiano-coltivatore dove termini, modi di dire aumentavano ancor di più la massa numerica dei termini dialettali.

Al di fuori di questo sondaggio in funzione di agricoltura fu necessario affrontare quello sull'allevamento del bestiame.

Per l'uomo che vive sulla terra esiste un circuito ininterrotto agricoltura-bestiame da cui non potrà mai sganciarsi.

Per lavorare la terra servono gli attrezzi, forze umane, animali, fertilizzanti.

Necessità del bestiame, delle stalle, della produzione, della raccolta del letame. Ma il bestiame sopravviverà per l'organizzazione dei prati, per il taglio dell'erba, per la messa a punto del fieno, per il suo stivaggio nei fienili a superare l'inverno.

Il contadino stesso poi vive in una casa, in una fattoria e queste ultime hanno necessità di mezzi specifici per funzionare.

Se si considera l'esperienza viti-vinicola il contadino ebbe bisogno di vivai, di attrezzi come la marra, di zappe differenziate, di aratri semplici e a voltaorecchio, di rincalzatori che gli vennero forniti. Di cesti messi in atto dal "cestaro", di mastelli costruiti dal "mastellaro", di botti opera del "bottaio", di pigiatoi e di torchi messi in atto da autentici specialisti.

Dal lavoro complessivo di ricerca di campagna sono emersi tutta una serie di mestieri, di artigiani operanti, necessari ed insostituibili.

Così per il lavoro umano sono ritornate alla conoscenza tutta una serie di attività artigianali di collegamento pre industriali ed industriali.

Presso i salti d'acqua entrarono in attività le fucine da "majario", dove il rame fuso in lingotti specifici, forgiato da un maglio gigante e da un maglietto, si trasformò, per fasi successive, in un paiòlo perfetto. Le segherie stesse, con l'aiuto di ruote idrauliche, utilizzarono l'acqua, trasformando il legname in assame e travature.

Anche le filande si servirono dell'acqua, convogliata alle stesse da lunghissime condotte. Lì il contadino portò i suoi bozzoli e la "fabbrica" progredendo specializzò le lavoratrici in filandière, scoatine, strossine, ingropine, provenière, mesantine, bigatine.

Le cave, le fabbriche di tegole e di mattoni, le fornaci di calce divennero importanti per l'edilizia rurale e come tali si servirono di gente specializzata.

Accanto a questi mestieri artigianali "permanenti e stabili" orbitarono altri mestieranti capaci di colmare una serie di lacune attraverso le loro botteghe:

1. I falegnami, capaci di realizzare qualche mobile, ma ancor più preparati ad aggiustar porte ed infissi.

2. I mastellari e bottai, maestri nell'arte di comporre, con l'uso di cerchi, doghe di gelso, castagno ed abete.
3. I calzolai, con le loro modeste bottegucce, e gli zoccolai, esperti nell'arte di produrre zoccoli e pianelle.
4. I sellai, piazzati lungo le vie carraie, esperti nel confezionare selle, finimenti da cavallo, funi di pelle.
5. I carpentieri, strutturatori di impalcature di tetti, di meccanismi da mulino.
6. I carrai capaci di realizzare tutti i tipi di carri da trasporto a quattro, a due ruote, le carriole.

Accanto a questi esistettero mestieri transumanti, stagionali e periodici.

Il lavoro del carrettiere divenne un mestiere fondamentale. I trasporti si effettuarono con carri leggeri, pesanti.

Il carrettiere viaggiò di giorno, di notte, ininterrottamente, fra città e paesi, e viceversa, trasportando: legname, tegole, mattoni, calce, minerali, pietre da costruzione, sabbia, vino, olio, grani, sale, farine, derrate alimentari, pelli, verzine di ferro, lingotti di rame.

Il "capelaro", un transumente, arrivava nella giusta stagione trasportando nella gerla o sulla sua bicicletta una moltitudine di cappelli di paglia.

Così il seggiolaio (il careghéta) passava di paese in paese, al momento giusto, portando sulle spalle una gerla a forma di telaio da sedia con un enorme fascio di carice. Lavorava sulla strada. Altrettanto faceva l'"ombrelaro".

Passava a ricorrenze fisse il goldamaro che vendeva una sabbia finissima per pulire i tegami, il raccoglitore di stracci o "strassaro", l'aggiustatore di paioli, l'arrotino, il venditore di fusi, di cucchiari, mestoli e scodelle di legno.

C'era chi comperava e non vendeva. L'"ovarolo", transitando di fattoria in fattoria, comperava le uova fresche che raggiungevano poi un centro di raccolta o che egli stesso rivendeva.

Ultimo transumante era chi scendeva dalla montagna, in un periodo stagionale fisso, a vendere ricotta (puina).

In ogni paese, accanto agli artigiani maggiori e minori, esistettero mestieranti che vissero entro la comunità facendo lavori riecheggianti il feudalesimo.

Erano uomini e donne che aggiustavano ossa (giustaòssi), donne conoscitrici di erbe che preparavano decotti ed unguenti. Le "strie" dettero il malocchio, lo tolsero, portarono bene o male a loro piacere.

Donne si specializzarono nel preparare i capponi, altre vendettero, portandolo in olle di grès, l'acido solforico (òjo fumante). Molti uomini si dedicarono alla costruzione di caponare. Alcuni si applicarono in particolari periodi stagionali alla caccia dei volatili, utilizzando reti e roccoli. I "boassari" raccolsero lungo le strade il letame.

Uno degli operatori più importanti in questo complesso e vario mondo fu il sensaro o mediatore.

Egli conobbe le possibilità economiche dei ricchi e dei poveri e divenne un intermediario di affari. Trattò sulla parola la vendita di una pecora, di un maiale, di una vacca, di campagne e di case, una partita di foraggio, di letame. La sua attività nelle piazze, durante i mercati e le fiere, lo portò a mettere in atto un modo di esprimersi fatto di gesti coordinati e particolari.

Oggigiorno, per la progressiva eliminazione proposta da nuovi mezzi di vita, sono spariti e con loro lo stesso ricordo.

Era importante fissarli in un quadro chiaro e complessivo per saperli rintracciare al momento opportuno. Per recepirli con maggior facilità, dove era possibile, sono stati raccolti in gruppi.

- 1) L'uso dei metalli portò l'uomo a mettere in atto i seguenti mestieri: minatore, fonditore, fabbro, ferraiolo, coltellinaio, chiodaiòlo, chiavaiòlo, maniscalco, magliaro, battirame, aggiustatore di paiòli, spadaiò, armaiòlo, arrotino, moléssa (venditrice di pietre da arrotare), lattoniere, luminaiò, argentiere, orafo, orefice, incisore, peltraiò), tornitore, orologiaio.
- 2) Il legno lo specializzò in: boscaiolo, segantino, segheta, carbonaiò, carpentiere, falegname, carraiò, zatteraiò, intagliatore, intarsiatore, impiallacciatore, ebanista, mastellaiò, frustaiò, canestràiò o cestinaio, zoccolaiò, careghéta, costruttore di scope, ramazze, scopini, spazzole, costruttore di barche, venditore di mestoli, forchette, coltelli, in legno, coppe, saliere e porta pepe.
- 3) La lana, il lino, la canapa, la seta favorirono altrettanti mestieri come quelli del: linaiòlo, lanaiòlo, canapàiò, cardatore, filatore, incannatore, orditore, funaiò, tessitore, feltraiò, cappellaio, setaiòlo, ormesinaiò, filandiere con mestieranti donne come le scoatine, strossine, ingropine, proveniére, mesantine.

- 4) Con l'utilizzo del latte e la sua trasformazione in altri prodotti presero vita i mestieri del: pastore, pecoràio (piegoraro), cascinaio, caciàio, lattivendolo-ola, venditore di burro e di ricotta (puinaro).
- 5) La coltivazione delle viti mise in circuito: il viticoltore, il canestràio, il mastellàio, il costruttore di torchi, il bottàio, il cantiniere, il distillatore di acquavite, il vinàio, l'oste.
- 6) Lo sfruttamento delle cave di argilla e le conseguenti lavorazioni selezionarono i lavoratori in: copari, mattonai, ollari, vasai, stovigliai.
- 7) la trasformazione delle pelli dette vita a: scuoiapelli, conciapelli, calzolai, stivalai, cordai, guantai, sellai, (selari), bastaì, ai venditori di sommaco e prodotti per la concia.
- 8) Il vetro mise in evidenza: il soffiatore, il bottigliaio, il fiascàio, il coronàio, il realizzatore di tessere da mosaico, il bicchieràio, il vetràio.
- 9) La campagna specializzò l'agricoltura in: viticoltore, frutticoltore, orticoltore, giardiniere, falciatore.
- 10) Ci furono mestieranti, distribuiti fra la città e la campagna, legati ai mercati giornalieri, settimanali, mensili alle botteghe, al commercio ambulante come quelli del: mugnaio, fornàio, pasticciere, macellaio, salumàio, droghiere, erborista, cavadenti, aggiustaossi, speziàle, farmacista, sarto, camiciàio, cravattàio, merciàio, carrettiere, zatteriere, barcaio, facchino, bovaro, asinàio, che emersero, distinguendosi chiaramente da quelli dell'arte.
Nell'arte, essi affermarono il mestiere del pittore, scultore, doratore, modellatore, fonditore, cesellatore, orafo, corallaro, liutaio, organaro e, in tono minore, scalpellino, tagliapietra.
- 11) la città si servì del: cartiere, tipografo, stracciaio, barbiere, profumiere, rigattiere, candelàio, scorzèr, salnitrrò, mercante, merciaio, caramellàio, gelatàio, caffettiere, acquaiòlo, lavandàio, spazzacamino, becchino, postino, guardia notturna, selciatore.

Questo il quadro di un elenco di mestieri-professioni per ordine alfabetico legato alla posizione sociale ed all'assetto socio-economico-legislativo-militare-religioso del Trentino fino al 1900.

A) Acordador (accordatore) - agente (fattore di campagna) - agente de botega (commesso) - aguzín (sorvegliante) - albergatór (locandiere, albergatore) - aministradór (amministratore) - apaltadór (ap-

paltatore) - apuntato (appuntato) - aràzier (arazziere) - arciduca (arciduca) - arcipret (arciprete) - artista (artista) - artesàn (artigiano) - aizempòner (lavorante sulle strade ferrate) - asuntor (imprensario, accollatario) - autor (compositore) - avvocato (avvocato).

B Bàgola (poliziotto) - balanzàr (bilanciaio) - balia (balia) - bandàr (stagnaio) - becamorti (becchino) - becàr (macellaio) - betolèr (bettogliere) - bidèl, bidèla (bidello/a) - biliardér (biscazziera) - binadora (abbinatrice) - boàr, boaro (bovaro) - boazaròl (chi raccatta bovine per le strade) - bòia (carnefice) - boletari (chi stacca bollette) - bombardér (bombardiere) - borsaròl (tagliaborse) - boscher (boscaio) - botàr (bottai) - boteghér (bottegaio) - brochéta (chiodaio) - brozaròl (barocciaio) - brustolìn (caldarrostaio)

C Cafetér, cafetéra (caffettiere, caffettiera) - calcaròt (fornaciaio) - caliàr (calzolaio) - calpestro (guardia campestre) - cambiavalute, cambìsta (cambiavalute) - cameriér, cameriera (camerière/a) - campanàr (sagrestano) - cancelista (cancelliere, scrivano) - canevelàr (canapaio) - canònico (canonico) - cantinér (cantiniere) - caoràr (capraio) - capelàn (curato) - capelàr (capellaio) - capitani (capitano) - capitano general (governatore militare) - capocogo (capocuoco) - capomastro (capomastro) - capomónt (cascinaio capo) - capoposto (capoccia) - caporàl (caporale) - caradór (carrettiere) - caraterista (attore c. di commedia) - carbonar (carbonaio) - cardinàl (cardinale) - caregheta (seggiolaio) - caretér (carettaio) - caroziér (chi fabbrica carrozze) - cartàr (cartaio) - cašaro (cascinaio) - cašaròl (garzone di cascinaio) - casélante (cantoniere) - casiér, casiera (cassiere/a) - catechista (catechista) - cavadenti (cavadenti di piazza) - cavalèrìz, cavalèriza (cavallerizzo/a) - cazadór (cacciatore) - cera, chi lavora e vende cera (ceraio) - céreg (chierico) - černidóra (assortitrice di bozzoli nelle filande) - cerùdico (chirurgo) - ceseladór (cesellatore) - éstàr (panieraio) - chincagliér (chincagliere) - Sonadór de chitara (chitarista) - cicerón (guida) - čimador (svettatore di panni) - ciocolatér (cioccolattiere) - colonèl (colonello) - comediànt (attore comico) - commercíante (commerciante) - coméso (fattorino) - comisari (commissario, delegato) - computista (ragioniere) - condóto (medico condotto) - condutór (conduttore della tranvia) - consigliér (consigliere) - cònsole (console) - contabile (contabile, computista) - contadìn (contadino) - controbandér (contrabbandiere) - konzàlaro (portatore di bigonze) - conzaòsi (aggiustatore di ossa) - copialetre (copialettere) - copista (ammanuense) - coretór (correttore) - corista (corista) - chi

vende cortèi (coltellinaio) - coşindara (cucitrice) - craotaro (chi prepara cavoli salati) - crozaròl (alpinista) - curator (amministratore) - custòde (guardiano).

D) Damascàr (chi lavora damaschi) - decàn (decano) - deciman (chi riscuote le decime) - decoradór (decoratore) - dentista (dentista) - deputato (deputato) - diàcon (diacono) - difensór (patrocinatore, difensore) - diretór, diretrice (direttore, direttrice) - dispensiér (dispensiere) - diurnista (impiegato a giornata) - doganiér (doganiere) - domatór (domatore) - domenicàn (domenicano) - donzèla (cameriera) - dotór (dottore, medico) - dragón (dragone-soldato) - duca (duca).

E) Ebrèo (usuraio) - ecònomo (econo) - editòr (editore) - elettricista (eletttricista) - embianchìn (imbianchino) - encalmadór (innestatore) - encanadora, encanaresa (incannatrice) - enciśor (incisore, intagliatore) - encordadór (incordatore) - endoradór (doratore) - enfermiér (infermiere) - entarsiadór (intarsiatore) - entaiadór (intagliatore) - enventór (inventore) - erbaròl (erbaio) - esátor (esattore, riscotitore) - esèrcente (esercente).

F) Fabričiér (fabbriciere) - fabricòt (vetraio) - fačendér (faccendiere) - fachin (facchino) - falegnàm (falegname, legnaiolo) - famei (garzone di cantadini) - fantin (fantino) - fatór (fattore di campagna) - feltrar (chi la vora il feltro) - feràr (fabbro ferraio, magnano) - feraròl (frequentatore di fiere) - feudatàri (feudatario) - fidecomés (fidecommesso) - filandara (filandaia di filanda) - filatoriàn (filatore nei filatoi da seta) - finanziaér (guardia di finanza) - fiorista (chi fa fiori finti) - flebòtomo (flebotomo) - foghista (fochista) - foladór (gualche-raio) - fondidór (fonditore) - fontanar (fontaniere) - forestàl (guardia forestale) - fornèlar (chi fa fornelli, stufe) - fotògrafo (fotografo) - frančescàn (frate francescano) - frate, fra' (frate) - fregadora (donna che stropiccia i pavimenti) - frutaròl (fruttaio) - fumadro (funaio).

G) Galopin (procaccia) - garbàr (conciatoré) - garzon (garzone, ragazzo di bottega) - galtaldo (gastaldo, amministratore) - general (generale) - geómetra (geometra) - gerente (gerente) - geşuita (gesuita) - giandarmò (gendarme) giardiniér (giardiniere) - ginasta (ginnasta) - giornalista (giornalista) - giròvago (merciaio ambulante) - giùdice (giudice) - governante (governante-bambunaia) - goernatór (governatore) - gondoliér (gondoliere) - graduato (graduato militare) - grana-tiér (granatiere) - guantar (guantaio) - guardaboschi (guardiaboschi)

- .guardarobiér (guardarobiere/a) - guardia (guardia, sentinella) - guardiàn (guardiano, custode).

I) Imperatór, imperatriçe (imperatore, imperatrice) - impiegato (impiegato) - imprešari (impresario) - incisór (incisore) - indoradór (doratore) - inženér, inžignér (ingeniere) - ispetór (ispettore, soprintendente).

L) Ladro (ladro) - ladrón (malandrino) - lambicadór (distillatore di grappa) - lanaròl (lanaiolo) - lancér (lanciere) - lanternar (lampionaio) - laorante (operaio) - làpida (chi compone le scritte lapidarie) - lastaròl (lastraio) - chi sguda latrine (bottinaio) - lavandara (lavandaia) - lazaról (tenditore di lacci) - legale (avvocato) - librar (libraio) - ligadór (legatore) - limonaro (chi vende limoni) - litògrafo (litografo) - liveladór (misuratore di terreni) - locandiér (locandiere) - lotonar (ottonaio) - lumazaro (raccoglitore di lumache).

M) Machinista (machinista) - maèstra (maèstra, istitutrice, maestra di filanda) - maèstro (insegnante, precettore, capo di lavoratori) - magazinèr (magazziniere) - magistràt (magistrato) - maiolìn (venditore di maioliche) - malfatór (malandrino, delinquente) - malgàr (cascinaio) - mandolinista (mandolinista) - mandrar (mandriano) - manganàdor (chi lavora al mangano) - manovàl (manovale) - manovrador (manovratore di treno, tranvia) marangón (legnaiolo, falegname) - marcante, mercante (mercante, commerciante) - marescàlc (maniscalco) - maresiàl (maresciallo) - marmorìn (chi fa lavori di finto marmo) - mašadór (colono) - mastelaro (chi realizza recipienti di legno e doghe) - mazacàgni (acchiappacani) - mediatór (sensale) - mèdico (medico, dottore) - menarèsa (donna che fa girare l'aspo) - merzadro (merciaio) - mešet (mediatore, portatore di vino) - militar (soldato) - minadór (minatore) - ministro (ministro, reggente) - misionari (missionario) mobiliér (chi vende mobili) - modista (modista) - moleta (arrotino) - molinàr (mugnaio) - mónech, mónegh (sagrestano) - mónega (monaca) - monsignór (monsignore) - muradór, muràr (muratore) - mušicante (musicista)

N) Navigante (navigatore) - negoziante (commerciante, negoziante) - nodar (notaio).

O) Ociàlaro (occhialaio, ottico) - oculista (oculista) - ofiziàl (ufficiale) - ombrelàr (ombrellaio) - operari (operaio) - ordidor (chi prepara gli orditi) - orghenista (organista) - orologiàr (orologiaio) ortolàn (chi coltiva l'orto) - ošeladór (uccellatore) - òst, òsto (bettoliere, ta-

vernieri) - otico (ottico, occhialaio) - otonar (chi lavora l'ottone) - ovaról (ovaio, compratore e rivenditore di uova [ambulante]).

P) Pagàdor (pagatore) - pagasalarì (pagatore di stipendi) - paisador (adescatore di uccelli [roccoli]) - pantofolaro (pantofolaio) - pà-roco (pievano) - pasamanér (venditore di nastri ed intrecci di abbigliamento) - pastizer (pasticcere) - pastór (pastore) - patriarca (grado ecclesiastico) - pegoràr (pecoraio) - pelandìn (chi leva la foglia al gelso e la insacca) - peltràr (peltraio) - perito (perito) - peruchér (parrucchiere) - peşador (pesatore) - pescadór (pescatore) - petolotarò (chi carda i cascami di bozzoli) - pignatàr, pignatarò (pentolaio) - pinter (bottaio) - pistór, fornér (fornaio) - pitór (pittore, riquadratore di stanze) - poèta (poeta) - poinaro (ricottaio) - polinaról (pollaio) - polizàiner, poliziòt (poliziotto) - pompiér (pompiere) - portabandéra (portabandiera) - portadór (pubblico portatore e misuratore di vino) - portalétere (postino) - portenàr, portinàr (portinaio) - praticante (apprendista) - preçetòr (maestro, precettore) - predaról (cavatore di pietre) - predicatòr (predicatore) - presidente (presidente) - prestigiatór (prestigiatore) - prèt (prète, sacerdote) - pretór (pretore) - principal (padrone capo di negozio, di ufficio) - prinçipe, prinçipesa (principe, principessa) - prinçipe vescovo (principe vescovo) - procuratòr (procuratore, mandatario) - prodeladór (chi da il trapelo ai cariaggi) - profesór, profesora (professore, professoressa) - profeta (indovino) - profumiér (chi vende profumi) - proprietari (padrone, proprietario) - protestante (protestante) - protocolista (protocollista) - proviandàr (chi vettovaglia) - putana (meretrice).

Q) Quartiermastro (quartiermastro) - questuante (accattone).

R) Ramér (ramaio, calderaio) - rapresentante (rappresentante, delegato) - raşer (raccolgitore di resina di larice) - re (sovrano) - recamadora (ricamatrice) - redatór (redattore, compilatore) - regidor (reggitore, rettore) - regidora (massaia) - regina (regina) - regnante (monarca) - regolàn (membro della regola) - remit (eremita) - rétor (rettore) - revendaról (rivendugliolo, erbaio) - revisór (correttore) - ripetidór (ripetitore) - rodar (carraio) - romit (eremita) - rugantàr (porcaio).

S) Cavasabia (chi cava sabbia dal greto di un torrente) - sacristàn (sagrestano) - salamèr (chi confeziona le carni insaccate) - salaşadór (chi provoca salessi) - salesin (selciatore) - salnitraro (chi produce e vende salnitro) - saltàr (guardia campestre) - saltór, saltora

(sarto, sarta) - sanguetaro (mignattaio) - sanitari (sanitario) - saòn, vendidor de saòn (saponario) - sargente (sergente) - sartòr, sartora (sarto, sarta) - sbir (birro) - sčioPETér (armaiolo) - scorieta (frustaio) - scóton (frate, servente) - scribe (scrivano) - scritór (scrittore) - scrituràl (scrivano) - scudelaro (stovigliaio ambulante) - scultor (scultore) - secondìn (carceriere in secondo) - segadór (falciatore) segantìn (segantino) - seghéta (chi lavora nella sega) - segretari (segretario) - selàr (sellaio) - seminarista (seminarista) - sensàl, sensàr (sensale, mediatore) - sentinèla (sentinella) - servitor (servitore) - sešladór, sešlaròl (falciatore, mietitore) - sfaçendér (faccendiere) - sguater (sguattero) - siór, siora (signora/a, padrone/a) - slozer (magnano di lavori minuti, fabbro di lavori pesanti) - smalzaro (venditore di burro e grassi) - sogaro (cordaio, funaio) - soldà (soldato) - sonadór (suonatore, musicante) - sopresadóra (stiratrice) - sovrastante (soprastante) - sototenente (sottotenente) - spacalegna (taglialegna) - spazacamìn (spaz-zacamino) - spazapreda (tagliapietra) - spegazìn (imbianchino) - spelàin (scardassiere) - spezial (farmacista) - spinazar (linaio) - stalér (stalliere) - stampadór (stampatore) - stimador (perito) - stradaròl (stradino) - strazaròl (stracciaio) - strozìn (usuraio) - stucador (stuccatore) - superior, superiore (superiore, superiora) - Supremo dele Selve (il Giudice Minerale come Supremo delle Selve, era il diretto responsabile dei boschi).

T Tabachìn (tabaccaio) - taiadór (tagliatore, intagliatore) - taiale-gna (taglialegna) - taiapreda (tagliapietra) - tamburìn (tamburino) - tapezér (tapezziere) - tenènte (sottotenente) - tentór (tintore) - teràzier (chi fa terrazzi) - tesadro (tessitore) - tintòr (dipintore) - torcolét (chi lavora al torchio) - torcolèt (garzone di cantina) - tornidór (tornitore) - tovezador (chi avvalla i topi lungo i canali) - tradutor (traduttore) - trafigador (chi commercia) - tragheter (colui che traghette) - tramiser (procaccino) - tratór (trattore, ristorante) - trombetér (trombettiere) - tudór (tutore).

U Ufizial (ufficiale) - ùsaro (ussero) - usér (uscire).

V Vacaro (vaccaio) - vedriaro (vetraro) - veludàro (vellutaio) - venderòl (venditore) - véscov (vescovo) - veturàl (vetturale di merci) - veturìn (vetturino di persone) - viazador (viaggiatore di commercio) - vicari (vicario) - violinista (violinista) - violocelista (violoncellista) - vivandiera (vivandiera) - Vicario Minerale (Giudice delle miniere del territorio).

Z) Zarlatàn (saltimbanco) - zatér (zattiere) zavatìn (ciabattino)
- zigherara (sigaraia, tabaccaia) - zìngthem (zingaro, vagabondo) - zol-
fanelaro, zolfrinar (fiammiferaio) - zopelaro (chi fa pannelle).

Ecco il quadro delle attività a minimi ed alti livelli che presero vita.

Ma degli innumerevoli mezzi, attrezzi mai si cercò, a largo raggio, di descriverne chiaramente e sistematicamente il divenire.

Come si forgiava una zappa, una vanga, una roncola, un vomere, entro fucina, partendo da un lingotto di ferro con l'uso di una incudine, una forgia, un maglio, tenaglie-pinze, mazzuoli?

Come operava il "mastelaro" con il panchetto a pedale, i coltelli da petto, per ricavare le doghe e con quale arte sapeva accostarle per concretare il mastello?

Con quali mezzi semplici lo scandolaro riusciva a trasformare un tondello di abete in tante tavolette sottili?

Quali tipi di stoffe semplici e complesse tessevano gli artigiani? Con quali telai e liciature?

Come riusciva il "setaiolo" a staccare il tenue filo dal bozzolo avvolgendolo su telaietti rotanti a formare la matassa?

Come ricavava da un tondo di legno il fabbro lignario le viti elicoidali per torchi a peso da vino?

Come si scavavano dal legno cucchiari, mescoli, piatti necessari alla vita di cucina?

Durante la ricerca svipuppata secondo quest'ottica sono emersi termini importanti ma ancor più parole dimenticate perché questi mestieri erano caduti nell'oblio.

Il fabbro una volta comandava al garzone di battere il lingottino con il termine "bati", ma al momento adatto lo sostituiva con "sfoia" che significava "allarga il lingottino a forma di foglia".

Durante la lavorazione del paiolo sono emerse altre informazioni.

Il cappellaccio esterno che conteneva dodici cappellacci si chiamava "la mare". Quando lo si tagliava si usava il giro di parole "tirar for da la mare".

Lavorando sul materiale fotografico scattato in malga sono emerse indicazioni. Il modo di immergere la tela nella caldaia dopo la cagliata per levare la stessa. Il gesto di staccare quest'ultima con una lunga fetta di acciaio trattenuta fra le mani a semicerchio. Tutta una gestualità che ha un significato autentico di lavoro utilizzato attraverso i millenni.

Queste verità-realtà da scoprire non sono facili, ma non impossibili.

È ciò che tenteranno di evidenziare i due volumi di affiancamento all'A.S.L.E.F. per il Friuli ed è ciò che mi auguro faccia la mia terra se non vorrà rimanere nel buco nero della non conoscenza iniziando l'impianto dell'A.S.L.E.T. (Atlante Storico Linguistico Etnoergologico Trentino).

GIUSEPPE SEBESTA - Nato a Trento nel 1919. Fin dal primo anno di università (Pavia - chimica) si occupa di films di animazione e documentazione cinematografica, raggiungendo poi livelli tali da essere annoverato fra i "cinque grandi dei pupi animati in campo internazionale". (Gec. "Storia del cartone animato" Milano 1960).

Insegna chimica docimastica a Trento, dirige il laboratorio della Kofler (Rovereto) per gli acciai speciali, il reparto tempere e rinvenimenti della Ducati (Cavalese), trasferendosi poi a Milano al suo centro sperimentale. Insegna chimica fotografica sostituendo il celebre Namias.

Nel 1951 si trasferisce a Roma dove, come regista-operatore professionista realizza numerosi documentari scientifici e di folclore lavorando, per lunghi periodi di tempo, all'Est ed in Asia Minore. Per il documentario rappresenta il cinema italiano a Korch, Edimburgo, Buenos Aires, Mosca, Venezia. Partecipa come specialista alla realizzazione del film sulla natura "L'incanto della foresta".

Nel 1964 fonda il "Comitato Etnografico Trentino ed allestisce, progettandolo (mettendo in atto le sue teorie sui "Canali chiusi" e "Gli intermedi") e portando a termine gli avanzamenti del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina inaugurato ed aperto il 1968 ed istituzionalizzato con legge provinciale il 1972.

Nel 1973 fonda il "Comitato Etnografico Romagnolo" di Santarcangelo di Romagna, ne programma la raccolta del materiale e progetta i due primi "canali chiusi" (agricoltura-molinologia-tessitura) aperti al pubblico l'anno 1980.

Le sue esperienze sono particolarmente legate alla museologia ed agli studi sulla "esperienza materiale", e pubblica un'opera fondamentale per la molinologia europea "La via dei mulini" (1977).

Lavori metodologici sono:

"Trasformazione cronologica della casa di Palù" (1967). "Serrature e chiavi di legno" con una scheda comparativa (1967), "Miniere e minatori del Fersina" (1965), "Contributo filatoriano-tessile" (1972), "Il museo etnografico ci aiuta a scoprire il nostro passato" (1972), "Trentiner Volksmuseum" - Museo degli Usi e costumi della Gente Trentina (1972), "Opportunità di un museo degli usi e costumi della gente romagnola" (1973), "L'uomo e la vite" (1974), "Principi scientifici e metodologici per l'ordinamento di un museo etnografico" (1974), "Tecnica fusoria di una metallurgia artigianale" (1977), "Cause ed effetti di una scelta silvo-pastorale - Carta di identità del gruppo e perdita della stessa" (1977), "Costumi festivi trentini" (1977), "Proposte per un organico approfondimento delle conoscenze di usi, costumi e tradizioni" (1977), "Musei etnologici a canali chiusi e proposte metodologiche per schedature" (1978), "Rapporto paesaggio-attrezzo nell'espressione del lavoro" (1977), "Le dalmadre" (1978), "Religiosità popolare" in "Religiosità popolare in Friuli" (1980), "La bietta" (1981), "La frusta - descrizione tecnica" (1981), "Fotografia e disegno nella ricerca etnografica" (1980), "Territorio e cultura materiale" (1981), "La via della malga" (1902), "Il costume attraverso l'abbigliamento-l'arredamento-

l'attività umana" (1982), "La via del legno" (1983), "Selvicoltura - Il legno e la sua dinamica storica" (1983).

Con il libro "Fiaba-leggenda dell'alta valle del Fersina e carta di identità delle figure di fantasia" propone una nuova metodologia di ricerca e di classificazione (1973).

Le sue proposte metodologiche in Italia sono legate ai progetti-proposta del Museo di Santarcangelo di Romagna, di Sondrio, Longarone e Farra con le monografie: "Opportunità di un museo degli usi e costumi della gente romagnola a Santarcangelo di Romagna" (1973), "Proposte di metodologia per un museo in Valtellina" (1979), "Un museo per Longarone - Il fiume" (1982), "Proposte per il museo di Farra" (1982).

Dal 1979 al 1981 collabora con una équipe di studiosi per la preparazione del primo libro di metodo per la ricerca etnografica sul territorio programmato dall'Accademia Olimpica di Vicenza: "Introduzioni e ricerche etnografiche nel Veneto" (1981).

Partecipa a numerosi congressi e convegni nazionali in qualità di relatore e presidente di giornata: Vicenza (1978), S. Orsola (1978), Vigo di fassa (1976), Sanmichele di Bari (1980). Dal 1978 al 1982 ai Congressi internazionali di tradizioni popolari a Gorizia, Padova (1983).

Con la morte di G. Perusini diventa (1981) consulente etnografico dell'A.S.L.E.F. (Atlante storico-linguistico-etnografico friulano) collaborando ai volumi IV e V.

Nel 1980 e 1981 tiene presso la facoltà di sociologia di Trento due "corsi pilota" sul lavoro umano trattando in sede preistorica lo sviluppo tecnologico della casa, la nascita-elaborazione degli utensili-attrezzi-macchine semplici, la tessitura, l'invenzione degli attrezzi agricoli semplici e complessi con lezioni pratico-teoriche.

Dal 1974, su richiesta del prof. Leo Santifaller, collabora per l'Österreichisches Biographisches Lexicon di Vienna alla biografia dei più noti personaggi trentini con un centinaio di schede-ricerca dalla lettera M alla R (Maffei, i Prati, Pilati, Orsi, ecc.).

Nel 1977 per la Dante Alighieri Italiana tiene in Svizzera dei seminari sulla cultura materiale ad Aarau, Zurigo (università) e Basilea.

Dal 1977 al 1984 fa parte, come specialista del Costume e del corredo femminile, della giuria internazionale per il concorso folcloristico internazionale "Città di Gorizia" e nel 1982 è il primo osservatore occidentale invitato dall'Ungheria all'incontro folcloristico di Zalaegerszeg.

Socio di Studi Storici Trentini, Accademico del Buon Consiglio, degli Agiati, nel 1977 viene insignito dall'Austria della medaglia Michael Haberlandt, e nel 1981 dall'Italia della medaglia d'argento alla cultura per l'etnografia, scienza ed arte.

Dal 1982 è consigliere dell'A.I.M.A. (Associazione Italiana Musei Agricoli con sede a Roma presso il Ministero dell'Agricoltura e Foreste) e nel 1983 socio del Comitato nazionale dell'I.C.O.M.; lo stesso anno per la fondazione Bevilacqua la Masa organizza a Cà Pesaro una mostra.

Cessa la sua attività come direttore del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina il 1984.

**PROBLEMI DI UN TERRITORIO:
"L'ESPERIENZA TRENTINA FRA STORIA E ATTUALITÀ,,**

Relazione finale di sintesi
di GUSTAVO VIGNOCCHI

Ritengo che un convegno come l'attuale, a carattere interdisciplinare e con intitolazione e sviluppi particolarmente indovinati, risulti in effetti molto utile, anche per le possibilità che offrono gli incontri fra le diverse esperienze degli storici e degli studiosi della società attuale, a livello giuridico e socio-economico, nell'ambito dei temi e dei problemi dei territori e centri rurali. Anche questa volta, come già in precedenti occasioni (vedi da ultimo il convegno tenuto in Puglia, di concerto fra il centro di studi per la storia del territorio e della civiltà rurale e gli organismi di studi storici di quella regione), l'iniziativa ha dato buoni frutti. Le varie relazioni sono state seguite, nella loro particolare angolazione, col più vivo interesse ed hanno offerto stimoli per l'approfondimento dei vari temi, tuttora abbisognevole di esplorazione, dando anche conferma di una sensibile connessione fra antichi istituti e nuove espressioni di enti intermedi. Ma andiamo per ordine.

È mio compito di svolgere qui alcune considerazioni conclusive intorno ai temi sviluppati nel convegno. Cosa tutt'altro che agevole e che anzi mi intimorisce non poco, considerandosi che molte delle relazioni svolte hanno un taglio peculiarmente storicistico; ed io che sono un giurista, studioso del diritto positivo vigente, non ho la possibilità di effettuare valutazioni approfondite delle stesse, come sarebbe per un tecnico del mestiere. Mi conforta solo una considerazione e cioè che i relatori sono stati in genere parecchio efficaci e chiari ed hanno saputo abilmente farci intravedere il filo conduttore che ricollega, nella unità del pensiero scientifico, il passato col presente, sì che non risulta troppo difficile, anche per un laico, in mezzo ai validi sacerdoti della storia, di intuire gli stretti legami che uniscono le vicende e gli istituti del passato con le nuove attuali strutture socio-economiche e giuridico-amministrative. E così che, in attesa di svolgere questa mia relazione conclusiva, ho potuto effettuare, ascoltando i discorsi altrui, delle utili annotazioni, trovando conferma anche di quanto più volte

ci ha detto Carlo Guido Mor, che è possibile, per es., renderci conto delle esigenze odierne dell'agricoltura o dell'urbanistica, considerando attentamente quanto ci risulta dalle storie del passato e delle tradizioni tramandateci, talora anche per diretta memoria, di generazione in generazione.

Ecco che allora la storia può essere esaminata e sentita in questo modo per così dire più autentico, liberandola dalle incrostazioni di ripetute e standardizzate interpretazioni.

Ed eccovi allora (in questa chiave di più fresca e spontanea riconsiderazione degli eventi storici e degli istituti, che nelle giornate di questo convegno ci è stata offerta) alcune mie sintetiche e istintive impressioni che affido alla benevola comprensione degli ascoltatori, chiedendo venia per gli eventuali empirismi.

Il prof. *Iginio Rogger* ci ha intrattenuto, tra l'altro, sulle strutture politico-amministrative dei principati vescovili di Trento, sulle contee di Venosta, di Bolzano e di Trento, sui rapporti tra vescovi e feudatari, sui feudi e allodi di Val di Non, Val d'Adige, Val di Fiemme. E attraverso una disamina delle varie vicende storiche più significative, cui non furono estranee guerre, violenze, usurpazioni, riacquisti di beni usurpati, con alternative di pace, (anche quei tempi non erano certamente tranquilli), il relatore ha avuto l'accortezza e l'acume di soffermarsi sugli aspetti sociologici e giuridici delle varie epoche, che sono poi quelli che più contano e offrono la vera misura del tempo; e ciò in relazione, per esempio, alle disposizioni di taluni statuti imperiali, ai beneficî arcivescovili, alla natura dei principati vescovili di Trento, alle arimannie, alla potestà di riscossione dei tributi a mezzo dei castaldi, alle considerazioni sulla medioevalità cui si ricollegano i primi filoni delle organizzazioni territoriali e socio-economiche delle epoche successive. Il discorso di Rogger è in gran parte ispirato all'apprezzabile tentativo di giustificare, sulla base delle indicate premesse storiche, le successive evoluzioni delle cosiddette comunità minori (che minori in realtà non sono, come è stato fatto giustamente notare in più occasioni nelle varie fasi del convegno) sino ai nostri giorni.

La relazione del prof. *Giovanni Santini*, ha toccato gli aspetti delle comunità di Pieve e delle più ampie comunità intermedie e di valle, temi cari al relatore che vi ha dedicato da tempo molte cure e attenzioni.

Con tali argomenti si entra a vele spiegate nel vivo dei temi del convegno. Chi vi parla, quale studioso del diritto pubblico italiano, è ben consapevole delle strette relazioni che intercorrono fra le attuali

organizzazioni territoriali e le antiche comunità che oggi qui gli storici stanno attentamente riesaminando. Santini, valido esperto della materia ci ha richiamato all'attenzione strutture importanti e delicate come quelle dei varî *castra* e quindi dei borghi e comunità rurali e successivamente di taluni centri amministrativi come i circondarî (tali strutture vengono oggi ad assumere, come ognuno sa, in particolari situazioni, un nuovo rilievo). Santini ci ha anche segnalato la particolare importanza delle indagini geografiche accanto a quelle di ordine storico-filosofico, al fine di renderci conto del significato delle nuove aggregazioni, formatesi e consolidatesi nel tempo a livello di comunità locali. Egli si è richiamato anche ai criterî di ricostruzione degli istituti indicati da Boggetti. E ciò ha chiarito una volta di più, se ve ne fosse stato bisogno, la necessità del metodo comparatistico e delle analisi interdisciplinari.

Si sono poi anche passate in rassegna, dopo un richiamo alle antiche organizzazioni dei *pagus* romani, le strutture medioevali delle pievi, dei castelli e delle comunità di valle, dei distretti fiscali e dei castaldati, dei capitanati e vicariati generali, ed infine delle provincie, come elementi di raccordo con la comunità statale.

Le conclusioni di Santini (che con ciò apre un discorso quanto mai valido anche attualmente) sono nel senso che lo stato centralistico deve aprirsi maggiormente verso gli enti intermedi, in un quadro di effettiva autonomia e partecipazione.

Il prof. *Sergio Benvenuti*, svolgendo la sua relazione sulle strutture della diocesi di Trento, dalla caduta dei principati agli inizi del secolo ventesimo, ci ha riportato dapprima all'epoca del governo provvisorio di Napoleone e, via via, attraverso altre vicende del secolo XIX con l'annessione di Trento alla Baviera a seguito del trattato di Parigi del 1810 (e la creazione del dipartimento dell'Alto Adige) alle strutture degli inizi dell'attuale secolo.

Sono emerse, attraverso tali illustrazioni, le caratteristiche della diocesi di Trento, con le sue organizzazioni parrocchiali anche autonome e le curazie, con interessanti forme organizzative, rivelatrici di vive esigenze di strutture intermedie fra gli enti di piccole e grandi dimensioni, e con la creazione delle diocesi come strumenti di connessione fra parrocchie e vescovadi. Mentre poi tutto un discorso interessantissimo è stato destinato alle alterne vicende delle diocesi di Trento nei rapporti con la Baviera, in un ampio e delicato tessuto di rapporti politici e diplomatici, attraverso i quali, con equilibrî anche a livello internazionale, la diocesi di Trento veniva a trovare fonti di

maggior appoggio per salvaguardare la maggiore autonomia e il migliore libero esercizio dei suoi poteri amministrativi e della sua missione spirituale. E ciò soprattutto a seguito di nuovi spunti offerti all'azione locale della Chiesa, in virtù dei principî della *rerum novarum* di Leone XIII.

È questo un discorso quanto mai valido anche oggi, allorché, nelle esperienze delle autonomie locali, vengono rivendicate giustamente le esigenze di libera promozione ed espressione dei valori etici, religiosi e culturali da parte dei raggruppamenti intermedi e periferici, senza di che il sistema delle autonomie sarebbe in realtà incompleto e apparente.

La relazione della prof. *Maria Garbari*, aveva per oggetto i poteri amministrativi relativi alle aree intermedie e periferiche e i problemi di adattamento al territorio; argomenti la cui stretta connessione con gli altri temi già esaminati e con le finalità generali del convegno sono più che evidenti. Il pregio della relazione è apparso anche evidenziato dai particolari riferimenti a dati di carattere storico-amministrativo, ai quali la relazione fa attento rinvio. È stato un richiamo quello della prof. Garbari che io ho seguito con particolare interesse e curiosità, anche per i diretti contratti che alcuni temi trattati hanno con i problemi delle autonomie giuridico-amministrative dei comuni trentini, dei controlli di legittimità e di merito, della natura mista giurisdizionale-amministrativa dei procedimenti dinanzi agli organi distrettuali. L'indagine relativa è stata condotta opportunamente in stretta relazione con le varie fasi delle vicende politiche e dei mutamenti istituzionali verificatisi con particolare riguardo, per es., nel periodo successivo al 1849, con la relativa liberalizzazione a livello di governo (Innsbruck) e di organismi locali (distretti, comuni) e con particolare riflesso sulle situazioni socio-economiche (nuove regolamentazioni fondiari, raggiungimento di un maggiore rilievo sociale della piccola proprietà contadina, con interessanti anticipazioni sui futuri sviluppi).

È stato poi un vero peccato che, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, la prof. *Gina Fasoli* non sia venuta qui a esporre direttamente la sua relazione, che era stata prevista sul tema delle strade e dei mercati. Ognuno sa che siffatti argomenti, che toccano settori specifici e significativi della vita economica e sociale della comunità, sono assai importanti per completare il quadro delle varie realtà esaminate. Ci auguriamo che la relazione possa essere compresa nel volume degli atti del convegno, anche per l'accuratezza e il pregio scientifico che caratterizzano da sempre gli studi della prof. Fasoli.

Il prof. *Gauro Coppola* ha svolto, con molto acume e precisione, il suo tema sul catasto teresiano, quale valido elemento per la ricostruzione del paesaggio agrario trentino. Egli è riuscito a dimostrare come sovente il momento tecnico della classificazione e delle cifre possa rivelare non solo valori giuridici, ma anche caratteri geofisici e come attraverso di essi sia possibile, ad esempio, ricostruire gli aspetti agroforestali e conseguentemente le situazioni economiche e le abitudini di vita. Di notevole interesse le indicazioni dateci dalle speciali nuove tecniche del catasto di Maria Teresa, completato nel 1881, in relazione soprattutto alla parcellazione della proprietà fondiaria, alle classificazioni catastali della piccola proprietà contadina, alla descrizione dei paesaggi agrari, con 99 qualità di colture.

Le particolari ricerche, condotte anche col sistema del calcolatore elettronico, sono state di particolare efficacia, ai fini di una più precisa identificazione e valutazione del sistema catastale teresiano. D'altronde è ben noto come il catasto austriaco sia stato e sia considerato tuttora come uno dei sistemi più perfezionati di registrazione della proprietà, il che costituisce in fondo la base di ogni consorzio civile. Il catasto tavolare austriaco ha poi, come noto, le caratteristiche di essere elemento probatorio delle proprietà offrendo, anche sotto questo profilo, un contributo rilevante al regime di certezza giuridica, a differenza di quanto non avvenga attraverso altri, sia pure perfezionati, sistemi (ivi compreso il nostro attuale italiano).

Di apprezzamento è anche meritevole la relazione dell'architetto *Renato Bocchi*, che ci ha parlato dei sistemi abitativi e dei centri storici, argomento che per molti è particolarmente caro e ci interessa in questo momento, anche in relazione agli studi che taluni di noi hanno condotto, in questi ultimi tempi, su centri storici delle montagne friganesi, dove ha sede il nostro centro di studi (vedi in particolare il recente convegno di Fiumalbo). L'architetto Bocchi ci ha offerto una interessante conferma sull'importanza che rivestono le indagini sulle caratteristiche di origine dei centri storici, ai fini di delineare razionali e fedeli programmi di ricostruzione urbanistica, rispettosi delle tradizioni e delle bellezze ambientali, quando è notevole invece che così spesso tali valori sono oggetto di deturpazione e falsificazione. Uno studio architettonico attento ai principi che hanno ispirato la costruzione degli antichi insediamenti potrebbe appunto insegnarci molte cose e impedire taluni errori e misfatti dell'abusivismo edilizio oggi così diffuso e che talora purtroppo è premiato dallo stesso legislatore con discutibili criteri di "ragion di stato".

Infine, a conclusione della prima sessione di studio, il prof. *Giovanni Battista Pellegrini* ci ha intrattenuto sugli studi linguistici-etnografici e sui problemi del linguaggio, anche in relazione all'evolversi della realtà storica. Argomento anche questo che non va dimenticato, per gli stretti contatti che esso ha con tutti gli altri aspetti e problemi oggetto di questo convegno. È vero che il linguaggio è la prima e più autentica forma di rappresentazione dei fenomeni e degli stessi significati delle vicende storiche, con i quali è in stretta relazione di interdipendenza.

Su un tale piano di interessi si poneva già in precedenza la comunicazione della dott. *Carla Marcato* sul caso particolare di specie della "forcola".

Nel secondo ciclo di lavori che il programma del convegno aveva previsto, col passaggio dall'antico al moderno, il dott. *Andrea Leonardi* ci ha intrattenuto, nella seconda giornata, sull'argomento delle cooperative. Attraverso una rapida carrellata abbiamo potuto conoscere delle vicende delle prime esperienze cooperativistiche; delle espressioni di solidarietà sempre più sentito, nelle genesi e nella evoluzione di movimenti politici e culturali della Mitteleuropa. I fenomeni della depressione economica, dell'incremento demografico, dell'eccesso di emigrazione hanno incrementato gli sviluppi del cooperativismo tedesco e quasi parallelamente di quello italiano, che di lì a poco si concretarono, per esempio, nelle prime esperienze delle banche popolari sviluppate da Luzzatto (a somiglianza delle casse rurali e della Raffeisen in Germania). Il Tirolo ebbe un ruolo importante in queste esperienze e diede luogo, a somiglianza di analoghi contemporanei esperimenti di altri paesi, ai primi riconoscimenti e agevolazioni creditizie alle cooperative. Si sviluppò così la cooperazione rurale e si ebbe, verso la fine del secolo scorso, un particolare incremento delle società di sviluppo agricolo, mentre cominciavano ad acquistare rilievo le iniziative di incentivo, anche nel campo dell'agricoltura, con lo sviluppo anche delle camere di commercio.

La disamina del dott. *Andrea Leonardi* è stata, come si vede, di indubbia utilità per completare il quadro delle conoscenze sugli sviluppi socio-economici delle comunità rurali e per dare l'avvio al successivo discorso sulle situazioni giuridico-amministrative del Trentino, che è stato svolto da *Gianfranco Mor*, con il solo rammarico che sia mancato il contributo di *Siro Lombardini*, sul tema della legislazione provinciale in materia economica, per improvviso impedimento del relatore.

E veniamo così ai temi di fondo — che, per uno studioso del diritto pubblico e di estrazione amministrativa, sono stati di particolare prevalente interesse — e cioè a quelli trattati appunto dal prof. *Gianfranco Mor* sulla provincia autonoma di Trento nell'ordinamento amministrativo italiano (accanto alla relazione che era prevista per l'avv. *Flavio Mengoni*, sul comprensorio come ente intermedio nella provincia autonoma di Trento).

Per il che non faremo superflui specifici richiami ex-professo, preferendo effettuare alcune considerazioni di principio circa la collocazione dei relativi enunciati nel contesto dei problemi generali delle autonomie della regione e provincia trentina, secondo le previsioni e gli sviluppi statutarî nel quadro del generale assetto costituzionale.

Il problema delle autonomie del Trentino-Alto Adige è stato avvertito più che altro in questi ultimi tempi; ma già nei secoli scorsi era stato sovente un leit-motiv di ispirazioni, indirizzate, come già per tutta l'Italia e sin dall'epoca della unificazione, verso un decentramento assai più ampio di quanto non prevedesse (sulla scorta della tendenza napoleonica) il centralistico ordinamento piemontese, acquisito in gran parte del nuovo stato italiano.

In effetti il Trentino-Alto Adige ha avuto una sua vita particolare sin dal compimento della unificazione nazionale, dopo la guerra 1915-18. E già si è visto, anche attraverso alle precedenti relazioni, come nelle ulteriori vicende politiche, le varie comunità locali abbiano cercato sempre di ottenere il massimo di autonomia, utilizzando le varie situazioni diplomatiche e gli equilibri di potere, e garantendo le varie espressioni di autonomie nei confronti dei vari organi centrali volta a volta di Innsbruck, Salisburgo, Vienna. E ciò applicando talora anche il suggerimento di Macchiavelli che "...in ogni nostra deliberazione si debba considerare dove sono meno inconvenienti e pigliare quello per migliore partito; perché tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai". A seguito dell'annessione all'Italia e in particolare dell'avvento del regime fascista, ebbe inizio, come è ben noto, un'epoca di amministrazione centralistica, che, se ha potuto dare soddisfazione alle tendenze nazionalistiche, (incontrandosi anche con analoghe posizioni, poi alla fine risultate confliggenti, del nazionalismo tedesco), finì per essere del tutto superata nei tempi lunghi, dando luogo a quelle forme di insofferenza che sfociarono poi, dopo il 2° conflitto mondiale, negli episodi di grave conflittualità che abbiamo conosciuto.

Sicché, nel nuovo assetto costituzionale che l'Italia si è data, uno statuto di autonomia dovette subito essere varato anche per la regione

Trentino-Alto Adige nel 1948, con riconoscimento appunto di una ampia autonomia politica, legislativa e amministrativa alla regione ed anche alle stesse due province di Trento e di Bolzano, alle quali anzi è stata riconosciuta (uniche tra le province d'Italia) una potestà legislativa in talune materie (organizzazione di uffici e di personale, agricoltura, case popolari, usi civici, urbanistica, edilizia ecc.). Il contenuto di tali autonomie che, sotto vari aspetti, hanno avuto un accento maggiore nei confronti di altre regioni italiane, anche a statuto speciale, ha avuto poi, come noto, variazioni non sempre del tutto positive attraverso le varie vicende politico-legislative che si sono susseguite nel tempo. E ciò probabilmente anche in parte per la incompleta attuazione dello statuto, per esempio in materia di attribuzioni provinciali, e per il tendenziale contenimento (manifestato e operato dal governo centrale negli anni 50-60) degli sviluppi delle autonomie legislative provinciali.

Da rilevarsi anche che lo statuto della regione trentina, almeno nella sua prima attuazione, aveva posto in essere un modello di autonomia provinciale che si ispirava, sotto certi aspetti, al sistema di semplice autogoverno amministrativo, in tendenziale conformità, a prescindere dalla estensione per materie, al tipo di funzioni già attribuite alle province a regime ordinario.

E così erano rimaste alla provincia competenze legislative limitate in pratica agli usi civici, ai segretari provinciali e alle case popolari, gran parte delle altre materie essendo state affidate alla potestà legislativa regionale ed essendo rimaste inappagate, per molto tempo, talune aspirazioni delle province, per esempio in materia scolastica. Mentre permasero le tendenze di identificazione estensiva dei cosiddetti principî fondamentali, in pratica, con molte norme della legislazione statale; sicché la potestà legislativa provinciale veniva ad essere in certo modo declassata a livello regolamentare.

Tali indicazioni furono avvallate anche dalla giurisprudenza della corte di cassazione, mentre la stessa potestà di impugnazione diretta delle leggi statali di fronte alla corte costituzionale da parte della provincia, per lesione delle autonomie provinciali, veniva in un primo momento disconosciuta, anche dopo l'insediamento della corte costituzionale. Situazioni critiche e conflittuali, derivanti da tale carenza di riconoscimento di piena autonomia alla provincia in taluni settori, si ebbero, per esempio, come noto, in tema di disciplina dello stato giuridico del segretario generale e furono composte, ad un certo punto, più che sul piano giurisdizionale, su quello politico, per iniziativa del

governo nel 1956. È stata anche richiamata, in proposito da taluno (Pastori) l'opportunità di talune formule, usate, per esempio, per la regione sarda, il cui statuto, all'art. 54, prevedeva che, nelle materie di cui all'art. 123 della costituzione (oggetto di potestà statutaria delle regioni ordinarie) era possibile, con un provvedimento di cosiddetta decostituzionalizzazione, modificare le disposizioni dello statuto con le stesse modalità previste dall'art. 123 (deliberazione di leggi regionali approvate con leggi normali del parlamento).

Comunque, nonostante gli inevitabili travagli ai quali è andata soggetta la vita e lo sviluppo dell'autonomia trentina, è da rilevare che, per l'insopprimibile spinta delle esigenze della vita, poco a poco, anche nei territori trentini, maturarono nuove situazioni che hanno portato, talora spontaneamente, talora a seguito di movimenti conflittuali, al graduale completamento di funzioni essenziali per lo sviluppo socio-economico dei relativi ordinamenti. Così dicasi - a livello di legislazione statale, regionale o provinciale - per la legislazione del 1952 sulle aziende demaniali e sul turismo, industria, credito e risparmio; del 1955 sugli stessi modelli di autonomia provinciale; del 1963 sul riordinamento degli uffici provinciali e sulla razionalizzazione dei servizi, in parte però ricalcati sul modello delle province e regioni ordinarie; del 1964 sulla pianificazione territoriale e urbanistica provinciale, con l'articolazione della relativa organizzazione per aree territoriali e per soggetti autonomi; del 1972 sull'edilizia residenziale; del 1974 in materia di agricoltura e di comunità montane; del 1977 con modificazioni di strutture organizzative e aggiornamenti di norme sul segretario generale e dirigenti della provincia; ancora del 1977 e 1978 sulla organizzazione e assistenza scolastica, sulla ristrutturazione dei servizi sanitari a livello comprensoriale, sul piano economico provinciale, sulle procedure di programmazione, con articolazione anche in ambiti territoriali, nonché sulla finanza locale e, sempre per il 1978, per le norme di attuazione dello statuto regionale in materia di artigianato, industria, cave e torbiere, fiere e mercati.

Così dicasi ancora per la legislazione del 1980 sul potenziamento degli impianti di energia elettrica; sul trattamento giuridico-economico degli impiegati provinciali; sull'esercizio della pesca nella provincia di Trento; sugli istituti di cultura; sui servizi sanitari; per la legislazione del 1981 in tema di pubblico impiego, di previdenza sociale, di incremento dell'occupazione, di uffici di statistica, di acque pubbliche ed opere idrauliche, di agricoltura e di comprensori, di ricettività alberghiera, di patrimonio bibliografico, di caccia, di cooperazione, di

terre incolte, di turismo, di assistenza e beneficenza pubblica, di espropriazione per pubblica utilità, di sanità, di artigianato, industria e commercio e fiere.

Attraverso una tale ampia panoramica in cui si sono richiamati soltanto alcuni punti essenziali, senza alcuna pretesa di doppiare in questo campo il lavoro dei relatori, riteniamo sia stata evidenziata la sottolineatura che nel convegno stesso si è operata circa l'importanza che, sotto il profilo tecnico e socio-politico, può avere avuto l'iter, talvolta travagliato, dello sviluppo delle autonomie legislative e amministrative della provincia tridentina, nel quadro della più ampia autonomia regionale; la quale per l'integrazione verificatasi con l'autonomia delle due provincie, è stata definita come "autonomia tripolare". Lo stesso iter si evidenzia e qualifica particolarmente attraverso il pacchetto dal 1971-72, essendo state offerte talune valutazioni di ordine comparatistico, in relazione alle vicende di altre provincie e regioni a statuto speciale e ordinario; al quale proposito è interessante notare come vi sia stato, ai fini dei necessari sviluppi autonomistici, un utile fenomeno di simbiosi e valorizzazione reciproca fra gli ordinamenti delle regioni a statuto speciale e ordinario.

Mentre è stato posto in rilievo il modello del tutto particolare della coesistenza di due provincie di spiccata e speciale autonomia anche legislativa (Trento e Bolzano) nel quadro di una regione unitaria, caratterizzata da un suo ruolo, finalizzato a realizzare e perfezionare un legame tra le due comunità etniche, diversamente esprimendosi nelle due provincie. Ruolo che, attraverso ad una disciplina prevalentemente organizzatoria ed attributiva di competenze, realizzata anche con la riforma del 1971, può essere utilmente esercitato dalla regione stessa in modo particolaremente fluido e gradualmente adeguato alle esigenze dei tempi.

Il confronto tra l'organismo regionale dell'Alto Adige e le regioni a statuto ordinario si è realizzato anche attraverso l'utile incentivo di cui alla legislazione del 1975-1977 (legge 382 del 1975 e D.L. 616 del 1977) dalla quale sono emersi orientamenti e indirizzi di utilità generale come, per esempio, in tema di raggruppamento delle attribuzioni per settori organici, di cui è risultata utile l'acquisizione anche da parte delle regioni e provincie a statuto speciale. L'opportunità di completare il lavoro di unificazione degli ordinamenti e della legislazione delle regioni e delle provincie di Trento e Bolzano, si è presentata anche, e in particolare, per taluni settori della organizzazione e della disciplina del personale, ove era ed è ancora da completare il

coordinamento con i più recenti sviluppi, verificatisi anche per il personale di altri enti pubblici e dello stesso stato (vedi ultima legge quadro); ed anche, più in genere, per il coordinamento e per l'unificazione di tutte le competenze alla provincia attribuite dai vari enti che alla stessa hanno trasferito le loro funzioni. Il che a sua volta, potrà verificarsi efficacemente ove sia compiuto il disegno di organizzazione della azione provinciale in genere e della programmazione nell'ambito della stessa comunità in cui la provincia si colloca ed opera.

Tirando le somme di questa mia illustrazione — con cui ho tentato di realizzare l'obiettivo (non so sino a che punto riuscito, date le indubbe difficoltà dei compiti affidatimi) di riepilogare e commentare il pensiero sui vari argomenti del convegno espresso da studiosi di svariate tendenze, con intenti di ordine storico, sociologico-economico, giuridico — credo che si possa dire che il convegno stesso, nella sua sostanza, ha dato buoni frutti.

Un giudizio definitivo si potrà pronunciare quando saranno predisposti gli atti di queste sedute di studio; ma penso che sia possibile anticipare sin d'ora l'opinione che l'intento che ci eravamo preposti quando si pensò di calare questa volta le indagini (con la relativa metodologia scientifica), attinenti allo studio in genere della storia del territorio e della civiltà rurale, nella realtà delle esperienze trentine, sia stato coronato di successo, nonostante le serie difficoltà che l'operazione presentava. E come già si era verificato in precedenti analoghi convegni, tenuti nel territorio frignanese della regione Emilia Romagna, e quindi in Puglia, anche qui, dall'incontro di diverse esperienze degli studiosi, chiamati ad esprimersi sui delicati temi loro affidati, è emersa l'esistenza di fili conduttori riconducibili ad unità nel complesso tessuto di ordine storico, sociologico, economico, giuridico, che si è presentato alla nostra attenzione.

E soprattutto ha trovato conferma il principio (che, all'inizio di questo tipo di indagini e di studi, aveva più il carattere di una semplice intuizione) della particolare importanza e giustificazione scientifica che, nel quadro della più generale storiografia, riveste lo studio dei territori e della civiltà rurale, il quale, un tempo in parte negletto, oggi, dopo le ripetute attenzioni, è assunto al rango che giustamente gli compete, se non altro per la necessaria rilevanza che tale studio dimostra di possedere ai fini della più completa comprensione dei fenomeni e degli eventi di più grandi dimensioni, ai quali ingiustamente le scuole tradizionali dedicano la maggiore attenzione.

Soprattutto poi mi sembra sia emerso, dalle annotate relazioni e comunicazioni del convegno, un altro dato non meno interessante, e cioè di come sia importante (ai vari livelli territoriali, esaminati e studiati con interessanti e significativi appunti di dati e di riflessioni) il momento delle spinte autonomistiche che, nei vari territori, anche a dimensioni minori, si è costantemente manifestato. Il che è avvenuto talora nel clima specifico degli accordi e dei dialoghi, tal'altra con l'esplosione degli intenti rivendicativi e passionali; quasi sempre comunque con l'apporto fondamentale dei fattori culturali e tecnici ricollegati a particolari vocazioni delle popolazioni vissute negli ordinamenti territoriali minori.

Al qual proposito, per concludere nel nostro caso di specie, bene è stato posto, in rilievo come il grado spiccato di autonomia, riconosciuto dalla nostra legislazione costituzionale anche alla provincia di Trento, oltre che a quella di Bolzano, conseguenza ovviamente delle soluzioni politiche che si sono rese opportune per la gemella provincia di Bolzano, è stato sostanzialmente giusto, corretto e meritato. Se è vero, come ha ricordato il relatore Gianfranco Mor che la provincia di Trento è stata all'avanguardia in Italia, per originalità e novità di espressioni nei vari settori, dalla pianificazione urbanistica, alla politica del territorio, alla programmazione economica, alla impostazione della stessa industria turistica.

È palese comunque, che, a tutti i fini sopra esaminati, lo studio storico, in tutte le sue varie manifestazioni di carattere sociologico, economico, giuridico, si è manifestato importantissimo per la più precisa conoscenza della realtà odierna; la cui puntualizzazione, come ha rilevato più volte anche Carlo Guido Mor, non è possibile senza la verifica appunto degli antefatti e dei precedenti storico-sociologici che hanno caratterizzato gli sviluppi delle comunità del passato.

Lo studioso avveduto riscontra sempre in genere una continuità nello spazio e nel tempo di tali fenomeni, attraverso una metodologia scientifica che consente di rilevare in genere anche qui, come nelle scienze naturalistiche, l'assenza di soluzioni di continuo e di frammentazioni, nella unità dei fenomeni naturali e sociali, e quindi la più spiccata e piena unità del sapere.

Per quanto ci concerne, un altro insegnamento che ci è stato offerto, in occasione di questo convegno di studi, è che gli ordinamenti civili hanno potuto meglio svilupparsi e prosperare quando sono stati accompagnati e vivificati, alla base, dalle spontanee e libere espressioni degli ordinamenti municipali e delle comunità locali in genere. Sicché

si potrebbe qui concludere con il noto insegnamento di Stuart Mill e cioè che senza istituzioni locali una nazione può anche darsi temporaneamente un governo libero, ma non ha lo spirito della libertà.

GUSTAVO VIGNOCCHI - È stato docente di diritto amministrativo nell'Università di Ferrara quindi docente, direttore dell'Istituto di applicazione forense, indi preside di giurisprudenza e Rettore presso l'Università di Modena; ed in seguito titolare della cattedra di Istituzioni di diritto pubblico nell'Università di Bologna.

È membro di consigli scientifici e di direzioni di riviste e periodici giuridici vari. Ha diretto ricerche CNR, pubblicando vari volumi di atti. Ha promosso raccolte e collane di studio. Ha partecipato a lavori per la preparazione di disegni di legge in materia di comuni e province, di ospedali, di norme quadro di legislazione regionale, di riforma universitaria. Ha fatto parte di commissioni di concorso ai vari livelli universitari ed è stato membro del Comitato direttivo della Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Modena.

Ha svolto corsi di lezioni, conversazioni e conferenze presso università italiane, europee, americane, svolgendo anche relazioni in convegni e congressi. È membro dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Modena (di cui è stato anche presidente della Sezione di scienze morali, giuridiche e sociali), dell'Accademia di scienze di Ferrara, del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale di Milano.

È vicepresidente del Consiglio direttivo per l'Italia della Associazione H. Capitant. È autore di circa 200 pubblicazioni.

Ha ottenuto il diploma di prima classe (medaglia d'oro) di benemerito per la scuola e la cultura. È stato direttore dell'Istituto di diritto della Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Bologna. È membro della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi.

È presidente del Centro nazionale di studio per la storia dei territori rurali.

Fra le pubblicazioni, che toccano i più disparati settori del diritto amministrativo e del diritto pubblico generale, figurano varie monografie in materia di autorizzazioni amministrative, di atti di accertamento, di successione tra enti pubblici, di regolamenti, di ordinamenti bancario-creditizi, di comuni e province. Figurano altresì un corso generale di diritto pubblico e varie raccolte di atti di ricerca diretti dal prof. Vignocchi per conto di Università, del Consiglio nazionale delle ricerche e di altri organismi pubblici, su temi inerenti alla programmazione economica e interventi pubblici nell'economia, alla finanza pubblica locale, alla tutela giuridica dell'ambiente, agli sviluppi degli ordinamenti bancario-creditizi in Europa.

INDICE

Presentazione	pag. V
<i>Comunità di pieve e comunità intermedie di valle del Trentino (con speciale riferimento all'età medioevale)</i>	
di GIOVANNI SANTINI	» 1
<i>Strutture politico-amministrative del Principato vescovile di Trento</i>	
di IGINIO ROGGER	» 67
<i>Poteri politico-amministrativi mediani e periferici: questioni di adattamento al territorio</i>	
di MARIA GARBARI	» 81
<i>Strutture ecclesiastiche della Diocesi di Trento dalla caduta del Principato agli inizi del secolo XX</i>	
di SERGIO BENVENUTI	» 111
<i>La stratificazione di culture insediative nella morfologia dei centri antichi</i>	
di RENATO BOCCHI e CLAUDIO CAVATTONI	» 133
<i>La Provincia autonoma di Trento nell'ordinamento amministrativo italiano</i>	
di GIANFRANCO MOR	» 157
<i>Dialettologia ed etnografia</i>	
di GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI	» 165
<i>Sul nome "fercola", strumento per la portatura dell'area alpina orientale</i>	
di CARLA MARCATO	» 185
<i>Arti e mestieri d'altri tempi (contributo all'etnografia trentina)</i>	
di GIUSEPPE SEBESTA	» 201
<i>Problemi di un territorio: "L'esperienza trentina fra storia e attualità"</i>	
Relazione finale di sintesi di GUSTAVO VIGNOCCHI	» 215

FINITO DI STAMPARE
NELL'OTTOBRE 1984
CON I TIPI DELLA
TIPOLITOGRAFIA
EDITRICE TEMI
TRENTO

